Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/sangregoriomagno0000hgri

SAN GREGORIO MAGNO

"I SANTI"

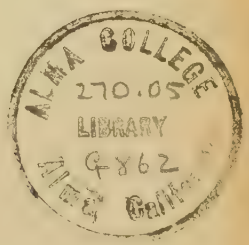
SAN GREGORIO MAGNO

(590-604)

DI

H. GRISAR d. C. d. G.

Traduzione dal tedesco di A. DE SANTI d. C. d. G.



ROMA - DESCLÉE, LEFEBVRE
E COMP.I EDITORI - 1904

20343

DIRITTI RISERVATI

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Josephus Ceppetelli Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.

Tournai - Tip. della Società di S. Giovanni Evangelista.

In occasione del XIII Centenario Gregoriano, ci è sembrato opportuno ristampare la Vita di S. Gregorio Magno *del reverendo* P. H. Grisar d. C. d. G., *già pubblicata dapprima nella* Civiltà Cattolica *(ser. XIV, 5-10; ser. XV, 1-5) poi come terza parte del primo volume della* Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo.

La traduzione dal tedesco è lavoro del reverendo P. A. De Santi d. C. d. G.

Inserita nella nostra Collezione delle Vite dei Santi *questa nuova edizione mette l'importante lavoro alla portata di tutti e specialmente di quelli che nelle recenti feste si riuniranno per onorare l'immortale Pontefice.*

Gli Editori.

Roma, 12 Marzo 1904.

INDICE

PARTE PRIMA

Capitolo I. San Gregorio prima della elezione . Pag. 1

Indole generale di questo pontificato. — Il palazzo paterno di san Gregorio sul Celio. — Gioventù e vita monastica. — Legazione a Costantinopoli. — Ritorno. — Guerra dei Longobardi. — Romano esarca bizantino a Ravenna, 589.

Capitolo II. Principio del pontificato 25

Elezione. — Peste a Roma. — Processione e leggenda dell'angelo. — Racconto della fuga. — Consecrazione. — Prima omelia nella basilica vaticana. — Aspettazione del finimondo. — Vocazione di Gregorio. — Il suo ritratto. — Prime condoglianze. — Nell'episcopio Lateranense.

Capitolo III. Riforme a Roma. Omelie e scritti varii . 48

Le prime riforme. — Il *Liber regulae pastoralis* di Gregorio, quasi programma del proprio governo. — Le stazioni romane. — Omelie del papa *in Evangelia* — Omelie sopra Ezechiele. — Il *Sacramentarium Gregorianum.* — Musica sacra ed antifonarii.

Capitolo IV. Azione ecclesiastica e letteraria in Roma. Continuazione 69

Gregorio scrive i quattro libri dei *Dialoghi.* — L'elemosina del papa a Roma. — Monache rifugiatesi nella città. —

Chiesa ariana riconsacrata. — L'epistolario di san Gregorio. — La cancelleria del Laterano. — Moltitudine degli affari nel governo della Chiesa. — Il concetto del primato romano nelle lettere di Gregorio.

Capitolo V. Azione ecclesiastica in Italia 89

Riordinamento dei vescovadi in Italia. — Effetti morali della guerra coi Longobardi — Cose disciplinari. — I metropoliti di Caralis, Ravenna e Salona. — Napoli sotto il vescovo Pascasio. — Arianesimo e paganesimo. — Scisma dei tre capitoli. — Discorso di Gregorio ai vescovi nel *consistorium* del Laterano.

Capitolo VI. I Longobardi nei primi anni del pontificato 116

Azione politica di Gregorio durante la guerra in Italia. — Ariulfo duca di Spoleto muove contro Roma nel settembre 591. — Napoli minacciata dal duca di Benevento Arogi nel 592. — Re Agilulfo all'assedio di Roma. — Suo incontro con san Gregorio nel 593.

Capitolo VI. Gregorio e il governo bizantino in Ravenna e Costantinopoli. Attività contro gli oppressori . . 130

Gelosie ed offese in Ravenna ed in Bizanzio contro il papa. — Risposta degna di Gregorio all'imperatore Maurizio. — Nuovi negoziati per la pace. — Tregua in Italia di due anni nel 599. — Smaragdo esarca. — San Gregorio e gli oppressori del popolo. — Sistema bizantino. — Cagioni dei disordini. — L'infortunio in Sicilia, Sardinia e Corsica. — Altri esempi della lotta di Gregorio in favore del diritto e della libertà.

Capitolo VIII. Conflitti fra l'autorità ecclesiastica e la podestà secolare 153

L'Impero e la Chiesa, il regno e il sacerdozio. — Armonia tra la Chiesa e l'Impero. — La legge dell'imperatore Maurizio contro l'ingresso nei monasteri da san Gregorio resa inefficace. — Lotta del papa con un arcivescovo aulico, Massimo di Salona. — Pubblica penitenza di Massimo.

Capitolo IX. Il bizantinismo. Foca imperatore. Due patriarchi 184

Se Gregorio troppo concedesse all'Impero. — Linguaggio bizantino di quel tempo. — Cambiamento di governo. — Foca imperatore da Gregorio salutato. — Amicizia coi patriarchi Anastasio di Antiochia ed Eulogio di Alessandria.

Capitolo X. La controversia sul titolo ecumenico. Altre cose d' Oriente 218

Il patriarca Giovanni di Costantinopoli, detto il digiunatore, assume il titolo *ecumenico*. — Vigorose proteste di Pelagio II e di Gregorio. — Significato della lotta. — Fine della controversia. — Decreto di Foca imperatore. — Gregorio difende i diritti e l'ortodossia de' Greci perseguitati. — Aneddoti bizantini. — Simonia ed aulicismo. — Tratti storici consolanti nella Chiesa d'Oriente.

PARTE SECONDA

Capitolo I. L' Inghilterra 259

Conversione degli Anglo-sassoni. — Sant'Agostino. — Gregorio ed il re Etelberto. — Massime importanti per la storia della civiltà.

Capitolo II. I Franchi 280

Disordini sociali e religiosi presso i Franchi. — Il papa ed i sovrani merovingi. Brunechilde. — Negoziati per un sinodo franco. — Avanzi del paganesimo. — Un vescovo iconoclasta. — Studio dei classici.

Capitolo III. La Spagna 311

I Visigoti in Ispagna entrano nella Chiesa. — Ermenegildo. Reccaredo. — Relazioni di Gregorio con Reccaredo. — Un importante processo. — Il *corpus iuris civilis* nella Spagna.

Capitolo IV. Africa. Il Donatismo. La repressione dell'eresia in generale 325

Il Donatismo nell'Africa. — Domenico di Cartagine. — Il vescovo Colombo. — Sinodo di Cartagine, a. 594. — Gregorio esorta gli officiali dello Stato a combattere l'eresia. — La Chiesa e lo Stato di fronte all'eresia ed apostasia. — Leggi civili contro il Donatismo. — I santi Padri sull'oppressione dell'eresia in generale. — Fine del Donatismo.

Capitolo V. Sardegna e Corsica. La Chiesa dirimpetto ai Giudei e ai Pagani 341

L'isola di Sardegna. — Gregorio difende i veri diritti dei Giudei. — Divieto di costringerli al battesimo. — Il papa reprime la tracotanza dei Giudei. — Conversione di pagani in Sardegna ed in Còrsica.

Capitolo VI. Sicilia. I patrimoni di S. Pietro . . . 352

Sicilia. — Amministrazione dei patrimoni di san Pietro in Sicilia. — Serie dei rettori. — Le loro incombenze pel governo della Chiesa. — Catalogo dei patrimoni della Chiesa romana sparsi per diversi paesi. — Applicazione delle rendite ai poveri ed ai bisogni della Santa Sede.

Capitolo VII. I patrimoni di S. Pietro; continuazione. Economia sociale 363

Importanza sociale dei patrimoni di san Pietro. — Condizione dei coloni. — Prescrizioni di Gregorio. — Gli schiavi nei patrimoni e la schiavitù in generale. — Manomissione. — Gli appaltatori (*conductores*). — La *famiglia di san Pietro*. — L'enfiteusi. — Il *dispensator Ecclesiae romanae*.

Capitolo VIII. I *Defensores*. I monaci 374

I *defensores* della Chiesa romana. — Le *commendationes* a san Pietro e la *tuitio*. — Il sepolcro dell'Apostolo. — Opere e cure ecclesiastiche di Gregorio a Roma negli ultimi anni del pontificato. — Sinodo del 600. — L'abate Probo — Privilegi dei monasteri. — Supposto decreto dell'esenzione dei monaci, a. 601. — I veri meriti di san Gregorio per la diffusione dei monasteri benedettini.

Capitolo IX. Fine del pontificato 385

Ultimo tempo del pontificato. — Patimenti e dolori. — Smaragdo esarca e i Longobardi, 603-605. — Ambasciata di Teodolinda a san Gregorio per annunziare il battesimo di Adulovaldo. — Vessazioni da parte degli impiegati imperiali. — Due infermi, Gregorio e Mariniano di Ravenna. — Quadro dell' ultima attività del papa. — Morte di Gregorio, 12 marzo 604. — Venerazione.

IL PONTIFICATO
DI
SAN GREGORIO MAGNO

PARTE PRIMA

I.

Indole generale di questo pontificato. — Il palazzo paterno di san Gregorio sul Celio. — Gioventù e vita monastica. — Legazione a Costantinopoli. — Ritorno. — Guerra dei Longobardi. — Romano esarca bizantino a Ravenna, 589.

IL papa Gregorio ridusse in atto felicemente quel che, stando sulle generali, è officio proprio e specifico del pontificato romano, vogliamo dire, l'adoperare a bene delle anime lo spirito e la forza sovrannaturale che la Chiesa possiede. Il nuovo pontefice aveva già largamente accolto in se stesso questo spirito e questa forza sovrannaturale, a cagione della vita di annegazione e di penitenza, di sacrificio d'ogni umano interesse, che prima della sua esaltazione ebbe a condurre nel secolo, e meglio ancora nel segreto del chiostro. S'aggiungevano in lui doni squisiti di natura, mente vasta e profonda, forza ed energia d'animo veramente romano ed acconcio ad ogni più ardua impresa. Preparato così dalla natura e dalla grazia, non gli restava che metter mano all'azione, cogliendo per giunta le favorevoli circostanze, nelle quali la Provvidenza aveva posto la Chiesa, perchè, con sicurezza di riuscire in

modo pieno e durevole, potesse manifestare la sua vita divina.

Ed in vero, in quel volgersi memorabile dei tempi, la Chiesa era chiamata da Dio alla culla, dove vagivano ancora, per così dire, i popoli di Occidente. Nelle Gallie i nuovi Stati de' Franchi che s'andavano formando e le schiatte loro soggette; nella Spagna il regno de' Goti non ancora ben fermo; in Italia i Longobardi nel pieno disordine della loro immigrazione; in Inghilterra i valorosi Anglosassoni non per anco guadagnati al Vangelo: insomma tutti questi popoli vedeva la Chiesa essere dalla Provvidenza apertamente commessi alle sue mani ed alla sua educazione. Di fatto la Chiesa era l'unica istituzione, che nel sovvertimento e sconquasso di ogni ordine della società aveva tenuto fermo, conservando in se stessa non solo i tesori della civiltà terrena, ma facendo sgorgare da sè, come da fonte inesausta, forze vitali di ordine sovrumano e celeste.

Gregorio fu quindi il grande istitutore delle giovani nazioni germaniche.

Egli, *console di Dio*, come l'ebbe a chiamare la sua iscrizione sepolcrale, per mezzo de' suoi messaggi ed apostoli, assoggetta alla fede e alla morale cristiana le nuove province a' confini dell'Impero, mentre la sua sede di Roma è circondata dalle spade nemiche; simile veramente in questo a' consoli dell'antica Roma, i quali fra gli stranieri recavano le aquile romane nel tempo stesso che sotto il Campidoglio vacillava il terreno.

Le ordinazioni e prescrizioni, i monitorii e le sentenze in materia di diritto, che spediva in gran numero e che si sono conservate in buona parte nella preziosa raccolta delle sue quasi novecento lettere,

recavano vera luce nell'educazione dei popoli ed erano guida sicura in ogni affare, anche più spinoso.

Adoperò ogni miglior sollecitudine a fine di crearsi intorno vescovi secondo il suo spirito, e lasciò loro in eredità l'aureo libretto della *Regula pastoralis*.

Gli scritti poi religiosi di Gregorio andavano a ruba per le mani di tutti; sia a cagione dell'argomento in sè, messo tutto a racconti di esempi virtuosi, di miracoli insigni, di castighi di Dio, e sempre con immagini e similitudini e osservazioni morali opportune al bisogno di ciascuno; sia per l'unzione celeste che spirava da ogni lor pagina e per quello stile semplice, amorevole, confidente, proprio di un padre che parla a' suoi figliuoli e che si studia di versar chetamente ne' loro cuori il balsamo della fede e della consolazione spirituale. Gregorio tralascia le speculazioni e le polemiche dommatiche dei padri antecedenti, e per questo massimamente i suoi libri tornano molto acconci allo spirito de' suoi tempi.

In particolare gli stanno a cuore i suoi monaci ed abbonda in pro loro di documenti spirituali, traendoli all'amore delle cose celesti, alla vita di raccoglimento e di preghiera e a tutti gli esercizi propri dell'ascetica più sublime.

Mentr'egli però promuove per sì fatta guisa lo spirito cristiano in Occidente, non tralascia di provvedere alle condizioni assai deplorevoli della Chiesa d'Oriente. Prima d'ogni altra cosa si fa a combattere il cosidetto *bizantinismo* del regime imperiale, levandosi, sebbene non con quel frutto che avrebbe desiderato, contro la tirannia dello Stato greco-romano, la quale sotto più rispetti impediva l'azione benefica della Chiesa; rintuzza a più riprese la stomachevole vanità dei patriarchi di Corte a Costantinopoli; con

invitta pazienza e con umile carità, ma con forza non minore si oppone alle tendenze, che quivi, fino da quei tempi si nutrivano per la separazione dalla Chiesa romana, e fa così ritardare per più secoli la disgrazia dello scisma greco.

Era poi tutto fuoco contro le arbitrarie prepotenze, che in ogni parte dell' Impero esercitavano gli impiegati bizantini, sorgendo a difendere imperterrito il diritto conculcato de' deboli, la giustizia manomessa e la proprietà impunemente violata. Ed in vero di nessun papa de' primi dieci secoli abbiamo in sì gran copia atti nobili e stupendi in favore d'ogni libertà e d' ogni ordine civile, come si hanno di Gregorio.

E anche dove non v' avea ingiustizie a combattere, egli studiavasi di suscitare e mantenere nel cuore di tutti lo spirito di fedeltà e la retta coscienza, ricordando frequentemente nelle sue lettere l' approssimarsi dell' estremo giudizio.

S' aggiunga lo sparire continuo che per opera sua facevano i resti della superstizione e del culto idolatrico serpeggianti ancora per le province cristiane; lo sperdersi delle eresie dei Donatisti e in parte ancora di quelle degli Ariani, che minacciavano soffocare nell' errore e nell' odio la nuova vita dei popoli; il riguadagnarsi felicemente all'unità della Chiesa, se non tutti, molti almeno di coloro che aderivano allo scisma dei tre capitoli; s'aggiungano insomma tanti altri e tutti grandiosi avvenimenti, che illustrano il pontificato di Gregorio Magno e che sarebbe troppo lungo qui noverare, e si comprenderà di leggieri, quanto bene egli recasse alla vita sociale del mondo e alla Chiesa.

Che dire poi dei beneficii d' ordine puramente temporale, che sgorgavano, per dir così, in larga co-

pia dalla mano del papa? Egli si merita il titolo, che a nome dei posteri gli dà Giovanni Diacono, allorchè lo chiama *prudentissimus paterfamilias Christi* (1), perocchè amministrando con prudente solerzia il patrimonio della Chiesa romana, trovò modo di accorrere ad ogni bisogno. Nè solamente Roma e le province d'Italia vennero da lui nutrite, dopo che gli imperatori d'Oriente cessarono di provvederle delle consuete vettovaglie; ma sentono il frutto delle sue larghe limosine certi poveri infelici e prigionieri nelle Gallie, anzi la sua liberalità giunge perfino alle lontane province dell'Oriente, dove sorgono per opera sua nuovi ospizii e nuovi monasteri. Per l'esperienza che ha delle cose del mondo, egli in persona dirige la difesa delle mura di Roma, protegge efficacemente le regioni d'Italia minacciate dalla guerra, e manda di sua mano istruzioni agli ufficiali dell'esercito privi di consiglio e abbandonati a se stessi.

In questa guisa Gregorio Magno, senza pure addarsene, come dimostreremo a suo luogo, dispone i primi fondamenti dell'autorità temporale de' papi e traccia con mano sicura le prime linee di quello stato della Chiesa, che più tardi sorgerà necessariamente.

Le qualità personali di papa Gregorio spiccheranno vie meglio, se si consideri la vita sua prima del pontificato.

Essa si dipinge, per dir così, quasi tutta sopra un fondo di scena, caro oggi pure a noi per soavi memorie: ciò sono le fabbriche del suo paterno palazzo e del suo monastero sul Celio in Roma, in mezzo

(1) Giovanni Diacono, *Vita Gregorii*, II, cap. LI.

ad un mondo delle più celebri memorie dell' antica città pagana e cristiana.

Infatti il senatore Gordiano, come lo troviamo nominato, oriundo da famiglia congiunta in parentela con gli Anicii (1), e la nobile Silvia, genitori del Santo, possedevano, com' è noto, a ridosso del monte Celio e rimpetto immediatamente al palazzo de' Cesari, la loro casa, nel luogo dove ora sorge la chiesa di san Gregorio. Forse è cosa meno conosciuta al comun de' lettori, potersi ritenere a buon diritto che le grandiose mura in rovina, le quali a destra del *Clivus Scauri*, non lungi dalla chiesa, sembrano disegnare lo spazio di un' ampia sala, siano per lo appunto i resti della biblioteca di Gregorio, la quale, come può facilmente dedurre un occhio esperto, dovea ricevere la sua luce da ampie finestre e sfogate.

Quanto poi l' intero palazzo dovesse apparire vasto e sontuoso, può misurarsi dai sotterranei e dalle vaste costruzioni che trovansi quivi presso. La così detta *cella triclinii* poggia sopra un *opus reticulatum* de' tempi degl' imperatori; anzi il palazzo medesimo si raffermava alle grandi *mura quadrate* del periodo de' re, scoperte non ha gran tempo, e tenute in sulle prime per un tratto delle mura della città fabbricate

(1) Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* X, cap. I, pag. 406: *de senatoribus primis.* Paolo Diacono, *Vita Gregorii*, cap. I, nella mia edizione critica e purgata dalle interpolazioni (*Zeitschrift für katholische Theologie* II, anno 1887, pag. 162-173), pag. 162: *de spectabili senatorum prosapia.* — Senatore in questo tempo non è l'indicazione di un ufficio, sì bene della condizione nobile e civile. La parentela con la famiglia degli Anicii si raccoglie dalle iscrizioni, che parlano degli antenati di Gregorio, illustrate dal De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae*, I, pag. 371 e segg. n. 843; vedi pure pag. 423, n. 943.

da Servio. L'edificio dovea spingersi probabilmente verso la parte meridionale a sinistra della chiesa presente, la quale si leva ora alta e maestosa sopra il grande scalone moderno e nasconde senza dubbio ne' suoi fondamenti reliquie non poco interessanti dell'antica casa romana. Al momento in cui scriviamo oltre i sotterranei intorno alla chiesa, e sotto il presente monastero, a' quali si può accedere, non altro che la fontana cosidetta di Gregorio e alcuni antichi lavori in marmo, di forma classica, qua e là dispersi, ci permettono di congetturare (e sol da lontano) qual fosse la ricchezza e bellezza dell'avito palazzo ne' primi anni del Santo (1).

E quale scuola eloquente, e tutta in dimostrazione delle glorie riportate dalla fede, dovevano essere pel fanciulletto Gregorio i monumenti grandiosi che circondavano la sua casa.

Perocchè sul medesimo Celio, nella parte direttamente opposta, sorgeva la grande basilica costantiniana del Laterano e il venerando palazzo, *episcopium* o *patriarchium*, dove risiedevano i papi. Al Celio pure, per tacere delle chiese minori, apparteneva quella di santo Stefano Rotondo, che a que' tempi contavasi tra le più ricche e meglio ornate di Roma; più giù verso oriente la celebre basilica del santo papa Cle-

(1) Giovanni Diacono, IV, cap. XCVII, ricorda la fontana coll'epiteto *fons mirabilis imo saluberrimus*. Un disegno delle rovine della biblioteca trovasi nelle dissertazioni del Lanciani, *Ancient Rome* ecc. (1888), 197; trovasi pure nella pregiata raccolta di fotografie dei monumenti antichi di Roma, pubblicata da G. Enrico Parker. La ricca monografia intorno alla chiesa di san Gregorio, messa a stampa dall'Abate Generale de' Camaldolesi P. Alberto Gibelli (*Memorie storiche*, ecc. 1888) non si occupa gran fatto delle antichità, ma piuttosto delle recenti condizioni artistiche della chiesa.

mente, e quasi a contatto della casa di Gregorio, dall'altra parte del cosidetto *Clivus Scauri*, quella dei santi Giovanni e Paolo, edificata sopra gli avanzi della loro antica abitazione, scoperta di nuovo in questi ultimi anni. Il sepolcro de' due santi fratelli celavasi nei sotterranei della chiesa, ed era l' unico celebre sepolcro di martiri che si venerasse entro le mura della città, e però dovevano, quasi sotto gli occhi di Gregorio, sfilare frequentemente le numerose schiere de' Romani e degli stranieri, che si recavano a visitarlo.

Ma non meno grandiosi presentavansi allo sgardo di Gregorio i monumenti dell' antica civiltà romana.

Dirimpetto al palazzo di Gordiano signoreggiava ancora, quasi in tutta la sua magnificenza, il *Septizonium*, con tre ordini di colonne, l'uno sopra l'altro, di marmi preziosi e sostenuti da plinti e dietrovi grossi rocchi di granito, tutto intorno alla cima un popolo di statue, ed ai piedi fontane e giuochi d'acqua meravigliosi; opera veramente monumentale dell' imperatore Severo, fronteggiante in modo degno di Roma la via Appia e la via Ostiense che vi mettevano capo (1). Dietro il *Septizonium*, sui dossi del Palatino, s' ergeva il palazzo degl' imperatori e quante fabbriche gli facevano corona; a manca il *Circus maximus*

(1) Il *Septizonium* ed una parte delle rovine del palazzo palatino passarono più tardi, nel medio evo, in possesso dei monaci della casa di S. Gregorio, e se ne vedevano importantissimi resti fino ai tempi di Sisto V. Il disegno e la ricostruzione del *Septizonium*, secondo i bozzetti di Antonio da Sangallo, Antonio Dosso e Sebastiano Serlio, conservati agli Uffici di Firenze, possono consultarsi nell' HÜLSEN, *Das Septizonium* (*Berliner Winkelmannsprogramm* 1886), tav. 3-4; come pure nei *Denkmäler des klassischen Alterthums* del BAUMEISTER, figg. 1708 e 1709.

co' suoi archi trionfali e le moltiplicate serie di gradini per gli spettatori, e i due colossali obelischi quinci e quindi sull'asse della *spina*: a dritta le alte volte dell'acquedotto Claudio o Neroniano che tagliavano la *via Triumphalis*, gigantesche anche oggi nelle loro rovine; più a dritta ancora l'arco di Costantino, e per ultimo la superba mole dell'anfiteatro Flavio, testimonio imperituro della grandezza e dell'ardimento romano.

In mezzo a memorie tanto solenni, che raccoglievano in un sol gruppo, per mo' di dire, la storia del mondo intero, non era possibile che un giovine cristiano, d'antica e nobile prosapia come Gregorio, crescesse con idee volgari e meschine, massimamente che la famiglia sua, oltre il discendere dagli Anicii e l'andare perciò annoverata tra le più cospicue di Roma, aveva in casa memorie ed esempii bene acconci a spronarlo nella via d' ogni più bella virtù cristiana.

Perocchè, tra' suoi antenati contava quel Felice, terzo di questo nome, che fu papa alla fine del secolo v, e tanta era la pietà nella sua famiglia, che tre delle sue zie, Tarsilla, Emiliana e Gordiana, consecrarono a Dio la loro verginità, menando in casa vita claustrale, quantunque Gordiana non durasse sino alla fine nel suo proposito. Anche il padre suo Gordiano si dedicò più tardi al servizio della Chiesa, aggregandosi al clero romano in officio di *regionarius* e Silvia, sua madre, passò gli ultimi anni in un pio ritiro presso la *Cella nova*, che è S. Saba sull'Aventino. La Chiesa venera sugli altari i genitori di Gregorio e le sue due zie Tarsilla ed Emiliana (1).

(1) Giovanni Diacono, IV, cap. LXXXIII; I, cap. IX. L'*atavus* di Gregorio è detto erroneamente da Giovanni Fe-

L'anno in cui nacque Gregorio non ci è conosciuto. Stando alle sue espressioni, ed è questo l'unico fondamento onde raccoglierne congettura, sembra potersi dire, che, verso il mezzo del secolo VI, egli doveva essere già cresciuto sufficientemente in età, poichè gli rimasero impresse nella memoria con istraordinaria vivezza le terribili distrette di Roma sofferte nel 549 durante il secondo assedio di Totila, re dei Goti (1).

E in generale tutte le gravi traversie della guerra tra' Goti e Bizantini avranno per avventura fomentato in lui, fin da' primi suoi anni, quel non so che di malinconico che traspira sempre da' suoi scritti e quella così profonda avversione alle cose del mondo, che notiamo nella sua vita. Certo è che le vicende di quei tempi erano nate fatte a distogliere gli uomini dalle gioie della terra e ad unirli a più stretto commercio con Dio.

Le scuole d'allora di Roma non erano gran cosa, non essendo possibile che in mezzo a tante turbolenze si mantenesse a lungo quel rifiorire che avevano fatto poco tempo innanzi per opera di Cassiodoro. Non per tanto il futuro dottore della Chiesa seppe far suoi così ricchi tesori di sapere umano in ogni miglior disciplina, come peraltro ne fanno testimonio le sue opere, che in Roma ebbe fama di non essere in ciò secondo a nessuno. A que' tempi primeggiavano fra gli altri gli studii del diritto, per quell' impulso efficace che avea loro dato l' impera-

lice IV, invece di Felice III († 492). Felice III prima di entrare negli ordini maggiori era padre di famiglia.

(1) Vedi *Dialog.* III, cap. XI. Quando Gregorio morì nel 604, non era certo giunto all'estrema vecchiezza. La sua nascita non può essere protratta molto in là del 540.

tore Giustiniano. Gregorio vi si dedicò con gran lena e forse con maggiore predilezione; giacchè lo spirito di logica e d'ordine inflessibile, che si riscontra nel diritto romano, meglio rispondeva alla sua indole personale, inclinante a robustezza e severità di animo. Ma se per l'un de' capi quegli studii nutrivano in lui e riconfermavano necessariamente l'indole sua, tutta romana, per l'altro il Cristianesimo ne leniva le asprezze.

Fu dubbioso per qualche tempo se dovesse rendersi monaco. Rimase nondimeno nel mondo; anzi sotto il governo bizantino di Roma ascese alle cariche di Stato, accettandone una delle più alte di tutte, forse la pretura della città (1).

Anche questa fu per lui ottima scuola preparatoria al futuro pontificato, tanto fecondo di sollecitudini materiali e di negozi civili, come vedremo a suo luogo. Infatti, in quelle strettezze d'Italia e Roma per l'invasione longobarda, non gli mancarono occasioni, onde raccogliere matura esperienza di vita e sovratutto esercitare la carità. Nel suo officio pub-

(1) *Registrum* lib. IV, lett. n. 2 nell'edizione delle lettere di san Gregorio, che si stampa ora, coll'ordine corrispondente alla 2ª edizione dei Regesti di Jaffè, fra i volumi dei *Monumenta Germaniae historica*, *Epistolae*. Editori sono l'Ewald ed il Hartmann, dei quali il primo, ora defunto, ha rilasciato solo i primi quattro libri od anni del *Registrum* stampati, coi materiali degli altri dieci. Per quella parte delle lettere, la quale non è ancora pubblicata nel detto *Registrum* di san Gregorio, citeremo l'edizione dei Maurini. Una ristampa dell'ultima sta nel MIGNE, *Pat. lat.*, tom. LXXVIII.

Tanto le edizioni antiche, come quella pubblicata dall'Ewald pag. 234, leggono: *ego quoque tunc urbanum praeturam gerens*, e convengono con GIOVANNI DIACONO, I, cap. IV: *sub praetoris urbani habitu*. Ma stando all'Ewald il *codex casinensis* 71 legge: *praefecturam* nel contesto delle lettere.

blico ebbe pure che fare coll' infelice scisma dell' Italia settentrionale, detto dei tre capitoli, poichè, circa l'anno 574, sottoscrisse insieme con altri l'atto con che l'arcivescovo di Milano Lorenzo II rientrava nella comunione della Chiesa romana.

Queste dignità non valsero tuttavia a guadagnare alle cose di quaggiù il suo bell'animo, dicendo egli, che non intendeva di servire al mondo se non esteriormente, senza inclinare mai nel suo interno nell'amore del mondo.

Ma un giorno, come racconta Gregorio di Tours suo contemporaneo, mentre per lo innanzi si vedeva girare per la città vestito di seta e in abito di lusso tempestato d'oro e di gemme, cangiò improvvisamente e apparve nell'umile saio del monaco. Volse a monastero il suo palazzo sul monte Celio, dandogli il nome di S. Andrea, e ne fondò altri sei in Sicilia con le rendite di famiglia, provenienti dai beni che aveva colà, e distribuì ai poveri il resto de' suoi averi in Roma.

Questo passo non aveva allora, come sappiamo, nulla di nuovo; giacchè uno straordinario impulso alla vita del chiostro manifestavasi, non pure tra le classi del popolo, ma anche tra gli eredi delle più nobili famiglie romane, i quali così restituivano ai poveri per elezione di volontaria povertà, quel che i loro antenati, o comandando in guerra le legioni o per mezzo di vendute rappresentanze od in altra maniera avevano rapito all'intero mondo. Vicinissimo alla casa di Gregorio, sorgeva, come abbiamo detto, il *titulus Pammachii*, ovvero la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, e con essa il ricordo del grande senatore Pammachio, che fondò quella basilica, dopo avere rinunziato spontaneamente al mondo ed eretto

in Porto Romano un ospedale pei poveri (a' dì nostri scoperto), dov'egli con le sue proprie mani soleva servire i pellegrini di Roma.

La vita claustrale chiamavasi *servitus Dei*, e *servus Dei* era il titolo proprio e molto espressivo, che davasi al monaco. Gregorio, per ispirito di umiltà e come servo che volea essere de' fratelli raccolti con lui nel suo palazzo paterno, chiamava se stesso *servus servorum Dei*; volle anzi mantenere questo medesimo titolo anche quando fu papa, ed i suoi successori nel pontificato ne imitarono poi in perpetuo l'esempio fino a' giorni nostri (1).

Non è a dire quanto dovesse Gregorio profittare nello spirito dalla conversazione, più celeste che umana, de' suoi santi compagni e sotto la guida di Ilarione e poi di Valenzione, primi abati di S. Andrea. Aggiugneva nuovi stimoli a virtù la sua stretta amicizia col pio Eleuterio, già stato abate del monastero di S. Marco nei sobborghi di Spoleto, ed ora, dopo scacciatone dai Longobardi, ospite di Gregorio sul Celio; e forse più ancora quella che aveva co' figliuoli più immediati di san Benedetto, i quali, poichè dai medesimi Longobardi fu messa a fuoco la culla stessa dell'ordine a Montecassino, ripararono in Roma al monastero del Laterano.

Quivi ei raccolse dalla lor bocca le tradizioni, che conservavano vivissime, del santo loro patriarca; e

(1) Gregorio si dà già il titolo di *servus servorum Dei* nel diploma di donazione pel monastero di S. Andrea dell'anno 587, prima dunque del suo pontificato. Vedi PAOLO EWALD, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I.* (*Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtsforschung* III), 545, e le mie notizie nel *Zeitschrift für katholische Theologie* IV (1880), 477 e X (1886), 18.

chi legga i *Dialoghi* di Gregorio, dove con quella semplicità ed unzione di spirito, che è propria solo dei santi, si raccontano i miracoli di san Benedetto e de' suoi primi discepoli ed amici, non può fare altrimenti che non si vegga quasi trasportato a' tempi di san Gregorio e ne' due monasteri del Celio. Certo è che queste narrazioni, tutte candore d'animo e ritraenti non di rado il far dell'idillio, ci dipingono con ogni vivezza allo sguardo quelle pie radunanze, e i vecchi anziani con sempre in bocca il nome del loro padre, ed i più giovani in atto di metterli su l'argomento prediletto, a fine di far poi tesoro di quei racconti a profitto dell'anima. Chè a questo solo miravano. Essi infatti conducevano una vita di paradiso; tant'era la loro innocenza. Aveano serena e limpida la mente per la contemplazione delle cose celesti; sentivano in cuore tutta la forza della grazia contro le basse passioni; insomma il loro vivere ed operare era in contatto strettissimo col soprannaturale. Per conseguenza gustavano tutto ciò, che ricordasse loro il diretto commercio con Dio e con le cose dell' altra vita. Chi giudichi con tale criterio, troverà che per lo storico è questione affatto secondaria, se talvolta, in quegli uomini di viva fede l'inclinazione ad ammettere e anche ad ampliare le cose meravigliose trascorre alquanto i limiti della nostra critica, talvolta ingiusta, sempre noiosa e digiuna.

Tale è stata la scuola che diede al mondo il più grande tra' figliuoli di san Benedetto (1).

(1) Le obbiezioni notate dal Baronio e ripetute da altri intorno all'essere Gregorio appartenuto all'Ordine benedettino, hanno dato occasione a parecchie risposte, specialmente per parte dei Benedettini. Queste tolgono qui ogni difficoltà e insieme confutano l'altra contraria ipotesi, secondo la quale

Ma Gregorio si dedicò forse con zelo soverchio e talvolta indiscreto ad osservare la regola. Perocchè, volendo egli riuscire esimio in ciò ch'essa raccomanda fin dal suo prologo, ed è *di partecipare con le proprie pene alle pene di Cristo, e di rinunziare senza riserva alle proprie cupidigie a fine di poter seguire da buon soldato il vero re e signore*, con le volontarie asprezze di veglie e digiuni ed altri argomenti di penitenza, s'indebolì per siffatto modo, che contrasse i germi di quelle gravi e diuturne malattie, che più tardi l'afflissero fino alla morte.

Non altro sappiamo di certo intorno alla vita claustrale di Gregorio; ma le leggende anglosassoni suppliscono con una grande ingenuità al difetto che troviamo nella storia. Da questa fonte viene il noto racconto, che Gregorio incontrandosi nel mercato degli schiavi sul foro con alquanti giovani inglesi avesse esclamato: Oh divenisse l'*Anglia* terra di Angèli veramente! e fosse fuggito da Roma per andar a convertire l'Inghilterra, finchè per mezzo d'una *locusta*, col suo stesso nome di *loco sta*, fosse stato ammonito di non andare più oltre.

Quanta semplicità in questi graziosi racconti (1).

san Gregorio avrebbe piuttosto abbracciata la regola di sant'Equizio, il quale prima di san Benedetto reggeva alcuni monasteri.

(1) La tradizione anglosassone s'incontra anzitutto nella più antica *Vita Gregorii* cap. IX; EWALD, *Die älteste Biographie Gregors I.* (*Hist. Aufsätze dem Andenken an G. Waitz gewidmet.* 1886), pag. 48. Il testo manoscritto di questa biografia, che trovasi a Sangallo e che fu da noi adoperato, non è ancora pubblicato nella sua interezza. Secondo le investigazioni preparatorie dell'Ewald la *Vita* sarebbe stata scritta da un northumbrio di *Streoneshalch*. Essa è una delle parecchie compilazioni della leggenda anglosassone di Gregorio che andarono

Gregorio non durò a lungo nel suo ritiro e si vide spinto novellamente sulla scena del mondo, allorchè papa Pelagio II lo inviò alla Corte imperiale di Constantinopoli in qualità di suo legato od apocrisiario. Dovette però prima ricevere, secondo il consueto, l'ordine del diaconato. Così, all'esperienza già acquistata in Roma in un pubblico officio, aggiunse quella di un nuovo medesimo officio nel grande emporio d'Oriente, viemeglio per questo modo preparandosi al suo futuro governo della Chiesa.

Mentre l'antica Roma sulle sponde del Tevere andava ogni dì più decadendo, nella nuova Roma del Bosforo affluivano i rappresentanti di tutti i popoli a fine di trovarvi i tesori della scienza e della civiltà, ovvero i prodotti del commercio e dell'arte. Agli occhi dell'attento apocrisiario s'aprivano quivi la condizione e lo stato di tutte le Chiese, particolarmente di Oriente; conciossiachè il governo bizantino, abbracciando in ogni affare, secondo il suo sistema, la parte politica e insieme l'ecclesiastica, accorrevano a Bizanzio da tutte le province ambasciatori in gran numero sì politici e sì ecclesiastici, recandovi i loro lagni e consultando la volontà della Corte.

Espressione eloquente della maestà dominatrice di questa nuova capitale del mondo era la *Hagia Sofia*, da poco tempo condotta a termine per opera di Giustiniano. La suntuosità dell'intero edifizio, la magnificenza delle sue cupole, lo splendore de' mosaici, degli ori ed argenti, de' marmi preziosi profusi in gran copia avveravano il detto del suo fondatore, che cioè

perdute. In Beda, *Hist. Anglorum*, II, cap. I (Migne, XCV) il medesimo racconto è già ridotto a più ragionevoli confini. Vedi Paolo Diacono, *Vita Gregorii*, cap. XV, pag. 171 172; e Giovanni Diacono, I, cap. XXI.

il nuovo tempio di Bizanzio avrebbe superato quello di Salomone. Anche il palazzo di Placidia, che era sede consueta degli apocrisiarii pontificii e dove per conseguenza abitò Gregorio, primeggiava tra gli altri per sua ricchezza accanto al palazzo imperiale.

Le belle doti e qualità d'animo del nuovo legato gli guadagnarono tosto il rispetto e l'amore, non pur de' sovrani, ma dell' intera Corte. Così Tiberio come il suo successore Maurizio, dichiarato imperatore fin dal 582, erano a lui affezionati, e quest'ultimo per tal modo, che Gregorio dovette fare l'officio di padrino nel battesimo del suo primogenito. Con grande studio si giovò il legato di così favorevole condizione di cose in pro di Roma e d'Italia e in generale di tutta la Chiesa d'Occidente. Giovanni Diacono non ne fa che un cenno, rimandando il lettore, come a cosa allora notissima, all'epistolario di Pelagio II che conservavasi nell'archivio della Chiesa romana. Ma per nostra sventura non possediamo più que' documenti e ci spiace che Giovanni non ce li abbia *ex integro* riferiti (1).

Nella sede patriarcale di Nestorio e di Acacio, come sappiamo da Gregorio, non erano peranco del tutto spente le antiche controversie teologiche. Il patriarca Eutichio di Costantinopoli, a proposito della risurrezione de' morti, recò in mezzo una cotal dottrina, che metteva in dubbio l'identità del corpo risorto col già vivente. Ma fu combattuta con vigore da Gregorio e rigettata quindi dalla Corte; anzi Eutichio medesimo, vicino a morte, si determinò di

(1) Giovanni Diacono, I, cap. XXXI: *epistolae... quae hactenus in scrinio sanctae sedis apostolicae studiosissime conservantur.*

ritrattare con ogni sommessione la sua sentenza e con quegli atti esterni di viva fede che Gregorio ricorda ne' *Morali* e la Chiesa nelle lezioni del breviario (1). S'accese pure un'altra questione, riguardante il dogma e forse anco la politica, e fu l'accusa lanciata contro alcune persone di Corte molto pie e zelanti, quasi peccassero dell'eresia de' messaliani, perchè oltre al consueto vivevano ritirate e usavano la preghiera e la penitenza. Gregorio interpose in favor loro la sua autorità e difese quegl'innocenti (2).

In generale, durante la sua dimora a Costantinopoli, egli ebbe relazioni assai strette e continue con le persone più pie e di grado e condizione assai elevata, come ne fanno fede le sue lettere posteriori all' imperatrice Costantina, sposa di Maurizio, alla sorella di lei Teotista, al patrizio Narsete, a Teodoro, medico dell' imperatore, alla patrizia Rusticiana e ad altri assai. Sembra pure che ne' più ferventi monasteri della città egli fosse tenuto in conto di maestro d'ascetica consumato.

Basta poi ascoltar lui medesimo, quando parla del suo metodo di vita nel palazzo di Placidia, per farsi una giusta idea di quel che dovette essere l'apparizione di questo pallido monaco latino, in mezzo al lussureggiare fastoso della Corte di Bizanzio. Due civiltà si trovavano a fronte l'una dell'altra, e forse mai in modo così vivo e spiccato. Gregorio scrivendo più tardi al suo amico Leandro di Siviglia, che aveva avuto occasione di conoscere a Costantinopoli e che

(1) *Moral.* XIV, cap. LVI. *Brev. Rom.* 12 mart.

(2) *Registrum* XI, n. 27 (XI, n. 45) a Teotista; JAFFÉ-EWALD, n. 1817.

era stato sempre del suo stesso pensare, gli rammemora com'egli, in quel tempo della sua legazione, deponesse nel cuore di lui i suoi lamenti per non potere secondo i proprii desiderii abbandonarsi alla contemplazione delle cose celesti, oppresso com'era dai negozi secolareschi e dalle distrazioni del suo officio; essere un segno assai triste della decadenza de' tempi quel dover uscire i *servi di Dio* dal loro santuario a fine di occuparsi con le cose esteriori; essergli nondimeno stata di grande consolazione la compagnia dei non pochi suoi confratelli del Celio, che l'aveano seguito di là del mare, a fine di poter continuare insieme, quant'era possibile in una Costantinopoli, la vita monastica. Così, scriv'egli, per disposizione divina fu fatto, che il loro continuo esempio mi tenesse fermo, come fune all' àncora, sulla spiaggia soave dell'orazione, mentre pure m'agitava incessantemente il fiotto delle cause secolari; e sebbene quel mio officio m'avesse tolto dal monastero e strappato alla quiete della mia vita, nondimeno la conversazione de' miei fratelli e le pie letture che quotidianamente facevamo insieme, mi riaccendevano l'animo e mi spronavano alla santa compunzione (1).

Per eccitamento dei compagni, e specialmente dello stesso Leandro che fu poi santo e dotto vescovo nelle Spagne, Gregorio si fe' a spiegare in quelle loro pie radunanze il libro di Giobbe. Queste omelie non erano per verità commentarii, ma infocate esortazioni intorno alla vita spirituale ed ai varii punti della morale e della religione, e col testo di Giobbe per più rispetti non si legavano che con filo assai tenue. Più tardi formarono la materia dell' impor-

(1) *Moral. Praef.*; JAFFÉ-EWALD, n. 1368.

tante opera dei *Morali*, pubblicata dal Santo durante il suo pontificato.

Quanto allo studio del greco, non sembra ch' ei vi facesse notevole progresso; massimamente che gli affari si trattavano per via d' interprete, com' era consueto farsi ne' concilii ecumenici, sebbene con poco guadagno di tempo e con danno non di rado della verità. Certo è che in seguito Gregorio non si mostra troppo affidato de' suoi interpreti, forse per l'esperienza avutane durante la sua legazione; nè è cosa improbabile che que' giudizi, tutt'altro che mal fondati, circa le sottigliezze ed imposture de' Greci, che nelle sue lettere pontificie qua e colà si ravvisano, movessero pure da quanto aveva sperimentato personalmente in Costantinopoli (1).

Durante la sua dimora presso una Corte così potente e in una città di tal rinomanza qual' era Bizanzio, gli si ravvivò nell' animo necessariamente l' idea grandiosa intorno ai destini che la Provvidenza riserbava all' Impero romano. Se ne mostrò più tardi, durante tutto il suo pontificato, oltremodo zelante; anzi cotale idea divenne, per dir così, scopo non ultimo delle sue cure e sollecitazioni. E molti degli uomini di Occidente, specie poi se ecclesiastici e sovratutto se oriundi come Gregorio di antiche e nobili famiglie romane, levandosi sopra i materiali avvenimenti, mantenevano nel suo pieno diritto quell' idea tradizionale, secondo la quale non doveva sussistere che un regno sòlo nel mondo, il venerando Impero romano retto dai successori di Costantino.

(1) *Registrum* VI, n. 14 al conte Narsete; JAFFÉ-EWALD, n. 1393: *nos* (Romani) *vestra sicut non acumina ita nec imposturas habemus.*

Gli altri Stati cristiani dovevano entrare con esso in una cotale relazione di lega, mentre i popoli pagani e barbari dovevano essergli sottomessi.

Papa Pelagio richiamò in Roma il suo legato, probabilmente nell'anno 586. Un anno prima l' imperatore aveva richiamato da Ravenna l'esarca Longino, sostituendogli Smaragdo, uomo più inclinato a conchiudere una tregua col nemico in Italia.

Essa fu conchiusa di fatto per lo spazio di tre anni con re Autari; piccola cosa, se si vuole, ma bastevole a dare un qualche respiro al paese oramai estenuato dalle guerre e dalle oppressioni. Or tutto questo si dovette alle premure del papa e al buon maneggio di Gregorio presso la Corte imperiale.

Re Autari frattanto si armava alacremente contro i Greco-romani e contro i Franchi, i quali, aizzati dall' imperatore Maurizio, minacciavano con ripetute correrie a danno dei Longobardi l' Italia settentrionale. Finito l'armistizio, l'esarca rivolse tutte le sue forze contro Classe, città marittima nelle vicinanze di Ravenna, e l' assoggettò di nuovo all'obbedienza dell' Impero, principalmente con l'aiuto di Drottulfo (Droktulft), passato di recente dal campo longobardo al romano.

Questo valoroso capitano ottenne dopo la morte un' iscrizione sul limitare della celebre rotonda di S. Vitale in Ravenna, che merita d'essere qui ricordata, sia per la curiosa sua forma, sia massimamente perchè ci dimostra come allora si giudicasse di quelle guerre. « Avea vissuto presso ai *Bardi* », così l' iscrizione, « ma era *svevo* di nazione e però *soave* (si osservi il giuoco di parole) a tutti i popoli; era di terribile aspetto, ma dolce di cuore, e lunga gli scen-

deva la barba sopra il petto robusto. Era fedele alle insegne romane e portò vittorioso il vessillo di Cristo. Il martire san Vitale lo aiutò a combattere e nel tempio del martire volle esser sepolto » (1).

Senonchè, dopo i fatti più sopra accennati, Smaragdo perdette le grazia nella Corte di Costantinopoli, e per conseguenza il supremo comando. Siccome s' era adoperato con ogni zelo e con ogni migliore provvedimento, a fin di rimuovere lo scisma dei tre capitoli, gli scismatici ne aveano mosse fiere lagnanze all' imperatore, aggiungendo, non senza arroganza, che in tempi tanto pericolosi per lo Stato, non doveva il sovrano mettere a prova simigliante la fedeltà de' suoi sudditi. Or perchè le diocesi di costoro confinavano con le possessioni longobarde, vinse in Costantinopoli ogni altro riguardo e fu spedito issofatto un decreto che non fossero i dissidenti molestati più oltre (2).

Smaragdo avea sempre mantenute ottime relazioni col papato. Ma non può dirsi il medesimo del suo successore, che fu l' esarca Romano, mandato negli ultimi mesi del 589. In sul principio del suo governo ottenne in guerra alcuni pochi successi. Strinse lega co' Franchi, e dirigendo l'assalto contro le terre a settentrione di Ravenna, riuscì a cacciarne il nemico, liberando il maggior numero delle città verso l' Istria. Ma perocchè tutto il suo studio era proteggere quella parte d' Italia, per quanto almeno egli stava in sull'armi e non giaceva neghittoso in Ravenna, Roma si rimase scoperta e continuamente

(1) Paolo Diacono, *Hist. Langob.* III, cap. XIX, ed. *Mon. Germ.* pag. 102.

(2) Vedi la supplica all'imperatore del sinodo scismatico del 591 presso Mansi, X, 464.

esposta agli assalti de' Longobardi dell' Italia media, specie del ducato di Spoleto, dove s' era rafforzato il nemico minacciando Roma e la Chiesa.

Queste erano le sorti d' Italia allorchè Gregorio ritornò dalla sua legazione. Sembra che in quel poco più di un anno, che passò da questo termine alla sua elezione a pontefice, egli spendesse il suo tempo, parte negli esercizi del chiostro, parte nei negozi della Chiesa. Papa Pelagio II infatti non intendeva privarsi de' talenti e dell'esperienza negli affari acquistatasi da Gregorio, e l' adoperò, tra le altre cose, come suo segretario nella questione de' tre capitoli, che era spinosa assai e richiedeva, in chi vi ponesse mano, circospezione e dottrina non ordinaria. Gregorio nondimeno preferì sempre per parte sua la vita ascetica fra le silenziose mura del suo monastero, e quivi lo troviamo in officio di abate e con intorno buon numero di monaci.

Tra questi monaci avea uomini di grande unione con Dio, di virtù straordinaria e largamente favoriti di doni e grazie celesti, come Antonio, Merulo e Giovanni. Tali esempi edificanti si leggono descritti con singolare affetto ne' *Dialoghi*, e per conseguenza si mantennero vivi nella memoria e nella bocca dei pii, specie nel medio evo e per mezzo dei monasteri benedettini, dove gli scritti del Santo erano il pane quotidiano delle letture ascetiche. Non tutti però i monaci del Celio furono fedeli alla lor vocazione. Di un cotale per nome Giusto, per esempio, ci narrano i *Dialoghi*, che avendo raccolto per suo conto proprio tre *solidi* d'oro, venuto a morte e trovatigli in cella i denari, il santo abate glieli gittò sulla tomba e con parole così straordinariamente severe e di tanto sdegno per la violazione del voto

di povertà, che gli altri monaci ne andatono scossi per salutare spavento (1).

Oltre a' pericoli della guerra e prima ancor della peste da descriversi, molte calamità si riversarono in que' tempi sopra l' Italia e gli altri paesi dell' Impero. Gregorio ne' primi discorsi e nelle prime lettere, scritte dopo la sua elezione, ne avea ancor piena la mente, e in generale tutti di Roma ne dovevano restare compresi di tristezza. I monaci poi della tempra di Gregorio sentivansi crescere nell'animo avversione sempre più viva alle cose del mondo e attaccamento maggiore ai beni immarcescibili della vita futura; molto più che la ferma idea della fine prossima di ogni cosa si faceva sempre più largo e guadagnava certezza.

Parlavasi di pesti recate dagli stranieri in paese, di terremoti che inghiottivano le città e gli uomini, di calamità e malattie dei bestiami, di carestia dei viveri e aridità dei terreni. Paolo Diacono comincia a descrivere l' inondazione del Tevere del 590 e la peste scoppiata poco stante con le seguenti parole: « In quel tempo avvenne un diluvio di acque ne' confini della Venezia e della Liguria e nelle rimanenti regioni dell' Italia, quale, dopo il tempo di Noè, si crede non fosse più avvenuto. Rovinarono possessioni e ville, e grande fu la morìa degli uomini e delle bestie. Le strade furono distrutte, rese impraticabili le vie, e tanto crebbe allora il fiume Adige, che le acque intorno alla basilica del beato Zenone martire, la quale è posta fuori delle mura della città

(1) *Dial.* IV, cap. LIII. Si confronti la *Regula s. Benedicti* cap. XXXIII, 25. WOLFSGRUBER, *Die vorpäpstliche Lebensperiode Gregors*, pag. 37. Intorno ad Antonio ed agli altri vedi *Dial.* IV, cap. XLVII.

di Verona, s'alzarono fino alle finestre superiori ». Nel novembre « tanti furono i lampi e i tuoni, come non mai nel tempo estivo. Inoltre dopo due mesi la città di Verona fu in gran parte distrutta dalle fiamme » (1).

In occasione di simili stemperamenti di cielo erano soliti i Romani di ricordare la profezia di san Benedetto, fatta, secondo vuole la fama, allorchè gli Ostrogoti minacciavano la città: *Roma non sarà già distrutta dalle genti; sì bene, affievolita e stanca dalle tempeste e saette, da' turbini e terremoti, si sfascerà in se medesima* (2). Gregorio sul principio del suo pontificato, accennando appunto agli avvenimenti di quegli anni scrive: « I misteri di tal profezia di Benedetto si son fatti per noi più chiari della luce. Noi vediamo in questa città conquassate le mura, atterrate le case, distrutte le chiese dal turbine e i suoi edifici stanchi per lunga età e sfasciati per le crescenti rovine » (3).

2.

Elezione. — Peste a Roma. — Processione e leggenda dell'angelo. — Racconto della fuga. — Consecrazione. — Prima omelia nella basilica vaticana. — Aspettazione del finimondo. — Vocazione di Gregorio. — Il suo ritratto. — Prime condoglianze. — Nell'episcopio Lateranense.

L'elezione e consecrazione di Gregorio a sommo pontefice avvenne appunto al tempo della terribile pestilenza, scoppiata nel 590.

(1) Paolo Diac., *Hist. Langob.*, III, cap. XXIII, pag. 104. Cfr. Greg., *Dial.* III, cap. XIX intorno alla basilica di S. Zenone.

(2) *Dial.* II, cap. XV. Migne, LXVI, 162: *Roma fatigata in semetipsa marcescet.*

(3) Ibid.

Gregorio di Tours, storico contemporaneo, ne diede una minuta descrizione, anzi lo stesso Gregorio Magno ne parla ne' suoi scritti; così che la memoria di questa calamità, che fece, per dir così, traboccar la misura delle disgrazie fino allora sofferte, si mantenne poi vivissima fra' posteri e in ispecie durante tutto il medio evo.

Per le piogge dirotte e continue avvennero in tutta Italia spaventevoli inondazioni, e anche il Tevere straripò con tanto impeto, che parecchi templi pagani omai cadenti per antichità, ne andarono diroccati al suolo. E tanto fu l' imperversare della corrente, che ne rimasero distrutti i granai della Chiesa romana, i quali probabilmente sorgevano sulle sponde del fiume a' piedi dell'Aventino, nel luogo medesimo ove simiglianti granai avevano già servito per l'addietro nei tempi pagani, all'amministrazione delle vettovaglie. Così le onde in brev'ora ingoiarono tutte le derrate quivi raccolte in frumento ed altre civaie che montavano a molte migliaia di misure, e gl' infelici abitanti, già in gran parte privi di tetto e oppressi dalla miseria, si vedevano innanzi nel suo aspetto più orribile la fame.

E quest' era nulla; perchè date giù le acque e stagnando per ogni parte, tanto ne andò appestata l'aria, che si apprese l' epidemia e si sparse con incredibile furore in mezzo al popolo; il quale per sua mala ventura era allora fitto assai a cagione del gran numero di fuggitivi, che dalle diverse contrade d' Italia avevano riparato in Roma. La malattia fu chiamata *pestis inguinaria.*

Una simile pestilenza era già prima scoppiata a Costantinopoli e nelle terre de' Franchi, e con le medesime forme da per tutto di gavoccioli all' inguine

e alle ditella, di sozze macchie e nerastre che disfacavano i corpi, e quel che peggio è, con tanto esaltamento di cerebro che i più morivano, non solo senza aiuto per la schifezza e pel contagio del morbo, ma fra le strette di disperate illusioni della fantasia.

La prima vittima mietuta a Roma dalla peste fu il pastore supremo della Chiesa, Pelagio II. Passò egli di vita addì 5 febbraio 590 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro fra le lagrime e lo spavento di tutta Roma (1).

Da quel momento la morte cominciò a discorrere furibonda da ogni lato. Stando a Paolo Diacono, contrade intere rimasero affatto prive di abitanti (2); nè minore era la strage fuor di città, massimamente nel vicino Porto Romano (3).

In così gravi distrette era dunque necessario più che mai eleggere subito un successore al defunto pontefice. Nè la scelta era dubbia; poichè gli sguardi de' Romani si rivolsero tutti al loro grande concittadino Gregorio, già conosciuto pe' suoi meriti antecedenti e pel suo zelo in pro della Chiesa e di Roma. Viveva egli nel silenzio della sua cella al monte Celio, come pare, in officio di abate, quando gli fu recata la nuova della sua scelta a vescovo di Roma.

(1) La data della morte sopra accennata, che risponde alla lezione corretta del *Liber pontif.*, ed. Duchesne, pag. 309 e pag. CCLXVII, è diversa dall'indicata dal Jaffé-Kaltenbrunner.

(2) Così Paolo Diacono, *Vita Gregorii*, cap. X, nella mia edizione (*Zeitschrift für kathol. Theologie* XI), pag. 161. Vedi Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* X, cap. I. (*Monum. Germaniae, Scriptores rerum meroving.* I), pag. 406.

(3) Gregorio Magno, *Dial.* IV, cap. XXVI.

Se ne' passati tempi mai, o solo rade volte, l'elezione del sommo pontefice ebbe ad essere tanto presta, spontanea ed unanime come fu quella di Gregorio, certo è che niun' altra elezione recò tanto dolore nell'animo dell'eletto, quanto ne provò allora Gregorio.

Con tali sentimenti nell' animo, non è maraviglia che Gregorio cercasse ogni mezzo per istornare l'elezione avvenuta e, non potendo altrimenti, si studiasse d' impedire la conferma imperiale al cosidetto *consenso* de' Romani nell'elezione. Ma le sue lettere all' imperatore Maurizio furono sequestrate dal prefetto di Roma Germano, il quale non ispedì a Costantinopoli se non la supplica consueta degli elettori (1).

Frattanto, essendo estremi i bisogni della città e imperversando la pestilenza, Gregorio si vide costretto dalla sua stessa carità a farsi innanzi, a fine di consolare il suo gregge e recargli ogni migliore aiuto.

Memorabile è il discorso che tenne al popolo in que' primi giorni, dove con paterno affetto e con dolci maniere si studia di consolare gli afflitti, eccitandoli a sollevare lo sguardo a Dio, il quale, così dice, solamente per correggere i suoi figliuoli permette tali tremendi castighi. Cerca quindi d' infervorarli alla preghiera continua per ottenere la cessazione del morbo, ma nello stesso tempo ammonisce

(1) Gregorio di Tours, loc. cit. 407: *consensum quod* (sic) *populus fecerat imperatori direxit* (praefectus). Si vegga la formola composta non guari tempo dopo per la supplica di conferma all'esarca nella quale gli elettori dicono: *in personam, illius* .. consensit *electio* (*Liber diurnus Romanorum Pontificum* ed. Sickel, 1889, n. 60, pag. 50).

tutti alla penitenza. E come, sclama egli con l'animo compreso dal dolore e scosso alla vista della comune miseria, come non dovrà questo tremendo flagello ammollire la nostra durezza? O ci rifiuterem noi di seguire contriti e penitenti l' esempio degli abitanti di Ninive? « Miratevi intorno; ecco la spada dell' ira di Dio, brandita sovra l' intero popolo. La morte improvvisa ci strappa dal mondo, senza quasi darci un minuto di tempo. In questo stesso momento, oh quanti son presi dal male qui intorno a noi, senza neppur poter pensare alla penitenza » (1).

Queste parole di Gregorio ritraevano il sentimento di tutti, e però tutti furono pronti alla solenne processione di penitenza, da lui ordinata in quella circostanza e in seguito divenuta assai celebre. Era questa la così detta *litania septiformis*, nella quale l' intera popolazione, divisa secondo il sesso, l'età e la condizione, moveva dalle varie chiese di Roma verso la grande basilica liberiana della beata Vergine sull'Esquilino. Gregorio di Tours ne riferisce minutamente la disposizione e l'ordine. Quei del clero, che non doveano guidare un qualche gruppo di persone, si radunavano per l'uscita nella basilica dei Ss. Cosma e Damiano; i monaci ed i loro abati in quella dei Ss, Gervasio e Protasio; le monache con le loro abbadesse nella chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro. I fanciulli si schieravano insieme sul Celio nella basilica de' Ss. Giovanni e Paolo, le vedove dovevano partire da S. Eufemia, le maritate da S. Clemente, e tutti gli altri laici che rimanevano dalla basilica di S. Stefano parimente sul Celio (2).

(1) Gregorio di Tours, loc. cit.

(2) Lo storico di Tours che ci dà questa lista, vi comprese pure le notizie intorno al clero regionario che condu-

Quale mesto spettacolo dovea dar di sè quella fitta moltitudine di penitenti! Movevano essi per mezzo a' sontuosi edificii dell' antica Roma, a piè nudi, a passo lento, vestiti di cilicio, cosparsi il capo di cenere; e nel silenzio sepolcrale della intera città non altro udivasi che il mormorio della preghiera e le gravi cantilene de' salmi penitenziali mescolati alle lagrime ed ai singulti.

Roma in quel momento solenne era l'immagine viva del tramontar che faceva, in mezzo al dolore ed al pianto, non pure l'antica civiltà, ma lo stesso Impero romano. Certo è che questo pensiero doveva sorgere spontaneo nella mente di un qualsivoglia, che sulle rovine dell' antica città e in mezzo a' sepolcri aperti dalla pestilenza e fra le grida di un popolo, che implorava misericordia, avesse gittato lo sguardo sopra l' Italia manomessa dall'uno all' altro mare, sopra l'Occidente romano corrotto da' barbari sfrenati e sopra le provincie orientali dell' Impero, oppresse per l'infuriare de' nemici.

La prece del popolo raccolto insieme con Gregorio nella basilica liberiana ed il grido del *Kyrie eleison*, ripetuto incessantemente da mille e mille voci, giunsero al cielo. Da quel tempo cominciò la terribile peste a cessare a poco a poco e l'angelo del Signore si fe' a rimettere nel fodero « la spada dell' ira di Dio », come il pontefice l'aveva chiamata.

ceva i singoli gruppi. Stando all'ordine delle chiese indicato nel testo, erano a capo delle turme i sacerdoti della VI, IV, I, II, V, III e VII regione di Roma. Questa notizia, per quanto minuta, è nondimeno importante, per la conoscenza, finora tanto oscura, della divisione regionaria ecclesiastica di Roma; giacchè le chiese singole appartenevano alla loro propria regione.

Nondimeno imperversò assai crudelmente nel giorno medesimo della solennità or or descritta; perocchè, come riferisce lo storico di Tours, durante la processione e nel breve spazio di un'ora sola, caddero fulminate dal morbo ottanta persone.

Il medio evo, che fu sempre tutto ammirazione e gratitudine per Gregorio, rivestì l'avvenimento della processione di forme graziose, non fondate nella storia, ma sorte non si sa come dalla tradizione e però più o meno alterate secondo i tempi. In queste leggende Gregorio e la moltitudine non muovono verso la basilica liberiana, sibbene verso quella del principe degli Apostoli S. Pietro, e i sacerdoti portano solennemente in processione l'immagine tanto venerata, nel medio evo, di santa Maria Maggiore. Or mentre passano sopra il ponte Elio presso il mausoleo di Adriano, ecco apparire improvviso e visibile a tutti sull'alto del monumento l'angelo dell'ira in atto di riporre la spada e d'annunziare la pace.

Così più secoli dopo il fatto, o certo assai tempo dopo l'anno 875, narrava la tradizione romana, prendendo forse occasione dal nome di castel Sant'Angelo, che in quel torno di tempo fu dato alla mole adriana.

Più tardi ancora si andò formando un'altra leggenda tenerissima, ed è che al passaggio della santa immagine una schiera d'angeli discendessero visibilmente dal cielo a salutare la Vergine, facendo per la prima volta echeggiare in terra e con dolcissima melodia l'antifona: *Regina coeli* (1).

(1) Neppure il Baronio (*Annal.* a. 590) volle ricordare quest'ultima leggenda. Egli adduce soltanto la prima, ascri-

La parte storica dell'elezione di Gregorio è breve e digiuna di notizie. L'imperatore Maurizio approva con gioia la scelta di Gregorio, e in Roma ogni cosa si va preparando per la solenne consecrazione dell'eletto. La fama della prossima solennità si sparge tutt'intorno e giunge a Porto Romano, dove un diacono delle terre de' Franchi, e pellegrino in quel tempo nella santa città, stava attendendo il vento propizio per imbarcarsi e ritornare in patria. Ma

vendola a certi *libri rituales* manoscritti e ad un *Ordo romanus*, ma senza indicare più nettamente questi libri, che senza ogni dubbio sono assai recenti. Negli *Ordines romani* conosciuti non si trova verbo di tutto ciò. La maggiore difficoltà che abbia la critica ad ammettere l'apparizione dell'angelo, si toglie da ciò, che il vescovo di Tours ricorda solamente come Gregorio continuasse instancabilmente a predicare, e non fa neppure da lontano allusione alla cessazione della peste; mentre pure aveva raccolto le notizie di quanto allora accadeva in Roma, dalla bocca del suo diacono il quale era stato testimonio oculare dei fatti. Ora è noto quanto poco egli sia sobrio nel raccontare avvenimenti miracolosi. I primi racconti anglossassoni della vita di Gregorio, tanto pieni di tratti straordinarii, tacciono anch'essi dell'avvenimento.

Un'altra difficoltà di non minor peso si ritrae da Paolo Diacono. il quale scrive asciutto, che Gregorio continuò a predicare *donec miseratione divina pestis ipsa quiesceret* (*Vita Greg.* cit. cap. XXXI, pag. 169); anzi il medesimo ripete di nuovo circa l'anno 875 senza alcun'altra circostanza il diacono di Roma Giovanni nella sua più ampia biografia di Gregorio (Migne, *Patrol. lat.* LXXV), lib. I, cap. XLIII, col. 81. Quest'ultimo scrittore, e notisi bene che scrive a Roma, raccolse con estrema diligenza tutto ciò che a' suoi tempi sapevasi di Gregorio. Se adunque fosse stata allora in bocca del popolo anche solo una lontana allusione al miracolo, ei l'avrebbe zenza dubbio ricordata ne' suoi scritti. Deve per conseguenza tenersi, che l'intero racconto sia sorto più tardi nel medio evo omai avanzato.

Come diciamo nel testo, l'origine della leggenda muove

non vuol perdere l'occasione, che gli si presenta di vedere l'ordinazione del papa, e si riduce di nuovo a Roma. Intanto Gregorio per sottrarsi alla dignità prepara la fuga (1). Senonchè viene scoperto e condotto a forza in S. Pietro, dove ha luogo la solenne funzione ai 3 di settembre del 590.

Questo nondimeno era poco per gli Anglosassoni, poichè trattavasi di onorare la memoria del glorioso apostolo della loro terra. La più antica bio-

per avventura dal nome di castel Sant'Angelo dato al mausoleo. Vero è che questo nome è antico e s'incontra prima del mezzo del secolo IX Giovanni Diacono lo conosce, senza tuttavia trovarvi relazione col miracolo di san Gregorio, ciò che impedisce alla sana critica di trovarvela adesso. La migliore spiegazione del fatto si ha da ciò, che a san Michele arcangelo, come a custode di Roma, s'era dedicata una cappella nella sommità del castello, in quella stessa guisa che a que' tempi era consueto di dedicare agli angeli le cime dei monti o di alte fabbriche.

Il RUMP (*Stor. eccl.* del Rohrbacher, ediz. tedesca, tom. IX, pag. 405, nota 1) dà all'intero racconto il nome di *leggenda posteriore*, ed i Maurini, nella loro edizione delle opere di san Gregorio Magno, avevano scritto già prima le seguenti parole: *Quae narrantur de viso angelo et sedata peste dubiae videntur fidei* (tom. I, *Vita Gregorii*, lib. I, cap. VII, n. 6). Le ragioni allegate, come avvisiamo, mostrano pienamente che quest'ultima asserzione dice piuttosto troppo poco.

(1) GREGORIO DI TOURS, l. c., pag 409: *cumque latibula fugae praepararet, capitur, trahitur et ad beati Petri apostoli basilicam deducitur* ecc. Paolo Diacono nella sua originale e non interpolata biografia di Gregorio prese letteralmente questa notizia dallo storico di Tours; il testo però volgare di Paolo introduce tra le parole *praepararet* e *capitur*, le quali restano invariate (!), tutta la storia apocrifa, accennata più sopra, della fuga e dimora di Gregorio fuori di Roma. Ho trattato a lungo intorno a questa interessante manipolazione di testi nella *Zeitschrift für kath. Theologie* XI (1887), 161. — Intorno alla data della consecrazione vedi JAFFÉ-EWALD, pag. 143.

grafia anglosassone di Gregorio, se pure merita tal nome, scritta ne' primi decenni del secolo VIII e scoperta non ha guari tempo, narra per filo e per segno della fuga di Gregorio da Roma, e come fosse in ciò aiutato da alcuni suoi familiari, e da loro in sulle prime trafugato in una sporta, e come dovesse poscia dimorare tre giorni interi in una deserta foresta. Ma una colonna di fuoco, che dalla terra andava fino al cielo lo manifestò ai Romani, che così senza più oltre cercare s' impadronirono della sua persona. Per conoscere quanto valga nella critica l'autore anonimo di questa biografia, ci basti notare, com'egli medesimo con semplicità ammirabile confessi di non sapere con certezza, se tutti gli strepitosi miracoli, che narra di Gregorio, appartengano veramente a lui o a qualche altro santo; ma non si smarrisce per così poco, e prega il lettore ad accogliere ciò non ostante il suo racconto, essendo che i santi non formano al postutto che un corpo solo e quel che si dice dell'uno può bene affermarsi anche dell'altro (1).

Verità storica, e in ogni sua parte, ha l' antico *encomium*, col quale il martirologio romano annunzia nel giorno 3 settembre la memoria dell'ordinazione di san Gregorio:

« A Roma è l'ordinazione dell' incomparabile uomo san Gregorio Magno a sommo pontefice, il quale costretto ad accollarsi quel peso, dal più sublime trono rifulse nell' orbe coi più splendidi raggi di santità ».

Lode magnifica, che si tributa ad una delle sue glorie più illustri dalla Chiesa. Infatti san Gregorio

(1) P. EWALD, *Die älteste Biographie Gregors*, pag. 25, 38.

Magno, a cagione delle sue personali virtù e dello zelo che adoperò a bene del mondo intero, fu sempre ne' tempi appresso tenuto in conto di personaggio straordinario, dato al mondo perchè la Chiesa potesse vie meglio imprimere nell'umana società quella vita di rigenerazione, che la Provvidenza, appunto a quel tempo, da lei chiedeva. Agli occhi dei posteri l'immagine di Gregorio aleggia serena, veneranda, sublime, tra il finire dell'antica epoca civile e il cominciamento dell'ordine cristiano, proprio de' tempi di mezzo.

Il nuovo pontefice pronunziò le sua prima omelia nella basilica di S. Pietro cadendo la seconda domenica dell'Avvento. Dopo cantato il Vangelo intorno alla fine del mondo (1), il papa secondo il costume ascese l'ambone, che sorgeva presso allo spazio riservato ai cantori nella nave di mezzo. Immagini il lettore con qual desiderio di udire il grande loro concittadino accorressero in quel giorno i Romani a S. Pietro e ne stipassero affollati le cinque grandi navate.

Gregorio non avea certo forza di voce; anzi la sua debolezza lo costringeva ad interrompere dopo breve tratto e far leggere le sue omelie da uno dei chierici, invece di recitarle egli stesso. Ma l'apparire della sua persona e la parola schietta, affettuosa, eloquente che gli usciva dal labbro, tenevano involontariamente sospeso, quand'ei parlava, l'intero uditorio (1).

(1) Luc. XXI, 25-32.

(2) *Homil. 1 in Evangelia* (Migne, tom. LXXVI). Questo Vangelo trovasi oggi riposto alla prima domenica di Avvento.

« Il Signor nostro e Redentore, o fratelli carissimi, desiderando di trovarci preparati alla sua venuta ci annunzia, quali mali debbono accompagnare il mondo ormai invecchiato, a fine di svellerci dall'amore del mondo. Ci fa sapere, quali sventure debbono prevenire il suo termine già vicino, affinchè se nel tempo della tranquillità non vogliamo temere Iddio, paventiamo percossi dalle sventure il suo prossimo giudizio ».

Passa quindi Gregorio ad illustrare le misteriose parole del Vangelo intorno ai segni della fine del mondo ed accenna molte volte alle calamità pubbliche di sopra da noi descritte.

Guardatevi intorno e contate quanti della pressochè innumerevole cittadinanza siate rimasti ancora in vita. E con tutto ciò i flagelli ogni giorno più ci stringono coi loro colpi, ci opprimono repentini avvenimenti, ci affliggono nuove sempre ed improvvise disgrazie. Come il corpo dell'uomo è vigoroso nella gioventù, e poi a poco a poco s'indebolisce nella vecchiaia, così il nostro mondo. Negli anni della vecchiaia la statura s'incurva, si disseccano gli umori vitali, è affannoso il respiro, le piante vacillano e perfino la parola impunta e divien pesante; così il mondo. Quest'era ne' primi anni baldo di gioventù, avea forza e vigoria nelle membra ed era ricco di ogni bene di fortuna. Ma ora è accasciato e le mo-

I manoscritti confermano l'indicazione fornita dai Maurini rispetto al giorno e al luogo dove fu tenuta l'omelia. L'ordine primitivo di queste quaranta omelie è stato cambiato nei manoscritti, e non è possibile supporre che sia rimasta nell'ordine delle omelie, quale abbiamo adesso, l'antica divisione di Gregorio, cioè in omelie lette al popolo ed in omelie da lui medesimo recitate.

lestie sempre crescenti lo spingono verso il sepolcro. Non vogliate dunque, fratelli miei, amare il mondo, che, come ben vedete, non si tiene più sulle piante. L'altro ieri foste pure voi stessi testimoni, come un turbine schiantasse improvviso le quercie annose, diroccasse le case e scotesse dalle fondamenta le chiese. O quanti, sani ed incolumi la sera, si promettevano la dimane, e morirono invece repentinamente in quella notte, côlti fra le rovine! Se dunque una sola procella, dal Signore permessa, fe' tanta strage, che sarà mai quando il giudice verrà in persona e s'accenderà la sua collera a vendetta del peccatore, verificandosi la parola di Paolo: *È cosa orrenda il cadere nelle mani del Dio vivente?* E il profeta, ammonendo tutti i tempi avvenire: *È vicino*, dice, *il gran giorno del Signore, è vicino e veloce assai. Amara è la sua voce e fa tremare i forti* (1).

Gregorio, conformemente all'errata opinione dei suoi contemporanei, designa senza più le calamità di quegli anni come annunzio della prossima venuta di Cristo.

« Come chiameremo noi mai le calamità che vediamo coi nostri occhi, se non araldi dell'ira ventura? » Così egli, col suo consueto modo d'affermare interrogando, come se non vi possa esser dubbio di contraria risposta. E continua: « De' segni intorno alla fine del mondo, notati nel Vangelo, alcuni sono oramai apparsi; temiamo che gli altri seguano senza troppo ritardo. Che i terremoti distruggano innumerevoli città, da molte parti ci vengono le notizie, come ben sapete. Le pestilenze soffriamo senza interruzione. Non vediamo segni aperti nel sole, nella

(1) *Hebr.* X, 31; SOPHON. I, 14.

luna, nelle stelle, ma che non debbano tardare, può congetturarsi dallo stemperamento dell'aria » (1).

Dopo tali dolorose rimembranze, ecco di nuovo l'esortazione ad abbandonare le male opere del mondo e a non lasciarsi sorprendere dal peccato. « Dobbiam calpestare il mondo co' piedi e dispregiare le terrene bassezze. — La vita mortale non è che una via, via ricolma di pene, e noi vorremmo ch' essa duri in eterno? — Solo presso Dio v' ha durazione e felicità eterna e la sua parola non viene meno nei secoli ».

Ma il cuore paterno di Gregorio non vuole che per le sue parole gli uditori rimangano scoraggiati o diffidenti; egli soggiunge in sentenza: « Quanti sono di buona volontà debbono rallegrarsi, che aumentino le pressure del mondo, poichè si avvicina la distribuzione del premio, al quale solamente aspirano i giusti. Della distruzione del mondo s'affliggono quei, che piantarono in esso il cuore, che non cercano la vita futura, che neppure ne sospettano l'esistenza. Ma noi che conosciamo i gaudii ineffabili della patria celeste, dobbiamo co' nostri desiderii affrettare quel beato momento, quando verrà il ri-

(1) Nell'omelia 35 sopra gli Evangeli san Gregorio mette a riscontro la fredda pioggia, che cadde di continuo nella state del 591, col passo sopra la fine del mondo di san Luca XXI, 11: *terroresque de caelo* (*et tempestates*), ed esclama: *ecce inaequalitas aëris.* — Quanto fosse oppresso dalla paura e dall'aspettazione di cose grandi e terribili, si vede anche dalle seguenti parole del discorso, di cui si tratta nel testo: *Priusquam Italia gentili gladio feriendа traderetur, igneas in caelo acies vidimus, ipsum qui postea humani generis fusus est sanguinem corruscantem* (n. 1). Quel *vidimus* riferisco ai contemporanei di allora, ma non a lui stesso. In tali cose san Gregorio parla troppo spesso per la bocca di altri.

muneratore d'ogni nostro fedele servigio, e dissipandosi in perpetuo la nebbia delle nostre afflizioni, splenderanno per noi gli anni eterni di una nuova vita ».

Questo medesimo pensiero della fine non lontana del mondo preoccupa la mente di Gregorio durante tutto il suo pontificato; e ne son prova i suoi scritti e le sue lettere, dove s'incontra frequentemente, sebbene espresso qua e là con varie forme (1).

Nè è da farne le meraviglie. Perocchè tale idea riappare di tempo in tempo nella storia, ogni qualvolta succedono straordinarie calamità o particolari commovimenti di popoli; nè solamente il volgo ne va compreso, ma ancora persone d'ogni ceto, illustri per nobiltà di natali o per doti d'ingegno.

In modo particolare l'aspettazione di una prossima fine si fe' sentire con maggior forza nel periodo dal quinto al settimo secolo, e ciò perchè, stimandosi comunemente, per opinione tradizionale, che l'Impero romano dovesse durare sino alla fine dei secoli, e vacillando questo sotto i colpi delle immigrazioni, anzi oramai rovinando in Occidente, si teneva fermo che anche la fine del mondo fosse veramente vicina.

(1) Persino nelle lettere ai principi, come si vede nel *Registrum* III, n. 61 (III, n. 65) all'imperatore Maurizio e XI, n. 37 (XI, n. 66) al re Etelberto in Inghilterra, JAFFÉ-EWALD, n. 1266, 1827, ed a' vescovi dell'Oriente come p. e. VII, n. 28, (VII, n. 31) al patriarca Ciriaco. — Altre espressioni nello stesso senso proprie di quel tempo: *Dial.* III, cap. XXXVIII; Pelagius I *ad Florentinum episcopum* presso il MANSI X, 906, JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 1006; il cosidetto *Chronicon* di FREDEGARIO nell'introduzione; il concilio di Toledo dell'anno 653 cap. II presso il MANSI X, 1215 ecc.

Era questo un errore, ma di significato profondo, anzi tragico, se così possiamo dire. Il mondo antico e la sua civiltà tramontava di fatto in Occidente; senonchè un nuovo ordine di cose, che nessun occhio umano avrebbe potuto prevedere, andava sorgendo fra le angosce e le sventure del genere umano, quasi fossero altrettanti dolori di un nuovo parto. Doveva uscirne la società cristiana de' popoli del medio evo, rappresentata insieme dalle razze germaniche e dai nuovi regni latini, che formeranno il nuovo Impero d'Occidente. La città di Roma chiamata ad immortali destini, deve ringiovanire, come la fenice, e divenir centro religioso di una nuova unione di Stati, freschi di forza e agguerriti ad ogni migliore impresa. Quanti poi avevano pianto sopra la decadenza di Roma, ma insieme avevano combattuto da forti per la vittoria della Chiesa sulle anime, tutti son chiamati a concorrere, sebbene senza loro saputa, alla formazione di quel grande edificio della cristianità de' tempi di mezzo.

Di questo numero era senza dubbio Gregorio. Sarebbe gran lode per lui, se potessimo affermare aver egli spinto lo sguardo politico ne' tempi futuri, felicemente preveggendo l'impronta che avrebbero avuto e cooperandovi per la parte sua, perchè meglio riuscisse. Ma non è in nessun modo probabile, come già osservammo, ch'ei nudrisse nella sua mente simiglianti disegni per le pubbliche cose, le quali per opera di pontefici assai posteriori a lui e in virtù di favorevoli circostanze dovevano essere condotte ad effetto, o meglio semplicemente accettate, poichè tanto richiedeva il corso naturale degli avvenimenti e la Provvidenza che a bene della Chiesa e del mondo gli aveva a tal fine guidati.

Gregorio è straniero a codesti futuri eventi, e l'unica sua politica è di fare in nome della Chiesa il miglior bene che può prima della fine del mondo e salvare, con l'aiuto dei vescovi suoi fratelli, quel maggior numero d'anime che gli venga fatto.

È dunque un errore dire che Gregorio a bello studio e con arte raffinata cercasse conseguire questo scopo e gettasse all'uopo le fondamenta del futuro dominio temporale.

Grandi cose e interamente acconce ai bisogni operò il grande pontefice, e in particolare preparò all'Occidente la giusta e retta via, che più tardi dovea da sè percorrere. Ma tutto questo avvenne con l'azione più modesta che altri possa immaginare, senza pretensione, senza calcolo o previo conto di umana politica, anzi in parte contro ogni aspettativa de' fatti. Gregorio, umile in se medesimo e fedele alla grazia, era l'istrumento di una mano più alta. Sotto il suo ritratto aveva voluto che si scrivessero questi versi alludenti a quella mano, dalla quale voleva essere guidato:

> Christe potens Domini nostri largitor honoris
> Indultum officium solita pietate guberna (1).

Questa umiltà senza pretensione di alcuna sorta si ravviserebbe indubitatamente nelle sue esterne fattezze, se ci fosse dato contemplare la detta immagine, fatta dipingere per suo ordine nel monastero del Celio, poco dopo la sua elezione a pontefice, pel desiderio che aveva di restare in qualche modo presente fra' suoi fratelli, a fine di sempre meglio

(1) Giovanni Diacono, IV, cap. LXXXIV.

eccitarli al fervore della virtù. Stando a Giovanni Diacono, che ebbe la sorte di vedere il quadro e da cui ne sappiamo tutti i particolari importantissimi per gli studii archeologici, l'immagine per ordine di Gregorio fu disposta sopra un disco rotondo di gesso e collocata in una piccola abside dietro il *cellarium* dei monaci.

Il Santo vi appariva di mezzana statura, in piedi, col libro dei Vangeli nella sinistra e la destra sollevata in atto di benedire. Era vestito di dalmatica con sopravi la pianeta grigia e il pallio papale pendente dagli omeri. Il lembo anteriore del pallio non piegava giù per il mezzo del petto, come voleva la consuetudine di recente introdotta ai tempi di Giovanni e lo nota egli stesso, ma cadeva secondo l'antico costume giù dalla spalla sinistra. Dell'abito e del portamento della persona si potrà avere un' idea, sol che si guardino le antichissime immagini di alcuni papi o vescovi del sesto e settimo secolo ne' mosaici di Roma. Gregorio manifestava nel volto benevolenza e mitezza; e, stando sempre alla descrizione, non poteva non ravvisarsi nel quadro il genuino profilo d' un discendente d' illustre prosapia romana. Giovanni si piace descrivere in particolare il naso alquanto piegato, la fronte larga e bella, il mento sporgente, l' occhio piccolo, ma limpido, aperto ed attento (1).

(1) Egli non dimentica neppure le *manus pulchrae, et teretes digiti et habiles ad scribendum.* Di grande importanza è la seguente notizia: *circa verticem tabulae similitudinem, quod viventis insigne est, praeferens, non coronam.* Dunque trattasi del cosidetto nimbo quadrato, quale si vede anche oggi nei mosaici romani, in capo ai papi viventi che furono autori dei quadri.

Stando alle immagini dei genitori del Santo dipinte nel medesimo monastero, la forma del volto di Gordiano doveva essere oblunga e quella di Silvia piegare al rotondo; la testa invece di Gregorio sarebbe stata mediana tra quelle due, calva nella sommità dinanzi, salvo due piccoli ciuffi sopra la fronte, e con la capigliatura nerastra nella parte posteriore e disposta in guisa che rendeva manifesto il disegno della grande tonsura. Quando fu dipinto il quadro, il colore del volto era bruno, ma non senza vivacità, o almeno, come osserva il biografo, non aveva certo la pallidezza, che più tardi si dipinse sulla faccia di Gregorio in conseguenza de' suoi dolorosi e continuati patimenti di stomaco.

Quest' ultima osservazione ci richiama alla memoria quel che di quando in quando il medesimo pontefice andava scrivendo agli amici intorno alle sue malattie. Così ad esempio, in una lettera a Rusticiana patrizia, si lamenta che i dolori di stomaco l'abbian ridotto ad un puro scheletro, che la podagra si fosse aggiunta agli altri mali e che le giornaliere amarezze e le continue sollecitudini del suo pontificato lo andassero consumando senza tregua o respiro (1).

Diamo uno sguardo alla persona di Gregorio, là nell'episcopio o palazzo di Laterano, dove secondo la consuetudine de' suoi predecessori, egli risiede circondato dai chierici e dai monaci di suo servizio. Non sembra davvero la sua persona rispondere alla grandiosità delle sue opere. È uomo di niuna esterna apparenza, estenuato da continue malattie e costretto a passare gran parte de' suoi giorni sopra di un lettic-

(1) *Registrum* XI, n. 26 (XI, n. 44), JAFFÉ-EWALD, n. 1816.

ciuolo, dove più volte per la forza del male si sente vicino a morire. Eppure questo Giobbe dal Signore percosso, come egli si chiama (1), tiene in mano le redini dello spirituale governo di un mondo intero, e le tratta con maggiore avvedimento e forza di quello che sapesse fare un qualsivoglia degli imperatori romani, reggendo dall'alto del Palatino le sorti de' popoli a sè soggetti.

Ma Gregorio vive di preghiera e si purifica nel dolore; e la preghiera e il dolore ottengono alle sue intraprese il suggello di Dio.

La notizia dell' elezione e consecrazione del nuovo pontefice fu recata per molte lettere ai vescovi del mondo cattolico. Le più di queste erano semplici scritture d'officio secondo il consueto della curia papale; altre invece, quelle agli amici, furono scritte da Gregorio medesimo e trattano con ampiezza e in modo familiare de' sentimenti dell'animo suo e del bisogno delle altrui preghiere per la sua alta carica. Egli ne parla come di un colpo di fulmine, piombatogli sopra improvvisamente, e adopera in questo espressioni di così profonda tristezza e se ne mostra così scosso, che muove a pietà il lettore. Deplora la sorte del vedersi strappato al pio raccoglimento del chiostro e gittato in mezzo alle gravi cure e spesso terrene del pontificato. L' anima sua dovea esser per fermo bene addentro ne' segreti della vita spirituale ed ascetica, poichè si lamenta di non poter più dopo la sua elezione nè pregare con l'usata

(1) *Moralia in Iob* (MIGNE, LXXV) *Praefatio.* Epistola ad Leandrum cap. V: *Fortasse hoc divinae providentiae consilium fuit, ut percussum Iob percussus exponerem.*

confidenza e fiducia, nè sollevarsi nella quiete delle sue contemplazioni sopra il mondo e la carne, nè aspirare più a' gaudii soprasensibili, nè più ricercare la faccia divina con quell' impeto del cuore che per lo innanzi soleva. « Niente desiderando, dic'egli, su questa terra e niente temendo, parevami di stare come in sulla vetta di un alto monte; ma ora il turbine di questa prova mi ha tratto al basso, sono trascinato dalla corrente de' negozii e battuto dalla tempesta, così che posso dire con verità: *Veni in altitudinem maris et tempestas demersit me* ». Le tenebre circondano il suo spirito e la moltitudine de' negozii minacciano di spingerlo di nuovo all' amore delle cose terrene; egli teme non solo per sè, ma pe' commessi alle sue cure, essendo stato dato ad un debole l'officio proprio dei forti (1).

È pure suo lavoro la lunga lettera sinodale, come la chiamavano, ai patriarchi d'Oriente, che contiene la sua professione di fede e fervidi eccitamenti allo zelo in bene delle anime (2).

Con gli amici e mecenati suoi di Costantinopoli, i quali nel congratularsi della sua elezione largheggiarono, alla maniera orientale, di titoli ed augurii, adopera forme molto tenere, tutte umiltà e ritraenti anch' esse in più luoghi lo stile bizantino. Ai grandi dignitari dell' Impero, dentro e fuori d' Italia, raccomanda se stesso e il nuovo suo officio; con pen-

(1) JAFFÉ-EWALD, n. 1071, 1092, 1098, 1099. *Registrum* I, n. 5, 24, 29, 30 (ed. Maurin. I, n. 5, 25, 30, 31).

(2) *Registrum* I, n. 24 (I, n. 25): *Iohanni Constantinopolitano, Eulogio Alexandrino, Gregorio Antiocheno, Iohanni Hierosolymitano et Anastasio expatriarcha Antiochiae a paribus.* JAFFÉ-EWALD, n. 1092.

sieri e parole corrispondenti alla loro qualità ed alla dignità della sua carica.

I metropolitani delle varie regioni d' Occidente parteciparono ai loro vescovi suffraganei la notizia della nuova elezione e mandarono a Roma le proprie risposte. Nell' epistolario di Gregorio sono ricordate quelle degli arcivescovi Lorenzo di Milano, Giovanni di Ravenna, Leandro di Siviglia in Ispagna, Virgilio di Arelate (Arles) nella Gallia, Natale di Salona in Dalmazia, Domenico di Cartagine in Africa (1); anzi i due ultimi inviarono particolari legati, e venne in persona il vecchio metropolita dell' isola di Sardegna, Gennaro, vescovo di Caralis (Cagliari) (2).

Gregorio fin dal principio del suo pontificato si circondò nell' *episcopium* del Laterano di un' eletta schiera di chierici e di monaci, allontanando, quanto gli fu possibile, i laici dall' immediato servigio della sua persona. Designò *vicedominus* (maggiordomo) il diacono Anatolio; e perocchè Lorenzo già prima arcidiacono, si mostrò indegno del suo officio, fu subito deposto e in suo luogo eletto con molta solennità il diacono Onorato (3). Tra' confidenti del papa erano adunque l'abate Massimiano di S. Andrea al Celio, stato suo compagno a Costantinopoli, i mo-

(1) *Registrum* I, n. 80 (I, n. 82), I, n. 45 (II, n. 46), I, n. 41 (I, n. 43), I, n. 45 (I, n. 47), I, n. 10 (I, n. 21), II, n. 52 (II, n. 47). JAFFÉ-EWALD, n. 1149, 1198, 1111, 1115, 1177, 1199.

(2) *Registrum* I, n. 47 (I, n. 49), al diacono Onorato di Costantinopoli; JAFFÉ-EWALD, n. 1117.

(3) Appendice alle lettere di Gregorio, MIGNE (LXXVII, 1327), n. 2. La deposizione e la nuova scelta avvenne *coram omnibus presbyteris et diaconibus notariisque, subdiaconibus vel cuncto clero in basilica aurea.*

naci Agostino, Mellito, Mariniano, Probo, Claudio ed altri, passati per qualche tempo o per sempre da S. Andrea al palazzo del Laterano: insomma un vero monastero intorno al pontefice. Parecchi di loro divennero poi vescovi, altri ottennero cariche e dignità importanti a bene della Chiesa.

Per questo fatto il monachismo guadagnò in Roma più autorità ed onore; massimamente ch' esso era quasi solo nel coltivare le lettere e gli studi, poichè gli uomini di mondo, a que' tempi di moti pubblici, si dedicavano per intero alle cariche dello Stato e del governo ovvero alle armi.

Secondo Giovanni Diacono, che scriveva molto più tardi, la corte monastica di Gregorio era sede della più raffinata cultura. « Quivi », così dic' egli con quell' infantile ammirazione, che è propria della decadenza del nono secolo a Roma, « quivi l'eterna sapienza s' era in certa guisa formata un tempio; le sette arti belle, come sette colonne di marmi preziosi, ne sostenevano l' atrio. Nessuno della Corte pontificia, dal minimo al massimo, aveva cosa alcuna d' incolto nel suo discorso o nel suo esterior portamento; la prelibata civiltà latina de' Quiriti trovò intorno a Gregorio il suo Lazio. La filosofia, già negletta, sedeva allora nel consiglio, mentre la doviziosa inerzia giaceva disprezzata fuor delle soglie. Mancava solamente la conoscenza del greco, e l'eloquente vergine Acropia era allora in sospetto d' ipocrita (1).

(1) *Vita Gregorii*, II, cap. XIII, 14.

3.

Le prime riforme. — Il *Liber regulae pastoralis* di Gregorio, quasi programma del proprio governo. — Le stazioni romane. — Omelie del papa *in Evangelia* — Omelie sopra Ezechiele. — Il *Sacramentarium Gregorianum.* — Musica sacra ed antifonarii.

Tra le prime cose stabilite da Gregorio col consiglio de' suoi più intimi consiglieri, furono alcuni decreti particolari per la Chiesa di Roma, rafforzati da severi anatemi contro i loro violatori. Più tardi nel 555 si trovano ripetuti quasi alla lettera da un sinodo romano (1).

Uno di tali decreti riguardava l'esclusione dei laici dal *cubiculum pontificis*, come si è accennato più sopra; un altro era stato provocato evidentemente dagli abusi avvenuti durante la sepoltura di papa Pelagio, e si dirigeva contro la dimostrazione esagerata di onore, fatta dal popolo, al cadavere del defunto

(1) Gli atti del sinodo secondo la lezione dei Maurini sono ristampati nel MIGNE, LXXVII, 1334 e segg.; JAFFÉ-EWALD, p. 167. La duplice proposta dei decreti ci è tramandata da GIOVANNI DIACONO, II, cap. V; egli congiunge la prima immediatamente col principio del governo di Gregorio, e almeno per quanto riguarda uno dei canoni, essa è ricordata nel *Registrum* I, n. 39 *a* (I, n. 36) al suddiacono Pietro, JAFFÉ-EWALD, n. 1102. Quivi Gregorio rammenta il decreto intorno ai titoli dei *praedia urbana et rustica* con queste parole: *decretum sub anathematis interpositione constitui.* Vedi la nota dell'Ewald a questo passo pag. 54. I decreti riguardanti il servizio dei laici al Laterano e la sepoltura del papa, a cagione del loro contenuto, debbono con ogni probabilità riferirsi al principio del pontificato.

pontefice, mentr' era in pubblico esposto. In favore dei monaci poi, che sono sempre i prediletti di Gregorio, si stabilì che quanti tra i servi o i coloni del dominio ecclesiastico volessero passare allo stato dei *servi di Dio* ne avessero piena libertà, purchè in abito secolare facessero per qualche tempo nel monastero una prova, o, come diciamo noi, un noviziato. Gli ultimi tre decreti ordinavano che i rettori dei patrimoni ecclesiastici, nei casi dubbi, non affiggessero titoli pel possesso delle terre dentro o fuori di Roma; che nella distribuzione de' pallii si evitasse ogni apparenza di cupidigia; che si togliessero certi abusi introdottisi nel canto di chiesa, e che in ispecie i diaconi non vi fossero adoperati, salvo il richiesto dal loro officio (1).

Il benessere spirituale di Roma, com' è naturale a pensarsi, più di ogni altra cosa stava a cuore del nuovo papa. Sembra ch' egli cominciasse con una soda riforma del suo palazzo pontificale (2).

Rifletteva seriamente a tutto quanto potesse aver relazione col suo officio. E senza dubbio frutto di questa sua applicazione fu il celebre trattato che nel febbraio 591 dedicò al suo amico Giovanni, arcivescovo di Ravenna, e che ha per titolo *Liber regulae pastoralis* (3). Giovanni lo aveva dolcemente

(1) I decreti si leggono nel MIGNE, LXXVII, 1334, ma il testo ha bisogno di correzione. Vedi *Registrum*, pag. 365.

(2) Un altro anteriore decreto di Gregorio per la città di Roma riguardante lo stipendio pei funerali (sepolture) si toglie dal *Registrum* VIII, n. 35 (IX, n. 3) a Gennaro di Caralis, JAFFÉ-EWALD, n. 1524, e da GIOVANNI DIACONO, II, cap. XX.

(3) *Liber regulae pastoralis* nel MIGNE, tom. LXXVII; la lettera dedicatoria (non nel *Registrum*) MIGNE, LXXVII, 13; JAFFÉ-EWALD, n. 1094.

rimproverato delle ripugnanze da lui dimostrate nell'accettare l'onore e il peso dell'officio pastorale. Quinci prende Gregorio occasione di tratteggiare, come fa maestrevolmente, la grandezza e i doveri di tale ufficio, che per se medesimo deve mettere spavento in chiunque lo accetta.

Il libro fa così degno riscontro all'aureo trattato *De secerdotio* di san Giovanni Crisostomo, il quale fu pure scritto in occasione del fuggire che quel santo faceva la dignità episcopale. Solamente lo stile dello scrittore occidentale è meno splendido e però meno animato; per converso sono più pratici i suoi ammaestramenti e più opportuna a' bisogni di allora la descrizione ch' egli fa dei pericoli e dei doveri, che nel suo officio incontra il sacerdote ed il vescovo.

Nella prima parte di questo suo programma di vita e governo (giacchè può così chiamarsi a buon diritto) Gregorio parla della sublimità e insieme della difficoltà dell'officio pastorale. « L'arte delle arti », sono sue parole conosciutissime, « è la direzione delle anime ». Dimostra quindi come alla medesima convenga prepararsi diligentemente e chi debba accettarla, chi ricusarla.

Nella seconda parte si occupa delle virtù, che deve mostrare in se stesso il vero pastor delle anime, e dei difetti che deve fuggire.

Nella parte terza, che è la più importante, va lumeggiando le qualità, che deve avere lo zelo in pro delle anime e con più sicuro profitto delle differenti condizioni degli uomini.

L'ultima parte chiude il trattato con una breve, ma efficace esortazione al giornaliero rinnovamento del proprio interno, e ciò in mezzo alle sollecitudini delle preoccupazioni esteriori.

Quest' opera ha nella storia dei papi un' importanza letteraria degna d'essere diligentemente notata. Un sommo pontefice pone per la prima volta innanzi agli occhi del lettore tutti que' vari capi, a' quali può e deve estendersi la sollecitudine pastorale, e li tratteggia maestrevolmente in tutte le loro parti, anche più minute, e sempre con riguardo speciale all' altezza della dignità vescovile. Al postutto trattasi dello zelo di ogni vero sacerdote in bene delle anime; ma questo zelo dev'esser più elevato nel pontefice a cagione dello estendersi ad oggetto più universale e del ricorrere che direttamente fanno al vescovo di Roma e al pastore supremo persone di alto grado nella società e nella Chiesa.

Il *Liber regulae pastoralis* divenne il libro spirituale più universalmente letto dall'episcopato e dal clero, e in tutto il medio evo si tenne in conto di codice proprio dei vescovi e dei sacerdoti, nè più nè meno della *Regula* di san Benedetto, che era il codice dei monaci.

In altri termini, il grande discepolo di san Benedetto, asceso al trono pontificio, raduna intorno a sè i suoi cooperatori nel regno di Cristo presenti e futuri, ponendo e a loro e a se medesimo innanzi agli occhi con le seguenti parole l' ideale supremo della vocazione ecclesiastica: « Il vero pastore delle anime è puro nel suo pensiero, intemerato nell'agire, sapiente nel silenzio, utile nella parola; s'accosta ad ognuno con carità e viscere di compassione; sopra di tutti s' innalza pel suo commercio con Dio; con umiltà si associa a coloro che operano il bene, ma si leva con zelo di giustizia contro i vizii dei peccatori; nelle occupazioni esteriori non trascura la sollecitudine delle cose dell'anima, e per questa medesima

sollecitudine delle cose dell'anima non abbandona la cura dei negozi esterni » (1).

Gregorio, fin dal principio del suo governo, si adoperò pure a fine di riaccendere la vita religiosa in Roma, rimettendo in pieno vigore certi esercizi di pietà assai cari al popolo ed usati per lo innanzi *ab antico* come cosa propria di Roma. Intendiamo parlare delle così dette *stazioni*, che oggi pure, sebbene con altra forma, si praticano, e che ai tempi di Gregorio, già impressero per l'importanza loro vestige profonde nella vita liturgica della Chiesa romana e però nel sacramentario o messale romano.

Il popolo si radunava col pontefice e con parte del clero in una qualche basilica, nominatamente a questo scopo designata, e quinci moveva in bell'ordine di processione ad un'altra basilica entro o fuori le mura, dove aveva luogo la messa solenne e dove il papa teneva l'omelia.

Termine del comune pellegrinaggio, o chiesa della stazione era quella, in cui nel giorno corrispondente si festeggiava la morte del santo, che vi aveva sepoltura o che vi era specialmente onorato; tali giorni chiamavansi natalizii. Servivano inoltre al medesimo scopo quelle chiese che erano elette a stazione in certe feste o ferie più importanti dell'anno ecclesiastico, come dire certe domeniche e certi giorni feriali di digiuno o delle quattro tempora.

Probabilmente i tempi inquieti di guerra e i pericoli dell'uscir di città per la visita delle basiliche

(1) *Regula pastoralis* II, cap. I. Quasi letteralmente si trova pure nel *Registrum* I, n. 24 (I, n. 25) ai patriarchi orientali. JAFFÉ-EWALD, n. 1092.

cimiteriali avranno fatto decadere alquanto la pratica delle stazioni. Ma Gregorio vi rimediò; ed era bello l'udire di nuovo in mezzo alla città, quasi deserta per la pestilenza e la fame, le preghiere ed i canti del popolo afflitto, che con rinnovato fervore ricercava i suoi templi e si prostrava sulle tombe dei suoi santi.

Vedevasi « l'esercito del Signore », come dice Giovanni Diacono, e sono le schiere dei chierici, stendersi in lungo ordine prima e dopo il pontefice, che andava a cavallo; quindi « le coorti del popolo » di ogni sesso, età e condizione, desiderose di venire armate « delle spirituali armi » per mano del loro maestro inviato da Dio; imperocchè (come s'è già notato) il papa soleva in queste occasioni, durante la messa e dopo cantato il Vangelo, tenere al popolo la solita omelia a spiegazione del medesimo (1).

Ed oh come bene sapeva Gregorio in questi suoi discorsi consolare i credenti che lo seguivano, asciugarne le lagrime e riaccendere ne' loro cuori la confidenza e la fede. Spesso nondimeno, a cagione della sua malferma salute, faceva semplicemente leggere le sue omelie da uno dei chierici; ma con egual frutto pel popolo, che le udiva in presenza del suo pastore.

Alle stazioni dobbiamo dunque l'opera delle omelie di san Gregorio sopra i Vangeli, e, secondo una congettura probabile, il Sacramentario gregoriano.

Il libro delle omelie ne contiene quaranta; nondimeno la decimasettima, cosa finora poco avvertita, non è una omelia detta nelle stazioni, ma un'esor-

(1) Giovanni Diacono, II, cap. XX.

tazione ai vescovi, radunati insieme col papa nel *consistorium* del Laterano ad una specie di sinodo (1).

I discorsi recitati personalmente da Gregorio venivano messi in iscritto sul luogo stesso per opera dei notarii ecclesiastici. L' intera raccolta aveva originariamente forma e disposizione ben diversa, che non ha adesso ne' più dei manoscritti e nelle edizioni messe a stampa. Gregorio medesimo la corresse e l' inviò, verso la metà dell'anno 593, al suo amico Secondino, vescovo di Tauromenio in Sicilia (2), non senza lamentarsi di coloro che facevano correre attorno le sue omelie non corrette; gli affamati dic'egli, vogliono inghiottire il cibo, prima ch'esso sia pienamente preparato. E perchè il testo fosse guarentito da ogni alterazione per l'avvenire, ne fece mettere copia autentica nello *scrinium* della Chiesa romana.

Quest'opera fu accolta universalmente col medesimo straordinario favore ch'ebbe la *Regula pastoralis*, e può dirsi con verità, che nessun'altra raccolta di omelie de' padri passò più tardi e per siffatto modo nell' uso comune, come avvenne di questa.

In tutte le Chiese d'Occidente le omelie di questo santo dottore furono recitate con maggiore predile-

(1) *Homiliae 40 in Evangelia* in due libri, MIGNE, t. LXXVI. L'omelia 17 non deve portare il titolo che leggesi presso i Maurini: *habita ad episcopos in fontes lateranensium,* ma come vogliono i migliori codici *habita ad episcopos in consistorio lateranensi.* Le indicazioni del tempo, in cui furono recitate le singole omelie, secondo che vengono riferite dai Maurini, sono per più capi inesatte. Ne' titoli originali non istavano indicati che i luoghi dove le omelie furono tenute,

(2) *Tauromenium* o Taormina. La lettera che leggesi nel MIGNE, LXXVI, n. 1075, JAFFÉ-EWALD, n. 1289 non trovasi nel *Registrum.*

zione durante l'officiatura, e ne continua la pratica fino a' nostri giorni.

Certo è, che la loro semplice dicitura, l'affetto paterno e la soavità che traspirano da un capo all'altro, la maniera allegorica dell'esposizione acconcissima alle inclinazioni, e per dir così, al genio di que' tempi antichi, l' intento che per intero si riferiva alla pratica della vita cristiana, sono ragioni più che sufficienti a spiegare il favore che incontrarono; molto più se a tutto questo si aggiunga la fama straordinaria, che in tutto il medio evo mantenne vivo il nome del loro grande autore.

Ricordammo più sopra l'omelia del giudizio recitata nella basilica di S. Pietro, e vedemmo quanto fosse robusta la parola di Gregorio e quanto capace di scuotere profondamente l' uditore a seconda dell' argomento. Chi voglia un esempio d' eloquenza più temperata, legga l'omelia detta nella basilica di S. Pancrazio fuori della porta del medesimo nome (1). Essa dimostra, non solo come l'oratore conoscesse a maraviglia le circostanze più particolari della vita e sapesse dipingerle praticamente, ma eziandio, e questo gli stava più a cuore, com'egli nell'occasione di simili feste liturgiche sapesse penetrarne lo spirito e rimuovere quindi i suoi ascoltanti dal celebrarle con devozione semplicemente esteriore e con grame idee intorno alle qualità della preghiera.

« Veggo », diceva egli a' suoi fedeli schierati in chiesa intorno al sepolcro del martire, « come siete venuti in gran numero alla solennità del martire. Voi piegate le ginocchia, voi vi percotete il petto, voi mormorate le vostre preghiere, voi bagnate i volti di la-

(1) *Hom. 27 in Evang.*; MIGNE, LXXVI, 1204.

grime. Ma riflettete, ve ne scongiuro, quali siano le vostre orazioni. Guardate se la vostra preghiera sia nel nome di Gesù; voglio dire se domandiate i gaudii dell'eterna salute. No, nella casa di Gesù voi non cercate Gesù, se nel tempio dell'eternità voi chiedete in modo non debito cose temporali. E di vero, questi chiede nelle sue orazioni una sposa, quegli possessioni e campagne; l'uno ha tutte le sue premure pel suo vestito, l'altro pel giornaliero nutrimento. Nè voglio dire, che quando codeste cose ci mancano, non si debbano chiedere a Dio onnipotente; ma dobbiamo continuamente ricordarci del precetto di Cristo Redentore: *Cercate dapprima il regno di Dio e queste cose tutte vi saranno aggiunte.* Non è dunque errore il chiederle a Gesù, purchè si chieggano con parsimonia. Ma che? Giunge perfino alcuno a chiedere la morte del proprio nemico e, non potendo toglierlo di mezzo con la spada, tenta riuscirvi con l'orazione ». E qui l'oratore flagella, come merita, cotanta stoltezza, risponde alle scuse che di solito mette in campo chi non vuol perdonare al nemico, ed afferma che ogni esercizio religioso, specie la preghiera, per non essere cerimonia puramente esterna deve congiungersi con la carità (1). L'eterno giudice, esclama egli, non guarda alle nostre parole, le quali giungono talvolta a simulare perfino la carità; ei guarda al cuore. « Siamo radunati », così conchiude, « intorno alla tomba di un martire, e voi tutti sapete per qual morte ei giungesse al regno celeste. Noi, se non diamo la vita per Cristo, vinciamo almeno l'animo nostro. Dio si placa con tal sacrificio, e nel tribunale della sua pietà approva la vittoria per la nostra pace. Egli vede

(1) Quivi stesso: *Virtus verae orationis est celsitudo charitatis.*

la pugna del cuor nostro, e come darà poi la palma ai vittoriosi, così ora è largo di aiuto ai combattenti ».

Gregorio lasciò per iscritto un'altra serie di omelie recitate al popolo, e sono le ventidue sopra Ezechiele, dedicate all'arcivescovo di Ravenna Mariniano (1). Non hanno relazione alcuna nè con le stazioni, nè con la liturgia; anzi non mantengono neppure quell'andamento popolare delle omelie sopra i Vangeli, e si perdono troppo spesso in esposizioni allegoriche alquanto ricercate intorno a' detti misteriosi di quel profeta.

Gregorio dovette interromperne la recita nel 593 a cagione dell'assedio di Roma sotto Agilulfo, nè più la riprese; sicchè l'esposizione di Ezechiele è rimasta incompiuta.

Otto anni più tardi allorchè il papa, mosso dalle preghiere di Mariniano, gli fe' spedire la collezione di queste omelie, scrisse, quasi per consolare se medesimo, che quell'arcivescovo « avvezzo ai chiari fiumi degli scritti de' nostri beati padri Ambrogio ed Agostino » ritornerà a questi stessi autori con piacere maggiore, dopo avere per esperienza propria gustato il meschino contenuto di tale dono (2).

(1) *Homiliarum in Ezechielem libri duo.* MIGNE, t. LXXVI. Queste omelie non ispiegano che una parte della profezia (I, IV, 3; XLIV, 1; XLIV, 47).

(2) Neppure questa dedica all' arcivescovo Mariniano (MIGNE, LXXVI, 785; JAFFÉ-EWALD, n. 1401) si trova nel *Registrum.* Erroneamente l'Ewald le assegna il tempo tra il 595 e 596, mentre Gregorio dice aperto: *post annos octo* (dopo averle recitate) *notariorum schedas requirere studui easque... emendavi*; soltanto dopo queste emendazioni fu scritta la lettera e spedito il libro.

L'origine del *Sacramentarium* di san Gregorio Magno si connette, come fu già osservato, con la riforma delle stazioni da lui intrapresa; per conseguenza quest' importante lavoro deve riferirsi ai primi anni del suo pontificato e prima dell' epoca dell'assedio.

Il Sacramentario è la base, o per così dire, il midollo dell'odierno messale della Chiesa romana. Vi si trova già esattamente il nostro canone con la forma particolare di tutte quelle preghiere, che lo costituiscono. Contiene inoltre come parte sua principale l'*Oratio*, la *Secreta* ed il *Postcommunio* a seconda di ogni messa; non però le lezioni dell' Epistola e del Vangelo, le quali a quel tempo formavano particolari collezioni. Il medesimo dicasi delle antifone dell' Introito, dell'Offertorio e della Comunione, che dovevano cercarsi nell'*Antiphonarius missae*, come dovevano cercarsi nel *Liber gradualis* i responsorii della messa (1).

È noto che il Sacramentario non è composizione primitiva di Gregorio, non essendo questi che ristoratore e rinnovatore del Sacramentario di papa Gelasio usato in Roma; per avventura non sono sue che alcune poche parti.

Non è questo il luogo di entrare nella difficile e spinosa questione che è il definire, in che veramente consistesse l'innovazione, introdotta nel Sacramentario, per mano di Gregorio. Basti dire che la mas-

(1) La miglior lezione del *Sacramentarium* è quella del Muratori nella sua *Liturgia romana vetus*; il Migne per converso tom. LXXVIII ha ristampato quella di Menardo, che contiene forti elementi vecchio-gallicani. — Noi adoperiamo qui nel testo per i libri liturgici i nomi più antichi, non i moderni, che sono in parte modificati nel loro senso.

sima difficoltà in questa materia muove dal non esserci pervenuto neppure un solo esemplare di quel codice, che sia puro e non alterato da mano straniera o da posteriori aggiunte. Dalle testimonianze degli antichi e da certi indizii sicuri, che ci offre l'opera in se stessa, si può, a quanto sembra, ragionevolmente supporre che il Sacramentario gregoriano debba la sua origine ai provvedimenti locali che riguardavano la celebrazione delle stazioni in Roma (1).

Che Gregorio siasi occupato di altre riforme liturgiche, oltre le due accennate delle stazioni e del Sacramentario, abbiamo a testimonio una sola lettera del *Registrum*. Fu inviata a Giovanni di Siracusa e tocca di varie prescrizioni riguardanti l'*Alleluia*, il *Kyrie eleison* raccorciato da Gregorio, il *Pater noster* posto dopo il canone e le vesti sacre de' suddiaconi. Gregorio si difende contro l'accusa sparsa in Sicilia, quasi egli avesse con le sue ordinazioni introdotto nella Chiesa romana, rispetto a questi quattro punti,

(1) Giovanni Diacono, II, cap. XVII: *Sed et Gelasianum codicem de missarum solemniis, multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla superadiiciens,* pro exponendis evangelicis lectionibus *in unius libri volumine coarctavit.* Vedi la mia dissertazione: *Ueber das römische Sacramentar und die liturgischen reformen im sechsten Jahrhundert* nella *Zeitschrift für kath. Theologie* IX (1885), 561-594, spec. pag. 589 e segg., dove si parla appunto della relazione che ha il Sacramentario gregoriano con la solennità delle stazioni. Nel passo di Giovanni, rimangono oscure quelle parole *pro exponendis evangelicis lectionibus,* e credo bene di avvertire in questo luogo, che non le ho trovate nel codice di Giovanni esistente nella biblioteca di Sangallo, n. 554, dove stanno invece nel cap. XVIII così: *per quas (stationes) et ipse pro exponendis evangelicis lectionibus simul discurrens,* ecc. Per altro la dissertazione *Ueber das römische Sacramentar* avrà la sua forma definitiva in una seconda edizione.

gli usi della costantinopolitana. Si noti tuttavia, che il non farsi memoria che di queste sole riforme non esclude la possibilità che il papa altre simili, e forse più importanti ancora, non intraprendesse (1).

Il culto e la civiltà hanno tra loro relazioni strettissime. Se in ogni altro tempo, certo nel medio evo e in tutto l'Occidente apparvero mirabilmente affratellati insieme il servizio di Dio nelle chiese e i costumi de' popoli.

A papa Gregorio attribuirono i nostri padri da per tutto il più efficace impulso al rabbellimento del culto; godevano di riferire al suo nome tutta la magnificenza delle solennità, che toccavano il loro cuore ed erano la più pura delle loro gioie. Egli fu chiamato in certo senso padre delle sante cerimonie; e con questo titolo la tradizione gli volle giustamente dare un cotal diritto di autore sopra tutti gli elementi di civiltà, che formano l'inestimabile ricchezza del culto; non vi avendo cosa che meglio educhi la mente e il cuore a vera civiltà di quel che

(1) *Registrum* IX, n. 26 (IX, n. 12); JAFFÉ-EWALD, n. 1650. In questa lettera, la quale è del 598, non si tratta che di quei soli punti della riforma, che nella maniera suaccennata furono oggetto di critica. Probabilmente Gregorio ha dato eziandio altra forma agli *Ordines romani* (libri di rubriche); ma nella loro forma presente (MIGNE, tom. LXXVIII), nessuno di loro, neppure i più antichi, possono con certezza riferirsi ai tempi di Gregorio. Nel primo *Ordo*, che fu riformato al tempo di Adriano I, si trova nel cap. II fino al XXI un fondo di cose, che si riferisce a tempi assai anteriori ad Adriano. Presenta cioè la processione e la messa solenne stazionale, e questo, secondo il mio parere, riflette più di tutti gli altri formolarii liturgici, che abbiamo, le solenni cerimonie del secolo VII e forse dei tempi gregoriani. Vedi la diss. IV nelle mie *Analecta romana*, tom. I, dove si fa anche una nuova edizione dell'*Ordo I.*

sieno le cerimonie sensibili, con le quali si rappresentano le cose soprasensibili, la relazione cioè dell' uomo con Dio e l'operazione della grazia divina in bene dell' uomo.

A tutto questo va aggiunto quel che abbiam dalla storia intorno all'opera di Gregorio in pro del canto ecclesiastico.

Toccando questo punto non passiamo i limiti della liturgia, alla quale appartiene quest'arte sacra: giacchè e a' tempi di Gregorio e in tutto il medio evo e ai nostri giorni eziandio, attenendoci sulle generali alla maniera di concepire e di esprimersi della Chiesa, non si conobbe mai e non si conosce adesso nessun canto ecclesiastico, che non fosse e non sia liturgico; appunto per essere il canto una parte diretta della liturgia o per lo meno a servigio strettissimo della medesima. È nota a tutti l'importanza del canto ecclesiastico qual nutrimento dell' animo veramente pio e religioso nelle funzioni del culto, e si conosce il posto primissimo che occupa nella storia della civiltà. Qui si tratta unicamente di raccogliere insieme quei dati storici, che riguardano l'operato di san Gregorio Magno in questa materia.

Il santo pontefice, stando a Giovanni Diacono, fin dal principio del suo governo « a guisa del sapientissimo Salomone », con la sollecitudine della casa del Signore volle congiunta quella della musica sacra, « per la dolcezza della compunzione », che quest'arte produce (1).

(1) Lib. II, cap. VI: *Deinde in domo Domini, more sapientissimi Salomonis, propter musicae compunctionem dulcedinis, antiphonarium centonem cantorum studiosissimus nimis utiliter compilavit.*

E di vero, uno de' suoi primi decreti è rivolto a correggere certi abusi esterni, che riguardano il canto sacro. Perocchè, siccome dalla *schola cantorum* solevano d'ordinario uscire i diaconi, così quelli che avevano buona voce e rallegravano il popolo con la lor arte, mantenevano, sotto i predecessori di Gregorio, anche dopo l'ordinazione l'officio di cantori; mentre pure per debito di vocazione avrebber dovuto attendere all'officio del predicare e del dirigere la distribuzione delle elemosine. Si permetteva inoltre che per rispetto al loro primeggiare nell'arte, questi cantori ascendessero al diaconato senza badar per minuto al requisito più importante de' buoni costumi. Gregorio non dice neppure una sillaba contro l'uso di adoperare nell'arte sacra le buone voci a *consolazione* del popolo. Ma egli vuole che nella Chiesa romana i diaconi non siano più oltre impiegati in quest'officio, eccettuato il canto del Vangelo durante la messa, che è loro proprio. Le altre lezioni ed i salmi, secondo le prescrizioni del papa, devono essere cantate dai suddiaconi ed in caso di bisogno dai chierici minori (1).

Che poi queste sue prescrizioni andassero più innanzi e si estendessero dapprima alle riforme del testo e quindi anche a lavori di melodia, deve aversi come cosa certa; gliene porgeva occasione il suo zelo per le altre cose liturgiche, anzi la necessità medesima sembrava invitarnelo.

Infatti con le altre preghiere del santo sacrificio era pur necessario riordinare le antifone, scriverne di nuove e fornirle di melodia; se Gregorio ad esempio

(1) *Quinta append. ad Epist.*; MIGNE, LXXVII, 1335.

raccorciò il *Kyrie*, non poteva questo avvenire senza modificarne la cantilena.

Per conseguenza è degnissima di fede la tradizione, registrata quasi tre secoli dopo da Giovanni Diacono intorno a' lavori musicali del santo pontefice. Questi ci narra, come avesse Gregorio con gran diligenza messo insieme l'Antifonario de' cantori (1); come istituisse la *schola cantorum*, la quale continuava a' suoi tempi, cioè circa l'anno 875, mantenendo in fiore lo spirito e le regole di Gregorio; come avesse alla medesima donato alcune terre e fatto fabbricare a suo profitto due case, l'una presso gli edificii del Laterano, l'altra presso S. Pietro; come a ciascuna parte della *schola* fosse assegnato il servizio delle due rispettive basiliche; come un diploma del papa avesse dato stabilità a questo istituto per mezzo dell'anatema. Aggiunge poi che fino a' suoi giorni si conservavano al Laterano il letticciuolo, donde Gregorio soleva fare le sue lezioni di canto, e la verga, con la quale soleva eccitar l'attenzione de' suoi scolari (2).

Il discendere così al particolare, come fa Giovanni Diacono, dimostra aperto quanto si mantenesse viva e sicura la tradizione romana intorno all'opera di Gregorio pel canto sacro.

La scuola gregoriana ebbe però importanza ben maggiore, che non fosse quella sola dell'arte. Essa è in proprio senso il seminario del clero romano messo da Gregorio a nuovo ordine; giacchè, oltre al canto, i fanciulli ed i chierici venivano debitamente istruiti in tutte le altre discipline necessarie

(1) Lib. II, cap. VI.

(2) Loc. cit.: *Scholam cantorum constituit.. Lectus eius... flagellum... cum authentico antiphonario reservatur.*

alla loro ecclesiastica educazione, e, ordinariamente parlando, tutti coloro che venivano insigniti degli ordini maggiori uscivano da questa scuola. S'aggiunge che di un qualche altro seminario del clero in Roma non si ha più per lungo tratto di tempo nessun'altra notizia.

Tornando alle riforme del canto e in ispecie all'*Antiphonarius missae*, dice Giovanni Diacono, che al Laterano se ne conservava l'esemplare autentico sino a' suoi giorni.

È però dimostrato, che prima ancora ch'ei consegnasse alla storia questa sua testimonianza, s'erano già sparse in più luoghi copie dell'Antifonario e col nome di Gregorio in fronte. Tanto è vero che Giovanni non è il solo scrittore su cui si fondi la tradizione dell'aver Gregorio messo mano a quest'opera musicale, che prima già ne parla Egberto di York in Inghilterra nel secolo VIII e Walafrido Strabone, abate di Reichenau, nella prima metà del secolo IX. Il primo ricorda « l'Antifonario e il messale » del beato Gregorio recati in Inghilterra dal discepolo di lui Agostino, ed afferma d'aver veduto co' suoi occhi in Roma l'Antifonario e il Sacramentario del papa. Strabone invece tiene nota di una tradizione secondo la quale, com'egli dice, il beato Gregorio non solo riordinò le messe e le consecrazioni, ma ridusse inoltre la disciplina del canto a quella forma e disposizione convenientissima che fino a' suoi giorni perdurava (1).

(1) EGBERTO DI YORK, *Dialog. de institutione catholica*, interrog. 16ª (MIGNE, LXXXIX, 441); WALAF. STRABO, *De rebus eccles* cap. XXI (MIGNE, CXIV, 948): *Traditur denique, beatum Gregorium sicut ordinationem missarum et consecrationum, ita etiam cantilenae disciplinam maxima ex parte in eam, quae hactenus quasi decentissima observatur, dispositionem perduxisse,*

Il medesimo Strabone, a conferma delle sue parole, riferisce la testimonianza che trovasi in capo dello stesso Antifonario. Se non erriamo, egli accenna così alla poesia *Gregorius praesul*, la quale con tenero sentimento di gratitudine celebra i meriti del papa rispetto al canto sacro. E di vero, essa si trova fornita di speciale melodia in parecchi antifonari più antichi in sul principio dell'anno ecclesiastico, cioè immediatamente innanzi all' introito della prima domenica d'Avvento, nel qual giorno appunto si cantava solennemente nel coro. Questa poesia ebbe origine dal papa Adriano I ed esiste in varie forme più o meno lunghe.

Oltre l'*Antiphonarius missae* ha pure origine da Gregorio l'*Antiphonarius* degli officii o vogliam dire delle ore canoniche. Esso non solo è compreso nelle anzidette testimonianze, ma rivendica per sè in ogni

sicut et in capite antiphonarii commemoratur. Cf. c. XXV. Le obbiezioni sollevate da Giorgio Eckhardt, dal Gallicciolli e ultimamente dal Gevaert contro le testimonianze di Giovanni Diacono intorno ai lavori liturgici e musicali di san Gregorio, non hanno alcun fondamento. Si vuole cioè supporre possibile uno scambio tra Gregorio Magno e Gregorio II ovvero Gregorio III; si ritengono quindi come leggendarii i passi di Giovanni Diacono, i quali nello stesso tempo vengono dati come prima fonte di ogni posteriore affermazione. Nel testo, accennando alle prove storiche contrarie, abbiamo già confutato a sufficienza cotali ipotesi. Queste sono immaginate *a priori* e non hanno altro fondamento presso Gevaert che la greca origine di Gregorio II, e la siriaca di Gregorio III. Gevaert non ha abbastanza tenuto conto dei testimoni storici. Egli si ebbe tosto una buona replica dal ch. G. Morin, monaco di Maredsous, nella *Revue Bénédictine*, 1890; ed in un libro particolare intitolato: *Les véritables origines du chant Grégorien*, Maredsous 1890, pag. 24 ss. si tratta della poesia di Adriano I.

tempo e in maniera aperta, come consta dai manoscritti, la sua derivazione dal santo pontefice. Infatti i copisti lo cominciano sempre con una poesia, la quale corrisponde al *Gregorius praesul*. S' introduce con le parole *Hoc quoque Gregorius* e tosto ne' primi versi accenna, non pure alle correzioni fatte per rispetto alla forma primitiva delle melodie, ma anche al loro aumento di numero per l'aggiunta di parecchie nuove.

L'opera adunque di san Gregorio pel canto sacro deve tutta riporsi nel migliorare ed ampliare che egli fece quel che già esisteva, nè più nè meno di quel che facesse per le riforme del testo e del rito liturgico. In altri termini Gregorio non ci si fa innanzi nella storia come creatore, in questo senso almeno, ch'egli non permise mai che s' innovassero radicalmente e per via di elementi stranieri le cose liturgiche avute per tradizione. La liturgia e la musica della Chiesa si svolsero piuttosto fin dai primi tempi in modo al tutto spontaneo e naturale e non per isbalzo improvviso. Che se altri papi più antichi rifuggivano dall' introdurre riforme a capriccio, turbando il corso regolare delle cose, ciò deve affermarsi in primo luogo di Gregorio, se si considerino le sue qualità personali, peculiarmente conservatrici d'ogni tradizione ricevuta.

Una grave questione si va agitando ai giorni nostri tra i dotti, ed è intorno alla forma primitiva delle melodie gregoriane. Risolverla così che ogni dubbio rimanga escluso sembra cosa alquanto difficile, per ragioni simiglianti a quelle che incontra chi voglia determinare con maggiore esattezza le altre riforme liturgiche di san Gregorio. Non si possono certamente negare i risultati soddisfacenti che otten-

nero parecchi illustri archeologi dei giorni nostri, giungendo essi a dimostrare con buone prove le conformità de' più antichi manoscritti tra loro e la derivazione da questi dei codici posteriori. Ma rimane sempre una grave lacuna di almen due secoli tra le copie giunte fino a noi e l'Antifonario genuino di san Gregorio, che più non possediamo (1). Per l'intento di questa trattazione, basti dunque l'avere qui stabilito sulle generali il fatto che Gregorio s'accinse ad un' importante riforma del canto sacro.

La nativa grandezza di questo canto abbraccia ne' suoi così detti otto modi e trasmette alle future generazioni quanto l'antichità seppe operare a fin di esprimere musicalmente la gioia e il dolore, la preghiera e la confidenza, nobilitando ogni cosa in senso intimamente cristiano e liturgico. La melodia gregoriana fu dunque vera semente di quel mirabile svolgersi, che fece la musica in tutti i secoli posteriori fino a noi.

Quanto al suo valore per l'edificazione dei fedeli e per la salute delle anime, accenneremo ad una singolare leggenda. Il popolo, così racconta uno scrittore del medio evo, correva dietro a' giuochi mondani e profani ed alle musiche licenziose, invece di perseverare nell'orazione. Or questo fe' sorgere in mente a Gregorio, che per avventura si potrebbe rimediare al male per mezzo delle sacre melodie e traendo gli animi a Dio col soave allettamento

(1) Gran luce recherà, come speriamo, in tutta questa materia la bell'opera in corso di stampa: *Paléographie Musicale. Fac-similés phototypiques des principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican, publiés par les Bénédictins de l'Abbaye de Solesmes.* Solesmes, imprimerie Saint-Pierre, 1889.

dell'arte religiosa. Ed ecco apparirgli in sogno la Chiesa in figura di musa e in atto di comporre le sue melodie; come la gallina si raduna intorno i pulcini, così la Chiesa aveva intorno a sè tutti i fedeli quasi sotto un gran manto, in cui si vedevano scritti tutti i toni ed i neumi, tutte le voci e le modulazioni. A tal vista il pio papa richiese di poter trascrivere ogni cosa a beneficio degli uomini, come quivi veduto aveva. Allora lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di lui e gl' insegnò a comporre ogni cosa, secondo l'esemplare apparsogli (1).

E così adesso, continua lo scrittore, secondo le forme e le melodie di Gregorio, con un solo spirito, con un sol cuore, con tutto l'affetto e con tutta l'attenzione alla regola dell'arte, sollevano i chierici la lor voce al cielo, unendo umilmente la loro lode a quella che gli angeli danno a Dio.

San Gregorio, così il medesimo in altro luogo, ebbe dal cielo la mirabile ricchezza e varietà de' suoi canti. Perocchè se tu ben rifletti, ed è cosa mirabile, ne' responsorii de' notturni sembra egli gravemente e con forza eccitare alla veglia, come si fa co' sonnolenti; suona dolce e soave nelle antifone; negli introiti quasi con voce di araldo c' invita all'officiatura; nell'*alleluia* s'abbandona dolcemente a' giubili; nel tratto e ne' graduali sembra procedere con voce umile, piana e distesa; negli offertorii e mas-

(1) Così l' anonimo autore dell'opera *De musica*, manoscritto del secolo XI appartenente a Montecassino (n. 318, fol. 10). Questo autore suppone perfino, che Gregorio abbia pel primo introdotto il canto in chiesa! La leggenda qui narrata fu ridotta in alcuni luoghi a forma di antifona: *Sanctissimus namque Gregorius*, ecc., che si cantava parimente nella prima domenica di Avvento avanti la messa.

sime nelle comunioni dimostra appieno quant'ei valesse nell'arte. E continua: Si riscontra quivi tutto ciò che l'arte ha di elevato e di ben disposto: queste melodie tornano dolci a chi le conosce, difficili a chi le studia, e la mirabile loro disposizione è di gran lunga diversa dagli altri canti; non sono solamente fatte secondo la musica, ma recano in se stesse l'autorità della musica e le sue leggi (1).

4.

Gregorio scrive i quattro libri dei *Dialoghi*. — L'elemosina del papa a Roma. — Monache rifugiatesi nella città. — Chiesa ariana riconsacrata. — L'epistolario di san Gregorio. — La cancelleria del Laterano. — Moltitudine degli affari nel governo della Chiesa. — Il concetto del primato romano nelle lettere di Gregorio.

L'instancabile zelo di Gregorio, onde rinnovellare nello spirito e nella pietà cristiana il gregge commessogli da Dio, gl'ispirò il pensiero di scrivere il libro dei *Dialoghi*. Il santo pontefice si accinse a questo lavoro nel 593 e lo condusse a termine, come diremo noi, quasi di getto; tant'è spontaneo nell'invenzione, efficace nella materia prescelta ad argomento, schietto e oltre ogni dire scorrevole nella forma. Ma, dov'egli mettesse mano, sempre riusciva a frutti duraturi (2).

(1) GERBERT, *De cantu et musica sacra*, tom. II, pag. 2; tom. I, pag 289 nota.

(2) *Dialogorum lib. IV de vita et miraculis patrum italicorum*, nel MIGNE, tom. LXXVII, il libro II nel tom. LXVI. Gregorio propone il *Colloquium* dell'introduzione senza indicare particolarmente il luogo, dove fu tenuto: *secretum locum*

Nondimeno il libro dei *Dialoghi* è la cosa più semplice che altri possa immaginare; non arte, non vezzi di lingua, neppure critica severa dei fatti. Gregorio ne fa a meno per delberato proposito, a fine di giovare a' piccoli; e però non mira ad altro che a proporre ne' suoi colloquii i quadri più soavi e graziosi intorno alla vita degli uomini santi de' suoi tempi e ai miracoli, che di loro si raccontavano, traendo d'ogni cosa pie ed utili riflessioni a bene dell'anima. La vita di san Benedetto riempie per intero il libro secondo. L'ultimo, che è il quarto, si rivolge a coloro che dubitano della vita avvenire e della futura risurrezione, sollevandoli dolcemente alla conoscenza del mondo invisibile, per mezzo dei fatti visibili che si vanno operando a consolazione della fede (1).

Pietro Diacono, che è il confidente di Gregorio e l'interlocutore dei *Dialoghi*, pieno di ammirazione per le cose già narrate, così esprime il pensiero fondamentale di tutto il libro: « Davvero che ogni giorno vediamo compiersi la parola della verità, la quale dice: *Pater meus usque modo operatur et ego operor* » (2). I lettori dovevano adunque toccar con mano, che l'Italia di que' dì, per quanto visitata fosse dai flagelli, non era però abbandonata da Dio

petii amicum moeroris, ubi omne quod de mea mihi occupatione displicebat se patenter ostenderet. Però la tradizione vuole sia il monastero del Celio, e la *Sylloge einsidlensis* reca le iscrizioni della biblioteca, quivi stesso eretta dal papa Agapito, col seguente titolo: *In bibliotheca sancti Gregorii, quae est in monasterio Clitauri, ubi dyalogorum scripsit* (sic). De Rossi, *Inscriptiones Christ. Urbis Romae* II, I, pag. 16-28.

(1) *Ex rebus visibilibus cogimur credere quod non videmus.* IV, cap. VI.

(2) Lib. I, cap. VII; Ioh. V, 17.

e aveva in gran copia dimostrazioni evidenti della potenza divina in suo favore.

La storia ecclesiastica dei periodi, simili a questo di che scriviamo, racconta quasi sempre avvenimenti in buon numero, che dimostrano cotale divina potenza. Nessuna conversione di popoli barbari si è operata nel medio evo, senza che per testimonii autentici si sapesse di miracoli in aiuto e conforto delle chiese nascenti; giacchè la lotta della civiltà cristiana con la pagana superstizione suscitava da per tutto uomini straordinarii per santità di vita e per doni di grazia e forza sovranaturale.

Il voler dunque dubitare di tutto in quanto ai fatti meravigliosi che s' incontrano, riduce la storia, e in particolare questo grand' uomo, ch' è san Gregorio Magno, ad un mero ed inestricabile indovinello.

Gregorio sa indicare molto bene le fonti delle sue narrazioni quando il voglia o n'abbia il destro; per lo più sono notizie avute per lettere dagli amici o udite di bocca altrui. Ma niuna meraviglia, se questi talvolta hanno riferito cose com'essi le andavano immaginando massimamente che in que' secoli di viva fede e di straordinario eccitamento a cagione delle pubbliche calamità, la pia inclinazione a veder da per tutto meraviglie e prodigi era abitudine comunissima, e però non si richiedeva quella critica, che sogliam chieder noi; nessuno allora neppur vi pensava.

Si leggano dunque i *Dialoghi* con quel medesimo candore d' animo, con che furono scritti e con che si leggevano nel medio evo, e se ne conosceranno tosto i pregi e le mirabili attrattive.

Certo è che nei secoli passati niuna biblioteca n' era priva, come possiamo persuadercenne percor-

rendo gli antichi catalogi del medio evo. Più ancora; il contenuto dei *Dialoghi* fu messo in versi e le storie quivi narrate furono variamente rappresentate in disegno.

Gregorio s'era proposto di muovere gli uomini all'amore della patria celeste per mezzo della forza attraente, che è propria degli esempi (1). Ed invero tutti gli stati della vita umana trovarono in questo libro materia abbondante al loro bisogno. Il clero, ad esempio, vi doveva scorgere le dottrine della *Regula pastoralis*, ridotte mirabilmente alla pratica nelle storie dei vescovi Marcellino di Ancona, Probo di Reate, Bonifacio di Ferentino, Fortunato di Tuderto, Costanzio di Aquino, Ercolano di Perugia e di altri assai. I monaci vi trovavano le vite edificanti de' più celebri *servi di Dio*: Onorato, Libertino, Equizio, Nonnoso, Anastasio, Scolastica, Galla, Tarsilla, Romula e sovra tutti il grande patriarca Benedetto. I laici leggevano i racconti commoventissimi dei prigionieri cristiani, i quali per amor della fede furono messi a morte dai Longobardi; delle virtù e miracoli del paziente Servolo, di quell'accattone cioè che aveva passata la vita nel portico della basilica di S. Clemente e di cui Gregorio medesimo volle tessere le lodi in una sua omelia al popolo; della glorificazione dopo morte del benefico conte di *Centumcellae* Teofanio; della giovane Musa, che vien chiamata al cielo dalla vergine Maria, e così di seguito (2).

(1) Lib. I, Praef.

(2) *I Martiri*, III, cap. XXVII, XXVIII; Servolo, IV, cap. XIV, e *Hom. in Evang.* 15; Teofanio, IV, cap. XXVII, e *Hom. in Evang.* 36; Musa, IV, cap. XVII.

S' aggiunga per ultimo che gli storici possiedono in questi racconti gran numero di preziose notizie intorno ai costumi ed alle circostanze di que' tempi, che indarno si cercherebbero altrove. Gregorio descrive ad esempio il modo di vita e l'esterior portamento di Galla, figliuola del console Simmaco, e scende a dipinger la vita domestica de' facoltosi coloni e quella degli schiavi, fino a metter d' improvviso innanzi que' poveri vagabondi, che con un qualche strumento di musica in mano, conducono intorno di casa in casa le loro scimie a sollazzo del popolino (1).

Un altra sollecitudine ebbe Gregorio fin dai primordii del suo pontificato, e fu di provvedere non solamente al bisogno spirituale de' suoi fedeli, ma benanco alle miserie materiali che affliggevano loro la vita.

Per lungo tempo fu conservata nell' archivio lateranense la lista delle sue limosine: « un ben grosso volume scritto in carta », come narra Giovanni Diacono (2). Esso rivelava a tutti la prodigiosa liberalità del Santo, e conteneva l' elenco non pure delle limosine distribuite d'ordinario in Roma, ma di quelle che s' inviavano in paesi lontani e perfino oltremare.

Altri chiederà qui con ragione, come mai il papa, in tanto desolamento dell' Italia di que' dì, sapesse cavar fuori mezzi d' aiuto così abbondanti, quali veramente aveva alle mani. Si osservi tuttavia che il

(1) *Dialog.* IV, cap. XIII; I, cap. I; I, cap. XXVIII: *sicut quidam ludenti arte solent victum quaerere, repente ante ianuam cum simia vir astitit et cymbala percussit.*

(2) Lib. II, cap. XXX: *chartaceum praegrande volumen.* Giovanni Diacono vide co' suoi occhi il volume e ne trasse queste notizie.

patrimonio ecclesiastico della Chiesa romana era fin da que' tempi non poco esteso, e che per giunta Gregorio sapeva adoperare le più amorevoli industrie, a fine di piegare in soccorso delle pubbliche calamità i suoi mecenati ed amici d'Oriente e d'Occidente. Nel suo epistolario s'incontrano a caso non poche memorie di elemosine, specialmente pe' poveri di Roma, fatte dall'imperatore Maurizio, dalla figliuola di lui Teotista, dall'esconsole Leonzio, dal medico imperiale Teodoro, dal patriarca Anastasio di Antiochia, dall'abate Stefano di Lerino (1).

La Chiesa, dice Giovanni Diacono, sembrava essere divenuta per opera di Gregorio un magazzino comune a tutti (2).

Ogni giorno il santo pontefice faceva discorrere per la città carra di vettovaglie e di cibi preparati che si recavano ai poveri ed agli infermi.

Sul principio d'ogni mese si facevano distribuzioni in natura: frumento, vino, olio, carne, formaggio, legumi e quant'altre grasce somministravano i cellieri dei patrimonii. Tutti dovevano in tale occasione ricevere un qualche dono di san Pietro, come allora dicevasi, e alle famiglie benestanti o patrizie, si offerivano a titolo di onore cose alquanto più prelibate, come sarebbero balsami ed altre simili delicature (3).

Inoltre v'aveva giorni fissi per le distribuzioni più solenni al clero, ai monasteri, alle diaconie, agli

(1) L'imperatore, p. e., manda trenta libbre d'oro. *Registrum* V, n. 30, JAFFÉ-EWALD, n. 1343.

(2) Lib. II, cap. XXVI:... *ita ut nihil aliud quam communia quaedam horrea communis putaretur ecclesia.*

(3) Ibid.: *Pigmenta vero aliaque delicatiora commercia primoribus honorabiliter offerebat.*

spedali; tali erano il giorno di Pasqua, quello dei santi apostoli Pietro e Paolo, quello di sant'Andrea e l'anniversario dell'ordinazione del papa. L'elemosina si faceva allora a' capi o rappresentanti delle comunità e in *soldi d'oro*, a norma delle tabelle che leggevansi nel *polyptychus* di papa Gelasio, o secondo quel che Gregorio stesso aveva stabilito intorno all'uso delle pensioni patrimoniali (1). Nelle due feste precipue de' santi apostoli Pietro e Paolo e dell'ordinazione s'aggiungeva la distribuzione di vestimenti. In sull'aurora della festa di Pasqua san Gregorio in persona si collocava nella grande basilica di papa Vigilio al palazzo del Laterano e dava il bacio di pace e distribuiva pezzi d'oro in numero determinato, a quanti del clero o de' grandi offiziali pontificii avevano il permesso di entrare.

Gregorio, se prestiamo fede alla relazione di Giovanni Diacono, soleva convitare ogni giorno dodici pellegrini; era officio del sacellario il raccoglierli ed il papa lavava loro le mani prima del desinare.

Aggiunge poi lo stesso scrittore un cotale miracolo, non accennato dai biografi precedenti e sfuggito perfino a quello zelantissimo e più che ingenuo raccoglitore dei prodigi di Gregorio, che è il monaco anglosassone, di cui parlammo più sopra. Può dunque recare qualche meraviglia, che si narri la prima volta quasi trecent'anni dopo la morte del papa, sovratutto se si miri alle circostanze troppo

(1) Il testo di Giovanni Diacono, che qui si riferisce (lib. II, cap. XXIV), deve correggersi in questo modo secondo la lezione dei manoscritti: *cunctorum patrimoniorum praediorumque reditus ex gelasiano polyptycho... adaeravit; eorum pensionibus in auro argentoque... quot solidi quater in anno distribuerentur... per polyptychum, quo hactenus erogatur, indixit.*

curiose e leggendarie, che l'accompagnano. Gregorio vide adunque un giorno alla sua tavola un decimoterzo commensale. Levate le mense e preso a parte quell'ospite e chiestogli chi fosse e donde venisse, seppe ch'era l'angelo del Signore venuto a dirgli, che la sua elezione al pontificato era stata in premio della sua carità verso i poveri (1).

Narra inoltre il medesimo Giovanni, che un'altra fiata Gesù Cristo in persona fu ricevuto a quella mensa; ma Gregorio non lo venne a sapere, se non la notte appresso in una visione. Or questa leggenda non è che la ripetizione a verbo a verbo di un fatto già conosciuto a' tempi di Gregorio, anzi da lui medesimo raccontato al popolo in una sua pubblica omelia, come avvenuto ad un padre di famiglia. Coll'andar degli anni si ascrisse al santo pontefice quel ch'egli aveva riferito come cosa d'altri (2).

Degno di miglior fede è quanto si racconta della sua bontà di cuore e della sua mirabile compassione. Giacchè essendo stato trovato in un angolo della città il cadavere di un uomo morto di fame, Gregorio si chiamò in colpa di quell'infortunio, e pel cruccio che ne sentì s'astenne per più giorni dal celebrare i divini misteri.

Senonchè la sua carità fu particolarmente messa a profitto dal gran numero di fuggitivi, che per timore dei Longobardi o dalle loro spade incalzati, riparavano in Roma, cercandovi e tetto e difesa. Tra questi aveva ben tremila vergini claustrali, come narra lo stesso Gregorio nel 593, alle quali, oltre al comune degli altri, furono ogni anno assegnate ot-

(1) Lib. II, cap. XXIII.
(2) Lib. II, cap. XXII. GREG. *Hom.* 23 *in Evang.* n. 2.

tanta libbre d'oro del danaro di san Pietro. « Ma che è mai questo », chiedeva egli tutto viscere di carità, « per tanta moltitudine, particolarmente dove regna, come qui, carezza di viveri? ». La provvidenza non venne meno, e da ogni parte gli affluivano limosine a sovvenimento delle poverelle di Cristo, e sovratutto a fine di procurar loro un po' di riparo durante il freddo intenso del verno. Le loro preghiere, le loro penitenze, le loro lagrime, dic' egli ad un' illustre benefattrice, tengono in piedi le mura di Roma; senza di loro saremmo noi da gran tempo caduti sotto le spade dei Longobardi (1).

Tra le opere di beneficenza in bene del pubblico in Roma devono annoverarsi le cosidette diaconie, o vogliam dire istituti per i poveri, governati da un diacono della Chiesa romana, con l'assistenza di un certo numero di persone del ceto ecclesiastico e secolare. Alla diaconia era aggiunta una chiesa. San Gregorio s'ebbe questa lode speciale d'aver saputo mettere a capo di quest' opere pie uomini per ogni conto valenti nell'amministrazione dei beni e, quel che più

(1) *Registrum* VII, n. 23 (VII, n. 26), alla sorella dell'imperatore Teotista, JAFFÉ-EWALD, n. 1469: *De medietate vero* (delle 30 libbre d'oro mandate in limosina dalla principessa) *ancillis Dei, quas vos graeca lingua monastrias dicitis, lectisternia emere disposui, quia in lectis suis gravi nuditate in huius hyemis vehementissimo frigore laborant. Quae in hac urbe multae sunt. Nam iuxta notitiam, qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de sancti Petri apostolorum principis rebus octoginta annuas libras accipiunt. Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur? Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus, quia si ipsiae non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Langobardorum gladios potuisset.*

importa, d'intemerata coscienza. Leggiamo ancora un diploma per un certo religioso Giovanni, chiamato dal papa « all'amministrazione della tavola dei poveri e alle distribuzioni della diaconia » e dichiarato esente da ogni debito di resa di conti per tutto, che riguardasse i danari commessi alla sua cura (1).

Altri papi, osserva Paolo Diacono, si sono resi celebri per la fabbrica o pel riabbellimento delle chiese.

Questo invece si consecrò per intero all' acquisto delle anime e distribuì con ogni cura fra' poveri le rendite che riscuoteva; così che in lui si verificò il detto della Scrittura: *Fui occhio al cieco, piede allo zoppo; ero padre de' poveri* (2).

Contuttociò, sebbene Gregorio non abbia intrapreso fabbriche o grandi restauri di chiese, volle nondimeno ridonata al culto cattolico la chiesa di S. Agata in Suburra, stata in mano degli eretici Ariani durante il governo ostrogoto, e poscia rimasta chiusa. Il papa adunque la consacrò di nuovo nel primo anno del suo pontificato, deponendovi reliquie di san Sebastiano e di sant'Agata, ma, come si andava dicendo tra il popolo ed il clero, non senza che le potestà infernali, costrette a fuggir di quel luogo, si manifestassero in terribile maniera (3).

Non molto tempo dopo si fe' venir dalla Campania reliquie di san Severino, per consecrare ad

(1) *Registrum* XI, n. 17 (XI, n. 27), al religioso Giovanni; JAFFÉ-EWALD, n. 1806.

(2) *Vita Gregorii,* cap. XIV, pag. 170; IOB XXIX, 15.

(3) *Dialog.* III, cap XXX: *Ex his, quae narro, alia populus agnovit, alia autem sacerdos et custodes ecclesiae se audisse et vidisse testantur.* Vedi la lettera di Gregorio *Registrum* IV, n. 19, pag. 253 e quella di papa Adriano I all'imperatore Carlomagno presso MANSI, XIII, 801.

onore di questo santo un' altra chiesa, stata anch'essa degli Ariani, la quale era situata nella terza regione della città non lungi dalla basilica lateranense presso la *domus Merulana* (1).

Non pure i lavori letterarii, ma la maggior parte delle cose, di che ci giunse notizia ed alle quali mise mano Gregorio in bene dalle anime ed a promovimento della vita religiosa in Roma, si riferiscono al principio del suo pontificato.

Però la sua attività ed il suo zelo si rivolsero subito ad un campo ben più vasto, che non fosse la sola città di Roma.

Ne abbiamo ampio testimonio nelle numerose sue lettere.

Cominciano esse fin dal primo entrare che fece Gregorio nel governo della Chiesa, e presentano al lettore, di mese in mese, un magnifico quadro dell'attività prodigiosa e svariatissima del santo pontefice. Di nessun papa antecedente e di nessuno dei suoi successori per più secoli, fino almeno a Gregorio VII, ci sono rimasti documenti, in sì gran numero, più o meno importanti per la storia, come la Provvidenza ci volle riserbare di Gregorio I.

Essi sono raccolti ed ordinati nell'epistolario, che già più volte abbiamo citato e che con nome proprio dell'antica cancelleria suol chiamarsi *Registrum*, ed ammonta ad un ottocencinquanta lettere incirca (2). Il tutto è collezione scelta dai quattordici

(1) *Registrum* III, n. 19; JAFFÉ-EWALD, n. 1223.

(2) Vedine la numerazione presso JAFFÉ-EWALD dal numero 1066 fino al 1994. Quivi però, oltre alle false, sono enumerate anche altre lettere di Gregorio, che non si trovano

grossi volumi di papiro andati perduti, nei quali, giusta la consuetudine della curia, venivano inseriti gli atti di Gregorio, secondo l'ordine dei singoli anni dell'indizione (1). Cioè di tempo in tempo solevano i concetti delle lettere spedite darsi in convoluti ad uno dei registratori della cancelleria pontificia. Le copie che questi faceva, potevano e spesso dovevano essere adoperate negli affari pertinenti al governo della Chiesa; ma nei libri di copia molte almeno delle lettere non s'inserivano che in compendio, appunto perchè erano stese secondo formolarii consueti.

Chi sia alquanto familiare con lo stile di Gregorio, troverà che molte lettere sono da lui medesimo dettate; le altre tuttavia non perdono per ciò d'importanza, essendo tutte segnate dal papa, non nella copia, ma nell'originale, e solo con la formola di chiusa, propria di ciascun personaggio; quella pei vescovi era ad esempio: *Iddio ti custodisca incolume, fratello santissimo* (2).

Quanto poi fosse grande il numero delle lettere così spedite, si potrà vedere da ciò, che le circa ottocencinquanta, che conosciamo, non sono, come abbiam detto, che una scelta, estratta «dalla pienezza del venerando scrigno papale» (3). Essa è dovuta

nel *Registrum*. Vedi pure P. Ewald, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I* (*Neues Archiv* III, 433-625).

(1) Giovanni Diacono, IV, cap. LXXI: *tot libros in scrinio dereliquit, quot annos advixit*; e nel *Prologo: tot charticios libros epistolarum, quat annos*, ecc. Vedi Ewald, *Studien*, 437.

(2) *Deus te incolumem custodiat, sanctissime frater*. Ewald, *Studien*, 549.

(3) Giovanni Diacono, II, cap. XXX: *lectoris oculum ad illius venerandi scrinii plenitudinem transmitto*. Così potes-

principalmente ad una pubblicazione, che intraprese Adriano I (772-795) con seicento ottantasei lettere, tolte dal primitivo registro.

Ma neppur questo primitivo registro abbracciava tutte le lettere scritte, come si può dimostrare per questo o quel caso particolare. E però, non ostante la condizione favorevole in cui si trova lo storico di Gregorio Magno, dobbiam tuttavia affermare, che solamente « una piccola parte della corrispondenza di Gregorio è ai posteri pervenuta » (1).

Si dee saper grado alla diligenza dei dotti, i quali andavano raccogliendo tutti gli elementi del primitivo *Registrum* pervenuti fino a noi, a fine di compilarne la preziosa raccolta, che, se non nella integrità e pienezza, almeno nella disposizione del contenuto e nella correttezza della lezione, si avvicina all'antico registro di questo papa (2).

Facendoci pertanto a considerare la moltitudine degli affari, a' quali accennano le sole lettere che vanno dal principio del pontificato fino in circa all'apparire alle porte di Roma del re Agilulfo nel 593, sono tante le materie ecclesiastiche e politiche, monacali ed episcopali, familiari e militari ed altre d'altro genere, che ci si schierano innanzi in questi due anni, che basterebbero esse sole a darci un' idea della grandezza a cui seppe giungere a que' tempi l'autorità del pontefice.

In questo breve periodo di tempo leggiamo, ad

simo ora seguirne il consiglio. Ma lo storico da queste parole non può dedurre che la ricchezza dell'archivio pontificio di que' tempi.

(1) Così alla lettera EWALD negli *Studien* citati.

(2) Accenniamo all'edizione di Ewald e Hartmann. Vedi sopra pag. 11.

esempio, circolari all' episcopato di tutta l' Italia; a quello della Numidia, dell' Illirico, della Dalmazia, della Sicilia; ai vescovi della provincia ecclesiastica di Corinto, a quelli dell' Iberia a piè del Caucaso, ai patriarchi orientali. Gregorio cita a comparirgli innanzi in Roma lo scismatico arcivescovo di Aquileia (Grado) insieme ai suffraganei; regola l'elezione dell'arcivescovo a Milano; riordina in Africa l'opposizione contro i Donatisti; manda istruzioni al romano apocrisiario Onorato, che trovasi alla Corte imperiale e al suo successore Sabiniano; severe ammonizioni al metropolita Natale di Salona, come pure al patriarca Giovanni di Costantinopoli e sostiene e difende il primate Domenico di Cartagine. E mentre a difesa di Roma, di Napoli e di altre città spedisce ordinazioni, consigli e domande, non perde di vista le condizioni della Chiesa nella Spagna e nella Gallia ed entra quindi in corrispondenza con Leandro di Siviglia a cagione degli Ariani e con Virgilio di Arles a cagione de' Giudei.

In questo stesso breve spazio di tempo fin al 593 si mostra sollecito per le chiese prive di pastore; protegge i monaci e riforma la loro disciplina; viene in soccorso de' poveri e di gente destituita d'aiuto che a lui si raccomandano; rimette in miglior essere lo stato dei beni ecclesiastici; invigila il governo dei vescovi in Occidente per mezzo di legati, che si spediscono per ogni dove; ottiene provvedimenti ai bisogni della Chiesa fin nel lontano Oriente e dai grandi officiali di Stato civili e militari, ma insieme si oppone con forza ai loro attentati e alle loro oppressioni.

Or tutto questo incalzarsi l'un l'altro degli affari, come le onde di un mare sconvolto, è regolato e mosso da un uomo infermo e che anela vivamente

alla quiete della contemplazione. Ma, secondo il detto del suo biografo, egli fin dalla sua esaltazione al pontificato, si considerò come posto da Dio sopra i popoli e i regni, per adempire la parola del profeta Geremia, per istrappare, cioè, distruggere e disperdere le radici del peccato e quindi edificare e piantar la virtù (1).

Si confrontino tra loro le varie espressioni di Gregorio intorno all'autorità universale del primato dei romani pontefici, e si vedrà tosto chiaramente, con quanta forza di persuasione e sicurezza di fede si fondasse sulla verità ammessa da tutti intorno al sommo spirituale potere nella Chiesa. Un monaco tutto umiltà ed aborrente da tutto che sapesse onore e comando, costretto suo malgrado a sedere sulla cattedra di Pietro, scrive che la Chiesa di Roma è *capo di tutte le chiese*, che è *capo della fede*, che *per autorità di Dio* (non dunque per propria industria o per volere di concilii) *è preposta sovra tutte le chiese*, che a lui *è ingiunta la cura e la sollecitudine di tutte le chiese*, ch'egli *è chiamato al governo della chiesa universa* (2).

(1) Giovanni Diacono, II, cap. V; Ierem. I, 10.

(2) *Registrum* XIII, n. 47 (XIII, n. 45) al *defensor* Giovanni, Jaffé-Ewald, n. 1912 (*omnium ecclesiarum caput*); XIII, n. 40 (XIII, n. 37) al vescovo Giovanni di Palermo, Jaffé-Ewald, n. 1905 (*caput fidei*); III, n. 30 a Giovanni Suddiacono, Jaffé-Ewald, n. 1234 (*Deo auctor cunctis praelata ecclesiis*); IX, n. 138 (VII, n. 19) all'arcivescovo Mariniano di Ravenna, Jaffé-Ewald, n. 1663 (*cunctarum ecclesiarum iniuncta nos sollicitudinis cura constringit*); V, n. 13 al vescovo Gaudenzio di Nola, Jaffé-Ewald, n. 1328 (*universis ecclesiis cura a nobis impenditur*); V, n. 44 (V, n. 18) al patriarca Giovanni di Costantinopoli, Jaffé-Ewald, n. 1357 (*ad ecclesiae regimen adductus sum*) con relazione alla sua autorità di giudice sopra il patriarca di Costantinopoli.

Contuttociò nel pensiero del santo pontefice, come in quello di tutta l'antichità ecclesiastica, la Chiesa non è un' istituzione di dominio; essa è secondo lui un campo, ed egli è chiamato, così dice Gregorio, a coltivarlo strappandone la zizzania; è un nobile premio, ed egli deve conquistarlo tra mille e mille assalti dei più accaniti nemici; è una nave, ed egli da buon piloto deve con costante sollecitudine menarla al porto (1).

Le due chiese patriarcali d'Alessandria e di Antiochia a titolo di onore sopra le altre ricordavano l'origine apostolica, per essere quella fondata da san Marco, discepolo di san Pietro, ed essere questa stata sede per qualche tempo del principe degli Apostoli. Ma la Chiesa di Roma, scrive Gregorio, deve godere sovra tutte e due la suprema dignità poichè Pietro la scelse per sempre a sua sede, e volle qui riposare e qui finire la sua vita (2).

« Nella cattedra di Pietro, Pietro siede ne' suoi successori fino al giorno presente »; così scriveva dal suo canto al papa Gregorio il patriarca d'Alessandria, a nome pure delle Chiese orientali e a conferma della fede comune (3).

(1) *Registrum* I, n. 75 (I, n. 77) a tutti i vescovi di Numidia, JAFFÉ-EWALD, n. 1144; II, n. 46 (II, n. 48) al vescovo Colombo in Numidia, JAFFÉ-EWALD, n. 1200; VII, n. 5 (VII, n. 4) al patriarca Ciriaco di Costantinopoli, JAFFÉ-EWALD, n. 1451. Cf. I, n. 4.

(2) *Registrum* VII, n. 37 (VII, n. 40) al patriarca Eulogio d'Alessandria, JAFFÉ-EWALD, n. 1483. Gregorio osserva in questo passo che per le relazioni che hanno con san Pietro le chiese di Alessandria e di Antiochia, esse a vero dire non formano con Roma che una sola sede di Pietro (*unius atque una sedes*). Questo pensiero si riscontra eziandio negli scritti di altri papi precedenti, specie di Gelasio I e Leone I.

(3) Vedi la lettera qui sopra citata.

Altrove afferma Gregorio apertamente, che « è segregato dalla pace del beato Pietro principe degli Apostoli chi non obbedisce al vescovo di Roma (1), perocchè questi è il vicario del principe degli Apostoli e comanda in luogo di Pietro » (2).

Gregorio ricorda più volte, che san Pietro il povero pescatore, fu prescelto ad istrumento di grazia nelle mani dell'Altissimo, e che Cristo gli disse: *pasci le mie pecorelle; conferma i tuoi fratelli; sopra questa pietra voglio io edificare la mia chiesa; io ti darò le chiavi del regno de' cieli.* All' imperatore Maurizio, troppo inclinato a secondare le pretensioni della sede di Bizanzio, « vedi », scriveva egli, « Pietro [e non il patriarca di Corte] riceve le chiavi del cielo: a lui solo viene data la podestà di legare e di sciogliere e la cura di tutta la Chiesa e il supremo principato spirituale » (3). E al patriarca Eulogio: « Chi è che non sappia che la santa Chiesa è fondata nella stabilità del principe degli Apostoli, il quale espresse nel suo nome medesimo la fermezza del suo spirito, poichè fu detto Pietro da pietra? » (4).

Per ciò che rigurda i patriarchi d'Oriente, degno è di osservazione, che quello di Costantinopoli non solo viene ricordato da Gregorio nella sua qualità, ma preposto eziandio nella connumerazione agli altri

(1) *Registrum* IX, n. 156 (IX, n. 68) all'arcivescovo Eusebio di Tessalonica, ecc., JAFFÉ-EWALD, n. 1683.

(2) *Promissio episcopi*, ecc, presso MIGNE, *P. lat.* LXXVII, 1348.

(3) *Registrum* V, n. 37 (V, n. 20), JAFFÉ-EWALD, n. 1360 *Cura ei totius ecclesiae et principatus committitur.*

(4) *Registrum* VII, n. 37 (VII, n. 40), JAFFÉ-EWALD, numero 1483: *Quis enim nesciat, sanctam ecclesiam in apostolorum principis soliditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, ut Petrus a petra vocaretur?*

tre. Fu dunque sotto il suo pontificato o riconosciuto o concesso legittimamente quel che oramai era un fatto compiuto a cagione del mutamento delle circostanze e del volgersi de' tempi. Solo le venerande sedi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme erano state anticamente tenute, come sappiamo, in conto di sedi patriarcali. Il quarto patriarcato, nella nuova città di Costantinopoli, era sorto da se medesimo col favore degli imperatori. E dappoi che Giustiniano con la sua straordinaria autorità ebbe novellamente confermata la cosa, per amor di pace, sembrò ai papi miglior partito accondiscendere, e così tacque la controversia dell'antica Roma per le pretensioni ecclesiastiche della nuova. Sebbene la preminenza della sede costantinopolitana non venisse formalmente riconosciuta, ebbe però tacita approvazione, non fosse altro ne' titoli di onore che cominciarono a largheggiarsi con quel patriarca. Stando alla lezione del registro, la scritta della lettera circolare, con cui Gregorio annunziava ai patriarchi orientali la sua elezione, aveva in primo luogo il nome del vescovo di Costantinopoli ed era la seguente: « Gregorio a Giovanni di Costantinopoli, ad Eulogio di Alessandria, a Gregorio d'Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme e ad Anastasio già patriarca d'Antiochia » (1). Conseguentemente al titolo di questa lettera parla il pontefice anche in altra occasione « di quattro patriarchi » orientali.

Mentre le sue lettere dimostrano per l'una parte la sua benigna indulgenza, per l'altra affermano la

(1) *Registrum* I, n. 24 (I, n. 25) JAFFÈ-EWALD, n. 1902. In Antiochia fin dai tempi di Giustino II era stato insediato patriarca un cotale Gregorio in luogo di Anastasio, perseguitato dalla frazione di Corte, ma molto amico del papa.

sua giudiziale supremazia sopra le quattro somme dignità dell'Oriente (1). Ad un vescovo siciliano scrive su questo proposito: « Intorno alla Chiesa di Costantinopoli chi dubita mai che non sia soggetta alla sede apostolica? Ciò professano di continuo il piissimo imperatore e il vescovo di quella città, fratello nostro. Se essa o qualsivoglia altra chiesa ha qualche cosa di buono, sono in ciò pronto ad imitarla; ma nello stesso tempo proibisco a me e a' miei soggetti ciò che non lice » (2).

Or come era soggetto il più illustre vescovo dell' Impero, quel medesimo alla cui sede, protetta dal trono imperiale, affluiva per gli affari l'Oriente, così e molto più si riconoscevano soggetti a Gregorio tutti gli altri vescovi della cristianità.

Se si tratti di questione di umiltà, scrive il santo pontefice, noi vescovi siamo tutti eguali. « Ma qual è mai quel vescovo il quale non riconosca la supremazia della sede apostolica, se si trovi colpevole di qualche fallo? » E però il primate di Bisacene [era questi il colpevole] non può farsi merito per ciò solo che riconosce l'autorità della sede romana (3).

Valgano per ultimo le amorevoli parole, che scrisse al vescovo Sabiniano di Iadera (Zara) in Dalmazia, e che possono dirsi con verità la voce di tutto il suo pontificato: « Volgete i vostri passi a

(1) *Registrum* II, n. 52 (II, n. 50) all'arcivescovo Natale di Salona, JAFFÉ-EWALD, n. 1204: *Quod si quilibet ex quatuor patriarchis fecisset, sine gravissimo scandalo tanta contumacia transire nullo modo potuisset*, ecc.

(2) *Registrum* IX, n. 26 (IX, n. 12) al vescovo Giovanni di Siracusa, JAFFÉ-EWALD, n. 1550.

(3) *Registrum* IX, n. 27 (IX, n. 59) al medesimo, JAFFÉ-EWALD, n. 1551.

questa pietra inconcussa, sopra la quale il Redentore nostro volle fondare la Chiesa universa; lungi da questo termine troverete ostacoli e smarrirete la via » (1).

Non ostante quell'ampiezza di governo, che abbiamo descritto di sopra, le lettere di san Gregorio Magno nella massima parte riguardano la sollecita amministrazione della provincia ecclesiastica di Roma, e non già nello stesso modo il governo universale della Chiesa.

Il santo pontefice senza far pompa esagerata del potere universale, si mostra anzi tutto pieno di sollecitudine pel suo gregge di Roma e d' Italia, e per « i vescovi che gli appartengono », come una volta li chiama, ovvero per « i vescovi della diocesi della Chiesa romana », come altrove li nomina (2). Con ciò indica i vescovi sottostanti a lui quasi a metropolita, che sono quelli del Lazio e della Campania, della Tuscia e dell' Umbria, del Piceno, della Valeria e del Sannio, dell'Apulia e della Calabria, della Lucania e del Bruzzio, della Sicilia e della Corsica.

(1) *Registrum* VIII, n. 24, JAFFÉ-EWALD, n. 1513.

(2) *Registrum* II, n. 28 (II, n. 35) all' arcivescovo Giovanni di Ravenna, JAFFÉ-EWALD, n. 1181: *episcopi ad nos pertinentes*. Ibid. IX, n. 223 (IX, n. 113) al vescovo Siagrio di Autum, JAFFÉ-EWALD, n. 1752: *dioecesis romanae ecclesiae*.

5.

Riordinamento dei vescovadi in Italia. — Effetti morali della guerra coi Longobardi — Cose disciplinari. — I metropoliti di Caralis, Ravenna e Salona. — Napoli sotto il vescovo Pascasio. — Arianesimo e paganesimo. — Scisma dei tre capitoli. — Discorso di Gregorio ai vescovi nel *consistorium* del Laterano.

Volgiamo oramai lo sguardo all'operosità di Gregorio in pro dell' Italia, ed eccoci innanzi un teatro di miserie infinite e di lagrimevoli rovine.

L' intero ordinamento ecclesiastico era minacciato dalla guerra dei Longobardi, se pure si possono chiamar col nome di guerra le barbare scorrerie, le rapine e i sanguinosi eccidii dei novelli conquistatori. Il santo pontefice, vedendosi stretto da tante calamità, non avea torto di paragonare lo stato della provincia ecclesiastica di Roma ad una nave pienamente battuta dalla fortuna e ne' fianchi così scommessa, che le acque vi filavano d'ogni parte con minaccia d' inevitabile naufragio (1).

Le lettere di Gregorio sono la più fedele pittura del fuggire che faceva a schiere a schiere il povero popolo innanzi al nemico, lasciando dietro a sè deserti i vescovadi, distrutte le chiese, svaligiati i monasteri.

Il clero coi vasi sacri alla mano va timoroso in cerca di un sicuro rifugio fino giù nella Sicilia o in altre lontane province; i vescovi di maggior coraggio convertono in castella munite le loro sedi;

(1) *Registrum* I, n. 4, al patriarca Giovanni di Costantinopoli, JAFFÉ-EWALD, n. 1070.

abati e monaci fanno senza interruzione la scolta sulle mura delle città; solitarii asceti in abito monastico percorrono il paese o per annunziare il pericolo o per esortare alla pace. La fantasia nostra, per quanto feconda, difficilmente potrà farsi un' immagine dello scompaginamento, a cui fu ridotta a que' dì l' intera Italia, e della generale commozione degli animi che ne fu conseguenza.

Ma quant'erano maggiori i colpi della sciagura, che spesso piombavano in capo ai miseri improvvisamente, e quant'era maggiore la sconfortante paura che tutti avevano del pericolo più o meno prossimo, tanto più facilmente intendiamo l' influsso funesto, che un tale stato di cose dovette esercitare sulla vita cristiana de' singoli individui e dell' intera comunità. Come scongiurare lo spirito dell' incontinenza tra le schiere incalzanti dei fuggitivi d'ambo i sessi? Come proteggere i chierici e i monaci qua e là vaganti contro la vita dissipata del mondo e contro il bisogno di provvedere alla propria esistenza? Come impedire che l' Italia non divenisse ogni dì più una *selva selvaggia*, dopo la rovina di tanti vescovadi e il conseguente difetto di vigilanza nei vescovi?

Certo è che la civiltà cristiana d' Italia era ridotta a condizione spaventosa, quale non si ebbe a provar mai. Gregorio pugnò con tutto l'animo per sovvenire al bisogno, e pugnò insieme per salvare questa stessa civiltà in Occidente; poichè l' Italia, sebbene allora paresse sull'orlo della rovina, era ciò non ostante chiamata dalla Provvidenza a somministrare nuove forze vitali alla nuova società del medio evo, che si andava formando.

La sollecitudine del papa si rivolse anzitutto al riordinamento delle diocesi vedovate o distrutte.

Molte provvide di nuovi pastori, altri riunì a vescovadi ancora esistenti, altre volle trasferire a sedi più sicure.

Riandando ora i decreti, che riguardano questi provvedimenti, veniamo a conoscere a mano a mano alcuni nomi della lunga e dolorosa serie dei vescovadi, spiantati durante la guerra. Per esempio, nei primi anni del pontificato troviamo tra le disperse sedi le tre di Minturnae, di Aquinum e di Vulturnum nella Campania; poi quella di Canusium nell'Apulia e di Taurianum nel Bruttium. Qualche anno più tardi si aggiungono nella Campania le sedi di Fundi, di Castrum Cumanum, di Formiae; nell'Umbria, quella d' Interamna; nella Lucania, quella di Velia e di Buxentum; nel Bruttium, quella di Blanda e di Meria.

Il disastro si palesa perfino nelle vicinanze di Roma; giacchè si veggono spegnere le sedi di Tres Tabernae e di Cures; e quella di Velitrae, per maggior sicurezza delle officiature e del servizio divino, dev' essere trasferita alla chiesa di sant'Andrea di Arenata (1).

(1) *Registrum* II, n. 17 (II, n. 14) al vescovo Giovanni di Velletri del febbraio 592, JAFFÉ-EWALD, n. 1169 G. TOMASSETTI d'accordo col BORGIA, *Storia di Velletri*, pag. 124 e segg., riconosce nella sopraddetta *Arenata* l'odierna Rocca Massima (*Della campagna romana*, 1885, pag. 66). — Abbiamo nel testo conservate pe' nomi le antiche forme; sia perchè ci ripugna alquanto di accettare in una storia così antica i nomi recenti, che spesso sono al tutto svisati, sia massimamente perchè non di rado insieme col luogo scomparve anche il nome. Tenendo la serie citata, ecco come si chiamano ora le terre o quelle che le sostituiscono nelle vicinanze: Minturna, Aquino, Volturno, Canosa, Tauriana, Fondi, (Cumae), (Formiae presso Gaeta), Terni, Castellamare, Capo di Pisciota, Belvedere, (Meria), Cisterna, Corese o forse Torri, Velletri.

Gregorio soleva approfittare specialmente di quei respiri che i movimenti guerreschi qua e là concedevano, a fine di rimettere all'ordine i vescovadi. Così ad esempio i provvedimenti or ora ricordati continuano subito dopo l'armistizio del 599. Tra le altre, le sedi di Auximum e di Tadinum nell'Umbria, abbandonate per la fuga degli abitanti, ovvero devastate dai nemici, sono oggetto di speciali ordinanze del papa; il quale circa il medesimo tempo unisce Narnia con Interamna e Atella con Cumae.

Allorquando tempo prima riunì il vescovado di S. Antimo in Cures de' Sabini con la sede di Nomentum, scrisse in capo al decreto una formola d'esordio, che divenne od era formola consueta della curia pe' casi consimili: « Dopo che l'ostile empietà pei nostri peccati ha per tal modo desolate le chiese di diverse città, che non sia speranza alcuna al popolo mancante di pastori di mettervi riparo, da maggiore sollecitudine siamo astretti a far sì, che per la morte dei loro sacerdoti le reliquie della plebe non governate da verun pastore non siano insidiosamente dall'astuto nemico trascinate, che tolga Iddio, a deviare dalla fede. Pertanto, mossi da questa sollecitudine, ci siamo posti in animo, di affidarle al governo dei vescovi più vicini ecc. » (1).

Ne' luoghi, dove i Longobardi si trovano insediati da più lungo tempo, e però dove le pubbliche cose s'erano ridotte a migliore assetto, riappaiono bensì gli antichi vescovadi cattolici; ma nelle città principali delle terre occupate si veggono da per tutto vescovi ariani fondare sedi accanto ai vescovi

(1) *Registrum* III, n. 20, a Grazioso, vescovo di Nomento, JAFFÉ-EWALD, n. 1224.

cattolici ed usurpare per lo più in pro loro le chiese cattedrali ed i beni ecclesiastici.

Così i vescovi cattolici, anche mentre taceva la persecuzione, « erano oppressi, disprezzati; solo a poco a poco riconquistarono la primiera loro autorità col favore della regina Teodolinda » (1).

A cagion del far oste i Longobardi sopra Roma, i vescovi della parte a settentrione e ad oriente della provincia metropolitana romana furono nel 592 tolti affatto da ogni commercio con Gregorio; e per lungo tempo i sudditi dell' Impero nell' Italia, che ad esempio dal territorio di Ancona o di Rimini doveano recarsi a Roma, non avevano aperta altra via, che l' interminabile e disastrosa del mare girando per la Sicilia. Per tal motivo il papa investì temporaneamente l'arcivescovo di Ravenna d'una speciale giurisdizione sopra i vescovi di quelle parti, ma ristretta così, che se qualcuno meritasse ammonizione, a cagione de' tempi di guerra non dovesse venir citato a Ravenna, ma semplicemente venir ripreso per lettera; se però accadessero più gravi disordini, se ne desse conto al papa, il quale per se medesimo prenderebbe gli opportuni provvedimenti al bisogno (2).

Quasi argo di cent'occhi, scrisse Giovanni Diacono, Gregorio andava intorno mirando a fine di scoprire le mancanze degli ecclesiastici e porvi riparo; e per mezzo de' suoi legati, e in ispecie per mezzo dei rettori dei patrimonii, giudicava e puniva inesorabilmente i colpevoli (3).

(1) Paolo Diacono, *Hist. Langob.* IV, cap. VI, ed. Waitz, pag. 118.

(2) *Registrum* II, n. 35 (II, n. 28), Jaffé-Ewald, n. 1181.

(3) Lib. II, cap. LV: *Qualiter per procuratores ecclesiasticorum patrimoniorum velut argus quidam luminosissimus per to-*

E come s'infiamma di santo sdegno quest'uomo, per altro sì mite, ogni qual volta si leva a difendere i diritti di Dio e il buon costume nel clero! Come trema al pensiero che l'immorale barbaria possa far presa nella vita de' chierici! E tanto è il sentimento, ch'egli ha di dovere un giorno render conto al divin giudice del suo gregge, che nella lotta continua contro il peccato adopera tutta la forza delle leggi disciplinari della Chiesa.

Ne recheremo a prova un caso particolare, tra i molti che potrebbonsi addurre, il quale nello stesso tempo ci farà vedere, quale alto concetto abbia avuto la Chiesa della dignità spirituale del sacerdozio.

Trattasi di violazioni dell'antica legge della Chiesa intorno al celibato, e i colpevoli sono ecclesiastici di vario grado, pertinenti alle schiere de' fuggitivi che aveano cercato uno scampo sulle isole tra la Corsica e il continente; gli uni trovavansi in Lauda, gli altri in Portus Veneris. Per incarico speciale del papa, afflittissimo dell'accaduto, dovette presiedere al giudizio il vescovo di Luna, aiutandosi dei consigli e dell'influsso dell'arcivescovo di Milano, che allora avea sede in Genova. Or ecco le sentenze che dopo l'esame e l'approvazione pontificia furono pronunciate (1).

L'abate Iobino di Porto Venere, e nello stesso tempo diacono di quella chiesa, viene deposto da

tius mundi latitudinem suae pastoralis sollicitudinis oculos circumtulerit, non abs re forsitan duxerim perstringendum.

(1) *Registrum* V, n. 17 (V, n. 3) a Venanzio, vescovo di Luna (Lunegiano), JAFFÈ-EWALD, n. 1331; V, n. 5 (V, n. 7) al medesimo, JAFFÉ-EWALD, n. 1321; V, n. 18 (V, n. 4) a Costanzio, arcivescovo di Milano, JAFFÉ-EWALD, n. 1332; IV, n. 22 al medesimo, JAFFÉ-EWALD, n. 1294 — *Lauda* è Lodi; *Portus Veneris* chiamasi oggi pure Porto Venere.

amendue gli officii e condannato alla penitenza canonica; e perocchè le funzioni di diacono gli sono per sempre interdette, così deve ordinarsi un nuovo diacono, non rimanendo altra speranza al caduto se non d'essere aggregato dopo la sua emendazione tra' semplici monaci. Sono parimente con lui sospesi da ogni officio ecclesiastico tre suddiaconi; viene loro proibito di ricevere la comunione insieme col clero e soltanto si permette che la ricevano commisti al popolo. Un cotale prete Saturnino è sottoposto a pene ancor più severe. Era egli già stato condannato alla sospensione dall'officio, alla quale per giunta s'era obbligato per ben due volte con una scrittura di sua mano; ma avendo ciò non ostante celebrata la messa, viene ora punito colla penitenza canonica e privato per sempre della comunione. Tutto al più, così il decreto, dopo aver date prove non dubbie di seria emendazione, potrà comunicarsi coi laici, se però il vescovo di Luna stimerà che ciò sia spediente.

La serie di quest'infelici non è esaurita; vi riscontriamo ancora l'*expresbyter* Vitaliano e l'*expresbyter* ed *exabbas* Amandino. I titoli bastano per sè soli a farci conoscere che i poveretti già da tempo avevano provata la severità del tribunale ecclesiastico perdendo il loro officio. L'impenitente Vitaliano deve essere condotto in istretta custodia in Sicilia, affinchè « impari colà che cosa sia penitenza ». Amandino, sebbene si mostri pentito e di miglior sentimento ed abbia in suo favore l'intercessione dell'arcivescovo di Milano, perde per sempre la speranza d'essere mai più ristabilito ne' suoi ufficii. Or ecco come Gregorio si toglie a difendere l'apparente severità della Chiesa per rispetto a quest'ultimo: « Se

si concede ai caduti (*lapsis*) la licenza di ritornare al loro ordine, si spezza senza dubbio il vigore della canonica disciplina; giacchè per la speranza del ritorno non si teme di concepire novellamente desiderio dell'azione cattiva ».

Per questo medesimo motivo egli volle, in un altro simile caso, che l'arcivescovo Costanzio di Milano procedesse ad una nuova elezione in luogo di un suo suffraganeo, che era stato inesorabilmente deposto per cattivi costumi (1). La sorte di questo vescovo fu, com'è probabile, la prigionia. La Chiesa nelle sue misure disciplinari veniva aiutata dal braccio secolare, volendo così il codice delle leggi imperiali.

In tempi, ne' quali aveasi bisogno estremo di rimettere in fiore lo spirito della vita cristiana, tornava doloroso assai che i vescovi s'occupassero di faccende secolaresche.

Gregorio in simili casi adoperava le più severe rampogne, come fece ad esempio coll'arcivescovo di Caralis (Cagliari) in Sardinia, sebbene vecchio cadente.

Questi era venuto a contesa con un cotale Donato, possidente, a cagione di un campo che dicevasi appartenere alla chiesa. Una domenica prima di celebrare solennemente la messa, l'arcivescovo si condusse in persona a quel campo, e da contadini messi insieme a precipizio fe' passare l'aratro sopra le biade già biondeggianti. Non basta; finita la messa,

(1) *Registrum* VII, n. 14 a Costanzio di Milano, JAFFÉ-EWALD, n. 1460.

eccolo di nuovo alla vigna e comandare imperiosamente, che fossero tolte e gittate lontano le pietre di confine.

Papa Gregorio, essendo informato di tutto ne andò sdegnato, massimamente che al resto aggiungevasi l'aperta continua negligenza dei doveri ecclesiastici. « Per quel che ci vien detto », così gli scrive in una lettera, « ti sei reso tanto colpevole nella tua vecchiaia, che noi dovremmo colpirti d'anatema, se un sentimento di compassione non ci ritenesse. E perocchè vogliamo perdonare alla tua canizie, diremo esortandoti: ritorna in te stesso una buona volta, o vecchio, e mortifica codesta tua gran leggerezza e perversità di operazioni. Quanto più t'accosti vicino alla morte, tanto dovresti essere più sollecito di te stesso e più tremebondo ». Però i consiglieri dell'arcivescovo, colpevoli d'averlo tratto al mal passo, per ordine del papa furono scomunicati per due mesi da Vitale, rettore del patrimonio pontificio in Sardinia (1).

La corrispondenza epistolare con questo stesso arcivescovo di Sardinia ci offre per l'appunto numerosi esempii della vigilanza pastorale di Gregorio sopra i suoi metropolitani nell' Italia e nelle adiacenze. Il sommo pontefice con mirabile pazienza viene in aiuto di questo vecchio e debole pastore, perchè possa rettamente governare gli abitanti dell' isola e i loro vescovi. I monasteri, il clero, i possedimenti ecclesiastici, la minaccia per parte dei Longobardi d' invadere l' isola, tutto insomma diviene motivo efficace ai paterni e provvidi ammonimenti del papa.

(1) *Registrum* IX, n. 1, a Gennaro, JAFFÉ-EWALD, n. 1525.

Persino nel suo intimo amico Giovanni, arcivescovo di Ravenna, scorse egli un po' di spirito mondano, una cotale vanità e mancanza di viscere paterne verso i diocesani; difetti che per avventura movevano dall'essere quegli troppo a contatto colla Corte degli esarchi. Non è possibile adoperare maniere più amorevoli e nello stesso tempo più efficaci a condanna del difetto, di quello che facesse Gregorio in una sua memorabile lettera al medesimo; neppure è possibile difendere con maggiore energia e prudenza i diritti e le costumanze ecclesiastiche, come quivi si scorge a proposito degli abusi, che Giovanni si faceva leciti, a fine di far valere l'onore del pallio arcivescovile e guadagnare stima alla sua persona (1).

E nondimeno questi è quel medesimo arcivescovo, cui Gregorio per altra parte studiavasi raffermare nel concetto della sua alta dignità ecclesiastica, avvertendolo, che il posto dovutogli in Ravenna per ragioni di diritto ecclesiastico dovea precedere quello degli esarchi secolari, e che non mai, a niun patto, dovea piegarsi all'autorità civile con pregiudizio della Chiesa (2).

(1) *Registrum* V, n. 15, a Giovanni, JAFFÉ-EWALD, numero 1330; III, n. 54 (III, n. 56), V, n. 11 e 15 al medesimo, JAFFÉ-EWALD, n. 1259, 1326, 1330. La lettera di Giovanni al papa leggesi nel MIGNE *P. L.* LXXVII, 654. *Registrum* V, n. 61 (V, n. 56) all'arcivescovo Mariniano di Ravenna, JAFFÉ-EWALD, n. 1377; VI, n. 31 (VI, n. 61) e IX, n. 167 (VI, n. 34) a Castorio Notario a Ravenna, JAFFÉ-EWALD, n. 1411, 1694.

(2) *Movere vos non debet excellentissimi viri romani patricii animositas, quia nos quantum eum loco et ordine praeimus, tantum si qua sunt eius levia tolerare mature et graviter debemus. Registrum* II, n. 45 (II, n. 46), pag. 144, JAFFÉ-EWALD, numero 1198.

La lotta a difesa della civiltà cristiana contro l'irrompente barbarie in Europa, non poteva essere sostenuta da un clero, non pure d'illibati costumi e privo di amor di se stesso, ma attivo ancora e pieno di una santa libertà. Richiedeva sodezza nelle interne virtù e ad un tempo nell'esterna attività, energia e perseveranza.

Quest'ultima qualità pareva facesse difetto nel successore di Giovanni di Ravenna Mariniano. Era questi stato già piissimo monaco nel monastero del Celio; eletto poi a quella sede arcivescovile, sembrava non volersi curar d'altro che delle virtù pacifiche del chiostro, non però senza una qualche sollecitudine soverchiamente affannosa per la conservazione e per l'aumento del suo patrimonio ecclesiastico. « Sveglialo », scriveva Gregorio ad un suo amico di Ravenna, « e fa di scuoterlo con ogni miglior mezzo; poichè mi sembra addormentato. Non s' immagini già, che un po' di studio e di preghiera sieno virtù bastanti in un vescovo. Un vescovo non deve chiudersi nella quiete della solitudine; con l'azione deve studiarsi di guadagnare le anime. Deve pure aver mano larga a fin di soccorrere ai bisognosi: deve stimare che la miseria altrui è miseria sua propria, altrimenti porta indarno il nome di vescovo ».

A lui poi in particolare scrisse tra l'altro: « Non darti maggior cura pel danaro che per le anime. Noi i possessi terreni dobbiamo guardare a sbieco, mentre dobbiamo conservare tutte le nostre forze al miglior bene degli uomini. Anime, anime vuole il Signore dal vescovo, e non danari » (1).

(1) *Registrum* VI, n. 63 (VI, n. 30) a Secondo *servus Dei*, JAFFÉ-EWALD, n. 1413; VI, n. 28 (VI, n. 29) a Mariniano, JAFFÉ-EWALD, n. 1408.

Mentre però Gregorio si fa a correggere gli altri, ecco con qual candore parla di se medesimo: « Sono pronto ad essere corretto da tutti e di tutti i miei difetti. Non istimo mio amico se non solamente colui, il quale con la sua correzione mi aiuta a tergere le macchie dell'anima mia, prima della venuta del Giudice inesorabile » (1). Tali parole furono dirette a spirituale profitto del vescovo Natale, metropolitano di Salona.

Questa città di Dalmazia non era lontana dalla sua distruzione per opera delle orde schiave del Settentrione; nè l'arcivescovo dava però l'esempio di un pastore, quale richiedevano i tempi difficili e i doveri d'officio. Non pure se la passava in conviti e negligeva lo studio e la salute delle anime, ma per lungo tempo ricusò di piegarsi agli ordinamenti di Gregorio in favore dell'arcidiacono di Salona, ingiustamente da lui deposto. Il papa minacciò di privarlo prima del pallio, e poi in seguito a mano a mano della comunione e dell'officio episcopale.

« Non ci muovono personali predilezioni o antipatie », così gli scrive; « ma perchè lo vuole Dio, dobbiamo custodire la norma della giustizia, senza tener conto alcuno dell' inclinazione per questa o quella persona » (2). Natale dovette cedere per rispetto all'arcidiacono, ma incaponì nel difendere i suoi profani conviti sotto pretesto di ospitalità e recando a conferma passi scritturali d'ogni sorta. Qual mirabile pazienza nel santo pontefice! In risposta, eccoti un esatto e non ispregevole commento di tutti

(1) *Registrum* II, n. 50 (II, n. 52) all'arcivescovo Natale di Salona, JAFFÉ-EWALD, n. 1204.

(2) *Registrum* II, n. 20 (II, n. 18) al medesimo, JAFFÉ-EWALD, n. 1173.

i passi citati male a proposito. Graziosissimo quello che riguarda Abramo e il convito de' tre angeli. « Se vostra beatitudine », così gli scrive Gregorio, « convitasse degli angeli, come Abramo, non avremmo davvero di che riprendervi ! »

Quando poi aveva ottenuto che la virtù dell'obbedienza fosse salva, s'acconciava in ogni altra cosa con somma bontà e mitezza. « Tutto il passato », dic'egli, « si dimentichi. Se *domnus Natalis* fa il suo dovere, non posso che restargli amico, come debbo essergli sempre a motivo dell'amore, che mi ha dimostrato » (1).

Ci sia permesso di aggiungere ancor un esempio ai pochi, che abbiamo riferito intorno alla maniera, con che il papa trattava direttamente coi vescovi ed arcivescovi suoi subalterni. Non usciremo dall'argomento degli atti coercitivi ; ma non si voglia perciò dedurre, che l'epistolario di Gregorio manchi di tratti bellissimi riguardo a vescovi zelanti, ch'egli con santa gioia di spirito si studiava di lodare ed incoraggiare al bene.

Il vescovo Pascasio di Napoli, forse a cagione dei pericoli che minacciavano dall' interno, s'era dato all' impresa della costruzione delle navi, trascurando così il suo officio e non senza meraviglia, anzi dispregio dei Napoletani, che il loro pastore, accompagnato da due chierici, vedevano ogni giorno in riva al mare e in opera di dirigere i lavori navali. Si buccinava, tra l'altro, che avesse già perduto in quella passionata speculazione quattrocento soldi d'oro. E perocchè era officio del suddiacono Antemio, rettore del patrimonio pontificio nella Campania, di richia-

(1) *Registrum* II, n. 50; vedi la nota 1, pag. 100.

marlo a dovere per questo e per altri trascorsi ancora, ecco come scrive Gregorio con accenti severi: « Tu dunque, o Antemio, hai la colpa di tutto; in conseguenza della tua trascuraggine Pascasio non ha quasi più nulla di vescovo; giacchè non può dirsi con verità che sia vescovo, chi non dimostra cura pei poveri, per gli oppressi, per i monasteri, pei fedeli. Vogliamo dunque che in presenza di altri sacerdoti, ovvero di alcuni più eminenti personaggi suoi figliuoli, tu lo ammonisca in questo proposito, esortandolo a scuotersi di dosso ogni torpore e a non essere più trascurato verso de' suoi. Che se per avventura, ciò che non vogliam credere, dopo questa nostra esortazione continuerà nella solita negligenza, dovrà assolutamente essere inviato a noi, affinchè, stando qui, impari quali siano nel santo timor di Dio le azioni di un vescovo e come si debbano eseguire » (1).

Non molto prima questo medesimo Pascasio avea dovuto, a sua condanna, sperimentare la sollecitudine del papa verso i poveri della sua diocesi, stretti dalla carestia della guerra.

Il vescovo trascurava di distribuire la cosidetta *quarta pauperum*, cioè quella parte delle rendite vescovili che era destinata ai poveri, e che in ogni diocesi doveva essere distribuita ogni anno come caritatevole limosina. Per giunta fin dal tempo del suo antecessore, era rimasta giacente una somma non piccola di questo genere. Gregorio seppe fare i conti da sè, ed ordinò al suddiacono Antemio di presiedere alla distribuzione. Immediatamente, così egli, si largiscano 186 soldi d'oro, cioè 36 ai mendicanti e 150

(1) *Registrum* XIII, n. 29 (XIII, n. 26), JAFFÉ-EWALD, n. 1894.

ai poveri vergognosi. Si noti la carità del papa, che di quest'ultimi si ricorda in particolare.

Non basta; i canoni esigono che il vescovo primeggi nel dare ospitalità. Pascasio, per lo contrario, aveva stimato spediente di lasciar vacanti nel suo episcopio le due cariche di *vicedominus* e di *maiordomus*, deputate eziandio in aiuto dei pellegrini, dei forestieri e dei poveri. Ma non così giudicava Gregorio, avvisando che appunto per le strettezze dei tempi un vescovo non potesse fare a meno di quelle persone; quindi diè ordine al medesimo Antemio, che se per avventura il vescovo, non ostante la nuova ammonizione, non rimettesse tosto quegli officiali, dovesse egli unitamente al clero procedere alla loro elezione (1).

Per questo modo Gregorio non trova requie al lavoro; ma è lavoro pienamente a seconda del cuor suo, rialzare la dignità dei vescovi e vigilare intorno all'esatto adempimento dei loro doveri.

Non di rado tuttavia discende ad affari o a violazioni di disciplina, che riguardano l'ultimo del clero o il più sconosciuto fra' monaci.

Certo è che l'epistole pontificie di quei tempi non ci dipingono i papi quasi in atto di godersi quietamente la suprema loro autorità; ce li descrivono per lo contrario gravemente oppressi da occupazioni laboriose, e spesse volte di gran noia per chi deve consecrarvisi. Che se una tale lotta contro il malcostume

(1) *Quarta pauperum: Registrum* XI, n. 22 (XI, n. 34) a Pascasio, JAFFÉ-EWALD, n. 1811. — *Vicedominus: Registrum* XI, n. 53 (XI, n. 71), JAFFÉ-EWALD, n. 1845. Vedi un altro interessante esempio della sollecitudine di Gregorio per i poveri di Napoli nel *Registrum* X, n. 8 (X, n. 21) a Giovanni preposito d'Italia, JAFFÉ-EWALD, n. 1775.

e contro il difetto di soggezione o d' inosservanza dell'ordine stabilito altro non significa, che promuovere la vera civiltà, le lettere de' papi sono senza dubbio una prova eloquente del pieno diritto, che hanno i papi al titolo di riformatori e promotori della civiltà cristiana.

Gregorio, per le sue vaste cognizioni e per quell'occhio finissimo che avea nel trattare gli affari, sapeva decidere con sicurezza anche nelle cose più complicate. Conosceva appieno non solamente le leggi ecclesiastiche, ma altresì le civili; sapeva esporre con chiarezza lo stato della questione, determinarne il punto precipuo e confermare ogni cosa con sode massime, frutto della sua personale esperienza. S'aggiunga il suo zelo ardente e il suo cuore tutto carità verso il prossimo, e si dovrà conchiudere, quel che tutti riconoscono, che cioè le sue decisioni pastorali sono una vera scuola d' ecclesiastica giurisprudenza e in generale di spirituale governo.

Nello stesso tempo però intendiamo, perchè un uomo della tempra di Gregorio, inclinato per natura alla vita ritirata e contemplativa, non facesse che gemere di continuo sopra la dolorosa moltitudine dei negozi d' ogni specie, che lo distraevano dai santi pensieri, condannandolo ad occuparsi di cose, talvolta troppo terrene e materiali (1).

« Mi hanno fatto vescovo non dei Romani, ma dei Longobardi », così scrive ad un suo nobile amico: « ogni giorno debbo sospirare, e sono quasi oppresso dalle occupazioni, senza poter godere un momento

(1) Veggasi *Registrum* I, n. 29 (I, n. 30) *Andreae illustri*, JAFFÉ-EWALD, n. 1098; V, n. 43 (V, n. 16) al vescovo Domiziano, JAFFÉ-EWALD, n. 1356.

di quiete. Ma voi che lo potete ancora, fuggite gli affari di questo mondo, perchè io vedo troppo bene, che quanto più uno si dà al mondo, tanto meno trova in sè dell'amore di Dio » (1).

La vittoria dell'Arianesimo e dei resti dell'idolatria qua e là serpeggianti, l'introduzione della fede cattolica e de' suoi elementi educativi nel regno dei Longobardi ed il termine dello scisma dei tre capitoli sono gli oggetti precipui, che Gregorio propose a scopo del suo zelo e della sua salutare azione in Italia.

L'Arianesimo e l'idolatria minacciavano seriamente di guadagnare di nuovo l'Italia durante l'ultima irruzione. Sanguinose stragi e orgie barbare accompagnavano talvolta i riti teutonici tra le orde pagane dei Longobardi, mentre tra' Latini si manifestavano per più capi superstiziose osservanze e costumi che sapevano di paganesimo (2). La stessa eresia ariana, sebbene non adoperasse crudeli sacrifici, nondimeno scindendo la Triade augusta in più persone subordinate e per sè sussistenti, non ad altro riducevasi che ad un velato paganesimo; ed anche per questo non era capace d'apportare tra' Longobardi l'energia della vita religiosa, e mostravasi, ciò che è proprio di ogni errore, miseramente languida, anzi

(1) *Registrum* I, n. 30 (I, n. 31) a Giovanni esconsole e patrizio, JAFFÉ-EWALD, n. 1101.

(2) Di un prete accusato d'adorare un idolo si fa memoria nel *Registrum* X, n. 2 (X, n. 4) al suddiacono Savino, JAFFÉ-EWALD, n. 1769. Più volte nel medesimo *Registrum* si leggono ordinazioni del papa rispetto all'idolatria in Sardinia e Corsica.

morta al bene, e solo capace di fanatiche manifestazioni, quando le circostanze lo richiedessero.

Re Autari, avvicinandosi la Pasqua del 590, e però il tempo solenne in cui celebravasi il battesimo, avea proibito che i figliuoli dei Longobardi si battezzassero nelle chiese o comunità cattoliche; non sarebbe dunque stato più lecito ai padri di famiglia di far allevare la loro prole nella fede dell'immensa maggioranza latina della penisola. Ma Autari venne a morte, come Gregorio osserva, prima di toccare una seconda festa di Pasqua.

Allora il papa, pieno di zelo contro l'errore e l'empietà, scrisse ai vescovi d'Italia una lettera circolare, cogliendo l'occasione, molto opportuna al bisogno, di una grande morìa, che appunto allora menava strage tra gli abitanti. Egli spronava fervidamente i vescovi a predicare tra' Longobardi col massimo ardore e con ogni sacrificio di se medesimi la sola vera fede. « Se la vostra istruzione », diceva, « se il vostro amichevole consiglio frutterà, che i figliuoli battezzati dagli Ariani siano ammessi nella comunione dell'unica vera Chiesa, allora si sarà forse scongiurata l'ira di Dio ed avrà termine il flagello che ci visita » (1).

Ed al vescovo Preietto della vicina Narnia: « In ogni miglior maniera », scriveva, « t' esortiamo, o fratello, d'ammonire e d'esortare senza tregua i Longobardi e i Romani, specialmente gentili od eretici che costì si trovano, affinchè si convertano alla vera e retta fede cattolica. Così la divina misericordia per la loro conversione recherà loro soccorso in questa

(1) *Registrum* I, n. 17, JAFFÉ-EWALD, n. 1085: *Langobardos... ad fidem rectam suadendo rapite.*

vita; o se dovessero giungere a termine di morte, almeno, ciò che è sommamente a desiderare, moriranno assoluti dai loro peccati » (1).

Nei luoghi, dove godevasi maggior quiete, s'andava ottenendo eziandio la conversione dei Longobardi, sebbene lentamente ed alla spicciolata.

Vero angelo salvatore del suo popolo dovea divenire tra breve la cattolica regina Teodolinda, figliuola di Garibaldo signore di Baviera, con la quale Gregorio entrò subito in amichevole relazione.

Così a bene di quei popoli concorrevano insieme, e i buoni esempi della Corte e le instancabili predicazioni del clero, e la pietà de' monaci, che in molte provincie d'Italia insieme col disprezzo del mondo recavano lo spirito genuino dell'Ordine di san Benedetto, e a sigillo di ogni cosa i miracoli, che si andavano operando, a fine di guadagnare col testimonio dei fatti sovrannaturali i più restii alla verità rivelata.

L'ostinato scisma dei tre capitoli, che ancora deplorabilmente continuava in Italia, aveva già dato da fare a Gregorio, prima ancora ch' egli ascendesse al pontificato. Come papa, continuò le premure a fine di richiamare gli erranti sulla retta via; ma non con pieno successo.

Le discussioni dogmatiche e il continuo riesporre in lungo e in largo lo stato della questione, che cioè il quinto ecumenico concilio col rigettare i famosi capitoli non aveva per nulla contradetto al quarto concilio, tornavano oramai non solo inutili, ma per la difficoltà della questione e per l'eccitamento degli

(1) *Registrum* II, n. 4 (II, n. 2), JAFFÉ-EWALD, n. 1155.

animi non erano neppure più comprese. Di ciò s'avvide Gregorio; e intendendo che il vero ostacolo alla riunione non era già l'ignoranza, ma la caparbietà, si diè a seguire tutt'altra via; e fu quella di guadagnarsi gli animi coll'amore e col ribattere di continuo principii e massime più universali, quali sono: la necessaria unità della Chiesa e l'impossibilità che le sue dottrine si cangino o si contradicano coll'andare de' tempi. Dove però l'amore e la persuasione non giovassero, non trascurava il ricorso all'autorità secolare dei principi cattolici, perchè contro ai renitenti come volevano le leggi, s'applicasse il meritato castigo.

Nell'Istria e nella Venezia, dove per dir così riducevasi la piazza forte degli scismatici, l'errore si manteneva, protetto in parte dall'Impero bizantino; sia perchè questo appoggiava i capi del partito religioso, o se non altro, perchè non vedeva di buon occhio che quelli fossero molestati, a fine di non perdere quell'aiuto politico, che se ne prometteva contro i Longobardi.

Per lo contrario lo scisma si spense quasi per intero nelle altre parti dell'Italia settentrionale e in ispecie nella provincia ecclesiastica di Milano.

Di grande aiuto fu in questa bisogna l'arcivescovo di Milano, Costanzio, che allora trovavasi esiliato in Genova. Dopo la sua elezione, avvenuta nel 593, negarono di riconoscerlo tre de' suoi vescovi suffraganei, favorevoli allo scisma. Senonchè questi, menando vanto che la Corte longobardica di Pavia, con la regina Teodolinda in capo, avesse preso la parte loro, Gregorio si levò con tutta forza a difesa dell'arcivescovo e dei diritti della Chiesa romana.

Teodolinda, a quanto pare, fu veramente scossa dai partiti, che la circondavano, e vacillò; ma niuno ne faccia le meraviglie, perocchè la sua Corte, che meglio s'intendeva di armi che di dogmi, era spesso inclinata a proteggere i ricalcitranti.

Esistono due importanti lettere ammonitorie di Gregorio a Teodolinda (1).

Costanzio impedì che la prima giungesse nelle mani della regina; giacchè, siccome il papa esponeva in quello scritto con argomenti assai validi lo stato della questione e parlava dei decreti relativi di Giustiniano e del quinto concilio, perciò avvisava l'arcivescovo, che una simile esposizione, per quanto breve, avrebbe potuto dar pretesto a' sofismi degli oppositori di Roma (2). Diè quindi al papa il consiglio di scrivere una seconda lettera. Ciò che fece Gregorio, restringendosi a dichiarare con forme generali, che la sede apostolica non rigettò mai nè il quarto nè qualsivoglia altro concilio. E pronunziato l'anatema contro ogni attacco dei decreti calcedonesi, così conchiude:

« Non abbiate più dunque, o regina, nessun dubbio o scrupolo intorno alla Chiesa del beato Pietro, principe degli Apostoli; ma perseverate nella vera fede e date fermezza alla vostra vita nella pietra della Chiesa, cioè nella confessione di san Pietro, affinchè le tante vostre lacrime e le tante vostre opere buone non vadano perdute, se si trovino aliene dalla vera fede. Come i rami senza il vigore delle radici inaridiscono, così le opere, per quanto siano buone in

(1) *Registrum* IV, n. 4 e IV, n. 33 (IV, n. 38), JAFFÉ-EWALD, n. 1275, 1308.

(2) *Registrum* IV, n. 37 (IV, n. 39) all'arcivescovo Costanzio, JAFFÉ-EWALD, n. 1309.

apparenza, in verità sono nulle, se si disgiungono dalla fermezza della fede. È dunque conveniente che vostra gloria si rivolga il più presto possibile al reverendissimo fratello e coepiscopo nostro Costanzio, la cui vita e fede mi è da gran tempo assai bene conosciuta, indicandogli per mezzo di lettere come riceviate sommessamente la sua ordinazione e come non siate in niuna cosa separata dalla comunione della sua Chiesa, affinchè noi di comune esultanza ci congratuliamo d'avere in voi una buona e fedele figliuola. Stimate per ultimo, che le vostre opere allora piaceranno a Dio, se, prima di giunger voi al suo tribunale, saranno approvate dal giudizio dei suoi sacerdoti ».

In tutto il resto della storia non s'incontra più nessun altro vestigio di sentimenti scismatici per riguardo a Teodolinda.

Lo storico dei Longobardi racconta, che Gregorio le avea mandato in dono i suoi *Dialoghi* sopra le virtù e i miracoli di uomini santi in Italia, e questo in premio della purezza della sua fede e dello zelo, che avea per le opere buone (1).

Quand'essa ebbe fondata in Monza la chiesa cattedrale cattolica, volle arricchirla di preziose reliquie, e a fine di raccoglierle spedì a Roma l'abate Giovanni. Il tesoro di Monza conserva fino a' giorni nostri la collezione delle ampolle di vetro già recate da Giovanni con entrovi l'olio, raccolto dalle lampade delle catacombe e delle chiese di Roma; ne conserva inoltre sovra un papiro la lista, scritta dallo

(1) Paolo Diacono IV, cap. V, pag. 117: *Hos libros Theudelindae reginae direxit, quam sciebat utique et Christi fidei deditam et in bonis actibus esse praecipuam.*

stesso *Iohannis indignus et peccator* (1). Non è possibile frenare la tenerezza, mirando questi venerabili caratteri, che contengono i nomi dei santi di tanta gloria per la città di Roma, e percorrendo con lo sguardo quella serie di ampolle, povere e rozze per fattura, ma testimonio preziosissimo delle relazioni, che aveva Roma coi Longobardi durante il governo di uno dei papi più illustri che ricordi la storia.

Quel che fece Gregorio in pro spirituale dell'Italia l'ottenne principalmente per mezzo dei vescovi. Ed ai vescovi parlava non solo per lettere, ma anche a bocca e con discorsi infocati nei concilii che teneva a Roma.

Sebbene le fonti storiche, che trattano dei concilii romani di allora, siano rare assai, ci è però dato di aggiungere a queste un documento, che finora non fu considerato come pertinente a' concilii. Tra le omelie di Gregorio sopra gli Evangelii è stato inserito un suo discorso sopra la missione dei settantadue discepoli e sopra la ricchezza della messe e il picciol numero degli operai. Ma come può dimostrarsi dai codici manoscritti delle omelie, cotal discorso fu tenuto « ai vescovi nel *consistorium* del Laterano », e ad ogni modo la materia medesima, che si va quivi svolgendo, dimostra aperto, che dovett'essere recitato in un'adunanza di vescovi (2).

(1) MARINI GAETANO, *I papiri diplomatici*, pagg. 208 e 377.

(2) È l'*homilia 17 in Evangelia*. L'iscrizione che trovasi nei Maurini: *habita ad episcopos in fontes lateranensium*, dev'essere corretta nella seguente: *habita ad episcopos in consistorio lateranensi*.

Il *consistorium* è la sala dove si raduna il concilio. Fingiamo d'assistervi.

I vescovi, vestiti del pallio ordinario, siedono in semicerchio intorno alla tavola, su cui giace aperto il libro degli Evangelii, e intorno all'ambone riservato all'oratore. Seguono seduti anch'essi e vestiti di pianeta i presbiteri delle varie chiese titolari di Roma; quindi in piedi i diaconi che appartengono al presbiterio della Chiesa romana, vestiti della dalmatica.

Gregorio si vede innanzi i suoi più immediati coadiutori del pastorale ufficio, cioè i vescovi della metropolitana di Roma. Egli sa benissimo, che non tutti sono penetrati in grado eguale della dignità e grandezza propria dell'episcopato, e cogliendo l'occasione di poter loro favellare direttamente al cuore e con maggiore libertà, poichè il popolo non è presente, pronunzia il discorso citato.

Tanto è nelle varie sue parti dignitosa l'eloquenza del Santo e così soave l'unzione che dalle sue parole traspira, che ancor oggi, leggendo questa omelia, ci si para innanzi vivamente la grandezza della vocazione dei vescovi di quei dì, destinati a salvare il mondo dalla sua quasi totale rovina (1).

V' ha cosa nella vita dei vescovi, così Gregorio nel decorso delle sue parole, che m'affligge oltremodo. E perchè, fratelli carissimi, nessuno si offenda di quel che sto per dire, me stesso accuso in primo luogo, sebbene, astretto dalla necessità, che la barbarie dei tempi m' impone, io mi vegga contro voglia

(1) Di questo prolisso discorso non riferisco qui che alcuni passi dei capitoli 14, 16 e 17, ordinandoli insieme alquanto liberamente.

tra cotali miserie. Ci siamo abbandonati a' negozii esteriori, tralasciamo il ministero della predicazione, e siam detti vescovi a nostra condanna, perchè se serbiamo l'onore del nome, non ne mostriamo la virtù. Quei che sono ammessi alle nostre cure abbandonano Dio, e noi tacciamo. Commettono azioni cattive, e noi non istendiamo loro la mano a correggerli. Or come mai potremo correggere la vita altrui, se della nostra siam negligenti? Pur troppo non manca di fondamento l'accusa, che v' ha de' *custodi nelle vigne del Signore, che le vigne non custodiscono* (1).

Eppure, o fratelli carissimi, da niun altro riceve Iddio così gran torto, come dai vescovi, quando li vede dar malo esempio di sè, mentre sono destinati per officio alla correzione degli altri.

Chi ci dirà le lagrime del profeta Geremia, per lamentare con lui, che *l'oro si è oscurato*, che *il bel colore svanì*, che *le pietre del santuario furono disperse in capo alle vie e alle piazze?* (2). Noi, o fratelli, noi siam queste pietre; dovremmo costantemente serbarci nel segreto di Dio, e invece, per la cura dei negozii mondani, ci gittiamo di fuori, e ci mettiamo sotto i piedi dei passanti.

E non vedete come il mondo vada ferito di spada? Non vedete le stragi che mietono il nostro popolo? Le città sono deserte, rovinati gli accampamenti, distrutte le chiese e i monasteri, desolati i campi e le vigne. Che sarebbe mai, se nostra fosse la colpa di tanta rovina?

Dovremmo con zelo raddoppiato consecrarci al

(1) *Cant.* I, 5.
(2) *Thren.* IV, 1.

bene del popolo, guidarlo alla salute, aprirgli le porte del cielo. Ciascuno esamini la propria coscienza. Si è convertito alcuno per la nostra parola? S' è dato alla penitenza in virtù delle nostre ammonizioni? Ha lasciato i vizii della lussuria, dell'avarizia, della superbia udendo le nostre prediche? Qual guadagno insomma possiamo offrire a Dio in cambio del talento, che ci pose in mano con obbligo di negoziarlo?

Ecco, ormai spunta il dì tremendo del giudizio, e Cristo s'avanza terribile nella sua maestà e siede in mezzo ai cori degli angeli e degli arcangeli per giudicare l' intero mondo, che gli sta sotto a' piedi. Pietro gli offre la Giudea, da lui convertita; Paolo, sto per dire, gli presenta l' intero mondo, da lui tratto alla fede; Andrea al cospetto del re de' re conduce seco l'Acaia, Giovanni l'Asia, Tommaso l' India; e una turba immensa di pastori d'anime recano il frutto dei loro ministeri. E noi che diremo? Quali saranno i nostri manipoli d'anime salvate pel cielo? Ovvero andremo noi colle mani vuote, e mentre qui sulla terra siam chiamati pastori, ci presenteremo colà non seguiti dal gregge?

La divina misericordia salverà le pecorelle affidateci; pel nostro ministero ricevettero il battesimo, per le nostre preci la benedizione, per l' imposizione delle nostre mani lo Spirito Santo. Si salveranno, come spero; mentre noi pastori, negligenti della propria salute, saremo tratti al supplizio; simili all'acqua battesimale, che dopo aver mondata l'anima del catecumeno, cade all' intorno e nel terreno si sperde. Temiamo dunque, o fratelli, e il nostro ministero risponda alle nostre azioni. Ogni giorno rendiamoci conto de' nostri peccati; meditiamo senza

tregua quel che siamo, qual sia il negozio nostro in questa terra, qual sia l'officio, che sulle spalle ci pesa.

E mentre questa cura abbiamo dell'anima nostra, gittiamoci con ardore alla salute del prossimo; si corregga ogni vizio, si ammonisca ogni persona di qualsivoglia grado od officio, secolare, chierico, monaco, e mentre non si trascura di trarre dal vizio il peccatore, si spinga il giusto a santità sempre maggiore. In questo modo soltanto renderemo a Dio onnipotente quel frutto, che aspetta dal nostro pastorale ministero.

Con queste infocate parole il santo pontefice eccitava a virtù i suoi fratelli nell'episcopato, mentre nello stesso tempo dipingeva in un quadro magnifico la tempera dell'anima sua, tutta amore per le cose celesti. E possiamo di leggeri immaginare, come quel venerando uditorio, scosso e compunto dalla forza delle ragioni recate, recitasse la preghiera, allorchè il papa chiuse la sua omelia con questo invito all'orazione liturgica: « Ma quel ch' io bramo otterrò meglio da voi colla preghiera, che non coi discorsi. *Oremus*: O Dio, il quale hai voluto che noi nel popolo siamo chiamati pastori; concedi, te ne preghiamo, che quel che per bocca umana vien detto di noi, di noi si verifichi innanzi al tuo sguardo. Pel Signor nostro, ecc. » (1).

Che ai concilii radunati in Roma da san Gregorio prendessero parte vescovi delle province italiane sog-

(1) *Deus qui nos pastores in populo vocari voluisti, praesta, quaesumus, ut hoc quod humano ore dicimur, in tuis oculis esse valeamus. Per Dominum nostrum,* ecc. Questa chiusa al tutto fuor dell'usato, dimostra, anche da per sè sola, che l'omelia non è una delle ordinarie *habitae ad populum.*

gette ai Longobardi, non è dimostrato con sufficienza. Ad ogni modo i moti di guerra e le comuni incertezze avranno loro senza dubbio impedito di venirvi in numero considerevole, così che se ne serbasse memoria.

Gli stessi concilii poi, per le medesime cagioni, e durante un tal periodo di tempo, non poterono essere celebrati con la medesima regolarità di prima.

6.

Azione politica di Gregorio durante la guerra in Italia. — Ariulfo duca di Spoleto muove contro Roma nel settembre 591. — Napoli minacciata dal duca di Benevento Arogi nel 592. — Re Agilulfo all'assedio di Roma. — Suo incontro con san Gregorio nel 593.

In sommo pregiudizievole tornava l'idea, fittasi in capo ai Bizantini, che i Longobardi cioè si sarebbono potuti cacciare quandochessia dalle province da loro conquistate in Italia.

Costantinopoli in questa parte era cieca a dirittura; non voleva a niun patto nè confessare la grave perdita di province tanto fiorenti, nè riconoscere le forze tenaci de' barbari Longobardi e il pericolo di soffrirne di peggio ancora per l'avvenire. S'erano loro mandate contro in campo truppe insufficienti, i soldati non ricevevano il soldo e ne mormoravano; mancando il buon successo nell'armi, si dava mano allo spergiuro e al tradimento, ovvero, se il tesoro ne offerisse il mezzo, si comperavano ad oro contante le tregue.

Con mezzi di difesa tanto fiacchi, quale speranza potevasi aver mai di prostrare a terra quel gran colosso della potenza nemica?

Invece di far trattative per una qualche pace, che almeno in via d'esperimento tornasse sofferibile, l'esarca Romano ne rifuggiva il pensiero, come di male gravissimo (1). Voleva la guerra, e non sapeva condurla; faceva qua e là conquiste, e si vedeva tosto costretto a riabbandonare ogni cosa; l'ardor suo per la guerra tornava inefficace, non ad altro giovando che a tener desto il nemico e a preparare al paese più gravi disastri. Mancava insomma all'esercito imperiale, non solo la strategia di guerra e l'energia della volontà, ma la potenza eziandio; perocchè l'Impero bizantino, infiacchito di forze in Oriente e minacciato nel cuore stesso ove teneva la sede, non avea mezzi di strappare un così lontano paese, come l'Italia, alle giovani e vigorose schiere de' suoi assalitori.

Gregorio, vedendo questo stato di cose, diceva aperto non rimanere altro scampo fuori delle trattative.

Le sue idee, nette e precise, formano adunque un vero contrasto coll'irresoluto procedere dell'esarca. Il papa cerca con tutte le forze di far conchiudere una tregua, foriera di pace durevole. Non tralascia invero di opporsi al nemico, che è insieme nemico di Roma, e di danneggiarlo onestamente finchè l'Impero continua le inimicizie: ma il suo programma resta sempre il medesimo: pace definitiva col nemico, sacrificando per parte dell'Impero quel che oramai più non potevasi mantenere, quindi dedicarsi

(1) *Registrum* II, n. 45 (II, n. 46) all'arcivescovo Giovanni di Ravenna nel luglio 592, JAFFÉ-EWALD, n. 1198: *Peccatis hoc meis deputo, quia iste qui nunc interest* [*Romanus patricius*], *et pugnare contra inimicos nostros dissimulat et nos facere pacem velat... Destituta ab omnibus civitas, si pacem non habet, quomodo subsistet*

a tutt'uomo alla conversione dei Longobardi e ad introdurre tra loro la civiltà del Vangelo.

Re Autari era morto il dì 5 settembre 590, due giorni dopo la consecrazione di Gregorio. La vedova Teodolinda aveva offerta allora la sua mano e la corona al nobile Agilulfo di Turingia, duca di Taurinum (Torino) e condottiero esperte e valente.

Questi promise tosto ai Longobardi un' èra d' interna vigoria; nè altro si opponeva all'adempimento della promessa di fondare un potente regno, se non la discordia dei varii duchi fra loro, i quali vivevano in una quasi compiuta indipendenza l'uno dall'altro. I duchi più autorevoli, di Spoleto e di Benevento, erano per giunta invasati da uno spirito irrequieto d'aver brighe con tutti e da un' insaziabile voglia d' ingrandimento. E questi appunto erano quei duchi, che durante i primi anni del pontificato di Gregorio, fin dall'anno 591 tennero Roma tra le distrette di continui timori, avendo amendue d'accordo concepito niente meno che l' idea di piombare improvvisamente in armi sopra Roma e Napoli, e impadronirsene.

Ma Gregorio con la sua vigilanza seppe stornare le loro mene.

Allorchè il duca Ariulfo di Spoleto si mosse nel settembre dell'anno 591, Gregorio lo tenne d'occhio, dapprima con sospetto e timore, poi con certezza che l'unica strada tra Roma e Ravenna, sopra Perusium (Perugia), sarebbe stata tagliata fuori. Seppe quindi che Ariulfo s'era insediato nella Tuscia, che avea segrete corrispondenze con Soana, città fino allora imperiale, e che andava adescando al suo partito gli eserciti di due altri duchi di minor nome,

Autaritte e Nordulfo, e tutto questo mentre Arogi, duca di Benevento, moveva in vista verso Napoli.

A difesa di Roma non avea che lo strenuo *magister militum* Castorio con picciol nerbo di *Teodosiani* (1), privi per soprassello di paga, e un po' di milizia cittadina, sorta dalla strettezza de' tempi e dalla necessità di proteggere con le armi in mano le persone e gli averi.

In tanto stremo di cose, Gregorio prende, per dir così, il comando generale: spedisce alla città di Nepi, priva di aiuto, un capitano nella persona di Leonzio; invia soldati da Roma a Veloce, maestro delle milizie, presso Perusium, e gli dà consigli, o meglio avvertimenti intorno alla maniera di agire; dà ordini agli officiali imperiali Maurizio e Vitaliano di congiungersi con Veloce e, occorrendo, d'attaccare alle spalle il duca di Spoleto (2).

Dopo un certo spazio di tempo giunse la notizia, che Ariulfo moveva davvero sopra Roma. Questi infatti nel giugno del 592, mettendo a ferro e a ruba il paese, irruppe da Narnia con intendimento di condurre a termine il suo disegno; nè valsero punto le rimostranze fattegli da Gregorio per mezzo di ambasciatori a fine di piegarlo a una tregua. E tante furono le sollecitudini e le amarezze provate in quest'occasione, che il papa, già debole di forze, ne ammalò, e solo la speranza del patrocinio di san Pietro lo sostenne così, che non soccombesse.

(1) *Theodosiaci rogam non accipientes.* Vedi lett. cit. a p. 117.

(2) *Registrum* II, n. 14 (II, n. 11) *Clero, ordini et plebi consistenti Nepe,* JAFFÉ-EWALD, n. 1166: *Leontio viro clarissimo, praesentium portitori, curam sollicitudinemque civitatis* [*Nepesinae*] *iniunximus,* ecc. A Veloce II, n. 7 (II, n. 3), JAFFÉ-EWALD, n. 1152. Riguardo Maurizio e Vitaliano, quivi stesso.

« Ariulfo s'avvicina », scriv'egli a' due maestri delle milizie Maurizio e Vitaliano, « e brama di venire qui alle armi il giorno stesso del natale del beato Pietro, principe degli Apostoli; ma noi speriamo nella virtù di Dio onnipotente e dello stesso beato Pietro, che il duca troverà incontanente l'apostolo a sè nemico » (1).

Ariulfo frattanto restringevasi a devastare il paese intorno a Roma, e al postutto stimava forse difficile il dar l'assalto alla città. Comunque sia, dovettero senza dubbio passare nuove trattative tra lui e Gregorio, poichè questi fece sapere all'esarca che Ariulfo, prima di stringere la pace, voleva si pagassero certe somme alla gente d'armi dei due duchi, che in quella spedizione l'avevano accompagnato (2). La città non fu assalita, e più tardi, dopo il suo ritorno, Ariulfo si mostrò verso Gregorio assai propenso alla pace.

Senonchè Romano in Ravenna non pareva si desse pensiero d'accettare le condizioni; nè s'indusse mai ad un abboccamento del duca e neppure a prendere partito di guerra presta ed aperta. Allora si fe' meglio innanzi la potenza ecclesiastica, e Gregorio di propria autorità fermò una tregua coi Longobardi per rispetto al territorio della Tuscia, pagando le spese coi denari di san Pietro.

Nello stesso modo dovette il papa suo malgrado occuparsi di cose d'armi, per istornare il pericolo che minacciava Napoli: e seppe usare in questo con l'aiuto del cielo tale accortezza e vigore, che Arogi ebbe a provare tutta la forza delle *somme chiavi* e

(1) *Registrum* II, n. 32 (II, n. 29) *Mauricio et Vitaliano magistris militum*, JAFFÉ-EWALD, n. 1187.

(2) *Registrum* II, n. 45 (II, n. 46) *Iohanni episcopo ravennati*, JAFFÉ-EWALD, n. 1198.

da nemico assalitore, che era stato, divenne col tempo amico devoto dell'ammirabile pontefice, e tanto, che Gregorio, dovendo più tardi far trasportare certe travi per le basiliche dei santi Pietro e Paolo, ricorse confidentemente al suo aiuto.

Ed ecco come passarono le cose.

Quando Arogi nel luglio 592 si mosse minaccioso verso la città di Napoli, era questa sprovveduta affatto di forze imperiali, e non aveva tra le sue mura neppure un tribuno o capitano. Aggiungevasi che la sede vescovile era allora vacante; e mancando ogni altro provvedimento a difesa della città, un vescovo che ne avesse cura immediata era assolutamente necessario. Gregorio adunque ne sollecitò la nomina, e nello stesso tempo spedì a Napoli un tribuno per nome Costanzio, e per mezzo di lettere circolari diè ordine severissimo a tutti i soldati, che quivi trovavansi, di prestare a Costanzio la militare obbedienza (1). Fortuna volle che Arogi non conducesse le sue genti sotto le mura della città, ma si gittasse sulla Campania, correndo e guastando le terre. Probabilmente come i suoi compagni contro Roma, non sapeva condurre regolare assedio, e tutto al più faceva assegnamento su qualche improvviso assalto, che più per fortuna che per arte, gli desse in mano la città. Quanto a forze di mare, i Longobardi stavano ancor molto addietro, anzi non avevano dato neppure i primi passi; questo salvò le

(1) *Registrum* II, n. 34 (II, n. 31). *Universis militibus in Neapoli*, luglio 592, JAFFÉ-EWALD, n. 1189: *Magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praesse... Scripsit vos praesentibus curavimus ammonendos, uti praedicto magnifico viro... omnes debeatis pro serenissimorum dominorum utilitate vel conservanda civitate oboedientiam exhibere*, ecc.

coste rimaste fedeli ai Greci, nell' Italia meridionale, nella Liguria, nell' Istria e Venezia e nelle parti di Roma e di Ravenna.

Passato così il pericolo, ecco dopo alcun tempo sulla scena l'esarca Romano.

Venne a Roma con un piccolo esercito; ma non si ha memoria di quel che intendesse o delle sue trattative con Gregorio. Nondimeno non si tardò a conoscere ch'era mosso da gelosia pel buon successo delle imprese del papa: perocchè, presa da' Romani la consueta testimonianza di fedeltà, come se questo bastasse a perpetuo loro salvamento, tolse seco al ritorno quasi tutte le truppe bizantine di Roma. Queste gli servirono negli assedii delle città conquistate dai Longobardi, che incontrava sulla via, riguadagnando così Hortae, Tudertum, Polimartium, Sutrium, Ameria, Luceoli e Narnia (1). I suoi facili trionfi furono coronati dalla conquista della città fortificata di Perusium, che riebbe in mano per tradimento del duca longobardo Maurisione, che vi si era insediato poco tempo innanzi, appunto perchè Perusium era la chiave di Ravenna (2).

Così al giungere di Romano fu sgomberato novamente il passo tra le provincie romane e il territorio dell'esarcato e della pentapoli; ma per la pace e sicurezza di Roma nulla fu intrapreso.

Anzi cotali successi dell'esarca Romano inacer-

(1) Orte, Todi, Bomarzo, Sutri, Amelia, Ponte Rezzoli (?), Narni, Perugia. — Paolo Diacono, IV, cap. VIII, pag. 118. *Registrum* V, n. 36 (V, n. 40) all'imperatore Maurizio, del giugno 595, Jaffé-Ewald, n. 1359.

(2) La presa di Perugia per parte dell'esacra non avvenne prima del suo arrivo in Roma, ma nel suo ritorno a Ravenna; vedi Hartmann L. M. nel *Neues Archiv* XV (1890), pag. 412, contro il Weise, *Italien und die Langobardenherrscher*.

birono al sommo gli strenui ed indomabili duchi dei Longobardi, i quali, dopo la pace di Gregorio coi loro nazionali della Tuscia, non sarebbonsi aspettata sì presta e imprudente rottura. Roma ne provò tutto il danno; perchè i Longobardi, così improvvisamente soverchiati, minacciarono la città con ispavento maggiore di quel che avea recato Ariulfo.

Lo stesso re longobardo in persona s'accinse alla guerra contro Roma per far le vendette.

La città eterna in quel tempo e durante tutto il periodo longobardico più volte apparve quale preda circondata da rapaci avoltoi, sempre in atto di essere ghermita e sempre in pericolo, che l'un giorno o l'altro si spargesse in Italia e nel mondo la triste nuova: Roma è divenuta città longobardica.

Se non che una forza invincibile stava in difesa della *città eterna*, e ne proteggeva i grandi destini.

Il re longobardo raccolse per bando i suoi, ed ebbe tosto sotto le sue bandiere le genti di Ariulfo e quelle di altri duchi; piombò sopra Perusium, prendendone esemplare castigo, e mosse quindi frettoloso contro Roma. Questi fatti avvennero ancora, a quanto pare, nel 593.

Papa Gregorio attendeva in quel tempo con tutto lo zelo dell'anima sua al bene spirituale del suo gregge ed aveva intrapresa la spiegazione al popolo e al clero del libro di Ezechiello. Quale contrasto tra que' soavi trattenimenti, messi tutti ad allegorie di un mondo soprasensibile, e le tristi notizie che giungevano da ogni parte ed annunziavano lo scatenarsi della bufera. Al primo apparire del nemico, Gregorio interruppe le sue prediche; e oggi ancora con vivo interesse ne leggiamo la chiusa.

« Niuno mi voglia male, se con questo discorso cesso dalle mie omelie. Giacchè, come tutti vedete, s'accrebbero le nostre tribolazioni; siamo circondati da ogni parte di spade, da ogni parte temiamo imminente il pericolo della morte. Altri ci tornano con le mani mozzate, altri sono fatti prigionieri, altri furono messi a fil di spada. Sono oramai costretto a tacere, perchè, secondo il detto di Giobbe, la mia cetra si è rivolta in lutto e il mio strumento non dà voce che di singulto e di pianto. Devo ogni giorno bere il calice dell'amarezza; come posso dunque apprestarvi la soave bevanda della Scrittura? Tra i flagelli, che pe' nostri peccati soffriamo, altro non ci rimane che piangere, e nondimeno dobbiam ringraziarne Iddio. Perocchè il creatore nostro è insieme nostro padre; e talvolta ci nutrisce col pane, tal'altra ci corregge con la sferza; ma o per la via del dolore o per quella delle carezze, ci guida sempre alla eredità perpetua del paradiso » (1).

Alcun tempo prima, nelle stesse omelie, ebbe Gregorio occasione di dar libero corso a' sentimenti dell'animo suo, addolorato per le miserie di Roma. Il suo stile si solleva ad affetti di nobile eloquenza, e ne' tratti veramente elegiaci, nei quali dipinge al vivo lo stato della Roma d'allora, e' sembra un nuovo Geremia in atto di piangere sulle rovine di Gerusalemme.

Adopera quivi un paragone, strano per noi, e tutto vivezza orientale, tolto dalle parole stesse del profeta e dando con esso al suo quadro un colorito più vigoroso e quasi abbagliante. Ezechiello aveva rappresentate le distrette di Samaria sotto la figura della carne e delle ossa che vengono cotte al fuoco

(1) Lib. II *in Ezech.* Hom. 10, n. 24. — Iob. XXX, 31.

e disciolte. Quest' è la nostra Roma, esclama il Santo; anche la carne sua e le sue ossa sono dal fuoco disciolte. In altri tempi Roma era la dominatrice del mondo, ed ora dove siam noi? In altri tempi s'accoglievano in lei i potenti delle nazioni, ora sono essi dispersi e tolti di mezzo. Non restano, per parlare con Ezechiello, che ossa spolpate e marcide. Dov' è il senato? dove il popolo romano? Dove lo splendore e la pompa della sua potenza? Tutto è scomparso, e non ci vediamo intorno che diroccamenti e rovine. Ezechiello ebbe ordine di struggere sulla vampa fino a' resti asciutti di quelle ossa. E così avviene di noi; *iam vacua ardet Roma.* Roma sebben deserta è preda di fiamme, e sui pochi, che ancora rimangono, si moltiplicano le tribolazioni, i singulti e le lagrime.

Anche la dolorosa immagine di Naum profeta, così continua Gregorio, ha riscontro in noi. Egli diceva di Ninive: *dov'è il ricettacolo de' leoni e il pascolo de' lor catelli?* Roma, chi non lo sa? Roma era una volta la città de' potenti leoni. I suoi duci e capitani mossero quinci, come leoni alla vittoriosa conquista del mondo e riportarono tra queste mura le sanguinanti spoglie delle loro conquiste. Roma era nello stesso tempo, al paro di Ninive, il pascolo e il ricetto dei giovani leoni; perocchè la gioventù qui raccoglievasi da ogni parte per apprendere le arti del mondo e sentirsi spronare all' imitazione de' padri. Ma ora quali sono i leoni, che muovono da Roma in cerca di preda? Chi viene più a questa madre di leoni, per essere da lei nudrito e per imparare da lei quanto spetta al viver civile?

Dobbiamo dire col profeta Michea (e con quest'ultima immagine tolta dalla Bibbia l'eloquenza di

Gregorio viepiù si riscalda): *Mostra oramai la tua nudità, o aquila!* L'aquila, priva di penne, sta qui innanzi a noi. L'aquila è Roma; essa tocca i suoi ultimi giorni, è spogliata delle sue penne ed abbassa vergognosa le ali. Perocchè la grandezza di Roma, che altra volta si distendeva sul mondo intero, è ora miseramente perduta.

Così il santo pontefice, che d'ordinario ne' suoi discorsi è semplice e schietto.

La chiusa ritorna ad un concetto, che gli è assai famigliare e tutto suo proprio, come già osservammo altra volta: L'intero mondo, dice, a somiglianza di Roma, geme sotto la medesima sferza. Dispregiamo adunque dal fondo del cuore la transitoria grandezza delle cose mondane; vinciamo in noi le cupidigie del mondo, almeno ora, che s'avvicina la sua fine; e per quanto ci siam lasciati fin qui intorpidire nell'ombra del peccato confidiamo nella misericordia di Dio onnipotente, che pur c'invita a penitenza, ci lava nelle lagrime della compunzione, ci arricchisce di virtù, e ci solleva alla gloria della perfezione (1).

L'oste longobarda innanzi a Roma confermava di fatto le parole del santo pontefice. Da una lettera sua, scritta più tardi all'imperatore, sappiamo che i Romani vedevano da lontano nei campi nemici, come si desse la caccia a' loro concittadini per farli prigionieri e condurli poi schiavi nelle Gallie (2).

(1) Lib. II *in Ezech.* Hom. 6, n. 22-24. I passi dei profeti sono: Ezech. XXIV, 4 e segg.; Naum II, 11; Michea I, 16.

(2) *Registrum* V, n. 36 (V, n. 40) giugno 595, Jaffé-Ewald, n. 1359.

Accrescevano lo spavento le devastazioni e gl' incendii dei dintorni e l'angosciosa aspettazione d'un improvviso e generale assalto di Agilulfo alla città. Questa non aveva sufficienti vettovaglie per sostenere un lungo assedio; gli stessi pubblici magazzini erano malconci e rovinavano; per giunta le soldatesche imperiali, stremate di numero e prive di soldo, malvolentieri si lasciavano spignere alla difesa delle mura.

Il maestro delle milizie Castorio e Gregorio prefetto della città, come il papa medesimo ricorda con lode, adoperarono ogni mezzo che stesse in mano loro per la comune sicurezza; e senza dubbio i consigli già dati dal papa medesimo, circa i provvedimenti da prendere e circa il soldo delle truppe, avrebbero in tempo scongiurato il pericolo. Ma non furono seguiti che malamente e con aperto dispregio dagli officiali di Corte.

Senonchè la fedeltà a tutta prova di Gregorio e il personale suo sacrificio, ciò non ostante, salvarono un'altra volta la città.

Simile al grande pontefice Leone, che si fe' incontro ad Attila a fin di placarlo e tenerlo lontano da Roma, Gregorio uscì dalle mura verso l'accampamento nemico e fu incontro ad Agilulfo sulla gradinata della chiesa di S. Pietro, che allora stava fuori della cinta. Il papa fe' sentire al fiero Longobardo la sua voce; pregò e minacciò. Agilulfo ne andò commosso e la forza brutale piegò di nuovo innanzi alla maestosa presenza del gran sacerdote di Cristo.

Il documento che ci racconta questo fatto importante e fino al nostro tempo sconosciuto della vita di san Gregorio, aggiunge espressamente, che il re aggressore, alla vista della dignità e della spiri-

tuale sapienza del vescovo di Roma, si ritirò, pur mantenendo le conquiste già fatte (1).

Un' altra notizia, posteriore di molto e che ci viene da fonte meno genuina, narra (e solo dopo a pubblicazione del documento citato se ne intese appieno il senso), che il *tiranno* con molta umiltà diede soddisfazione al papa e promise per l'avvenire devozione ed amicizia alla Chiesa romana; aggiunge poi che il medesimo, verso la fine della sua vita, si ricordò della forza e della soavità paterna del vescovo di Roma, e che prima di morire meritò di ricevere un suo conforto (2).

Le genti d'Agilulfo si mossero dunque di nuovo verso settentrione e il re si ridusse a Ticinum (Pavia), dove la sua presenza tornava necessaria, forse a cagione delle inquietudini e delle ribellioni d'alcuni duchi dell'alta Italia.

(1) *Prosperi Continuator Havniensis* pubblicato per la prima volta da Hille, Berolini, 1866; ed. Mommsen nei *Monumenta Germaniae hist. Script. antiq.* tom. IX, pag. 339. È una cronaca scritta nell'Italia settentrionale verso il 649. Ecco il passo importante: *Postremum cum totius robore excercitus ad obsidionem urbis Romae perrexit; ibique cum beatum Gregorium, qui tunc egregie regebat ecclesiam, sibi ad gradus basilicae beati Petri apostolorum principis occurrentem reperiisset, eius precibus fractus et sapientia atque religionis gravitate tanti viri permotus ab urbis obsidione abscedit.*

(2) Così i codici posteriormente ampliati della *Vita Gregorii papae* di Paolo Diacono, cap. XXVI; Migne, *P.L.* LXXV, 56. Il *Continuator Havniensis* dà al nemico riconciliato il nome di Agilulfo, mentre la vita ampliata di Gregorio parla semplicemente di un « tiranno ». Parecchie gravi ragioni s'oppongono al tentativo, fatto dal Weise (pag. 163 e segg.), di attribuire ad Ariulfo piuttosto che ad Agilulfo quanto dicono le fonti ricordate. Si noti per ultimo che Agilulfo morì certamente dopo Gregorio.

In seguito, il re ariano non si tolse mai di fatto al pacifico influsso dell' invincibile pontefice, sebbene non se ne manifestassero gli effetti se non mediatamente a poco a poco. Egli però dava a conoscere ogni giorno meglio le sua propensione verso la Chiesa e verso Gregorio, e non sarebbesi più tardi arrestato, se gli scismatici non gli si fossero messi attorno, empiendogli la mente di pregiudizii. Gregorio ricorda più volte ne' suoi scritti ai reggitori dell' Impero la prontezza ch' ebbe Agilulfo nello stringere una tregua e nel conchiudere la pace con Roma ed eziandio con Bizanzio.

Però nel barbaro non fu sola prontezza d'animo; ve l' indusse il danaro di san Pietro, e sembra che in nome della città si fosse assunto di pagargli ogni anno cinque *centenaria*, o vogliam dire cinquecento libbre d'oro (1).

Quanto ai tributi in generale, pagati dalla Chiesa, ecco come si esprime Gregorio, in una sua lettera all' imperatrice, scritta non molto tempo dopo gli avvenimenti accennati: « Sono oramai ventisette anni, dacchè viviamo in questa città tra le spade dei Longobardi. Non sono qui da noverarsi le molte somme, che ogni giorno deve pagare questa Chiesa, perchè ci sia dato di così vivere. Basti dire con brevità, che in quella stessa guisa che i piissimi imperatori hanno in Ravenna presso il primo esercito d' Italia il lor sacellario, che provvede alle spese necessarie a farsi ogni giorno, in questa città, per le medesime spese,

(1) Il Continuatore di Prospero (ed. Mommsen, pag. 339) accenna a questo tributo allorchè parla di un' aggiunta fattavi sotto l'esarca Eleuterio: *ut quinque centenaria, quae dudum cum ad obsidendam Romam Agilulfus rex venisset, per singulos annos dare Longobardis statuerant, persolverent Romani.*

il lor sacellario sono io. Eppure questa Chiesa deve ancora spendere senza tregua grosse somme in sovvenimenti dei chierici, dei monasteri, dei poveri, del popolo » (1).

7.

Gelosie ed offese in Ravenna ed in Bizanzio contro il papa. — Risposta degna di Gregorio all'imperatore Maurizio. — Nuovi negoziati per la pace. — Tregua in Italia di due anni nel 599 — Smaragdo esarca. — San Gregorio e gli oppressori del popolo. — Sistema bizantino. — Cagioni dei disordini. — L'infortunio in Sicilia, Sardinia e Corsica. — Altri esempi della lotta di Gregorio in favore del diritto e della libertà.

Gregorio cercava così con tutte le sue forze d'indurre la politica bizantina a conchiudere sicuri trattati co' Longobardi; e mentre presso Agilulfo adoperava la mediazione dell'ottima sposa di lui Teodolinda e dell'arcivescovo di Milano Costanzio, si studiava di guadagnarsi l'esarca Romano, dalla cui buona volontà dipendeva ogni cosa, volgendosi a questo fine a Giovanni, arcivescovo di Ravenna, e a Severo, scolastico di Romano esarca.

Faceva tuttavia osservare non doversi restringere le trattative alla sola pace tra i Longobardi e Roma.

Infatti egli avea da se medesimo autorità abbastanza grande di conchiuderla per Roma, se d'altro

(1) *Registrum* V, n. 39 (V, n. 21) *Constantinae Augustae* addì 1 giugno 595, JAFFÉ-EWALD, n. 1352: *Sicut in Ravennae partibus dominorum pietas apud primi exercitus Italiae saccellarium habet, qui causis supervenientibus quotidianas expensas faciat, ita et in hac urbe in causis talibus eorum saccellarius ego sum.*

non si trattasse, e nessuno poteva impedirgli di operare quasi da principe in questa parte; senonchè suo scopo era piuttosto una pace universale, unica valevole condizione alla vera vita d' Italia.

Ma in Ravenna soverchiò una contraria corrente per le gelosie cortigiane contro il vero salvatore di Roma. Si spedirono a Costantinopoli relazioni sfavorevoli alle mire del papa, e si ottenne di leggeri, che si desse quivi maggior peso al consiglio di certi impiegati imperiali, che non a quello di Gregorio. Infatti Gregorio s' avvide che l'esarca sempre più l'avversava, che i suoi paterni suggerimenti non altro oramai più facevano che irritarlo, e che il pover uomo ora adoperando la forza, or giocando d'astuzia, non mirava che a bassi e personali interessi.

Veggasi come il paziente pontefice ne fa doloroso lamento a Sebastiano vescovo di Risano: « Fratello santissimo, quel che sofferiamo qui in terra dal vostro amico Romano, non ci è possibile esprimere a parole. Dirò tuttavia brevemente che la sua malizia contro di noi vince le spade dei Longobardi; di modo che i nemici, che ci uccidono, sembrano più benigni dei giudici dell' Impero, i quali ci consumano con la loro malizia e con le rapine e gli inganni. Dovere attendere ai vescovi, ai chierici, ai monasteri, al popolo, e nello stesso tempo dover vigilare con ogni sollecitudine contro le insidie dei nemici e vivere in continuo sospetto contro le male arti e le cattivezze dei capitani, deh, quanto peso e dolore ci arreca! Ne faccia ragione la fraternità vostra, se pur mi ama sinceramente » (1).

(1) *Registrum* V, n. 40 (V, n. 42) del 1° giugno 595, JAFFÉ-EWALD, n. 1353.

Frattanto i suoi avversarii trascorsero tant'oltre, che fecero spargere in Costantinopoli la diceria, avere il papa fatto mettere a morte in Roma un cotale vescovo dalmata per nome Malco.

Saputasi la calunnia, Gregorio diresse tosto al suo apocrisiario Sabiniano una istruzione, la quale è importantissima, perchè ci fa conoscere a un tempo e la forza politica del pontefice in Italia e la bontà e dolcezza dell'animo suo. « Intorno a tal fatto », così egli, « dirai questo solamente ai serenissimi signori nostri, che se io, loro servo, avessi voluto tingere le mie mani nel sangue dei Longobardi, oggi la gente longobarda non avrebbe più nè re, nè duchi nè conti, e si troverebbe dispersa nella massima confusione. Ma perocchè io temo Dio, temo insieme di prender parte alla morte di qualsivoglia uomo del mondo » (1).

L' imperatore sentiva senza dubbio questa potenza del pontefice romano, ma avrebbe voluto averla in suo pro contro i Longobardi, e non mai in favore di una pace definitiva con quelli. Allorquando Gregorio fece sapere che il duca di Spoleto, Ariulfo, dimostrava inclinazione di passare all' Impero, ruppe la tempesta e l' imperatore spedì al papa una lettera di biasimo, suggerita, come si può tener per certo, dal partito avverso di Ravenna.

Perchè meglio s' intenda il suo contenuto è da notare che l' imperatore era già da qualche tempo inasprito contro Gregorio pel suo modo di procedere in altre questioni, per l'opposizione da lui dimostrata contro il titolo di *ecumenico* preso dal pa-

(1) *Registrum* V, n. 6 (IV, n. 47) settembre-ottobre 594, JAFFÉ-EWALD, n. 1322.

triarca di Costantinopoli, per le difficoltà da lui mosse intorno ad una legge di Corte, che riguardava l'ingresso nei monasteri, in fine per la libertà con la quale levò Gregorio la voce contro i balzelli, che sempre più crudelmente pesavano sovra il povero popolo; cose tutte, delle quali tratteremo più innanzi.

L'imperatore adunque senza nessun riguardo al mondo lo rimproverò di bambinaggine e di bugia; le notizie intorno Ariulfo altro non essere che vani fantasmi; invece di occuparsi di tali frasche, attendesse il papa ad aver miglior sollecitudine di Roma, giacchè per la sua negligenza la città s'era trovata senza vittovaglie durante l'ultima stretta di guerra; sovra ogni cosa poi richiamasse alla mente i suoi doveri versó lo Stato e pensasse al futuro giudizio di Dio (1).

Questo parve al pontefice trascorrere tutti i limiti dell'onesto. Ei si vide quindi costretto di dare al principe di Bizanzio la risposta che gli conveniva.

Gregorio, con mirabile maestà, si leva a difendere l'onore del sacerdozio, conculcato nella persona sua di pontefice; in propria discolpa non parla che per incidente, non avendo bisogno di adoperare altrimenti, e pur mantenendo sempre la propria grandezza di animo, non tralascia di mostrare da un capo all'altro della lettera l'umiltà sua e la sua riverenza per la maestà imperiale.

« Il piissimo imperatore », così scrive a Maurizio, « voglia ricordare, che quando pure io non fossi sa-

(1) Tanto si raccoglie dalla risposta del papa. *Registrum* V, n. 36 (V, n. 40): *simplex denuntior... fatuus appellor... mentitus esse reprehendor... crimen falsitatis tolero*, ecc.

cerdote, stimerei grave ingiuria verso un sacerdote il farlo credere menzognero, mentre questi per officio è destinato a servire la verità. Inoltre sono detto stolto. È vero, lo confesso io pure sono stolto. Se la pietà vostra non l'avesse detto, lo direbbero le cose tutte. Perchè se io non fossi stolto, non mi sarei indotto mai ad accettar quest' officio di pontefice, ed a sopportare per conseguenza tutto quello che soffro tra le spade dei Longobardi. Con allegrezza d'animo pertanto soffro il dispregio e l'insulto contro la mia persona. Ma io devo avere riguardo non a me, ma all' Italia « mia terra », e alla dignità del sacerdozio (1). Si hanno in conto di chimere e menzogne i miei suggerimenti, e appunto per questo l' Italia è quotidianamente ridotta dai Longobardi a più stretta schiavitù. Non si bada ai miei consigli, intanto crescono a dismisura le forze de' nemici. Non si vuol credere a me, ma si crede a Nordulfo, si crede a Leone, impiegati imperiali.

« Consiglio il piissimo signore, a pensare di me tutto quel maggior male che vuole; quando però trattasi dell' Impero e del riscatto dell' Italia, lo prego a non prestare i suoi pietosi orecchi alle chiacchiere di un qualsivoglia, sibbene a credere più ai fatti che alle parole ».

Quindi Gregorio con molta quiete d' animo si fa ad esporre a parte a parte la verità delle cose durante gli ultimi avvenimenti già da noi descritti, e con nobile generosità prende la difesa dei due luogotenenti imperiali, che trovavansi in Roma nell'ultimo assedio. « De' due *gloriosi viri*, Gregorio pre-

(1) *Si terrae meam captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de despectione mea atque irrisione laetus tacerem... Haec non pro me, sed pro cunctis sacerdotibus suggero.*

fetto e Castorio maestro delle milizie, sento non mediocre afflizione. Essi, quanto stava in loro potere, nulla tralasciarono di fare; durante l'assedio sopportarono le durissime fatiche delle veglie e della custodia della città; e dopo tutto questo sono stati colpiti dalla sovrana indignazione. Ma io ne intendo benissimo la ragione. Ai sovrani non tornano gravi le loro azioni, ma la mia persona; e perchè essi lavorarono con me durante quelle strette, così ora, passato il travaglio, sono al pari di me tribolati ».

La parte più importante della lettera è quella dove si ribattono le impertinenze dell' imperatore contro il supremo rappresentante del sacerdozio.

« Non sia l' imperatore troppo corrivo a pigliarsela contro i sacerdoti, perchè sente di avere in mano la potenza terrena; ma sollevando i suoi pensieri e riflettendo di chi siano servi i sacerdoti, così sopra loro eserciti il governo, che nello stesso tempo dimostri alla loro dignità la debita riverenza ». E continua ricordando con apostolica franchezza, come nella Sacra Scrittura fossero quelli designati col titolo di angeli e di dei, come l' imperatore Costantino trattasse con sommo rispetto coi vescovi, come gli stessi pagani ed idolatri onorassero i lor sacerdoti. Qual meraviglia adunque, se un imperatore cristiano si degni onorare i ministri del vero Dio? « Non parlo per me, ma pel clero universo. Io son peccatore e le tribolazioni, ch' io soffro, sono un rimedio contro i miei peccati; anzi io stimo, che quanto più severamente voi punite in me le mie negligenze nel servizio divino, tanto più troverete propizio Iddio verso di voi.

« Ma per ciò che riguarda il tremendo giudizio di Dio onnipotente, che la pietà vostra mi minaccia, io

vi prego, in nome di questo stesso Iddio onnipotente, a non uscire mai più in simili espressioni. Conciossiachè noi non sappiamo come altri debba trovarsi a quel giudizio, e san Paolo ci dice: *Non vogliate giudicare innanzi tempo, finchè non venga il Signore, il quale illuminerà quello che sta nascosto nelle tenebre e manifesterà il secreto de' cuori.* Mi contento di dire brevemente ch' io, sebbene indegno e peccatore, confido piuttosto nella misericordia di Gesù, che nella vostra giustizia. Molte sono le cose, che di quel giudizio ignorano gli uomini, e forse quello che voi lodate sarà ripreso da Dio. Fra tante incertezze mi rivolgo alla preghiera e alle lagrime, supplicando l'onnipotente Iddio, perchè qui sulla terra voglia reggere con la sua mano il piissimo imperatore e in quel terribile giudizio lo trovi mondo da ogni delitto. A me poi conceda la grazia di piacere per tal modo agli uomini, se tanto è necessario, ch' io non offenda mai la sua grazia eterna ».

Che l' imperatore Maurizio ardisse scrivere una seconda lettera come la precedente, non vi ha memoria. Diremo invece che il suo modo di procedere col papa, sotto certi riguardi, divenne quinc'innanzi più cortese e pacifico.

Maurizio infatti non era alieno dalle massime cristiane, e Giovanni Diacono, quando parla di lui nella biografia di Gregorio, lo dipinge con troppo foschi colori (1).

Per rispetto all' Italia, la politica patrocinata da Gregorio non aveva speranza di farsi valere, finchè l'esarca Romano restava al governo delle cose. In-

(1) Giovanni Diacono IV, cap. XVII; III, cap. 50 e segg.

darno s'affaticavano per la pace i due mediatori spediti dal papa, cioè il monaco Secondo, che avea entratura presso Agilulfo, e il diacono Castorio, legato pontificio (*responsalis*) in Ravenna. Si giunse perfino ad attaccare nottetempo per le mura di Ravenna una scritta infame e calunniosa contro il legato e contro lo stesso papa. Gregorio fulminò allora in una radunanza conciliare la scomunica contro gli autori del delitto, sebbene sconosciuti, finchè non avessero fatto conveniente ammenda (1).

Fra tanto il nemico invigoriva per l'indolenza dell'esarca.

Si lamentavano qua e là nel paese sanguinose devastazioni; Arogi di Benevento era piombato sopra Capua e parecchie scorrerie dei Longobardi verso il mezzogiorno rovinarono le città di Meria, di Locri e di Crotona.

Non dovettero allora i Longobardi neppur mancare di navi e di marinari, perocchè nell'ottobre del 596 Gregorio manifesta le sue inquietitudini per l'isola di Corsica e dà alcuni suggerimenti per la difesa al patrizio d'Africa, Gennadio; inoltre si fa a chiedere un capitano (*dux*) acconcio all'impresa e desidera, sia spedito di ritorno un certo Anastasio tribuno, perchè godeva la fiducia di quegli isolani (2).

Le medesime sollecitudini dimostra per l'isola di Sardinia. E quando più tardi nel 598 una mano

(1) *Registrum* VII, n. 42 (VI, n. 31), pag. 490, aprile 596, JAFFÉ-EWALD, n. 1414, pag. 172: *Gregorius episcopus cum ceteris fratribus et coepiscopis meis, qui mecum praesentibus* (sic) *inveniri potuerunt, sacerdotibus, levitis, ducibus, nobilibus, clericis, monachis, militibus militantibus et populo in Ravenna civitate consistentibus vel ex ea foris degentibus.*

(2) *Registrum* VII, n. 3, JAFFÉ-EWALD, n. 1449.

di nemici calarono di fatto in quell' isola e si diedero a guastare le terre intorno a Caralis, città capitale, Gregorio si rivolse al vecchio arcivescovo Gennaro, insistendo con forti parole, perchè egli almeno provvedesse alla regolare custodia delle mura, rimettesse in assetto di guerra le piazze forti, e pensasse alle provvigioni delle vettovaglie (1). In questa maniera anche quel povero paese si doveva gittare fra le braccia della Chiesa.

Nel 596 o 597 Romano fu richiamato e messo in suo luogo il nuovo esarca Callinico (2).

Gregorio spedì incontanente alle Corti di Pavia e di Ravenna un altro ambasciatore per trattare la pace, e fu il monaco Probo, abate del monastero di S. Andrea al Celio. Come questi riuscisse a cambiare l'ascetica con la politica, non ci è detto; però ebbe a' suoi fianchi il *curator* Teodoro in Ravenna, e forse anche l'*erogator* Domnello, ambidue persone molto sperimentate. Or siccome appunto in quel tempo gli Avari, insieme con le razze schiave da loro soggiogate, molestavano l' Impero verso settentrione, tornò più facile di strappare ai Bizantini il loro consenso per la pace.

Finalmente nella primavera del 599, non senza un qualche sacrificio di danaro per parte degli imperiali, si venne a stringere una tregua di due anni, e fu la prima sosta, sebbene sol temporanea, ch'ebbe

(1) *Registrum* X, n. 3 (IX, n. 4), JAFFÉ-EWALD, n 1535; IX, n. 195 (IX, n. 6), JAFFÉ-EWALD, n. 1722: *Necesse est, ut fraternitas vestras dum licet, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provid.at... Sed et nos pro vobis quantum possumus cogitamus.*

(2) Al più tardi nel principio del 597. Vedi HARTMANN, l. c. pag. 415 contro il Weise, il quale sta per la primavera del 598.

la guerra in Italia dopo l' irruzione dei Longobardi. Gregorio, avvenga che pregato dagli ambasciatori longobardi, non volle sottoscrivere il trattato di pace, quasi ne fosse parte belligerante, e dichiarò non essere altro in questa tregua che « intercessore e mediatore » (1). Parvegli inoltre, e questa fu per avventura la ragione precipua del rifiutare il suo nome, che quel documento non fosse sufficientemente protetto contro i raggiri e le male interpretazioni della perfidia sia greca sia longobardica.

Infatti il pontefice non aveva innanzi a sè che barbari; barbari raffinati dell' impero di Bizanzio ormai volgente a rovina, e barbari calati in Italia e avvezzi a non far conto alcuno delle loro promesse.

Difficile assai era la condizione delle cose. Gregorio si studiò di usare in profitto dei Longobardi le forze della religione e scrisse alla pia Teodolinda, supplicandola a voler prendere sotto il patrocinio della sua pietà religiosa la pace poc'anzi stabilita e a meritarsi così il premio celeste, quale angelo di riconciliazione tra il suo popolo e l' Impero. La esorta poi chiaramente ad adoperarsi in ogni miglior maniera presso il suo reale marito, a fine di trarlo a una lega con la *repubblica cristiana*, cioè coll' Impero (2).

(1) *Registrum* IX, n. 44 (IX, n. 98) *Theodoro curatori Ravennae*, nell'ottobre 598, JAFFÉ-EWALD, n. 1568: *Inter eum* (*Agilulphum*) *et excellentissimum filium nostrum dominum exarchum petitores sumus et medii.*

(2) *Registrum* IX, n. 67 (IX, n. 43) novembre-dicembre 598, JAFFÉ-EWALD, n. 1592: *salutantes vos praeterea paterna dilectione hortamur, ut apud excellentissimum coniugem vestrum ita agatis, quatenus christianae reipublicae societatem non reliciat.* Queste parole furono malamente interpretate, quasi si venisse qui ad indicare Agilulfo convertito alla Chiesa cattolica. Ma stando al

Non era ancora spirato il termine della tregua, ed ecco da ogni parte notizie di nuovi armamenti in Italia, e del muoversi minaccioso dal settentrione di altre orde barbare: Alamanni in Occidente, Avari e Schiavi in Oriente. Ed invero, finito l'armistizio nei primi mesi del 601, scoppiò la guerra in più luoghi.

Nell'alta Italia Agilufo prese e distrusse Padova, mentre il corpo degli Avari, suo alleato, inondava di barbari la provincia dell' Istria. Nell' Italia media uscì in campo Ariulfo di Spoleto e presso Camerino vinse una battaglia contro gl' imperiali. Arogi, duca di Benevento, fe' leva di genti contro la Sicilia in vista di assoggettarla o meglio correrla con le armi, tanto che Gregorio esortò i vescovi di colà alla vigilanza ed alla preghiera (1). Fortunatamente il duca desistette dal suo proposito; e vi debbono avere influito le rimostranze del papa, verso il quale Arogi si mostrava sempre meglio inclinato. Certo è chè Gregorio, nella lettera, dove gli parla del trasporto de' legnami da fabbrica, che doveano trarsi da' boschi meridionali, gli dà il titolo di « glorioso figliuolo » (2).

Anche nell' Italia media la tempesta si calmò tra breve; perocchè l' anno medesimo 601 venne a morte Ariulfo di Spoleto. Per giunta, salito al trono di Bi-

modo di parlare di quei tempi e al significato che ha nel contesto, il nome *respublica christiana* indica l'Impero, lo Stato romano d'Oriente. Il Troya ha dunque ragione, checchè sia delle difficoltà in contrario del Weise, pag. 213.

(1) *Registrum* XI, n. 31 (XI, n. 51), JAFFÉ-EWALD, n. 1821.

(2) *Registrum* IX, n 126 (XII, n. 21), JAFFÉ-EWALD, n. 1652. Il Pabst, il Troya ed il Weise (pag. 231 e seg.) senza prove sufficienti affermano eziandio la conversione di questo principe alla Chiesa cattolica.

zanzio l' imperatore Foca, fu mandato in Italia con grande consolazione di Gregorio un uomo veramente di cuore e sollecitissimo per le angustie di Roma e della Chiesa. Fu questi l' esarca Smaragdo, che, come già sappiamo, aveva altra volta abitato il palazzo di Ravenna, lasciando quivi e in Roma ottima fama di sè. Ma gli avvenimenti sotto Foca e Smaragdo appartengono ad altro luogo della narrazione.

Prima di andar più oltre ci piace di dar uno sguardo all' esteriore apparenza dei Longobardi di allora. Nel suo palazzo di Modicia (Monza) la regina Teodolinda avea fatto dipingere alcuna scena dei fatti dei Longobardi, la quale a' tempi di Paolo Diacono era ancora visibile ed eccitava non poco l' ammirazione dei visitatori. « In quella pittura », dice lo storico (1), « si vede chiaramente come a que' tempi i Longobardi tondessero le chiome del capo e come fossero le loro vesti e i loro costumi. Perocchè radevano la cervice fino alla collottola, e i capelli dinanzi lasciavano discendere giù dalle guancie con dirizzatura nel mezzo la fronte. Le vesti poi erano ampie e per lo più di lino, alla maniera degli Anglosassoni, con fasce larghe e variopinte. Le calzature s' aprivano fino quasi alla sommità del pollice, legate quinci e quindi con funicelle e corregge. Solo più tardi cominciarono ad usar le uose, sopra le quali, cavalcando, gittavano gambuli di lana. Ma questo trassero da' costumi romani » (2).

---

(1) Paolo Diacono, *Historia Langob.* IV, cap. XXII, p. 124.

(2) *Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant.*

La civiltà e la libertà in Italia non erano minacciate, come sappiamo, dai soli Longobardi.

I Bizantini ci mettevano la parte loro, e i delegati dell' Impero, civili o militari che fossero, spadroneggiavano a furore nel povero paese con quell' assoluto dispotismo, che è proprio dei tempi di guerra.

Gregorio non tralasciò di combattere fin dalle prime la loro avarizia e perfidia; pur tuttavia se nella guerra coi Longobardi ebbe a frutto delle sue sollecitudini la conchiusione di qualche tregua, e, quand' altro non fosse, la speranza di una pace pel futuro, la guerra contro gl' impiegati imperiali fu senza tregua nè posa durante tutto il suo pontificato, e quel che è peggio, senza buone speranze per l'avvenire. E fu assai, se il papa potè ancora proteggere, almeno in molti casi particolari, i diritti e gli averi dei Latini in Italia contro i loro stessi difensori; se con la sua potente parola, che facea giungere talvolta fino a Costantinopoli, riuscì a spaventare i più colpevoli fra quanti succhiavano con le soperchierie il sangue del popolo; se gli venne fatto per ultimo di mantener desto il concetto della giustizia e della libertà, tra il disordine delle passioni e il soverchiare de' più vili interessi.

Senonchè il male non era nato allora.

La deplorevole decadenza dell' Impero greco, cominciata un buon secolo prima, e non potuta frenare col savio mezzo delle leggi giustiniane, avea recato, tra gli altri, questo grave disordine, che lo Stato impinguavasi vendendo bassamente gli officii e le cariche a' suoi impiegati. Or questi, a rifarsene, s' abbandonavano a crudeli estorsioni in danno dei sudditi, lasciati in loro balìa; e perocchè, per mala sorte,

il potere amministrativo nell' Impero greco non era disgiunto dal giudiziale, così gli oppressori erano nel tempo stesso giudici delle lor vittime.

In Italia poi, per la gran distanza dal Bosforo, riusciva più difficile il ricorso alla Corte e però maggiore era la prepotenza degli impiegati, fidando essi nell' immunità. Aggiungevasi l' aumento delle gabelle e delle imposte, cosa ordinaria, se si vuole, ne' tempi di guerra, ma allora sovramodo grave, per le maniere inesorabili e crudeli, con che si facevano le riscossioni.

Per questa stessa ragione della guerra divenivano quivi sempre più rari gl' impiegati civili, passando le lor funzioni di giudici o di amministratori a' *magistri militum* e ai *duces,* e scomparendo di mano in mano innanzi ai condottieri dell' esercito i *iudices,* o vogliam dire i governatori delle singole province, i *defensores* delle città e le curie. Cosicchè, se ancora serbavasi intatto un qualche vestigio di governo indipendente, quest'era nei vescovi, a' quali il popolo tuttavia ricorreva con fiducia, a fine di averne protezione contro i soldati. Però stando alla testa dell' intera Italia imperiale un supremo capitano (giacchè l' ufficio d'esarca di sua natura era militare), dovea seguirne, che ogni autorità si riducesse in mano dei rappresentanti delle soldatesche e dei loro duci, e però nel governo della pubblica cosa prevalesse l' estorsione e l' arbitrio.

Valga in conferma qualche fatto particolare.

Un cotale Teodoro, altra volta maestro delle milizie e allora duce (nella quale dignità era per intrighi traforato), opprimeva barbaramente la Sardinia e la Corsica. Multe pecuniarie, castighi e pene corporali, carceri, tutto tornavagli acconcio, pur di soddisfare alla sua avarizia. L' arcivescovo Gennaro di

Caralis, tocco di compassione per le povere vittime, si rivolse allora a Gregorio in nome pure del popolo, a fine d'ottenerne soccorso. Gregorio infatti fe' pervenire al duce le sue rimostranze; ma indarno. Ne informò quindi l'esarca d'Africa Gennadio, anzi lo stesso imperatore, mostrandogli aperto, come le sue genti trascorressero in modo intollerabile quelle medesime prescrizioni, ch' egli avea fatte pubblicare a difesa degli abitanti (1).

Pur tuttavia, rimanendo infruttuosi eziandio questi buoni officii a cagione de' mali prevenimenti contro la sua persona, al giungere nuove grida di oppressioni fatte anche in Sicilia, il pontefice mise mano ad ultimo spediente e si rivolse all'imperatrice Costantina, che sapeva inclinata a favorire le cose sue, supplicandola a farsi mediatrice presso il marito « appena le si presenti opportuna occasione » a fin di muoverlo a provvedere sollecitamente al bisogno (2).

Or ecco per sommi capi le scene strazianti, che Gregorio dipinge al vivo in questa sua lettera memoranda.

Avendo ancora nell'isola di Sardinia gran numero di gentili, che sacrificavano a' lor idoli, ed essendo i sacerdoti di colà troppo tiepidi nelle opere di zelo, egli vi avea spedito un santo vescovo, il quale fattosi a predicare la fede, vi operò di molte conversioni. Egli è da sapere, che quegli idolatri erano da tempo costretti a pagare un tributo al giu-

(1) *Registrum* I, n. 48 (I, n. 46) a Teodoro, JAFFÉ-EWALD, n. 1116; I, n. 49 (I, n. 47) all'apocrisiario Onorato in Costantinopoli, JAFFÉ-EWALD, n. 1117; I, n. 59 (I, n. 61) a Gennadio, JAFFÉ-EWALD, n. 1127.

(2) *Registrum* V, n. 38 (V, n. 41) addì 1° giugno 595, JAFFÉ-EWALD, n. 1351.

dice per aver la licenza di fare i lor sacrificii. Or questo tributo continuavasi a riscuotere eziandio dai convertiti dopo il battesimo. Il vescovo se ne lagnò col giudice; ma ebbe in risposta aver egli dovuto sborsare per ottener quel suo officio così gran somma, che senza tale imposizione non avrebbe potuto rifarsene. Peggiormente andavano le cose nella Corsica. Tanta era la severità dei gabellieri e tanta la gravezza delle imposizioni, che i miseri appena riuscivano a pagarle vendendo i lor proprii figliuoli. Altri invece abbandonavano il paese e l'isola nativa e si gittavano ai Longobardi. Per ultimo nella Sicilia un cotale Stefano, cartolario delle province marittime, tante sevizie usava e tante oppressioni invadendo le proprietà dei privati e giudicandole al fisco, che un intero grosso volume, come dice Gregorio, non basterebbe a raccoglierle tutte (1).

« Queste cose, esclama, devono pur giugnere all'orecchio del piissimo imperatore, affinchè egli tolga dall'anima sua, tolga dall'imperio e da' suoi tale e tanto peso di peccati. So bene quel che forse sarà per dire, che cioè si rimette poi in pro dell'Italia quanto viene raccolto per simil guisa. Ma io lo consiglio ad asciugare nel suo imperio le lagrime di tanti oppressi, ancorchè all'Italia si debbano assegnare minori proventi. Diano ordine adunque i serenissimi sovrani, che nulla si raccolga colpevolmente. Ne avrà minore utilità la repubblica; lo so, ma per altra parte ne avrà giovamento Perocchè,

(1) Stefano vien detto da Gregorio *chartularius marinarum partium*. Intorno ai *chartularii* vedi HARTMANN, pag. 102 e segg. Il papa, stando alle notizie pervenutegli, afferma che Stefano faceva *oppressiones, invadendo loca singulorum atque sine dictione causarum per possessiones ac domos titulos ponendo.*

pognamo che gli introiti siano più esigui; meglio è ad ogni modo, che noi perdiamo la vita temporale, di quello d'essere, a voi di ostacolo per la vita eterna. Deh riflettete, qual cuore abbiano i miseri, quali viscere paterne, poichè si veggon costretti a vendere il loro sangue e la loro carne, per non essere più oltre molestati. E come debbasi aver pietà de' figliuoli altrui, lo sanno coloro che ne hanno proprii. Mi basti dunque avervi detto succintamente tali cose, affinchè, se mai la pietà vostra non conoscesse quanto accade da queste nostre parti, io non debba dar conto del mio silenzio al giudice eterno ».

Sembra che queste forti rimostranze ottenessero un qualche buono effetto, anzitutto in Sardinia. Ed in vero quel cotale Teodoro scompare dalla storia, senza lasciar più traccia di sè, e viene dato ordine, che si facciano inquisizioni severe contro l'inumano prefetto nell'Africa, Innocenzio.

Avvenne allora, alle prime pratiche contro i rei, quel che più volte incontra nella storia di quei tempi, che cioè i colpevoli rifugiassero nelle chiese, per quivi scampare la vita dal furore del popolo, invocando il diritto di asilo. Ed ecco Gregorio sorgere in loro difesa. Si volge tosto all' arcivescovo Gennaro di Caralis e lo istruisce intorno a quel diritto. Poichè le leggi, dic' egli, proteggono in questo luogo i colpevoli, questi non devono essere costretti ad abbandonare il loro rifugio, prima che gl' impiegati imperiali abbiano loro dato guarentigia sotto giuramento, che non si procederebbe contro di loro per via di forza, ma solamente secondo il tenore delle leggi e della giustizia (1).

(1) *Registrum* X, n. 17 (X, n. 38), JAFFÉ-EWALD, n. 1786.

In Sicilia parecchi altri impiegati furono cassi dell'officio, e il prefetto imperiale di quest'isola, Libertino, nell'ottobre del 598 si riscontra col semplice titolo di *expraefectus*.

Gregorio, se non sempre con eguale successo, sempre però con impavida magnanimità si levò contro gli oppressori a difesa del debole.

Così, per esempio, e per non citare che alcuni fatti, sommariamente, trovarono in lui fiero avversario le sevizie degli impiegati imperiali contro gli abitanti di Callipolis (Gallipoli) e di Hydruntum (Otranto), i maneggi iniqui delle pubbliche autorità in Dalmazia e specialmente a Salona, le male arti de' cortigiani dell'esarca in Ravenna, le violazioni contro i diritti della cittadinanza in Napoli, le ingiustizie in Roma di un cotale *comes privatarum* per nome Beator, e via via quanto aveva di perfido nelle varie provincie d'Italia.

Il papa sosteneva volentieri la pena di queste sue sollecitudini, pur di mantenere desto il concetto della giustizia e d'ottenere che raggiungesse il supremo suo fine. E quale sia questo fine, lo dice aperto all'esarca d'Africa Gennadio in occasione di fargli certe sue rimostranze: « affinchè accanto alla giustizia possa rifiorire la libertà ». Altra fiata scriveva al vescovo di Ravenna: « Se consideriamo la professione dell'ordine nostro vescovile e il ministero che esercitiamo, è necessario per noi correre in aiuto degli afflitti, per quanto ci è possibile in ragione di giustizia ». E quando l'arcivescovo di Salona, per avere adempiuto fedelmente a questo debito di giustizia, si vide perseguitato e calunniato, Gregorio lo consola dicendogli: « Tieni per fermo, che nessuno può piacere a Dio e insieme piacere ai

mali uomini. E però la fraternità tua stimi d'aver tanto piaciuto a Dio onnipotente, quanto le consta d'avere dispiaciuto agli uomini perversi » (1).

Naturalmente le chiese ed i monasteri prima d'ogni altro contavano sulla difesa del santo pontefice.

A Napoli il duce imperiale della Campania, Godiscalco, avea preso d'assalto un piccolo monastero, detto di S. Michele. Col pretesto che un monaco di colà avea disertato, fuggendo al campo dei Longobardi, fece abbattere le porte del monastero, mettere a sacco le robe tutte, disperdere i monaci e perseguire siffattamente un loro abate, per nome Fusco, che se il misero non si fosse salvato in tempo, avrebbe corso grave pericolo della vita. Saputasi la cosa in Roma, Gregorio fe' giungere subito a Godiscalco una severa riprensione. Essere bensì lodevole, così diceva, lo zelo di chi comanda, ma solo quando domina la ragione, non l'ira. Qual segno di sapienza esser mai, punir gli innocenti per la colpa di un solo reo? Piuttosto li difenda e li tratti con amore e carità in vista di Dio (2). L'abate Fusco aveva già provato altra volta quanto valesse la mediazione di Gregorio. Poco prima del fatto or ora toccato, era venuto in Roma a fine d'implorare la protezione pontificia sopra alcune rendite del suo monastero di S. Michele e di un'altra residenza di monaci di

(1) *Registrum* I, n. 59 (I, n. 61) a Gennadio: *quatenus possit florere cum libertate iustitia.* Ibid. I, n. 35 (I, n. 37) a Giovanni di Ravenna, JAFFÉ-EWALD, n. 1105; X, n. 15 (X, n. 36) a Massimo di Salona, JAFFÉ-EWALD, n. 1784.

(2) *Registrum* X, n. 5 (X, n. 11) a Godiscalco, JAFFÉ-EWALD, n. 1772; vedi pure IX, n. 171 (X, n. 12) al vescovo Fortunato di Napoli, JAFFÉ-EWALD, n. 1698.

sua giurisdizione, come pure sopra certi libri e drappi di chiesa, che per maggiore sicurezza, avea fatto trasportare in Sicilia. Gregorio non le giudicò cose di picciol conto, e diede istruzioni particolareggiate in favore dell'abate a due *defensores* della Chiesa romana in Sicilia (1).

Il palazzo del Laterano consideravasi come la rocca inespugnabile della giustizia e del diritto, e il pontefice come il padre e il giudice comune, da cui tutti s' impromettevano protezione e difesa. Però Gregorio richiedeva per converso dagli uomini di chiesa la più severa esecuzione dei loro doveri, anche rispetto alla cosa pubblica.

Un cotale Zittano, maestro delle milizie, essendosi lagnato di due comunità ecclesiastiche in su quel di Palermo, quasi si fossero sottratte ai debiti officii verso lo Stato, Gregorio mandò citare gli accusati innanzi ai giudici, perchè dessero ragione del loro operato, e insieme di questo suo ordine al *defensor* Fantino fece rimettere copia al detto maestro delle milizie, aggiungendo quanto tale bisogna l'avesse nell' animo addolorato (2).

Voleva inoltre che gli ecclesiastici, in tempo di pubbliche distrette, offerissero con pieno sacrificio di sè il loro servigio alle civili autorità. Così, ad esempio, approvò, che per ordine del maestro delle milizie

(1) *Registrum* IX, n. 170 (X, n. 13) al *defensor* Romano e IX, n. 172 (X, n. 14) al *defensor* Fantino, JAFFÉ-EWALD, n. 1697, 1699. Nell' ultima lettera troviamo inoltre il nome esatto dei due monasteri di Napoli: *Monasterium sancti Archangeli, quod Macharis dicitur, atque* [*monasterium*] *sanctorum Maximi, Erasmi et Iulianae.*

(2) *Registrum* X, n. 10 (X, n. 27) a Zittano, JAFFÉ-EWALD, n. 1777.

Maurenzio, i monaci di un monastero della Campania facessero la guardia sulle mura della città durante il pericolo della guerra; solamente osservò che nè l' abate Teodosio, il quale avea fatto il ricorso, nè i suoi dovessero venir per ciò molestati senza vero bisogno (1). Più apertamente ancora volle che il vescovo Fortunato di Napoli, poichè era nel torto, rilasciasse di nuovo le porte della città da lui occupate al *patronus* di Napoli Teodoro, cui veramente spettavano, e così pure rimettesse, com'era dovere, in mano di Rustico, *senior* della città, gli acquedotti (2).

Conchiuderemo queste materie ricordando quel che in difesa del diritto si passò tra Gregorio e l'esconsole Leonzio.

Essendo giunti alla Corte di Costantinopoli, fin dalla primavera del 600, altri nuovi lamenti intorno al modo di agire degli impiegati bizantini in Italia, venne spedito, nella state del medesimo anno, il detto Leonzio con pieni poteri di processare e castigare i delinquenti in nome dell' imperatore. Ora gran numero di costoro, non sì tosto ebbero voce dello sbarco del giudice in Siracusa e del pericolo che però correvano, ripararono nelle chiese, invocando il diritto di asilo. Papa Gregorio fece loro pervenire prontamente l' assicurazione, che sarebbero trattati con piena giustizia e a norma delle leggi, ed invitolli paternamente per mezzo dello *scribo* imperiale Azimarco a presentarsi in giudizio. Nello stesso

(1) *Registrum* IX, n. 162 (IX, n. 73) a Maurenzio, JAFFÉ-EWALD, n. 1690.

(2) *Registrum* IX, n. 76 (X, n. 25) a Fortunato Vedi pure IX, n. 47 (IX, n. 104) al medesimo, e IX, n. 53 (IX, n. 69) al soprannominato Maurenzio, JAFFÉ-EWALD, n. 1601, 1571, 1573.

tempo però, sapendosi universalmente che Leonzio era focoso d'animo ed avventato, esaudì le preghiere particolari, che gli fecero pervenire gli accusati, e raccomandò al giudice in ogni miglior maniera, di adoperare quiete d'animo durante il processo e di regolarsi in ogni cosa secondo giustizia e non già per impeto di passione (1).

Intanto le accuse si andavano confermando per via di testimonii e di documenti scritti; tra le altre non mancò quella di certi maligni, che accagionarono Gregorio stesso, quasi avesse preso le parti, e però fosse complice dei malfattori. Al papa tornò facile dimostrare, che tutta la parte sua in questa faccenda era d'avere intercededuto in pro loro « per quanto permetteva la giustizia » e non altro, particolarmente poi in riguardo all'esprefetto Libertino, che più d'ogni altro pareva compromesso pe' suoi delitti. Ma quando Leonzio, appunto nel punire quest'ultimo, trascorse i limiti della giustizia e delle pene permesse dalla legge, non pure ritenendolo prigione, ma facendolo barbaramente flagellare con le verghe, Gregorio ne andò sdegnato e per quel nobile sentimento di libertà, che albergava nell'animo, scrisse al commissario imperiale le seguenti parole (2):

« Se Libertino sia colpevole in questa causa e quali ragioni si alleghino in sua difesa, non so; ma

(1) *Registrum* IX, n. 34 (X, n. 48) e IX, n. 55 (X, n. 55) a Leonzio. Le amorose raccomandazioni in favore degli accusati contro la ingiusta persecuzione si leggono nel *Registrum* IX, n. 16, 182 (X, n. 47, 46) a Giovanni vescovo di Siracusa, IX, n. 4 (X, n. 50) al metropolita Domiziano, IX, n. 5, 56 (X, n. 52, 56) al *domesticus* Amantino, JAFFÉ-EWALD, n. 1558, 1577, 1540, 1709, 1528, 1529, 1578.

(2) *Registrum* XI, n. 4 (X, n. 51) settembre 600, JAFFÉ-EWALD, n. 1794.

so questo assai bene, che se per sorte nelle cose pubbliche egli commise una qualche frode, dovevano essere colpite di multa le sue sostanze, e non punito egli stesso nella sua libertà. Perocchè il battere con verghe un uomo libero, non solo è offesa di Dio onnipotente, non solo nuoce gravemente all'estimazione vostra, ma reca sommo pregiudizio al governo del piissimo imperatore nostro. Conciossiachè questa differenza corre tra i re delle *genti* e gl' imperatori romani, che i re delle *genti* sono padroni di servi, l' imperatore romano invece è padrone di liberi » (1).

E continua poi di questo passo quant'è lunga quella memorabile lettera; venirgli il rossore alle guance, quando pensa a' delitti di que' colpevoli, ma non potere intendere come mai Leonzio per questa via contasse di acquistar grazia presso l' imperatore; non poter neppure approvare quel ch'egli forse addurrebbe in iscusa, che procedendo altrimenti non verrebbe a capo di nulla; al postutto essere questa una scusa non degna di un Leonzio, uomo tanto consumato nella esperienza e sì ben versato negli studii del diritto, come tutti conoscono; mancargli solamente il dominio sulla passione dell' ira, la quale dev'essere serva ed ancella della giustizia e venirle dietro alle spalle, e non mai precorrere sfacciatamente la sua padrona.

Rade volte s' incontrano, come qui, esposizioni morali intorno alle proprietà del diritto, che siano espresse con tanta elevatezza di concetto e di forma.

(1) *Hoc enim inter reges gentium et imperatores Romanorum distat, quia reges gentium domini servorum sunt, imperator vero Romanorum dominus liberorum.*

8.

L' Impero e la Chiesa, il regno e il sacerdozio. — Armonia tra la Chiesa e l' Impero. — La legge dell' imperatore Maurizio contro l' ingresso nei monasteri da san Gregorio resa inefficace. — Lotta del papa con un arcivescovo aulico, Massimo di Salona. — Pubblica penitenza di Massimo.

Imperator Romanorum, dominus liberorum. Questa sentenza di Gregorio poc'anzi recitata mette in piena luce il concetto, che il papa avea dell' Impero, e la stima che ne faceva.

Nel fatto però le cose non passavano appieno secondo tale principio; e il ricordarlo che fa Gregorio, in que' tempi di decadimento della potenza imperiale, fa quasi l' impressione di un'ammonizione involontaria, perchè si aprissero gli occhi sullo stato d'allora in confronto del passato. Certo è che l' Impero greco-romano era rimasto molto addietro nei doveri del suo officio di tutelare la libertà. Dall'altra parte i barbari d'Occidente, resi cristiani, non erano più le *genti* d'una volta; presso loro la libertà e la dignità dell'essere umano comincia a trovare terreno assai più favorevole, che non nell' Oriente, il quale sotto lo scettro dell' autocrate bizantino e in balia di capricciosi eunuchi andava ogni dì più invecchiando e perdeva vigore e vita. La *libertà* de' cittadini romani non era quasi più che una formola tradizionale senza valore nel fatto (1).

(1) La formola usata nel manomettere gli schiavi, quale s' incontra ancora nelle lettere di Gregorio, dimostra che l' idea di cittadinanza romana e quella di libertà erano correlative: *vos Montanam atque Thomam, famulos sanctae romanae ecclesiae.*

Però il grandioso concetto dell' Impero romano perdurava nelle menti e conservavasi nella legislazione, non senza grandi vantaggi della società; l' Impero appariva come potenza per natura sua promotrice di civiltà, anzi come unica grande istituzione civile, posta da Dio a lato del regno spirituale della Chiesa, a fine di rappresentare con essa e promuovere nel mondo la libertà, il diritto, la civiltà. Ciò sapevano e sentivano gli stessi nuovi popoli d'Occidente, anelanti a nuova vita civile; e i migliori tra loro cercavano sicurezza ed appoggio con l'unirsi in lega con lo Stato romano. Per questa guisa le teorie della signoria mondiale dell' Impero, anche dopo la occupazione dei barbari in Europa, si mantennero con tanta vivezza, che i Visigoti e i Franchi, e più tardi gli stessi Longobardi ed Anglo-Sassoni, accettarono in parte i costumi, le scienze e le leggi romane.

Cotali tendenze ad accostarsi all' Impero, e a regolare le proprie leggi con una certa subordinazione all' imperatore romano, erano con ogni zelo promosse dalla Chiesa e dai papi, da Gregorio in ispecie, il quale pel grande rispetto che avea per le tradizioni dell' antichità, bramava che quest'ordine di cose rifiorisse con ogni vigore.

A bene intendere l' importanza della cosa, anche per quel che dovremo dire più innanzi, è necessario richiamare con brevità alla mente le antiche dottrine intorno alla vocazione ed al vero officio dello Stato e in ispecie dell' Impero cristiano-romano, illustrandole con qualche storica osservazione e riconferman-

liberos ex hac die civesque romanos efficimus, ecc *Registrum* VI, n. 12, JAFFÉ-EWALD, n. 1391. Si confronti il *Praeceptum libertatis*, quale usavasi ancora al secolo VIII nel *Liber diurnus*, ed. Sickel, pag. 29, n. 39 (ed. Garnier VI, tit. XXI).

dole coll'autorità di san Gregorio Magno, dalla quale, per dir così, esse ricevettero una nuova e particolare consecrazione.

La doppia podestà che governa il mondo, la spirituale e la temporale, e l' indipendenza d'ambedue nei loro confini, sono dottrine così antiche nel Cristianesimo e così fondamentali, com'è quella divina parola che comanda di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. I grandi padri della Chiesa, come un Ambrogio e un Ilario in Occidente, un Basilio ed un Crisostomo tra' Greci, le hanno annunziate nei loro scritti e poi difese, a costo pure di gravi sacrificii e di dolorose persecuzioni. E lo Stato cristiano-romano, prendendole come base e fondamento di tutto il suo essere, si mise per ciò stesso in opposizione diretta con la natura dell' Impero pagano, il quale non riconosceva che un solo onnipotente imperatore e insieme pontefice, e in lui solo vedeva concentrata tutta la forza di governo, la quale però, secondo il principio ammesso, derivava dal popolo onnipossente, come da fonte d'ogni diritto.

La Chiesa non tralasciò mai di richiamare alla memoria dei governatori imperiali quella sua dottrina, ogniqualvolta essi, lasciando di seguire Teodosio il Grande, si mettevano per le vie del *cesarismo* pagano e suscitavano lotte acerbe contro la legittima podestà spirituale. Ed invero i Bizantini si sentivano potentemente inclinare a tal *cesarismo*; si frammischiavano spesso con arbitrio illegittimo non solo nelle cose disciplinari della Chiesa, ma anche nelle questioni dogmatiche, eziandio più spinose e difficili, mentre non c' è dubbio, che tali affari non ispettino unicamente all'autorità della Chiesa e che i papi non

potessero con ogni diritto protestare contro l'usurpazione della podestà laica, invocando appunto il suesposto principio.

Quando l'imperatore Anastasio si fe' a pubblicare decreti teologici in favore dell'eresia monofisitica, papa Gelasio gli rivolse le seguenti gravi parole: « Tra due cardini si muove il governo degli uomini. L'uno è la santa autorità del sacerdozio, l'altro la podestà secolare dei pripcipi... Nelle questioni dottrinali l'imperatore dipende dal giudizio ecclesiastico, e non deve costringere i fedeli a seguire la sua propria opinione» (1).

Non molto tempo dopo, papa Simmaco, secondo successore di Gelasio, dichiarava al medesimo despota bizantino: all'uno dei due poteri essere affidata la cura per le cose terrene, all'altro invece quella per le celesti: derivare bensì ambidue da Dio, esservi ciò non pertanto una sostanziale differenza tra loro, e per giunta una differenza di onore tanto grande, quant' è la distanza tra le cose celesti e le terrene. Se ogni potere viene da Dio, così conchiude il pontefice, molto più viene da Dio quel potere, che governa le cose divine, e neppure l'imperatore può disprezzare i diritti di questo senza andarne impunito (2).

Quando Gregorio governava la Chiesa, questa dottrina del doppio potere sulla terra avea innanzi a sè un lungo e glorioso passato; e particolarmente in alcuni periodi del conflitto era già stata confermata col sangue di eroici difensori dell'indipendenza ecclesiastica e di ogni classe e stato. Non ostanti tutti

(1) THIEL, *Epist. rom. pontif.* 349; MIGNE, LIX, 41; JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 632. La lettera è dell'anno 494.

(2) THIEL, 700; MIGNE, LXII, 66; JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 761. La lettera fu scritta tra il 506 ed il 512.

gli errori, si può affermare con san Gregorio, che fra i successori di Costantino, solamente Giuliano « l'aperto nemico di Dio » (1), se ne dipartì per massima e a disegno.

Quale è lo scopo e la propria vocazione dello Stato, secondo san Gregorio? Stando alle tradizioni, egli propugna questa sentenza, che sebbene la podestà secolare sia chiamata a provvedere al temporale, il suo ultimo fine però non termina entro sì ristretti confini. Conciossiachè il temporale è quaggiù posto per l'eterno, e quindi « il regno terrestre deve servire al celeste » (2), e con la sua autorità e coi mezzi, che ritrae dalla forza materiale, deve assistere alla Chiesa, ricavandone per ciò solo incalcolabile vantaggio eziandio per la prosperità sua materiale.

« Con ogni pietà e verità », scriv'egli in questo senso all' imperatore Maurizio, « voi considerate giustamente, che nessuno può con rettitudine governare le cose terrene, se non sa rispettare le celesti, e che la pace della repubblica dipende dalla pace universale della Chiesa » (3). E all'esarca Gennadio d'Africa: « Sappi, eccellentissimo figliuolo, che se tu brami ottenere vittorie e se ti adoperi per la sicurezza della provincia che ti è commessa, niente ti gioverà meglio a questo intento, quanto il promuovere con ogni zelo l' integrità della vita nelle persone del clero, e l' impedire, secondo il tuo potere, le guerre intestine della Chiesa » (4). Similmente a Callinico, esarca d' I-

(1) *Registrum* III, n. 64 (III, n. 66), JAFFÉ-EWALD, n. 1267.

(2) Ibid. III, n. 61 (III, n. 65), JAFFÉ-EWALD, n. 1266: *terrestre regnum coelesti famuletur.*

(3) Ibid. V, n. 37 (V, n. 20), JAFFÉ-EWALD, n. 1360.

(4) Ibid. IV, n. 7. Vedi anche I, n. 72, 73 (I, n. 74, 75) al medesimo Gennadio, JAFFÉ-EWALD, n. 1278, 1141, 1142.

talia: « Avrete maggior potenza contro i vostri nemici, se vi studierete di ricondurre al giogo del vero Dio, quanti conoscete esser nemici di Dio; e tanto più autorevolmente tratterete le cause vostre con gli uomini, quanto più con mente sincera e devota avrete trattate fra gli uomini le cause di Dio » (1).

Con la stessa apostolica libertà condanna egli ogni prepotenza, e grida alto ai principi della terra, agli impiegati imperiali, a tutti coloro che sono rivestiti di una qualche autorità: non dover essi abusare arbitrariamente della forza che hanno in mano, sì bene usarla a' suoi tempi con moderazione e saggezza.

Il Bossuet nel suo discorso sopra i doveri dei principi ha ricordato opportunamente due belle massime di Gregorio. L' una: « Colui adopera bene il potere, il quale sa ritenerlo entro i suoi confini e domarne l'abuso ». L'altra: « Gli uomini santi, quando sono investiti della podestà di questo mondo, si ritraggono sotto il dettame della ragione con tanto maggior diligenza quanto meglio conoscono, che per libidine d' imperio, più facilmente possono essere a cose illecite adescati » (2).

Dall'altro lato bisogna aggiugnere che Gregorio rispettava scrupolosamente i diritti dello Stato. L'autorità civile non aveva difensore e promotore così zelante, se essa si conteneva nel suo proprio terreno.

(1) *Registrum* IX, n. 154 (IX, n. 9), JAFFÉ-EWALD, 1680.

(2) *Moral.* XXVI, cap. XXVI, n. 45: *Bene potestatem exercet, qui et retinere illam noverit et impugnare* Ibid. V, cap. XI, n. 17: *Sancti viri, cum mundi huius potestate fulciuntur, tanto sub maiore mentis disciplina se rediguni, quanto sibi per impatientiam potestatis suaderi illicita quasi licentius sciunt.* BOSSUET, *Sermon sur les devoirs des rois*, n. 1.

In peculiar modo gli stava a cuore che i suoi vescovi e legati vivessero in buona intelligenza con gl' impiegati dell' Impero, giacchè sapeva quanto gran bene suol d'ordinario impedirsi o mettersi in pericolo, se i due poteri hanno inimicizie ovvero differenze tra loro. Inoltre si studiava di mantenere la pace anche a costo di gravi sacrifizii, quando però non ne dovesse patire l'autorità o la coscienza dei dignitarii ecclesiastici.

Gregorio da alcuni nemici dell'autorità spirituale della Chiesa fu perfino levato a cielo, come se avesse concesso al potere secolare ben più, che non avessero fatto gli altri papi. Altri invece l'accusarono di contradizione con seco stesso, essendo che parla eziandio contro la podestà secolare e si mostra caldo patrocinatore dell' indipendenza della podestà spirituale.

La verità è, che le sue tendenze, espresse tante volte nelle sue lettere e nelle sue decisioni conservano sempre l' impronta della medesima dottrina. Egli non ha altro linguaggio, che quel della Chiesa, la quale predica questo doppio principio: ubbidienza verso la podestà secolare, ma nello stesso tempo difesa dei propri spirituali diritti. Quindi, secondo lo spirito della Chiesa, egli offre la sua mano allo Stato e lo aiuta a conseguire i suoi fini; ma dallo Stato, che vuol esser cristiano, esige a vicenda appoggio e protezione all' opera sua spirituale.

« Chi resiste all' autorità secolare », dice il santo pontefice, « resiste a Colui, che l' ha posto sopra gli uomini » ; e altrove: « Desidero di mostrarvi la mia obbedienza (le parole sono dirette all' imperatore Maurizio), ma se i diritti di Dio e della Chiesa sono messi in pericolo, devo temere il giudizio supremo e tremendo di Dio in pena della mia negligenza » ;

ed altrove ancora: « Un ordine imperiale, se va contro le leggi e i canoni della Chiesa, non può avere effetto alcuno » (1). Per ultimo accenna all' armonia, che devono fra loro avere i due poteri, poichè sono chiamati da Dio a sostenersi l' un l' altro: « La podestà fu data agl' imperatori affinchè siano aiutati que' che vogliono il bene, perchè loro più largamente si apra la via del cielo, e il regno terrestre serva al celeste » ; parole preziose, le quali furono molte volte citate ne' tempi posteriori (2).

Quest'armonia dei due grandi elementi, che comprendevano in sè le sorti del mondo, richiedeva per se stessa, che la preminenza sopra lo Stato fosse data al sacerdozio, come quello che rappresentava interessi divini. Gregorio con gravi espressioni rammenta all' imperatore il suo *debito* di riverenza e di onore verso i servi dell' altare (3).

(1) *Liber pastoralis* III, cap. IV. — *Registrum* V, n. 37 (V, n. 20) a Maurizio imper.; XIV, n. 8 al *defensor* Bonifazio: *dum nec iussio eius (Mauricii augusti), quippe quae contra leges et sacros canones data fuerat, habuisset effectum.* JAFFÉ-EWALD, n. 1360, 1921.

(2) *Registrum* III, n. 61 (III, n. 65) a Maurizio imper.: *Ad hoc enim potestas super omnes homines dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur.* JAFFÉ-EWALD, n. 1266. Un riscontro parallelo a quest'ultima ammonizione all'imperatore si scorge nelle parole dirette da Leone il Grande all'imperatore Leone I: *Agnosce igitur, auguste et venerabilis imperator, in quantum totius mundi praesidium divina sis providentia praeparatus, et quid auxilii matri tuae ecclesiae debeas, quae te filio maxime gloriatur.* Ep. 164, n. 1; MIGNE, LIV, 1148.

(3) *Registrum* V, n. 36 (V, n. 40), JAFFÉ-EWALD, n. 1359: *excellenti consideratione propter eum, cuius servi sunt* [*sacerdotes*], *ita eis dominetur* [*piissimus dominus*], *ut etiam debitam reverentiam impendat.*

Ne' tempi più recenti, le accennate relazioni tra i due poteri si rallentarono, di mano in mano che le tendenze degli Stati e del nuovo viver civile andarono staccandosi dalla Chiesa e si restrinsero alle sole cose secolari. Ma s' ebbero tosto rotture ed inimicizie colla Chiesa, non essendo possibile agli Stati agire in ogni cosa indipendentemente dall' autorità spirituale, e la stessa quiete e prosperità delle cose pubbliche ne soffrì detrimento.

Per lo contrario il medio evo trovò stabilità e quiete tendendo a così fatta armonia dei poteri, e venne quindi a sperimentare la verità di quel detto di Ivone di Chartres, uomo versatissimo nel diritto e nelle cose del mondo: quando l'autorità spirituale va congiunta armonicamente con la politica, allora il governo del mondo è felice (1).

Quale fosse il giudizio di san Gregorio intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, anzi (per toccare della cosa più in generale) qual fosse il sentimento della Chiesa in questo riguardo, più che dalle parole del santo pontefice, si parrà dal suo pratico modo di contenersi ne' conflitti, che occorsero tra lui e la podestà imperiale. Ne accenneremo solo alcuni, a dimostrazione eziandio della politica che, sulle norme dei secoli antecedenti, e d' un uomo sì grande come Gregorio, tennero i papi del medio evo in cotali bisogne.

Il primo fatto è quello per l' appunto, per cui Gregorio scrisse le parole poc'anzi citate all' imperatore Maurizio, ricordandogli l'armonia e comunanza del fine supremo tra' due poteri, lo spirituale della Chiesa ed il civile dello Stato.

(1) Ep. 238: *Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt bene regitur mundus.*

L' imperatore avea nell'anno 592 pubblicata una legge intorno al passare dei sudditi secolari alla vita ecclesiastica e agli ordini monastici, con l'intendimento di non perdere così le forze necessarie alla milizia ed all' amministrazione dello Stato. Per sostener la difesa contro gli Avari, gli pareva necessario ingrossare le file dell'esercito e riordinarle con miglior sagacia ed energia. D' altra parte gli offici amministrativi delle città erano già non poco sprovveduti d' impiegati, rifuggendo ognuno dall'accettare le cariche, a cagione delle sevizie, alle quali erano esposti i curiali per parte del Governo oramai fallito.

Quella legge adunque determinava: primo, che non fosse lecito, come per lo innanzi, nè agli *uomidi d'arme nè ai curiali* l'entrare nei chiostri; secondo, si stabiliva *pei curiali*, che non potessero neppure ascriversi al clero secolare. Nel secondo punto l'ordinanza imperiale, a quanto sembra, altro non faceva che ripetere una più antica legge della Chiesa, la quale, appunto per iscansare ogni impaccio col Governo, proibiva agli addetti alla curia il consecrarsi allo stato ecclesiastico (1).

(1) Il testo della legge, per quel che riguarda l' ingresso nei monasteri, si riscontra, a quanto pare, nella lettera di Gregorio al medico Teodoro, *Registrum* III, n. 64 (III, n. 66), JAFFÉ-EWALD, n. 1267: *ut nullus qui actionem publicam egit, nullus qui optio vel manu signatus vel inter milites fuit habitus, ei in monasterio converti liceat, nisi forte si militia eius fuerit expleta.* — Notevole è qui la terminologia: *optio* indica il grado dopo il centurione (a un di presso il nostro *sergente*); *manu signatus* il milite, a cagione del marchio indelebile che imprimevasi nella sua mano a fine d' impedirgli la diserzione; *converti*, il medesimo che entrare nel chiostro; *militia*, non pure il servizio militare, ma più in genere qualsivoglia pubblico servizio. — A maggiore spiegazione della legge serve la lettera all' impe-

Maurizio spedì a Roma le due ordinazioni, pregando papa Gregorio, giusta il consueto a farsi in tutte le cose che toccavano il potere ecclesiastico, d' inviarle alle Chiese dell'Occidente con ordine che fossero osservate. Per questo modo se ne chiedeva insieme l' approvazione pontificia.

Senonchè Gregorio era ben lontano dall'apporre la sua sanzione al primo decreto riguardo l'ingresso nei monasteri, giudicando che il togliere quel diritto, fino allora riconosciuto, fosse un arbitrio contro la libertà personale e religiosa. Considerava che così si mettevano impedimenti al servizio dell' Altissimo; giacchè se Iddio veramente voleva per sè e nei monasteri tanti sudditi dell' Impero, si chiudeva loro per sempre la via della salute nello stato della perfezione e dei consigli evangelici. Bilanciando quindi gl' interessi civili con quelli della Chiesa, per quanto fosse alieno nell'animo dal volere diminuzione, fosse pure apparente, di forze nelle cose dello Stato, la sua fede però vivissima in Dio e nelle cose celesti lo inclinava a favorire l' ingresso nell'esercito del Signore. Infatti secondo le massime della perfezione soleva egli giudicare in ogni cosa; anzi ve lo inclinavano le sue stesse personali memorie della vita menata già nel chiostro e le costumanze di

ratore III, n. 65 (III, n. 61), JAFFÉ-EWALD, n. 1266, dell'agosto 593. Quivi le antecedenti parole *qui actionem publicam egit* sono ripetute in quest'altra forma: *quisquis publicis administrationibus fuerit implicatus.* — Che poi a tali persone fosse già prima impedito l'ingresso tra il clero lo dimostrano i noti documenti ecclesiastici: *Ep. Innocentii I ad Victricium episcopum Rothomagensem* dell'anno 404 (MIGNE, XX, 468); Id. *Ad Felicem episcopum Nucerianum* (MIGNE, XX, 603); JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 286, 314; lo dimostra anche la legge di Stato che rimonta fino a Costantino, *Codex Theodos.* XVI, 2, 3.

quello ritenute perfino sul trono pontificio. Per ultimo egli era persuaso, che solamente una vera vocazione e un sovrannaturale impulso dell'animo poteva spignere gl' impiegati civili o gli addetti alle milizie a cangiare lo stato loro con la solitudine e la povertà di una cella e con la vita di così severo sacrificio, quale allora praticavasi nei monasteri secondo le istituzioni del patriarca Benedetto (1).

Ciò non pertanto non volle il pontefice levar la voce a modo di protesta contro l' operato dell' imperatore; ma, seguendo la mitezza dell' indole sua, stabilì di mutare la volontà di quest' ultimo e toglier di mezzo il decreto in maniera più soave e pacifica.

Dopo avere aspettato lungo tempo a cagione dell' infermità, che allora lo tribolava, fece spedire provvisoriamente ai metropoliti le due ordinanze per via d'officio. Però vi aggiunse (e tanto deve conchiudersi dalle rimostranze fatte più tardi all' imperatore) una dichiarazione intorno al suo modo di sentire in tale questione e intorno alle difficoltà, che, stando al diritto naturale ed ecclesiastico, potevansi muover contro. Così appresero i vescovi, che quei decreti non dovevano esser intesi come norma del loro operare (2).

(1) Queste riflessioni si leggono quasi per intero nelle lettere all'imperatore ed a Teodoro, citate nella nota antecedente. — Che per lo innanzi fosse permesso l'ingresso nei monasteri a quelle due classi di persone, e con quali condizioni si dimostra dalla quinta *Novella* di Giustiniano; in particolare veggasi cap. II e cap. IV (ed. Lingenthal, pag. 60, 64).

(2) Il dotto cardinale Orsi dice ottimamente di questa dichiarazione inviata dal papa: *non potè ad essi in questo affare servir di regola, ma di una mera notizia* (*Istoria eccles.*, lib. XLV, cap. XVIII, pag. 304). Mirabili sono le conseguenze, che dal-

A fine dunque di più sicuramente ottenere il suo intento, spedì in privato all' imperatore Maurizio le sue osservazioni; e ciò neppure per la via ordinaria e d'officio del suo apocrisiario Sabiniano, bensì per mezzo dell' amico suo in Costantinopoli Teodoro, medico dell' imperatore, con preghiera di porgere di sua mano le lettere, come gli si fosse presentata buona occasione, e aggiungendo a voce, del suo, quel che opportuno gli paresse per meglio raccomandarle (1).

l'aver male inteso il procedimento di questo fatto, vuol dedurre il protestante HINSCHIUS a prova dell'esistenza di un superiore diritto legislativo in cose ecclesiastiche nella persona dell'imperatore; *Kirchenrecht* III (1883), 685, nota 11.

Dall'altra parte, come la nostra esposizione storica andrà dimostrando, è necessario modificare alquanto la sentenza del BARONIO (a. 593, n. 20), del TOMASSINO (*De eccles. discipl.* pars I, lib. III, cap. LXI, n. 13) e del BIANCHI (*Della podestà*, ecc. tom. II, l. IV, § VI, n. 4), quasi Gregorio per la pienezza della podestà avesse immediatamente dichiarata la legge come nulla e non avvenuta. Essi supposero, tra le altre cose, che la lettera di Gregorio ai metropoliti (*Registrum* VIII, n. 10 del novembre 597) fosse stata già scritta nel 593 e spedita insieme ai decreti imperiali, come lettera accompagnante. Ma ciò non è dimostrato, non ostante l'affermazione dell' EWALD (*Registrum* pag. 222, nota 15). Piuttosto deve dirsi che la prima lettera accompagnante, nella quale, secondo ogni probabilità, solamente si comunicavano i decreti a semplice notizia dei vescovi, non esiste più. La legge in se stessa è dai tre ultimi autori giudicata come si merita. Perfino la *Defensio declarationis cleri gallicani*, che si ascrive al BOSSUET, chiama quella legge *animarum utilitati parum congrua... parum aequa et pia* (pars II, lib. VI, cap. VIII).

(1) All'imperatore: *Registrum* III, n. 65 (III, n. 61); la lettera accompagnante a Teodoro sta nel medesimo *Registrum* III, n. 64 (III, n. 66). Gregorio dice in quest'ultima: *Haec quia mihi valde dolent, eidem domno suggessi. Sed vestra gloria opportuno tempore secrete suggestionem meam ei offerat. Nolo eam a*

Incominciano quelle assicurando l' imperatore di volergli parlare come ad amico e a mecenate, conoscendo benissimo, fin dal tempo in cui era egli stesso apocrisiario in Costantinopoli, i nobili sentimenti dell'animo suo. Con sì fatte dolci espressioni intendeva Gregorio insinuarsi nell' animo di Maurizio e dare insieme alle sue rimostranze la forma più mite che gli fosse possibile. Ma non per questo tralascia più innanzi di dire aperto la verità: tale costituzione riempiergli l'animo di terrore: non poter egli sofferirla in silenzio, poichè mira direttamente contro Dio, autor di ogni cosa; essere da Dio data la podestà secolare, perchè gli uomini siano a conseguire il loro fine aiutati, non impediti, com' ora accade (1).

« Eppure », così continua nella lettera il Santo, « si afferma in termini chiari non esser lecito di militare sotto il vessillo di Gesù Cristo a colui, che sta ne' ruoli della milizia terrena, se pure non ha finito il servizio, o per malferma salute non ne sia stato espulso ».

« Or ecco che Cristo così vi risponde per me, ultimo servo suo e vostro: Io t' ho sollevato, da notario che eri, all'officio di comandante le guardie del corpo, da comandante le guardie ti feci Cesare, da Cesare imperatore; nè questo solo, ma padre d' imperatori. I miei sacerdoti ho commesso alle tue mani e tu i tuoi soldati distogli dal mio servigio? Ri-

responsali meo publice dari, quia vos qui ei familiarius servitis, loqui ei apertius et liberius potestis, quae pro eius sunt anima. E nella lettera all' imperatore: *neque ut episcopus neque ut servus iure reipublicae, sed iure privato loquor.*

(1) Vedi la seconda lettera a Maurizio imperatore citata più sopra.

spondi, te ne supplico, o piissimo signore, a me tuo servo, che cosa sarai per replicare al tuo Signore, allorchè si leverà nel dì del giudizio e ti rinfaccerà queste cose?

« Ma forse si crede, che nessun soldato si converta di vero cuore. Or io, indegno vostro servo, so per esperienza, quanti soldati entrarono a' miei tempi in monastero e vi operarono prodigi e miracoli. Ed ecco che per questa legge viene loro ormai proibito di più volger le spalle al mondo ».

Per ciò che spetta agli impiegati amministrativi, può sicuramente avvenire, dic' egli, che agognando essi alle dignità onorevoli del clero, vi siano mossi da spirito mondano o ch'essi cerchino di trarsi dagli increscevoli imbarazzi del loro officio; ma che si voglia impedire anche a loro, come a' soldati, l' ingresso alla dura vita monastica, non è in alcun modo da sofferire. Che se portano seco nel chiostro dei debiti verso lo Stato, il chiostro che accetta le persone, risponde pure pei debiti. E se ciò non ostante s' intende vietar loro la via del monastero, questo è per molti il medesimo che loro vietare la via del cielo. « Imperocchè molti sono, che possono condurre vita religiosa eziandio in abito secolare, ma sono molti ancora, che non possono in niun modo salvarsi, se non abbandonando ogni cosa ».

All'obbiezione che, mantenendosi la libertà usata dianzi, ne soffrirebbero gl' interessi dello Stato, risponde Gregorio, che le forze dello Stato allora per lo appunto sogliono invigorire, quando s'accresce il pacifico esercito del Signore e quindi si moltiplicano le sue preghiere all'Altissimo. O forse, dic'egli, nella lettera a Teodoro, l' imperatore ascrive la sua inaspettata vittoria sopra i Persiani alle armi de' suoi

soldati e non più tosto, com' è evidente, alle forze della preghiera?

E all' imperatore aggiunge, aver egli (il papa) bensì spedita ai vescovi la ordinazione, ma pregarlo ora e scongiurarlo in nome del divin giudice « di raddolcirne la durezza, o cangiando il decreto, o spiegandolo in modo opportuno »; ricordasse che solo un Giuliano apostata ebbe fino allora l' ardire di pubblicare simili cose; non rovinasse il merito delle sue opere buone con simigliante violazione de' diritti divini; gittasse per ultimo lo sguardo alla fine prossima del mondo e in tanta strettezza di tempi non distogliesse gli uomini dall'abbandonare il mondo pel servizio di Dio.

« Ecco ormai non vi sarà dilazione; arderà tosto il cielo, arderà la terra e sfolgoreranno gli elementi, e fra gli angeli e gli arcangeli, fra i troni e le dominazioni, fra i principati e le virtù apparirà tremendo il giudice divino. E s'egli perdoni tutti i peccati e condanni questa sola legge diretta contro di lui, deh quale scusa potrà mai recarsi in contrario? ».

Questo ricordo della fine del mondo e dell' estremo giudizio serve di corona efficace a tutte le ragioni esposte nelle due lettere. E il lettore, che ci ha seguìto sin qui, sa che non si tratta di un vano ornamento retorico, sì bene, in bocca di Gregorio, d' un intimo sentimento dell' animo suo, compreso com' era abitualmente dell' idea del vicino giudizio.

La storia tace dell' effetto immediato, che ebbero queste energiche, ma insieme miti e prudenti rimostranze contro la legge imperiale.

L' imperatore e i suoi consiglieri certo non erano allora disposti a vedersi presi di fronte; e ad ogni modo era miglior consiglio e più conforme all' in-

dole di Gregorio, che le cose pigliasseto quietamente, da se medesime e dopo un certo spazio di tempo, la giusta piega.

Frattanto fu importante la dichiarazione fatta in un sinodo in Roma, il giorno 5 luglio 595, quasi due anni dopo l'accennata protesta del papa. Fu esso celebrato coll' intervento dei vescovi della sola provincia metropolitana pontificia, in numero di ventitre, ed erano senza dubbio i convenuti in Roma, secondo il consueto, per la festa di san Pietro. Presiedeva l'arcivescovo di Ravenna Mariniano, di fresco ordinato in Roma, e all' adunanza assistettero eziandio trentacinque preti delle chiese titolari (1).

Poichè il sinodo ebbe ripetuti di comune accordo alcuni decreti già pubblicati nel principio del pontificato di san Gregorio, propose nuovamente quello che permetteva ai coloni ed agli schiavi delle possessioni ecclesiastiche l'ingresso nei monasteri, salva sempre la condizione di farvi prima una prova conveniente in abito secolare, ma insieme estese il medesimo permesso eziandio ai coloni ed agli schiavi dei proprietari laici (2). Le ragioni esposte dal sinodo si collegano evidentemente con la grande questione che allora agitavasi.

L' imperatore stimò bene di cedere, ritirando in

(1) Vedi l'appendice V dei Maurini; MIGNE, LXXVII, 1334; *Registrum* pag. 362.

(2) Il testo, che è pubblicato nel *Registrum*, p. 365, contiene il decreto fatto nel principio del pontificato. Vedi sopra p. 48. Il testo, che contiene l'estensione del 595, leggesi presso i Maurini (loc. cit. 1337) e comincia così: *Multos de ecclesiastica seu seculari familia novimus ad omnipotentis Dei servitium festinare*; si parla poi di nuovo di quelli *ex iuris ecclesiastici vel militiae servitute,* che vogliono farsi monaci.

silenzio la legge, e il papa ne ricevette certa notizia con grande sua consolazione.

Forse fu insieme proposta a Gregorio una nuova formola e più mite; ad ogni modo egli fece tutte quelle concessioni, che stavano in suo potere, e così l'obbligo dei vescovi fu ridotto a questo, che dovevano permettere l' ingresso nei monasteri agli impiegati delle curie con la condizione, che avessero prima personalmente soddisfatto a' loro debiti; quanto a' soldati, dovevano lasciarli pienamente liberi, purchè s'acconciassero ad un noviziato di tre anni.

Adunque nel novembre 597 pubblicò Gregorio la nuova prescrizione nei termini indicati e la fece spedire ai seguenti arcivescovi secondo l' ordine indicato nel titolo: « Eusebio di Tessalonica, Urbizio di Dirrachio, Costanzio di Milano. Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni di Prima Iustiniana, Giovanni di Creta, Giovanni di Larissa, Mariniano di Ravenna, Gennaro di Caralis » e a tutti i vescovi di Sicilia. E per maggior quiete di ognuno il santo pontefice aggiunse alla lettera queste parole: « Il piissimo e cristianissimo imperatore, come posso attestarvi, è pienamente placato intorno a questa questione e volentieri permette l' ingresso ai chiostri di coloro che non hanno debiti verso lo Stato (1).

Più lungo e più vario negli avvenimenti fu i conflitto, nel quale papa Gregorio si vide tratto per opera di Massimo, arcivescovo di Salona.

(1) *Registrum* VIII, n. 10 (VIII, n. 5), JAFFÉ-EWALD, n. 1497: *qua de re etiam serenissimus et christianissimus imperator, mihi credite, omni modo* placatur, ecc.

Nella serie degli arcivescovi poc' anzi riferita non appare il suo nome, appunto perchè allora era vescovo intruso e ribelle al papa. Il suo scisma era cominciato non senza aiuto del potere civile, e solo con questo mantenevasi in piedi. L'imperatore personalmente non ci prese parte; ma poichè si faceva appello al suo nome, come vedremo, maggiormente aggravaronsi le difficoltà pel pontefice, e solo la straordinaria mitezza, che chiameremo *diplomatica*, di Gregorio, congiunta però con la maschia energia della sua volontà, gli fece sciogliere felicemente quei nodi intricatissimi, opera dell'astuzia e perfidia greca.

L'anno 593, essendo rimasta vedova per la morte di Natale la sede arcivescovile della città capitale di Dalmazia, si diedero subito gl'impiegati imperiali di colà a giocar d' industria, perchè fosse eletto arcivescovo un uomo non troppo scrupoloso nell' amministrazione dei beni di quella chiesa, e per ciò stesso non troppo avvisato nel difenderli dalle loro soperchierie. Fu dunque necessario, durante la stessa vacanza, provvedere con istraordinari ordinamenti alla sicurezza delle possessioni di quella cattedrale. E però il suddiacono Antonino, rettore del patrimonio della Chiesa romana in Dalmazia, per ordine del papa dovette stendere un inventario dei beni della chiesa di Salona ed ingiugnere quindi ai due amministratori de' medesimi, Rispetto diacono e Stefano primicerio de' notari, di farsi mallevadori della loro conservazione, e all' economo della chiesa imporre lo stretto obbligo di rendere conto d' ogni spesa al vescovo futuro.

I più sensati e la maggior parte del clero designavano a vescovo l'arcidiacono di Salona, Onorato, uomo di grandi meriti.

Ma gli si levò contro competitore un ecclesiastico della città, giovane ed ambizioso, per nome Massimo. Era questi spalleggiato dagli officiali di Corte e sostenuto apertamente da Marcello, scolastico e più tardi proconsolo, il quale agiva per vicenda a conto di un cotal vescovo Malco, uomo di dubbia fama. Cotal partito seppe guadagnarsi tutti i vescovi suffraganei di quella chiesa metropolitana.

Gregorio, non appena ebbe sentore delle cose, proibì apertamente l'elezione e consecrazione di Massimo; anzi temendo, non forse que' vescovi, troppo ligi alla Corte, « il rispetto umano al diritto anteponessero », riservò a se medesimo il consenso alla consecrazione dell'eletto. Ma ciò non pertanto i vescovi, parte ingannati dai raggiri dei cortigiani, parte dalla corrente trascinati, si risolsero di consecrar Massimo a loro arcivescovo. Dicevasi che l'imperatore Maurizio, per mezzo dell'esarca Romano di Ravenna, avea così ordinato, e che non era però più lecito il resistere. Ma la parte non corrotta del popolo oppose ciò non ostante resistenza, e quando l'intruso, accompagnato dai vescovi e difeso dai soldati in arme, s'avviò solennemente alla cattedrale a fin di prenderne possesso, i buoni si levarono a chiudergli l'entrata. Ne nacque una mischia, e fu miracolo se il suddiacono pontificio, che era l'anima di quel movimento, n'ebbe salva la vita.

Piombò allora in Salona a guisa di fulmine un rescritto di Gregorio, che avea per titolo: *All'usurpatore della sede in Salona*, e fu tosto letto nella pubblica piazza ed affisso sulle mura. Dichiara quivi il pontefice, che tanto l'intruso Massimo quanto i vescovi suoi consecratori erano già caduti nella pena di sospensione, e che nel caso di pervicacia pronun-

cerebbe ancora l'anatema. Quanto all'imperatore si contenta dire, essergli ben noto l'animo di lui, e non essere egli solito mescolarsi nelle cose dei vescovi, a fine di non dover rispondere degli altrui peccati (1).

Massimo dovea essere ben sicuro de' suoi. Egli strappò il rescritto del papa, si fe' a celebrare pubblicamente i sacri misteri, non ostante la sospensione, e usurpando per sè ed esercitando senza contrasto l'autorità d'arcivescovo, spinse tutte le diocesi della Dalmazia ad un vero e deplorevole scisma contro la Santa sede.

Tanto potè il semplice nome dell'imperatore sopra quel malfermo episcopato, e tanto per la tristizia dei tempi, come spesso deplora san Gregorio, erauo gli ecclesiastici decaduti di spirito e legati alle cose del mondo.

Frattanto il sommo pontefice si rivolse all'imperatore per mezzo del suo apocrisiario in Costantinopoli, Sabiniano. « Tu ben sai », dice a Sabiniano, « in qual modo io sopporti le cose avvenute. Sono pronto a morire più presto, che rovinare a' giorni miei la chiesa del beato apostolo Pietro. Anche il mio modo di procedere t'è conosciuto. Sono solito a sofferire con pazienza; ma se una buona volta mi sono determinato di non sofferire più oltre, vo' incontro con animo lieto ad ogni pericolo. E questo pericolo devo ora incontrare coll'aiuto di Dio, af-

(1) *Registrum* IV, n. 20, nell'aprile 594, *Maximo praesumptori in Salona*, JAFFÉ-EWALD, n. 1292. — Tutta la storia che precedette questa singolare usurpazione di sede si deduce in modo particolare dal *Registrum* III, n. 22 *Antonino subdiacono in Dalmatia*, e IV, n. 16 (IV, n. 10) *Universis episcopis per Dalmatiam*, JAFFÉ-EWALD, n. 1226, 1287.

finchè il colpevole non prenda occasione di maggiori peccati. Vedi quel che io dico, e pensa con quanto dolore dell' animo mio » (1).

Gregorio non voleva terminar la causa contro Massimo prima di saper netto, che ne pensasse l' imperatore.

Era ciò molto più necessario, perchè allora appunto tra Roma e Bizanzio si stavano trattando questioni rilevantissime di politica religiosa; ed erano, l'avere il patriarca di Corte Giovanni preso arbitrariamente il nome di *œcumenicus* e l'essersi perciò sollevato in Costantinopoli un forte partito contro la Chiesa romana, quasi preludio di quello scisma d'Oriente, che, più tardi funestò la storia.

Aggiungevasi l'atteggiamento nemico dell' esarca Romano, quasi volesse significare in ogni cosa al papa, che oramai non isperasse più nella difesa e nell' appoggio dell' Impero.

Or mentre Gregorio attendeva con sollecitudine angosciosa d' animo la risposta dell' imperatore, lo scolastico Marcello sovranominato e, subito dopo, lo *scribo* imperiale Giuliano si rivolsero a lui, insistendo in ogni miglior maniera, perchè riconoscesse il loro amico Massimo. Ambidue cotesti impiegati erano pieni d' entusiasmo per la libertà, con la quale Massimo lasciava loro in mano le casse della chiesa sa-

(1) *Registrum* V, n. 6 (IV, n. 47), settembre ottobre 504, JAFFÉ-EWALD, n. 1322: *Quod ego qualiter patiar scis, qui ante paratior sum mori, quam beati Petri apostoli ecclesiam meis diebus degenerari. Mores autem meos bene habes cognitos, quia diu porto; sed si semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado. Unde necesse est cum Dei auxilio periculo succurrere, ne cogatur excedendo peccare. Vide quae dico et pensa, ex quanto dolore sunt.*

lontana; ma nelle loro lettere a Gregorio, apparentemente rispettose, non toccano di ciò, sì bene delle virtù mirabili del vescovo, del favore che godeva presso la popolazione, e sovratutto della volontà manifesta dell'imperatore in favor suo.

Il papa rispose amorevolmente, ma con la consueta fermezza, che il favore che Massimo godeva a palazzo e tra il popolo, non poteva in alcun modo distoglier lui dalla via della giustizia e dall'osservanza de' canoni (1).

Frattanto alla Corte di Costantinopoli approdarono sì bene gl'intrighi di Salona e di Ravenna, che l'imperatore spedì al papa in via d'officio un rescritto favorevole a Massimo.

Il monarca desiderava, che l'intruso vescovo fosse mantenuto, ma che insieme dovesse recarsi a Roma a fine di render conto delle accuse, che sopra lui pesavano, oltre quella della sacrilega sua consecrazione. Assai probabilmente intendeva, con questo ripiego, mantenersi amica la parte dell'arcivescovo,

(1) Gli *scholastici* erano giureconsulti pertinenti al consiglio del governatore (HARTMANN, p. 32). S'incontrano p. es. presso l'esarca di Ravenna e godono molta autorità. Lo scolastico Marcello ebbe più tardi, in officio di proconsole, ottime relazioni con Gregorio; ma il suo proconsolato non dovette esser altro, che un mero titolo di onore. — Si osservi, che probabilmente la Dalmazia non era allora sotto la giurisdizione dell'esarca di Ravenna; più anticamente apparteneva senz'altro alla prefettura d'Italia, e a questa viene assegnata dallo stesso Procopio; ma poscia passò probabilmente all'*Illyricum* (HARTMANN, 417). Neppur CARLO DIEHL (*Etudes sur l'administration byzantine* ecc. 1888, p. 42 e ss.) ascrive la Dalmazia all'esarcato. — *Registrum* IV, n. 38 (IV, n. 40) a Marcello; V, n. 29 (IX, n. 41) a Giuliano *scribo* (amministratore delle finanze militari); JAFFÉ-EWALD, n. 1310, 1342.

che era numerosa e potente e composta dei vescovi e de' suoi officiali, massimamente che non avea speranza di altrimenti salvar la Dalmazia dall'irruzione dei barbari, se non contando sull' amicizia, fedeltà e costanza dei duci e dei rappresentanti dell' Impero in quelle regioni. Volendo dunque ad ogni patto guadagnare per sè l'influente arcivescovo, fece perfino intendere al papa, essere suo desiderio, che Massimo fosse ricevuto in Roma con ogni onore.

Con estremo cordoglio dell' animo dovette indursi il pontefice a cominciare le trattative, a fin di riconoscere l'intruso, abbenchè sotto le condizioni accennate. Ma la speranza di ottenere una sincera conversione, e i bisogni generali della Chiesa nelle sue relazioni con lo Stato, lo determinarono a farsi violenza e a mostrarsi pronto alla pace. Nel resto, dimenticare le offese personali, era per lui cosa consueta.

Fece dunque dichiarare all'imperatore (e questa volta per mezzo di una lettera confidenziale all'imperatrice, a cagione delle circostanze alquanto esasperate), che avrebbe assecondato i desiderii di lui, posta la condizione del presentarsi l'arcivescovo al suo tribunale in Roma; e che, rispetto alla consecrazione, avrebbe avuto pel colpevole tanta indulgenza, come se fosse stata fatta per ordine suo; aggiungeva quindi gli altri capi d'accusa, che dovevano essere presi ad esame.

Ma il consiglio dell' imperatore, di ricevere Massimo con gli onori dovuti ad un arcivescovo, offese l'animo di Gregorio e il sentimento suo delicato per tutto ciò che è giustizia.

E non ne fa mistero nella lettera ai sovrani: « È cosa grave assai », così egli, « ricevere con onore un

uomo su cui pesano tante e sì gravi accuse, come sono le esposte, e ciò prima che sia esaminato in giudizio. Che se le cause dei vescovi, che sono commessi a me, vengono per l'altrui patrocinio giudicate dai piissimi miei sovrani, che faccio mai in questa sede, io povero infelice? V'ha dei vescovi che mi disprezzano, e che contro me si rivolgono ai giudici secolari; questo ascrivo a' miei peccati e dell'umiliazione ringrazio Dio onnipotente. Ma per ora dico sol questo, che attenderò qualche tempo, e se Massimo differisce a lungo la sua venuta, non tralascerò di colpirlo con la canonica severità » (1).

Nel gennaio dell'anno seguente 596 Massimo non era ancora comparso. Mostrava singolare timore di avvicinarsi a Roma e presentarsi innanzi al santo pontefice, e per questo chiese che il giudizio sopra di lui fosse fatto in Salona e fossero quindi colà spediti per la via del mare gli accusatori ed i legittimi giudici, non senza confermare ogni cosa col desiderio in tal senso dell'imperatore.

E di vero il partito suo stava coll'imperatore in continua comunicazione, creando a Gregorio sempre nuovi imbarazzi.

Ma questi, spirato il termine già concesso, rinnovò a Massimo la citazione, facendogli intendere abbastanza aperto la nuova colpa, di che s'aggravava

(1) *Registrum* V, n. 39 (V, n. 21) all'imperatrice del 1 giugno 595, JAFFÉ-EWALD, n. 1352: *Maximo, qui me nesciente ordinatus est, hoc quod in ordinatione sua me vel responsalem meum praetermittere praesumpsit, ita ex corde laxavi, ac si me auctore fuisset ordinatus.* E più innanzi: *Si episcoporum causae mihi commissorum apud piissimos dominos aliorum patrociniis disponuntur, infelix ego in ecclesia ista quid facio?*

con la sua dilazione. Si metta dunque in viaggio per Roma, così il papa, entro il termine di trenta giorni dopo ricevuta la presente lettera; sè non ricevere le scuse d'impedimenti frapposti alla partenza dagli officiali, dai soldati o dal popolo; saper egli distinguere benissimo le vere cause d'indugio dagli artificiosi pretesti; per ciò poi che spetta all'asserito comando dell' imperatore, che il giudizio anzi che in Roma fosse celebrato in Salona, se veramente esista tale comando, aver egli piena libertà di seguirlo o no, dovendo per obbligo di coscienza nelle sue azioni mirare anzitutto al tremendo ed eterno giudice di tutti gli uomini, e solo per questo modo potendo egli recare vera utilità allo Stato e all'imperatore; al postutto quel comando imperiale non esser altro che cosa estorta dai raggiri dei malevoli e non avere per conseguenza valore alcuno.

Ma per quanto sia severa questa citazione, Gregorio non dimentica la paterna bontà, inseparabile da ogni suo atto; e nella medesima lettera si fa quindi ad ammonire dolcemente il caduto, e gli promette di riconoscere la sua elezione e consecrazione, tantochè abbia dato prove sincere di pentimento per quanto avvenne contro la giustizia ed i canoni.

Similmente pieno di amorevolezza e di forza insieme è il rescritto del papa « al clero ed ai nobili di Salona », a fine di assicurar meglio il buon esito della lettera a Massimo col loro concorso. « Già da lungo tempo, o miei diletti, siete senza pastore, e prego il Signore, che vi faccia conoscere, quant' io dal profondo del cuore e delle viscere dell' animo mio vi compatisca. Orsù insistete perchè Massimo a noi venga, affinchè possiamo confermarlo nella sua di-

gnità se lo troviamo innocente delle accuse che gli vengono apposte » (1).

Le accuse, per sommi capi, erano le seguenti: primo, l'aver celebrato il divin sacrificio non ostante la sospensione e l'esclusione dall'eucaristia; secondo, l'essere stato simoniaco per conseguire la dignità vescovile; terzo, l'aver trasgredito, come dicevasi, la legge del celibato (2).

Senonchè la lunga durata dello scisma non ottenne, che tutti si acconciassero a riconoscere l'usurpazione qual vero diritto.

(1) La citazione ha di nuovo nel titolo: *Maximo in Salona, qui episcopatum arripuit*; così secondo l'edizione del *Registrum* VI, n. 25, p. 402, JAFFÉ-EWALD, n. 1405. La lettera ai diocesani ha questa iscrizione: *Dilectissimis filiis, clero, nobilibus Salonis consistentibus; Registrum* VI, n. 26, p. 404, JAFFÉ-EWALD, n. 1406. Gregorio dice nell'ultima: *vehementer destitutioni vestrae et medullitus ex toto corde compatior... Maximum ut huc ad nos veniat urgete.*

(2) Per la storia della disciplina ecclesiastica sono importanti i gradi delle pene inflitte a Massimo ed ai vescovi suoi aderenti. In primo luogo furono minacciati i vescovi suffraganei dell'esclusione *ipso facto incurrenda* dalla comunione (eucaristica), se osassero ordinare l'intruso; quanto a Massimo non solamente viene minacciato di sospensione dalla dignità vescovile, qualora di fatto la ricevesse, ma di deposizione ancora da ogni altra sua dignità ecclesiastica. Dopo avvenuta la consecrazione Gregorio proibisce a Massimo e ai vescovi ogni esercizio delle funzioni sacerdotali e vescovili, e in particolare la celebrazione della messa, e questo finch'egli non ordini altrimenti dopo ricevute informazioni intorno al supposto comando dell'imperatore di procedere all'ordinazione (*nullatenus attrectare quidquam praesumatis sacerdotalis officii*). Minaccia quindi ai medesimi pel caso di disobbedienza « l'anatema da parte di Dio e del beato Pietro principe degli Apostoli ». Ma sebbene la disobbedienza avvenisse di fatto, non fu però pronunciato l'anatema.

Sabiniano vescovo di Iadera (Zara) e molti dei suoi diocesani, abbandonarono lo scisma e ritornarono a Gregorio, assai probabilmente indotti dalle ammonizioni continue nelle lettere pontificie colà inviate e a tutti i vescovi dissidenti. Sabiniano si ritirò per qualche tempo in un chiostro a fin di piangere il suo trascorso, ruppe ogni relazione con Massimo e non lo nominò più nella liturgia. Gregorio l'avrebbe voluto vedere in Roma, ma gli amici dell'intruso, secondo ogni probabilità, impedirono la sua partenza, tenendolo in conto di traditore del suo metropolitano; anzi erano già prima trascorsi sì oltre nell'audacia, che in Salona tennero per lungo tempo prigioni nelle case loro i due aperti avversarii di Massimo, cioè il vescovo Paolino e l'arcidiacono Onorato (1).

È tuttavia da osservare che l'esempio del vescovo iadertino non fu imitato, e che lo scisma pigliava sempre meglio l'indole di cosa durevole, pel grande appoggio che dagli impiegati imperiali riceveva. E così passarono gli anni 596 e 597, senza che Massimo desse alcun segno di resipiscenza. Solamente quando l'ottimo Callinico fu nominato esarca di Ravenna, si fe' manifesto, che il potere secolare intendeva cangiare procedimento per rispetto alla grave questione. Callinico, istruito di ogni cosa dal papa, e senza dubbio provveduto di nuove istruzioni dall'imperatore, propose come via di mezzo, che il processo per lo scisma fosse fatto nè in Roma nè in Salona, sì bene in Ravenna, a fine di risparmiare all'in-

(1) Riguardo a Iadera vedi *Registrum* VI, n. 46 (VI, n. 27) luglio 596, lettera ammonitoria ai diocesani; VII, n. 17 e VIII, n. 11 (VIII, n. 10) al vescovo Sabiniano, JAFFÉ-EWALD, 1428, 1463, 1498.

truso l'umiliazione di pur doversi presentare al pontefice.

Ed invero, Massimo, si lasciò indurre a scrivere a Gregorio, supplicandolo con umiltà e modestia a concedergli tale grazia; e l'ebbe tosto, parendo al papa che la supplica fosse sincera, e volendo per parte sua, com'era consueto, vincere con la bontà e col concedere quanto fosse in suo potere, salva la giustizia.

Mariniano, arcivescovo di Ravenna e il diacono pontificio Castorio furono dunque deputati al processo con pieni poteri e, secondo il desiderio di Massimo, fu loro aggiunto in qualità di giudice anche l'arcivescovo di Milano, Costanzio.

Gli accusatori giunsero in Ravenna nella state del 599, e Castorio recò seco direttamente da Roma e dal papa l'istruzione definitiva, intorno al modo di procedere con l'accusato. Massimo, per rispetto alla simonia dovea prestar giuramento sul sepolcro di sant'Apollinare e di sua spontanea volontà dichiarare, se fosse o no colpevole di quel peccato. Intorno all'accusa di trasgressione del celibato doveva semplicemente interrogarsi innanzi al corpo del martire, senza bisogno di giuramento. Posto che si fosse purgato di queste colpe, doveva pronunciarsi giudizio intorno alla celebrazione sacrilega della liturgia, e determinarsi quindi la penitenza dall'arcivescovo Mariniano. Quanto al ricevimento indebito della consecrazione e quanto al peccato di scisma, dovea esserne assolto, posto però che ne manifestasse vero dolore (1).

---

(1) A Mariniano di Ravenna IX, n. 155 (IX, n. 10); a Costanzio di Milano IX, n. 149 (IX, n. 67); amendue le let-

Nel luglio del medesimo anno giunse finalmente in Ravenna il colpevole.

Or questo suo primo passo in ossequio all' obbedienza fu per lui tanto salutare, che si sentì tosto cangiato nell' animo, e fu per siffatto modo soprappreso dal dolore pe' suoi trascorsi, che pubblicamente innanzi al popolo s' accusò della sua ribellione contro Gregorio e contro la pace della Chiesa.

Un testimonio contemporaneo ed autentico ci racconta, come quegli mosso « dal castigo e dai flagelli del beatissimo ed apostolico papa Gregorio » giungesse in Ravenna, e dopo essersi presentato innanzi all' arcivescovo Mariniano si recasse in una pubblica piazza, e quivi prosteso in terra sulla nuda pietra gridasse compunto: « Ho peccato contro Dio e contro il beatissimo papa Gregorio » (1). Passate così tre ore intere, vennero a lui l' arcivescovo Mariniano, il legato pontificio Castorio e l' esarca Callinico; lo levarono da terra, e continuando egli in loro presenza a dar segni ancora maggiori della sua contrizione, lo condussero, secondo l' ordine di Gregorio, alla tomba di sant' Apollinare pel solenne interrogatorio.

Sul corpo del santo giurò egli d' essere al tutto

tere del maggio 599, JAFFÉ-EWALD, n. 1681, 1675. — Cfr. IX, n. 177 (IX, n. 79) a Mariniano e IX, n. 178 (IX, n. 80) a Castorio; amendue del luglio 599, JAFFÉ-EWALD, n. 1704, 1705.

(1) L' antica relazione *De causa Maximi praevaricatoris eiusque satisfactione et poenitentia* leggesi presso i Maurini nell' appendice VIII al *Registrum*, MIGNE, LXXVII, n. 1343: *post castigationem et flagella beatissimi atque apostolici papae Gregorii, egressus Dalmatias, venit in civitatem Ravennatem ad beatissimum Marinianum archiepiscopum, et iactavit se tensus intra civitatem in media silice, clamans et dicens: Peccavi Deo et beatissimo papae Gregorio*, ecc.

innocente sia del peccato di simonia come della trasgressione del celibato.

Dopo le prove tanto solenni di penitenza da lui date, nessuno ebbe coraggio d'accusarlo di menzogna. Quanto alla terza accusa, del sacrilegio, poichè se n'era già dichiarato colpevole e n'aveva data pubblica soddisfazione, fu assolto di ogni pena.

Finita la cerimonia, Castorio gli presentò una lettera di Gregorio già prima preparata a questo scopo. Essa è tutta dolcezza ed amore, come la parola di un padre che riabbraccia il figlio perduto. « Ora », così gli scrive il santo pontefice, « con miglior consiglio ti sei umilmente sottomesso al giogo dell'obbedienza, ed hai riparato al tuo fallo. Sappi dunque, che ti riconcediamo la grazia dell'amore paterno, e sii felice del vederti ricevuto nel nostro consorzio; perocchè come dobbiam esser severi coi colpevoli renitenti, così dobbiam essere benigni con chi ritorna al perdono ».

Queste ed altre simili espressioni dovettero senza dubbio toccare il cuore di Massimo, molto più quando seppe da Castorio, che il papa era allora afflitto da grave infermità e quasi vicino alla morte.

Poco tempo dopo Gregorio gli fe' spedire il sacro pallio. In tale occasione lo chiama « fratello suo carissimo », lo assicura che nel cuor suo è sradicata fino l'ultima fibra d'ogni sospetto od avversione d'animo, e con ampie parole lo esorta all'umiltà e alla giustizia, che sono al dir suo le virtù particolarmente significate nell'onore del pallio (1).

(1) Il titolo della prima lettera è già *Maximo episcopo Salonitano*, IX, n. 176 (IX, n. 81); la seconda con la spedizione del pallio, IX, n. 234 (IX, n. 125), è dell'agosto 599; JAFFÉ-EWALD, n. 1703, 1761.

In seguito nulla venne più a turbare la pace tra il santo pontefice e il metropolitano di Salona. Lo scisma poi di Dalmazia s'estinse da se medesimo, poichè gli venne a mancare l'appoggio degli ufficiali di Corte, e questi s'applicarono ad affari di maggiore utilità, non sì tosto l'imperatore e l'esarca diedero primi l'esempio di una nuova politica e più sensata.

9.

Se Gregorio troppo concedesse all'Impero. — Linguaggio bizantino di quel tempo. — Cambiamento di governo. — Foca imperatore da Gregorio salutato. — Amicizia coi patriarchi Anastasio di Antiochia ed Eulogio di Alessandria.

L'influenza nelle cose ecclesiastiche, accordata al governo imperiale, trascorreva facilmente i suoi giusti limiti, come dimostra l'esempio or ora descritto.

Stando al vero concetto delle cose, lo Stato, a seconda delle leggi che così sanzionavano, doveva proteggere la podestà libera ed indipendente della Chiesa, essendo questa autorità più alta e più degna, e non già confondere nelle mani dell'imperatore le due podestà. Or sebbene in questo si sia errato le molte volte, la Chiesa nondimeno manteneva sempre fermo il principio d'invocare l'autorità dello Stato negli affari ecclesiastici; e ricolma di gratitudine per la protezione secolare a lei necessaria, dava volentieri all'imperatore il titolo e la gloria di avvocato e difensore degli interessi spirituali.

Apparentemente vanno più in là del giusto certe espressioni onorifiche, tributate all'imperatore da uomini di chiesa, e per conseguenza dallo stesso Gre-

gorio. Ma esse trovano la loro spiegazione nel complesso dei fatti, e farebbe torto alla storia, chi le prendesse per quel che suonano da sè e fuori delle parole e delle azioni, che devono necessariamente accompagnarle.

Più tardi nel medio evo la Chiesa romana, che pure fu sempre tanto gelosa della piena libertà del clero e del papato, come tutti sanno, nel momento solenne della coronazione in Roma, soleva dare all'imperatore il titolo di « rettore della Chiesa » (1).

Similmente Gregorio aveva già designato l'imperatore Maurizio quale custode dell'unità dei vescovi e conservatore della pace ecclesiastica.

« L'imperatore », dic'egli, « non solo domina sopra i soldati, ma anche sopra i sacerdoti » ed « io stesso sono soggetto ai comandi imperiali » (2).

(1) La preghiera nella coronazione dell'imperatore *Ordo Rom.* XIV ed. Mabillon (*Mus. Ital.* 1724, II), p. 400; MIGNE, *P. lat.* LXXVIII, 1420: *in tua (Dei) dispositione constituto (imperatori) ad regendam ecclesiam tuam sanctam, nihil ei praesentia officiant,* ecc., e più innanzi: *ad statum romanae ecclesiae regendum nec non et protegendum.* Cfr. p. 411 (p. 1248). — Anche Gregorio VII rispetto all'elezione dell'imperatore esprime questo desiderio: *Deus suae sponsae defensorem et rectorem tribuat,* e secondo lui è officio dell'imperatore romano *suscipienda christianae religionis defensio et cura.* Ep. IX, 3 al vescovo Altmano di Passavia e all'abate Guglielmo di Hirschau; MIGNE, CXLVIII, 606.

(2) Gregorio intorno a Maurizio: *Conservandae sacerdotali charitati invigilat. Registrum* V, n. 37 (V, n. 20); *pacis ecclesiasticae custos* VII, n. 6; *(Deus) qui dominari eum non solum militibus sed etiam sacerdotibus concessit* III, n. 64 (III, n. 66); *serenissimis iussionibus obedientiam praebeo* V, n. 37 (V, n. 20); *ego dominorum iussionibus obedientiam praestans* ib. *Ego quidem iussioni subiectus eandem legem per diversas terrarum partes feci transmitti* III, n. 61 (III, n. 65). JAFFÉ-EWALD, n. 1360, 1452, 1267, 1266.

Nelle rimostranze che udimmo poco fa, contro il divieto d'ingresso ai monasteri, il pontefice protesta di non voler parlare « come vescovo » e neppure « come suddito » per quel diritto che lo Stato gli concede, sì bene « come indegno servo dell'imperatore e in forma privata » (1); anzi per ispirito di umiltà e di claustrale annegazione si confessa a Maurizio peccatore e tale, che ogni giorno offende Iddio e che si merita perciò, a titolo di giusto castigo, i colpi che gli vengono da parte dello Stato (2); e perfino una volta, scrivendo all'imperatore, chiama se stesso « polvere e verme » (3).

Il darsi il titolo di *servus* rispetto all'imperatore è cosa per lui consueta.

Ma nello stesso tempo però egli si teneva qual *servus Dei* e servo della sua vocazione e dell'altissima sua dignità ed autorità nella Chiesa. Or quest'altra nobile servitù era guarentigia della libertà ed immunità del supremo suo sacerdozio. Essa dunque designava i giusti limiti della sua dipendenza verso la podestà imperiale, pognamo che il gran rispetto che aveva per l'imperatore si manifestasse esternamente con termini di ossequio piuttosto esagerati. Ma quando il dovere il costringeva, sapeva dichiarare, come s'è già veduto, ch'ei si sentiva libero di seguire o no gli ordini imperiali, secondo che permetteva il comando di Dio, e che piuttosto di tradire i diritti della Chiesa, egli avrebbe sofferto la morte.

(1) Vedi il passo recato qui sull'ultimo a p. 165-166.

(2) A Maurizio V, n. 36 (V, n. 40).

(3) *Ego vero haec dominis meis loquens, quid sum nisi pulvis et vermis?* Così nelle rimostranze contro la legge dei monasteri III, n. 61 (III, n. 65).

Alla stessa maniera esorta altri vescovi a resistere fino agli estremi contro ogni tendenza della Corte in danno della Chiesa.

« È necessario », diceva ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia,« che voi costantemente e senza pregiudizio conserviate le vostre chiese come le riceveste... State forti, state sicuri d'animo... Quando pure si levino persecuzioni, perseverando concordi, dobbiamo dimostrare eziandio con la morte, che per amore di particolari interessi nulla vogliamo che torni dannoso alla Chiesa universale » (1). E all'imperatore dichiara: « Chi per vana ostentazione di gloria levi la sua cervice contro Iddio onnipotente e contro gli statuti dei padri, non piegherà a sè la cervice mia neppure col taglio delle spade, com'io confido nello stesso Dio onnipotente » (2).

Se dunque le espressioni di umiltà e di ossequio in bocca di Gregorio ci ricordano il monaco, quest'ultime maniere grandiose di esprimersi ci richiamano il « console di Dio » (3). L'una e l'altra qualità si ravvisano nella stessa persona e il pallio papale le congiunge mirabilmente insieme in singolare unità.

La mente nostra trascorre qui spontanea a quei personaggi, che illustrarono il periodo di tempo tra la fine dell'Impero pagano e il principio del cristiano, uomini che all'antica nobiltà del sangue univano

(1) *Registrum* V, n. 41 (V, n. 43) *Eutogio et Anastasio episcopis*, JAFFÉ-EWALD, n. 1354.

(2) *Qui contra omnipotentem Dominum per inanis gloriae tumorem atque contra statuta patrum suam cervicem erigit, in omnipotenti Domino confido, quod meam sibi nec cum gladiis flectit.* Nella lettera all'imperatore Maurizio più volte citata V, n. 37 (V, n. 20).

(3) Epigrafe sepolcrale di san Gregorio.

l'ardore della cristiana pietà. Ambrogio ne è per così dire il tipo e il modello. Spesse volte le sentenze di Gregorio suonano alla lettera come quelle di sant'Ambrogio. Della franchezza d'animo verso i sovrani avea detto il celebre vescovo di Milano: « Non è lecito al sacerdote tacere quel ch'ei pensa, come all'imperatore non è lecito di negare la libera parola ». E Gregorio comincia in questa guisa il suo ragionamento a proposito della legge di Maurizio contro i monasteri: « Chi nelle sue azioni e nelle sue parole non è sincero ed aperto verso l'imperatore, aggrava di colpa la sua coscienza innanzi a Dio » (1). È noto come Ambrogio seguisse in pratica questo principio; Gregorio adoperò allo stesso modo. Ingiunge al suo apocrisiario di Costantinopoli di tener per nulle le ordinazioni, che andavano contro le leggi di Dio; e ad un vescovo di Sicilia, sorgendo una cotal controversia, ordinò di conformare le sue azioni secondo il codice di Dio e non secondo quello del mondo, quand'esso si trova in contradizione coi dettami della coscienza (2).

Ritornando alle formole di umiltà poc'anzi accennate, meritano esse di venir considerate sotto un aspetto più generale e in relazione con la storia e con la civiltà.

(1) S. Ambrosius, *Epist.* XL; Migne, XVI, 1101; S. Gregorius, *Registrum* III, n. 65 (III, n. 61).

(2) *Registrum* XIV, n. 8. L'ammonizione, che qui ricordiamo, è diretta al vescovo Dono di Messina VIII, n. 3, e ciò *quia fraternitatem vestram lege Dei, non autem lege mundi novimus vivere.*

Perocchè non solamente provengono dall'umiltà di cuore del santo pontefice, ma dalla maniera eziandio di esprimersi bizantina di quell'epoca, non sapendo i personaggi anche più insigni di que' tempi tenersene lontani. Adunque il tono gonfio ed esagerato delle formole bizantine non indicava sempre la realtà delle cose; e se quanto dice o scrive Gregorio, solamente mosso da spirito di straordinaria santità, non può essere, com'è evidente, tenuto in conto di regola e di norma nella Chiesa, molto meno possono avere tal diritto i nomi e i titoli convenzionali dello stile di Corte, che presso di lui s'incontrano con qualche frequenza.

Gregorio gli aveva prima imparati durante la sua educazione in Roma, dove già a quel tempo signoreggiava l'influsso bizantino, e n'aveva poscia contratto l'abitudine come impiegato imperiale nella sua patria e come apocrisiario alla Corte greca. Si noti tuttavia che i suoi scritti pastorali ne vanno più esenti che non le sue lettere; e tra le lettere, quelle che sono dirette in Oriente, e più in particolare alla Corte od a persone di alto grado civile o militare, sono più dell'altre fiorite di cotali espressioni altotonanti e manierate. E nondimeno anche qui si riscontra subito la naturalezza del sentimento; mantenendo Gregorio la sua consueta amabilità, anche quando la veste troppo pomposa delle parole e le studiate iperboli sembrano contrastare con la pietà de' suoi pensieri e con lo schietto carattere del suo stile ordinario.

Anzitutto il pontefice ha scrupolosa premura di dare, secondo il consueto, a ciascun officiale della vasta gerarchia del laicato bizantino il titolo suo proprio e corrispondente al suo grado: *excellentis-*

simus, eminentissimus, gloriosus, illustris, magnificus, eloquentissimus; quindi *vestra magnitudo, vestra gloria, vestra experientia* e via via.

La Corte di Costantinopoli, com'è noto, teneva scrupolosamente a tali titoli.

Questi derivavano in buona parte fin dai tempi dell'Impero pagano; giacchè per la conversione degli imperatori alla fede cristiana non si tolsero del tutto le pompe tradizionali del paganesimo, prese in buona parte a prestito dai costumi d'Oriente. Solamente fu tolto quel che apparteneva al culto degli idoli o sapeva di vera apoteosi; il resto fu tollerato, anzi mantenuto con cura, dandosi significato cristiano a certe espressioni d'onore e a certe costumanze pagane. Così, per riguardo al titolo che davasi all'imperatore di « eterno signore », quando Giustiniano nelle sue leggi chiamò se stesso « la mia eternità » nessuno pensò mai ad apoteosi pagana. È però vero, che sul cominciar delle lotte ariane, nei primi anni dopo la conversione dell'Impero al Cristianesimo, i vescovi cattolici solevano fare ai vescovi eretici o troppo inclinati alla Corte, il seguente rimprovero: Voi non cessate dall'attribuire all'imperatore quel predicato, che pur negate al figliolo di Dio eterno.

Senonchè, nel bel mezzo del periodo cristiano e della decadenza dell'Impero tornavano senza dubbio fuor di luogo certi nomi presi a pigione da' tempi classici.

Ad esempio, le lettere inviate dall'imperatore Maurizio al papa ed ai principi d'Occidente cominciano col seguente titolo: « In nome del nostro Signore Gesù Cristo, l'imperatore e cesare Flavio Maurizio Tiberio, il fedele di Cristo, il mansueto, il massimo, il benefico, il pacifico, l'alemanno, il goto,

l'àntico, l'alano, il vandalo, l'erulo, il gepido, l'africano, il grazioso, il pio, l'eccellente, il vincitore e trionfatore, il sempiterno Augusto a Childeberto glorioso re de' Franchi » (1).

È poi tanta la gloria dei sovrani di Bizanzio, che essi abitano *un santo palazzo, una casa divina* e possiedono *un patrimonio consecrato, una cassa celeste.* Così la loro persona, che è *santificata e amata da Cristo* e che gode *la vocazione e la protezione di Dio*, promulga *santi editti* e *parole benedette*, e sempre con *pietà, tranquillità, serenità.*

Papa Gregorio seguendo la consuetudine degli altri pontefici de' suoi tempi e di tutti i grandi romani, largheggia nel medesimo senso. Parla quindi di *santi decreti imperiali (sacra imperialia, sacri apices, divales iussiones)*; adopera cortesia somma nei titoli, chiamando l'imperatore: *serenissimus rerum dominus, clementia, pietas vestra, clementissimus, piissimus, christianissimus Dominus*; gli dà lode particolare per la sua pietà cristiana, come quando gli scrive: « la pura ortodossia della tua fede, o cristianissimo tra i dominatori, risplende come un raggio, che muove dal cielo » (2). Così pure adopera quando scrive ai

(1) *Append. ad opp. Greg. Turonensis*; MIGNE, LXXI, 1172. Presso il MANSI, X, 467, questa lunga processione di titoli in una lettera dell'imperatore Maurizio a Gregorio è alquanto raccorciata: *Imperator Caesar Flavius Mauritius, fidelis in Christo, pacificus, mansuetus, maximus, beneficus, alamanicus, Gregorio viro sanctissimo et beatissimo archiepiscopo almae Romae ac papae.*

(2) *Registrum* VI, n. 16 a Maurizio. Noteremo tuttavia, che questa lode è data particolarmente all'imperatore per la sua temperanza religiosa e in confronto di quei predecessori che professero l'eresia. Infatti Gregorio più volte esprime la sua consolazione, perchè alla Corte di Maurizio fu mantenuta se non altro, la vera fede.

principi di Occidente, o quando esalta la generosità di Brunechilde nel fondar monasteri, o quando ricorda le « pie lagrime » di Teodolinda, come argomento della futura sua perseveranza nella fede cattolica (1).

Or niuno a que' tempi, nè in Roma nè altrove, poteva farne le meraviglie o prendere in senso assoluto tali cortesi espressioni, appunto perchè altro non erano che maniere a tutti consuete.

E perocchè abbiamo qui ricordato le *lagrime*, osserveremo ch'esse ritornano con molta frequenza e perfino come termine quasi ordinario in certi atti della cancelleria. Nel secolo VII ed VIII, la formola, con la quale partecipavasi costantemente la morte del papa agli esarchi, cominciava con simile concetto: Anche le pietre, se fosse possibile, piangerebbero la morte di sì grande pontefice, come il defunto. E nel dare l'annunzio all'esarca della nuova elezione avvenuta, l'esordio era sempre il seguente: I singulti e le lagrime degli orfani siano quinc'innanzi asciugate (2).

I tempi di che scriviamo, meritano lode straordinaria per la fede viva, di che diedero prova; ma la civiltà, specialmente dopo Gregorio, decadeva a gran passi e i pochi documenti letterarii, che ci ha lasciato, difettano di buon gusto.

Sotto questo rispetto le lettere di Gregorio ci hanno conservato una sua frase, la quale, se dimostra l'umiltà profonda e la fede viva di chi l'ha

(1) *Registrum* XIII, n. 7 (XIII, n. 6) a Brunechilde ed altrove più volte; IV, n. 33 (IV, n. 38) a Teodolinda; JAFFÉ-EWALD, 1395, 1871, 1308.

(2) *Liber diurnus Rom. Pontif.* ed. Sickel n. LIX, LX, p. 49 e segg.: ed. Garnier II, tit. I, 4; ed. Rozière LIX, LX.

scritta, è però priva di gusto e non può citarsi come dicevole in un rescritto pontificio. Il Santo accennando alla conferma venutagli dall' imperatore per la sua elezione al pontificato romano, così scrive a Teotista, sorella del monarca: « Ecco che il serenissimo signore e imperatore ha ordinato che una scimia diventasse leone. Stando al suo volere la scimia potrà certo essere chiamata leone, ma non potrà mai diventare leone. Per la qual cosa è necessario, ch'egli ascriva alla sua pietà, e non a me, tutte le colpe e negligenze mie, poichè ha voluto commettere ad un infermo il ministero dei forti » (1).

Sul declinare dell' impero di Maurizio andava sempre meglio crescendo presso ogni ordine di persone lo scontento pel suo governo.

Mentre infatti la Corte continuava a dare indegna mostra di estorsioni, di pessima amministrazione delle finanze, d'imprudenze e grettezze, gl' impiegati imperiali facevano man bassa nelle provincie ed opprimevano alla peggio i lor sudditi. Ora, per quanto fosse radicato in tutti il sentimento monarchico, non lasciavano però le persone oneste, specie gli ecclesiastici più autorevoli, di menare gravi lamenti.

Il fisco, così dicevasi in Roma, istituisce processi, a fine di nascondere per tale modo la caccia che si fa agli averi; i testamenti non sono protetti contro

(1) *Registrum* I, n. 5: *Ecce serenissimus dominus imperator fieri simiam leonem iussit*, ecc. Cf. I, n. 6 al patrizio Narsete: *simiam leonem vocas*, ecc. JAFFÉ-EWALD, n. 1071, 1073.

i maneggi iniqui; si estorcono danari col pretesto di generose e gratuite donazioni; la proprietà non è più sacra; non è più possibile godere in pace quel che si è legittimamente acquistato; la stessa libertà, che è il più sacro tesoro dei cittadini dell'Impero, vien messa in dubbio (1).

Ad accrescere il malcontento in Roma, giungevano le pretensioni del patriarca di Corte di Costantinopoli, dando occasione nell'estate o nell'autunno del 602 ad una specie di rottura tra la Chiesa di colà ed il papa. La dignità di apocrisiario restò vacante, non trovandosi più nessuno del clero di Roma, che volesse accettare quel posto, accanto l'*Oecumenicus* ed il suo mecenate Maurizio, e con certezza di doverne andare licenziato, non appena si fossero mosse proteste contro quel titolo. Anche le irrequietezze della capitale contro l'odiato imperatore e il pericolo di qualche pubblico moto dovevano allontanare gli animi da quella carica (2).

In sull'aprirsi dell'anno 603 il santo pontefice per le gravi afflizioni d'animo e per la inferma salute fu di nuovo costretto a giacere sul suo lettuccio, privo d'ogni altra consolazione, « salvo il pensiero della sua prossima fine ».

« Pregate per me », diceva allora alla patrizia Rusticiana di Costantinopoli, « affinchè, prestamente

(1) Così nelle lettere di san Gregorio, che andremo or ora citando, all'imperatore Foca, all'imperatrice Leonzia, alla patrizia Rusticiana. Questi lamenti contro il governo di Maurizio vengono confermati da greci scrittori.

(2) I movimenti politici e le gelosie ecclesiastiche sembrano essere indicate come causa del rifiuto nel *Registrum* XIII, n. 41 (XIII, n. 38): *tam contrita asperaque tempora.* Intorno la partenza dell'ultimo apocrisiario Anatolio vedi Weise, 237.

liberato da questo carcere della carne, io non soffra più a lungo sì gran martirio, qual è il mio » (1).

Quand'egli scriveva questa lettera, supplicando quella nobile signora di adoperare i suoi buoni officii coll'imperatore a bene del popolo di Roma, non aveva, com'è evidente, neppure il più piccolo sospetto dei grandi cangiamenti avvenuti nella Corte di Costantinopoli fin dallo scorcio dell'anno precedente 602.

Quando e in qual guisa ne giungessero in Roma i primi rumori, non è conosciuto.

Sulle prime, come fa d'uopo supporsi, non vi trapelarono che le sole notizie, che il governo greco permise: L'esercito, adoperando il diritto, che possedeva da lungo tempo, avere innalzato alla dignità d'imperatore, e nella forma consueta, un suo capo per nome Foca; questo essere stato proclamato dal popolo e dal senato, e avere quindi ricevuto secondo l'uso, all'altare e per mano del patriarca, la consecrazione imperiale; la mitezza e la giustizia sarebbero le qualità del novello sovrano, in luogo delle estorsioni e delle cupidige de' suoi predecessori (2).

Ben pochi tra' Romani dovevano conoscere il nome di Foca, e ad ogni modo il pontefice non

(1) *Registrum* XIII, n. 26 (XIII, n. 22) del febbraio 603, JAFFÉ-EWALD, 1891.

(2) In teoria il senato possedeva senza dubbio il diritto di proclamare l'imperatore. Ma quasi sempre la corona era data dall'esercito, se pure altrimenti non avvenisse per qualche intrigo di Corte. Il riconoscimento, che seguiva poi, dava ai sovrani la qualità di legittimi. — Dal 450 fino al 610, cioè per più di un secolo e mezzo, non avvenne mai il caso in Oriente, che il figliuolo succedesse al padre; due volte successe all'imperatore il nipote e due volte il suocero.

si sa che con lui avesse mai avuto comunicazione in Oriente.

Rispetto a Maurizio, o non si ebbe alcun sentore della sorte sua e de' suoi, o si seppe solamente quel che i nuovi padroni vollero o permisero che si sapesse.

Esempii in buon numero ci dimostrano con quale circospezione e forza d'arbitrio, quando fosse d'uopo, regolassero gl' imperatori bizantini il commercio epistolare e i viaggi tra Costantinopoli e il resto del mondo. È necessario che lo storico attenda con maggiore diligenza, che non si è fatto finora, all'ordine cronologico delle cose e alla natura delle comunicazioni a que' tempi. I rivolgimenti politici avvennero in mezzo all' esercito d' Oriente e sulle sponde del Bosforo nel mese di novembre 602. Or dalla metà del medesimo mese fino al principio di marzo, per antica consuetudine e a cagione dei pericoli del mare, la navigazione rimaneva chiusa. Aggiungasi che, in quel verno appunto, la guerra con gli Avari rendeva per altro verso malsicura la comunicazione per via di terra tra Costantinopoli e l' Italia, molto più che quel lungo giro non praticavasi che assai raramente. Così avvenne, che le notizie private e particolareggiate dell' importante mutazione di governo non potessero giungere in Roma che molto tardi (1).

(1) Fino ab antico, ai tempi dei Romani, i viaggi di mare si restringevano quasi del tutto alla primavera, all'estate e al primo autunno. Dall' 11 novembre fino al 5 marzo la navigazione rimaneva sospesa (FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte*, 5ª ed. II, 20). Il commercio, particolarmente sul principiare del medio evo, divenne sempre più raro. — Anche il Weise 238, l'ultimo che ha parlato con qualche maggiore particolarità su questo proposito, ritiene come noi, che Gregorio, « secondo

Quanto alla notificazione d'officio, ecco che troviamo consegnato nella storia.

Ai 25 aprile del 603 entrò in Roma, senza dubbio per la via di Ravenna e da parte dell'esarca, una solenne ambasciata greca, e si diresse al Laterano. Recava seco con le consuete solennità le immagini del nuovo imperatore Foca e della sua moglie Leonzia (1). Gl' imperatori romani solevano prendere possesso in questa forma delle province loro soggette, e ricevevano nella loro immagine, così detta *lauratum*, l'omaggio dei lumi di cera e dell' incenso (2). Stando a quel che afferma Giovanni Diacono (3), e non v' ha ragione di metterne in dubbio il racconto, gli ambasciatori recarono seco amichevoli lettere dell' imperatore al papa ed ai Romani, e ad ogni modo aggiunsero essi del loro quelle parole che meglio s'addicevano alle circostanze.

Il palazzo del Laterano si aprì dunque al corteggio, e in una grande sala del medesimo, chiamata *basilica Iulia*, fu fatta dai nobili romani e da tutto il clero, secondo il consueto cerimoniale, l'acclamazione

ogni probabilità, durante il verno, non potè ricevere nessuna notizia sicura intorno gli avvenimenti di Costantinopoli e di quei dintorni ». Quest'autore però confonde alquanto a capriccio l'ordine dei fatti, che andremo narrando nel testo.

(1) *Appendix* XII presso i Maurini, *De Phoca coronato*, ecc.; MIGNE, LXXVII, 1349, non ricordata dall' Ewald.

(2) San Giovanni Crisostomo parla di ciò in quel passo che viene citato da Adriano I nella lettera intorno al culto delle immagini, scritta il 26 ottobre 785 e poscia letta nel secondo concilio di Nicea; MANSI, XII, 1068; JAFFÉ-EWALD, n. 2448. Anche la lettera supposta di Gregorio II a Leone Isaurico intorno al culto delle immagini Τὰ γράμματα, ecc., ricorda tale costume dei *laurata* (λαυράτα); MANSI, XII, 969; JAFFÉ-EWALD, n. 2180.

(3) *Cum eorundem favorabilibus litteris*. IV, c. 20.

all' immagine, con le parole: Ascoltaci, o Cristo; da' vita a Foca augusto ed a Leonzia augusta. Quindi per ordine del papa fu deposta l' immagine « nell'oratorio del santo martire Cesario entro il palazzo ».

Circa i luoghi qui ricordati si osservi, che la *basilica Iulia* era una delle sale più memorabili dell'episcopio lateranense, e senza dubbio la più ampia nella così detta parte esterna di quel palazzo. Essa era posta presso a poco dove sorse più tardi la loggia di Bonifazio VIII, verso la piazza del Laterano. La storia ricorda, che in questa sala, destinata ad uso profano ed ecclesiastico insieme, si celebrò nel 501 un sinodo da papa Simmaco, che nel 530 vi fu consecrato Bonifazio II, e che sotto papa Vigilio vi ebbe luogo quel solenne giuramento, con cui Belisario si obbligò di condurre incolume fino a Costantinopoli Vitige re de' Goti suo prigioniero (1).

L'oratorio di S. Cesario in Palazzo non deve ricercarsi nel palazzo pontificio del Laterano, dove fu indicato erroneamente dai copisti della biografia, scritta da Giovanni Diacono, e quindi da tutti gli scrittori fino a' nostri giorni; molto meno trovasi sulla via Appia, dove non lungi dalle terme di Caracalla sorge un'antica chiesa, oggi detta per errore S. Cesario *in palatio*; trovavasi invece sul Palatino tra le fabbriche dell'antico palazzo degli imperatori, tuttavia abitate dagli impiegati imperiali (2).

(1) La basilica viene eziandio designata col nome di *basilica Iulii* (forse per errore de' copisti) e col titolo più ampio e giusto di *basilica domus Iuliae*. Secondo che giudica il Rohault de Fleury, *Le Latran*, p. 28, può derivare il suo nome dall' imperatrice *Flavia Iulia Helena*.

(2) Louis Duchesne nel *Bulletin critique* 1885, 417 e segg. Cfr. De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1885, 327.

Quivi adunque, sotto la tutela e l'autorità dell'esarca, fu custodita l'immagine del sovrano, come si erano custodite nello stesso luogo senza dubbio quelle degli altri imperatori. Siccome trattavasi di luogo ed oratorio sacro, soggetto quindi alla Chiesa, così intervenne l'ordine del papa per farne il deposito. Per tutto ciò si voleva indicare, che la dignità dell'imperatore aveva un non so che di santo e che la Chiesa romana confermava l'autorità del principe secolare.

Nella prima lettera di Gregorio all'imperatore Foca sembrano risonare tuttavia le festive acclamazioni della *basilica Iulia*. Fu scritta immediatamente dopo ricevute le immagini, e non si andrà lungi dal vero, se si supponga, fosse consegnata ai medesimi ambasciatori, perchè la presentassero al sovrano nel loro ritorno. Certo è che già nell'aprile o al più tardi nel maggio di quell'anno 603 fu trascritta nei libri del registro lateranense (1).

L'addolorato pontefice, dettando lo scritto sul letto dove giaceva infermo, scorse in quella elezione un primo raggio di speranza, che gli faceva prometter bene pel tempo avvenire.

Il povero popolo, per usare le espressioni da lui adoperate in tale incontro, gli si presentava allo spirito come un infermo « coperto di ferite », « visitato dalla tribolazione », e in atto di supplicare perchè fosse « a ciascuno restituita la libertà ». Gregorio

(1) *Registrum* XIII, n. 34 (XIII, n. 31) aprile-maggio 603, JAFFÉ-EWALD, n. 1899. La determinazione del tempo « nel principio di aprile 603 » data dal WEISE (p. 238), in cotal modo determinato, è priva di fondamento.

ricordava in quell'ora quel suo pensiero, che « i re delle genti sono padroni di servi, l'imperatore romano invece è padrone di liberi ». Si costituì dunque patrocinatore di tutti i sudditi dell' Impero e ne recò i gravi bisogni al trono imperiale, insieme co' suoi augurii, scritti con maniere piuttosto bizantine, e dando al nuovo reggente salutari ammonizioni, sotto la forma più accettevole dell'omaggio.

« *Gloria nell'alto de' cieli* al Signore », così comincia, « il quale *cangia i tempi e dispone de' regni,* secondo la Scrittura. Innanzi gli occhi di tutti si è verificato quel che si degnò di dire per bocca del suo profeta: *Perocchè quell'eccelso, che governa fra gli uomini, dà il regno, cui meglio gli aggrada.* Nella provvidenza incomprensibile di Dio onnipotente giacciono le sorti della vita mortale. Alcuna volta mette in mano lo scettro a un uomo duro di cuore, perchè quando si debbano punire i peccati di molti giusti, siano oppresse le cervici dei sudditi col giogo della tribolazione. E noi l'abbiamo esperimentato a lungo. Tal altra, quando il Signore misericordioso decreta di consolare il cuore degli afflitti, suscita a capo dell' Impero un uomo, le cui viscere di misericordia e di bontà infondono nella mente di tutti la grazia della divina allegrezza. E noi speriamo d'andarne quanto prima ricolmi, poichè godiamo di sapere, che la benignità della pietà vostra è giunta al sommo dell'onore imperiale. Si rallegrino i cieli ed esulti la terra e per le benigne vostre azioni si rinfranchi il popolo dell' intera repubblica, troppo oppresso fino a questo momento. Sotto il giogo del vostro impero sia schiacciata la superbia dei nemici e per la vostra misericordia gli animi desolati ed esacerbati dei sudditi si ricreino. La virtù della grazia celeste vi renda

terribili ai nemici, la pietà invece vi renda benigni verso dei sudditi ».

E continua accumulando augurii ad augurii, i quali non nascondono il loro scopo di esser una cortese ammonizione e una guida per l'imperatore intorno il modo di regolarsi in futuro. E a questo effetto ricorda in nome dei poveri e degli oppressi lo stato deplorabile delle cose, a fine che subito fin dagli esordii del nuovo governo, da' quali suol dipendere ogni cosa, si metta mano alla salutare riforma. Gregorio conchiude con una preghiera, invocando l'aiuto dello Spirito Santo sopra il novello sovrano (1).

(1) Abbiamo qui omesso solamente quelle parti della lettera che furono già prima citate. I testi della Scrittura ricordati sul principio sono Luc. II, 14; Dan. II, 21; IV, 14; più innanzi *Ps.* XCV (*Laetentur coeli*, ecc.). — La lettera si legge non solo nelle varie edizioni delle opere di san Gregorio (Gussainville, lib. XI, n. 37; Maurini, p. 1238; Gallicciolli, lib. XIII, n. 31; Migne, p. 121), ma anche presso Giovanni Diacono, IV, c. XX. E già quest'antico biografo accenna a diversi argomenti, che servono a spiegazione della lettera pontificia; ma non tocca le due ragioni fondamentali, cioè l'ordine cronologico dei fatti e lo stile bizantino di Corte. Intanto dopo aver riferito la lettera all'imperatrice Leonzia e la lettera a Foca, Giovanni Diacono osserva giustamente: *His Gregorius laudibus aut ideo novos principes demulcebat, ut audientes, quales esse debebant, fierent mitiores quam Mauricius fuerat, cuius tot criminibus involuta tempora cognoscebant, aut quia eos sibi suaeque ecclesiae devotissimos cernens, non eos ad tyrannidem ruituros esse putabat* (IV, c. XXIII). — Intorno la legittimità dell'elezione imperiale nè Giovanni Diacono nè alcun altro scrittore contemporaneo espresse mai un dubbio. — Non vogliamo consigliatamente toccare delle infinite scritture, che o dagli avversarii o dai difensori di questa lettera furono pubblicate fino alle odiose osservazioni del Gregorovius e alla recente benevola apologia del Wolfsgruber. Ci basta avere esposto con piena coscienza i fatti, come si presentano da se medesimi alla critica spassionata.

Insieme con questi augurii d'officio furono spediti altri documenti. Il primo è una lettera gratulatoria all'imperatrice Leonzia; il secondo annunzia a Foca l'invio di un apocrisiario (1).

Leonzia era sconosciuta al pontefice non meno dell'imperatore. Con lei si congratula con le stesse parole enfatiche della lettera precedente, per meglio guadagnare al bene la famiglia imperiale.

« Qual linguaggio potrà mai narrare o qual mente immaginare le grazie, che dobbiamo a Dio onnipotente per la serenità del vostro imperio, poichè è tolto finalmente dalle nostre cervici il duro peso dell'oppressione, e ci è dato il giogo soave della podestà imperiale, che i sudditi porteranno con piacere. Adunque i sublimi cori degli angeli cantino in cielo la gloria al Creatore, e in terra diano azione di grazia gli uomini; giacchè l'intera repubblica, che portò finora gravi e tristi ferite, riceve oramai il balsamo della vostra consolazione ».

E qui pure continua esortando l'imperatrice a servir Dio con ogni zelo, se pur vuol governare a dovere i sudditi; somigli a Pulcheria, sia una nuova Elena, e così saprà difendere la Chiesa di Roma dalle insidie sofferte sin qui ed avrà l'apostolo Pietro a difensore dell'Impero.

Quanto all'apocrisiario, l'imperatore Foca ne avrà fatto probabilmente espressa domanda (2); giacchè

(1) *Registrum* XIII, n. 42 (XIII, n. 39) a Leonzia; XIII, n. 41 (XIII, n. 38) a Foca; tutte e due le lettere presso JAFFÉ-EWALD, n. 1907, 1906 sotto il mese di luglio 603. Il luglio può indicare benissimo la data della registratura delle lettere, non quella della loro composizione. L'Ewald dimostra eziandio per altre lettere simile ritardo per la registratura.

(2) GIOVANNI DIACONO crede di poter affermare la cosa

Gregorio nella lettera particolare che scrive intorno al legato, dichiara che non già per propria sua negligenza tralasciò di mandare a Costantinopoli un suo rappresentante, ma perchè n'era stato impedito dall'universale esasperazione degli animi. « Ma posciachè il mio clero seppe che la clemenza vostra, così disponendo l'onnipotente Iddio, è giunta al sommo onore dell'imperio, quei medesimi che prima temevano grandemente di venire costà, ora, ricolmi di letizia, sono pronti a presentarsi ai vostri piedi ». Annunzia quindi avere egli ordinato diacono il primo de' suoi *defensores* e inviarlo ora come suo apocrisiario; la serenità dell'imperatore si degni prestargli pietoso orecchio; egli esporrebbe i guai della povera Italia e le sofferenze giornaliere di ben trentacinque anni sotto le spade dei Longobardi; quanto a sè confidare nell'onnipotente Iddio, il quale compirà l'opera incominciata della consolazione, ed avendo suscitato sovrani tanto pietosi, com'essi sono, disperderà ancora i crudeli nemici del pubblico bene.

Se Gregorio non fosse stato solamente un santo, ma per giunta un profeta, non avrebbe in questo caso parlato esclusivamente da fedele romano, pieno cioè la mente dell'idea dell'Impero; e se avesse più di proposito e da uomo politico gittato lo sguardo scrutatore sugli andamenti consueti delle cose alla Corte di Bizanzio, probabilmente non avrebbe scritto quelle lettere, così come suonano. Perocchè l'Occidente venne ben presto a sapere le notizie particolareggiate dell'elezione di Foca, le quali gittarono luce orribile sul

con piena certezza: *Cumque Phocas mandari sibi Romanae sedis diaconum cum magna humilitatis reverentia postularet, Gregorius ita rescripsit,* ecc.

nuovo sovrano, per quanto la sua corona fosse stata riconosciuta posteriormente come legittima.

L'esercito maltrattato e sprovveduto per l'avarizia dei principi, mentre nel verno 602 stava ad oste contro gli Avari, si era ribellato, nominando il centurione Foca supremo condottiero invece di Pietro, fratello dell'imperatore Maurizio, e poco stante gridandolo imperatore. Foca trasse immantinente alla capitale. Il senato insieme col popolo, irritato contro Maurizio, acconsentì alla elezione nella chiesa di S. Sofia, ma solo quando Foca colle truppe stava già nell'*Ebdomon*, sobborgo di Costantinopoli. Quivi nella chiesa di S. Giovanni Battista fu unto e coronato imperatore dal patriarca Ciriaco, il dì 23 novembre 602. S'aggiungevano notizie spaventose intorno alla fine di Maurizio e della sua casa. Tutta la famiglia dell'imperatore era stata messa a morte. Maurizio ed i suoi figliuoli Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino e Giustiniano furono decapitati a Calcedone, quindi fu crudelmente trucidato il fratello di Maurizio, Pietro, e poco stante il suo primogenito Teodosio.

Gregorio aveva stretto grande amicizia con quella casa; possiamo dunque immaginare con qual vivo dolore ne avrà inteso la luttuosa fine. Poteva ripetere il grido, che si ascrive a Maurizio, quando vide scannarsi sotto gli occhi l'uno dopo l'altro i figliuoli: Giusto sei, o Signore, e retto è il tuo giudizio (1).

(1) Theophyl. VIII, n. 6 e segg. intorno la rivoluzione militare; così pure Theofane ed. de Boor (1883), p. 286 e segg. La maggior parte dei passi, che qui si riferiscono, si leggono presso il Muratori, a. 602 e presso il Finlay (1861), p. 281 e segg.

Il papa non visse che undici mesi dopo il ricevimento delle immagini di Foca e di Leonzia, nè, fuori delle indicate, s' incontrano più lettere di lui alla nuova Corte. La morte gli risparmiò il dolore dei fatti che poi seguirono. Conciossiachè Foca si diè a sgovernare senza ritegno, lasciando di sè memoria come d' uno de' più feroci tiranni e devastatori, che abbian cinto diadema imperiale.

Tornando ai tempi dell'imperatore Maurizio ed agli anni anteriori di san Gregorio, toccheremo ora di quelle relazioni amichevoli, cordiali e non turbate da passioni politiche, che corsero tra il pontefice ed i patriarchi di Alessandria e d'Antiochia (1).

Uno stile tutto candore d' amicizia si riscontra nelle lettere ad Anastasio di Antiochia e ad Eulogio di Alessandria, che sono molte. Anastasio era un vecchio venerabile, cacciato già prima per gl' intrighi degli avversari dalla sua sede patriarcale. Ma nel quinto anno del pontificato di Gregorio potè ritornarvi con grande allegrezza del papa. Eulogio di Alessandria, parimente avanzato negli anni, era scrittore assai rinomato, e, sebbene oramai quasi cieco e sull' orlo del sepolcro, continuava ancora a combattere con la sua penna in difesa del domma contro le sètte e in particolare contro gli Agnoeti monofisiti. Amendue poi questi uomini insigni erano stati amici

(1) In quanto alle relazioni coi patriarchi di Gerusalemme si veda *Registrum* I, n. 24 (I, n. 25) a Giovanni e gli altri patriarchi; VIII, n. 6 al patriarca Amos; VII, n. 29 (VII, n. 32) al presbitero Anastasio; XI n. 28 (XI, n. 46) al patriarca Isacco; JAFFÉ-EWALD, n. 1092, 1493, 1475, 1818.

di Gregorio in Costantinopoli, mentre questi trovavasi colà in officio di apocrisiario, ed ora, abbenchè riconoscessero in lui il pastore supremo ed universale, non tralasciavano però di trattarlo coi sentimenti di tenera amicizia, e ne andavano in egual maniera corrisposti per parte del papa (1).

Ed invero Gregorio trasfonde in queste corrispondenze tutta la piena di affetto del suo bell'animo, e il lettore vi trova come un riposo ogni qualvolta, percorrendo l'epistolario, dopo molt' altre lettere in argomento di affari, di ammonizioni, di processi ecclesiastici, di giusti lamenti contro la perfidia degli uni o la cattivezza degli altri, ad una di esse fa capo. Si scorge là entro come dipinto il monaco e l'asceta, in atto di trattenersi familiarmente co' suoi fratelli più intimi, mentre per altro capo vieppiù grandeggia il pontefice romano, il quale in mezzo alle cure incessanti del governo universale della Chiesa, esercita con iscrupolosa minuzia i soavi offici dell' amicizia.

Egli suol onorare i due vescovi designando la loro sede come quella di Pietro.

Eulogio d'Alessandria gli aveva detto, che Pietro

(1) Che i due patriarchi riconoscessero senza ogni dubbio e con prontissima volontà il primato ecclesiastico di Roma si vede dalle risposte di Gregorio: *Registrum* VI, n. 58 (VI, n. 60) e VII, n. 37 (VII, n. 40) ad Eulogio: VIII, n. 2 e VII, n. 24 (VII, n. 27) ad Anastasio, JAFFÉ-EWALD, n. 1442, 1483, 1489, 1470. Nella lettera VI, n. 58 si legge ad esempio: *quos* [scil. *vos*] *auctoris sui salubriter sequi instituta cognoscimus et semper ad magistri sui* [Petri] *gremium, unde illic praedicatio salutis exorta est, tota se conferre devotione sentimus.* Fozio (presso il MIGNE, *P. gr.*, 104, 327) cita dal II libro di Eulogio un passo contro i Novaziani, nel quale il patriarca insegna, che la podestà di Pietro non è una prerogativa a lui conferita dagli Apostoli e dalla Chiesa, ma da Cristo.

sedeva in Roma perpetuamente nella persona dei suoi successori, e Gregorio risponde, sentirsi indegno non pur di sedere sulla cima, ma di starvi con la punta del piede; ad ogni modo quanto l'amico asseriva in onore di lui, tornare tutto in onore dell'amico stesso, per la comunanza della sede di Pietro tra Roma ed Alessandria a cagione di Marco, discepolo di Pietro (1).

Ad Anastasio, patriarca della sede di Antiochia, la quale secondo Gregorio fu per sette anni sede di Pietro, il santo pontefice scrive parole di consolazione, dicendo che appunto per questo dovea aspettarsi d' essere provato dalla tribolazione come Pietro. « Ecco, la beatitudine vostra è travagliata nella santa sua vecchiaia da molte angustie, ma consideri su qual sede ella segga. Non è forse quella, a cui per la voce della verità fu detto: *Quando sarai vecchio un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vuoi?* » (2).

Ricordano i lettori, come Gregorio inviasse le lettere sinodiche della propria elezione a pontefice anche a questo Anastasio, designandolo col titolo di *expatriarcha*, appunto perchè allora era in bando della sua sede (3). Voleva anzi chiamarlo in Roma per averlo al lato come consigliere e confidente, e ne aveva già scritto all' imperatore Maurizio, ottenendone la permissione insieme al redintegramento di lui nel suo onore vescovile (4). Or quando Ana-

(1) *Registrum* VII, n. 37.

(2) *Registrum* VIII, n. 2. Il passo citato è Giov. XXI, 18.

(3) *Registrum* I, n. 24 (I, n. 25), p. 28: *et Anastasio expatriarcha* (così) *Antiochiae a paribus.* Anastasio sta in ultimo luogo fra quelli, cui la lettera è indirizzata.

(4) *Registrum* I, n. 7: *ut vos, honore restituto, ad sancti Petri, apostolorum principis, limina venire et quousque ita Deo placuerit,*

stasio nel 595 annunziò al papa d'essere stato rimesso nella sede di Antiochia, comunicandogli amichevolmente le sue speranze ed i suoi timori, Gregorio gli rispose con lettere ricolme d'esuberante allegrezza e cordialità. « *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*; perocchè quel gran torrente, che menò strage e ridusse Antiochia a un deserto di sassi, si rifece nel suo letto e ora irriga le sottoposte valli, perchè diano l'una il trigesimo, l'altra il sessagesimo e l'altra ancora il centesimo. E ormai spunteranno senza dubbio in codeste valli in gran numero i fiori spirituali e per la vostra eloquenza giungeranno fino alla maturità del frutto. Per questo rivolgiamo con la nostra voce e con l'intimo senso dell'animo nostro le lodi del cuore e della bocca a Dio onnipotente, congratulandoci non solo con voi, ma nella vostra beatitudine con quanti sono a voi soggetti. Ho ricevuto le dolcissime e soavissime lettere della santità vostra, le quali, per dir così, traspirano ancora il vostro travaglio. So bene che dopo aver gustato la felicità della quiete, nella quale con la mano del cuore andavi toccando i segreti celesti, ti torna ora grave sopportare le cose esterne. Ma ricordati che tu reggi una sede apostolica e devi tosto temperare il dolore, poichè sei fatto tutto a tutti » (1).

E continua confortando l'amico a sostenere pazientemente il sacrifizio; richiami Anastasio quel passo della Scrittura, dove si parla di colui, che ado-

hic mecum vivere concedat (*concesso usu pallii*, dice Gregorio nella lettera al vescovo Sebastiano I, n. 28), JAFFÉ-EWALD, n. 1074, 1096.

(1) *Registrum* V, n. 42 (V, n. 39) del 1 giugno 595, JAFFÉ-EWALD, n. 1355.

perava come destra ambo le mani; le distrazioni delle opere esterne, se per Dio s'intraprendono, condurci a Dio non meno della contemplazione; il dolore essere cosa naturale a tutti, e se gli arieti, cioè gli Apostoli, sudavano per la fatica, non essere meraviglia che sudiam noi, inferme pecorelle; per ultimo si conforti pensando alle infinite cure del suo amico di Roma, afflitto per le guerre dei Longobardi, per l'iniquità dei giudici, per l'insolenza ed importunità delle cause, per la sollecitudine de' sudditi, per le molestie delle infermità corporali; sè non voler che accennare brevemente tutte queste cose, per non accrescere le angustie altrui con l'enumerazione delle proprie. « Pregate per me », così conchiude, « affinchè il Signore conceda a me indegno il termine sospirato de' miei patimenti. *Amen. Grazia.* Le quali due parole io tolgo dalla vostra lettera e qui le inserisco nella mia, perchè la beatitudine vostra sappia, che sant' Ignazio [il martire antiocheno del Colosseo di Roma] non solo è vostro, ma nostro ancora. Come abbiamo noi comune il principe degli Apostoli, che fu suo maestro, così abbiamo comune il discepolo di quel principe; non v' ha in questo privilegio particolare. Abbiamo ricevuto, con quel cuore che dovevamo, il vostro dono [confezioni aromatiche], e ci consolammo del suo buon odore e sapore, ringraziandone Iddio, poichè tutte le cose che voi fate, dite o mandate in dono sono soavi e gustose » (1).

(1) Osservarono i Maurini nelle note a questa lettera, che le parole *Amen, Gratia* non ricorrono nelle epistole genuine di sant' Ignazio, cioè in quelle che presentano la lezione più raccorciata. Si leggono nella loro lezione più lunga e spuria non però al luogo indicato dal FUNK *Opera Patr. apost.* t. II (1881), p. IX, cioè *Eph.* XXI, 2, ma nella chiusa della lettera

Eulogio di Alessandria e quivi patriarca fino dal 579, per essere uomo eruditissimo, fu interrogato da Gregorio intorno gli scritti e le tendenze di un antico eretico, per nome Eudossio di Costantinopoli. È da sapere che, quando il patriarca di Corte Ciriaco in una lettera a Gregorio ebbe a rigettare insieme con altri eretici anche codesto Eudossio, nel Laterano se ne fu impensierito non conoscendosi qui quel nome. I sospetti contro la dommatica bizantina erano in Roma mai sempre desti. Ma Ciriaco aveva detto il vero, ed Eudossio era ariano nel fatto. Siccome però Ciriaco non diede le informazioni chieste da Gregorio, lasciando ai Romani la briga di cercarle da se medesimi nei codici delle loro biblioteche, così infatti si mise mano a tali ricerche. Ma non si rinvennero di ciò, che tracce leggere. Frattanto s' accrebbe l' incertezza; perocchè le fonti, che nominavano Eudossio e gli Eudossiani, secondo il giudizio di Gregorio, non erano genuine, riducendosi quelle ai canoni del Concilio di Costantinopoli del 381, non mai approvati dalla sede romana, e al « bugiardo » Sozomeno. Nelle relazioni di altri concilii e negli scritti di Filastrio e di sant'Agostino intorno le eresie non venne fatto a Gregorio di trovar nulla a questo proposito.

Per conseguenza la domanda ad Eulogio di Alessandria diventa importante per la storia degli studii sacri in Roma; potendosene dedurre, che a que' tempi i padri greci nella loro lingua originale appena erano qui letti o compresi.

a Policarpo (VIII, 3), p. 162: Ἀμήν. Ἡ χάρις. Ad ogni modo, la citazione fatta da Anastasio e ripresa da Gregorio rafforza l'opinione, già dimostrata con altre prove (Funk, II, p. IX), che le lettere spurie di sant' Ignazio andassero in giro fin dal secolo VI.

Gregorio adunque chiede al patriarca alessandrino, se per avventura qualche autorevole padre greco desse notizia di Eudossio. Eulogio risponde prestamente, recando testi di Basilio, di Gregorio Nazianzeno e di Epifanio, che rendevano piena giustizia alla condanna pronunciata dal patriarca Ciriaco. E Gregorio rescrivendo: « Mi congratulo con la vostra beatitudine, poichè ampiamente ha soddisfatto al mio desiderio circa l'eretico Eudossio. Costui è manifestamente prostrato a terra, poichè i nostri eroi gli hanno scagliato contro sì gran numero di dardi » (1).

Nella stessa occasione il santo pontefice ringrazia Eulogio per altre dotte notizie intorno certi nuovi errori, che a quel tempo andavano serpeggiando nella Chiesa di Costantinopoli. « Ringraziamo », dic' egli, « l' onnipotente Iddio, perchè nell'arca sua si trovano ancora le tavole del testamento, perocchè perdura la dottrina spirituale ». Si congratula inoltre con l'amico dell'esito splendido, ch' ebbero le dispute di lui contro i Monofisiti di Alessandria; lo assicura che tal notizia, ricevuta mentr'era ammalato, ebbe a temperare mirabilmente la gravezza de' suoi dolori; si scusa di non aver potuto, a cagione dell' infermità, rispondere prima d'ora se non poche linee, mentre le lettere di Eulogio recate dal corriere erano lunghe assai (2), ma questa volta intende supplire al difetto

(1) Intorno Eudossio vedi *conc. Costantinop.* a. 381, can. I, (Hefele, *Conciliengeschichte*, ed. 2ª; II, p. 15) e Sozomenus, *Hist. Eccl.* III, c. V; IV, c. XII. — Le cose qui narrate veggansi nel *Registrum* VII, n. 31 (VII, n. 34) ad Eulogio ed Anastasio, VIII, n. 29 (VIII, n. 30) ad Eulogio, Jaffé-Ewald, 1477, 1518. Nella prima lettera dice Gregorio di Sozomeno: (eius) *historiam sedes apostolica suscipere recusat, quoniam multa mentitur*, ecc.

(2) Ecco la curiosa espressione latina di questo concetto: *qua ex re* (cioè per la malattia) *contigit, et ad largum vestrae*

e dare in cambio una grata notizia e non dissimile dalle ricevute da lui. La notizia è questa:

« La gente degli Angli, posta in un angolo del mondo, finora era rimasta ostinata nel culto dei legni e delle pietre. Ora, aiutato dalle vostre orazioni e così Dio volendo, o trasmesso colà a predicarvi la fede un monaco del mio monastero (Agostino). Il quale colla mia licenza consecrato vescovo dai vescovi delle Germanie e da loro confortato, si recò alla detta gente in fine del mondo. E già ricevemmo lettere circa le sue opere ed i frutti che quivi raccoglie; perocchè tanti e così luminosi sono i miracoli ch' egli co' suoi compagni va operando fra quelle genti, che sembrano ripetersi le meraviglie dei medesimi Apostoli. Nella solennità del Natale, che celebrammo in questa prima indizione, furono da questo nostro fratello e coepiscopo ridotti alla fede e battezzati più di diecimila Angli. Ho voluto narrarvi queste cose, perchè sappiate, che quanto voi con la parola ottenete nel popolo alessandrino, altrettanto con l'orazione guadagnate negli ultimi confini del mondo. Giacchè le vostre orazioni sono colà dove voi non siete, mentre le vostre opere non si mostrano che dove siete ».

Eulogio, confortato da queste soavi parole del papa, gli spedì poco stante una sua opera contro gli Agnoeti. Gregorio trovò il tempo necessario di percorrerla, sebbene dovesse menar lamento della poca capacità degli interpreti greci, che aveva in Roma (1).

beatitudinis fontem brevis epistolae meae vix parva potuisset aqua resudare. Registrum VIII, n. 29.

(1) *Registrum* X, n. 21 (X, n. 39), JAFFÉ-EWALD, n. 1750: *Indicamus praeterea, quia gravem hic difficultatem interpretum*

« Dovemmo ammirare grandemente la vostra dottrina contro gli eretici, nè vi trovammo nulla che ci dispiacesse ». Così scrivevagli, confermando le dottrine di lui, e volendo che tal suo giudizio fosse spedito a Costantinopoli. Ed aggiunge: « Ho trovato così conforme in ogni cosa la vostra sentenza con quella dei padri latini, ch' io non fo le meraviglie, se lo Spirito Santo è il medesimo in ogni lingua ». Conferma quindi alcuni punti più importanti, e forse maggiormente impugnati dagli eretici, con sentenze cavate da sant'Agostino, ch'era il suo maestro prediletto (1).

La corrispondenza tra i due illustri amici fa cenno di un altro negozio non poco istruttivo per la storia letteraria, e riguarda il culto dei martiri.

Eulogio aveva chiesto a Gregorio, cosa singolare in un dotto greco, l'opera greca di Eusebio di Cesarea, nella quale erano raccolte le storie de' martiri. In Occidente le copie del libro dovevano essere in minor numero che in Oriente. Ad ogni modo oggi è andato perduto, e già fin da' suoi tempi Gregorio non l'ebbe a trovare in Roma, non ostante le molte ricerche « nell'archivio della nostra chiesa », com'egli dice, « e nelle biblioteche della città ». Aggiunge poi che fino a quel momento non aveva mai saputo, che esistesse tal libro, e dovea ringraziare Eulogio d'avergliene data pel primo la notizia (2).

patimur. Dum enim non sunt qui sensum de sensu exprimant, sed transferre semper verborum proprietatem volunt, omnem dictorum sensum confundunt. Unde agitur, ut ea quae translata fuerint, nisi cum gravi labore intelligere nullo modo valeamus.

(1) *Registrum* loc. cit.

(2) *Registrum* VIII, n. 28 (VIII, n. 29), JAFFÉ-EWALD, n. 1517. Questa collezione di Eusebio, come si sa per altra

Nello stesso tempo lascia cadere alcune parole, le quali gittano qualche luce intorno le cose del culto in Roma a que' tempi e servono in ispecie di guida nella storia delle origini del martirologio romano. « Noi possediamo raccolti insieme in un solo codice », dice, « quasi tutti i nomi dei martiri, distribuiti ne' singoli giorni dell' anno secondo la loro passione, e nei giorni della settimana celebriamo la solennità delle messe in loro venerazione (1). Tuttavia in quel volume non viene narrata la passione di ciascuno, ma solamente indicato il nome, il luogo e il giorno del martirio. Per la qual cosa accadde, che così si conoscano, coronati ogni giorno, gran numero di martiri di diverse terre e province ». Il martirologio della Chiesa romana, qui descritto, altro non è se non quel medesimo giunto fino a noi col nome di martirologio geronimiano; soltanto quest'ultimo ha sofferto mutazioni e contiene alcune aggiunte, straniere al martirologio romano originale. Tali aggiunte sono tuttavia antichissime e si riscontrano nella stessa lezione del codice di Auxerre, pertinente alla fine del secolo VI e al quale fanno capo tutti i manoscritti finora conosciuti (2).

fonte, aveva a titolo: Συναγωγὴ τῶν ἀρχαίων μαρτυρίων e comprendeva venti libri. Degli scritti speciali di Eusebio intorno i martiri non si è consarvato che il noto libro Περὶ τῶν ἐν Παλαιστίνῃ μαρτυρησάντων. Gregorio fece le sue ricerche *in archivo huius nostrae ecclesiae vel in romanae urbis bibliothecis.*

(1) *Quotidianis diebus in eorum veneratione missarum solemnia agimus.* I *dies quotidiani* sono qui i giorni comuni, oltre gli assegnati per le stazioni.

(2) Vedi DUCHESNE, *Les sources du martyrologe hieronymien* nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école de Rome*, V, (1885), 137 e segg. Vedi pure DUCHESNE, *Origines du culte*

Mentre Gregorio annunzia così al patriarca d'Alessandria il poco buon esito delle sue ricerche, chiude la lettera col dar conto di un altro negozio che non vogliam passare sotto silenzio, perchè tocca dei servigi amichevoli, che si prestavano l'un l'altro quei due santi uomini in cose d'altr'ordine. Dicemmo più sopra delle confetture aromatiche inviate dal patriarca d'Antiochia a consolazione dell' infermo pontefice. Eulogio fece il medesimo inviando da Alessandria la « benedizione del santo Marco evangelista », com' è chiamata da Gregorio, ed erano essenze, sciroppi, confezioni e legni odorosi. Il papa lodandone la bontà e soavità, spedì in ricambio sulla nave stessa, che avea recato il corriere d' Eusebio, e come « dono di san Pietro » un carico di legne da fabbrica, tagliate nei boschi rigogliosi degli Abbruzzi, che appartenevano al patrimonio della Chiesa romana. Non vuol sentir parola del prezzo, che Eulogio gli offriva pel carico inviato. « Ti siam grati della tua liberalità; ma l'Evangelo ci proibisce di accettar mercedi. Come fare altrimenti, se sta scritto: *gratis accepistis, gratis date?* » (1).

Più tardi, in altra occasione adopera con molta forza questa dottrina, a proposito di certe ordinazioni simoniache avvenute in Alessandria, secondo che veniva narrato. Si vede da ciò, che Gregorio non risparmiava rimproveri severi, neppure a' più intimi amici, quando li meritavano (2).

chrétien, 279; De Rossi, *Roma sott.* II, p. x. Del martirologio geronimiano si tratta ne' miei *Analecta romana*, t. I, diss. V.

(1) *Registrum* VI, n 58: VII, n. 37; VIII, n. 28; IX, n. 175 (IX, n. 78); XIII, n. 45 (XIII, n. 42).

(2) *Registrum* XIII, n. 44 (XIII, n. 41), Jaffé-Ewald, n. 1909.

Frattanto però chiese confidentemente in ricambio alcun po' di *cognidio* (probabilmente una medicina), perocchè in Roma non si poteva averne genuino, vendendosene dai mercanti, come dice, il nome, non già la sostanza, e solo il dono di Eulogio avendolo fatto conoscere per quel che era veramente; questo servirgli meglio, che non le due bibite del *colato* e *viriteo* (1); accettasse però anche dalla mano sua un tenue dono: sei piccoli pallii d'Aquitania e due orarii o stole; sè non aver vergogna d' inviare tanta picciola cosa, poichè l'amore ha i suoi diritti, e non si fa ingiuria quando nell'amore si presume. Eulogio spedì i doni richiesti, e Gregorio ne lo ringrazia, chiamandoli *eulogiae* con graziosa allusione al nome dell'amico (2); e perocchè il patriarca era malato degli occhi, gli spedisce una santa reliquia, cioè una piccola croce contenente alcuna cosa delle catene de' santi apostoli Pietro e Paolo; con questa reliquia si toccasse frequentemente gli occhi, giacchè il Signore con tal mezzo aveva già operato molti miracoli. « Dalla vostra vita e prosperità », così gli dice, « dipende con l'aiuto di Dio la salute di molti. Perocchè allora i marinai navigano sicuri tra' flutti, quando siede al governo del timone un piloto dotto ed esperto ».

Or tutte queste dimostrazioni di santa amicizia hanno un fondamento comune, che dà loro una sin-

(1) *Registrum* VII, n. 37; *quia collatum et viritheum non libenter bibo, praesumenter cognidium requiro, quod in hac urbe post multa tempora vestra innotescere transacto anno sanctitas fecit. Nam nos hic a negotiatoribus nomen cognidii et non substantiam comparamus.* Quanto a' nomi oscuri di codesti giulebbi alessandrini, veggasi l'HARTMANN nel *Registrum*, p. 486.

(2) *Registrum* XIII, n. 42.

golare importanza; quest'è l'unità della Chiesa, che tutto abbraccia, e l'intima unione dell'Oriente coll'Occidente nel santo vincolo della fede. A Gregorio stava sommamente a cuore di mantenere indissolubile tale unità sotto il capo invisibile Gesù Cristo e sotto il visibile, che è il successore di Pietro.

Il santo pontefice rafforzò i due suoi amici patriarchi nella costanza dell'unità, particolarmente quando il patriarca di Costantinopoli da se medesimo si diè il titolo di ecumenico, mostrando inclinazioni e tendenze, che erano pericolose all'unità della Chiesa. Contro di queste e a vergogna dell'egoismo di quel superbo, Gregorio dipinge ai due patriarchi la veramente stupenda universalità della Chiesa, si rallegra di poter riparare con loro e con tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente all'ombra di quell'albero grandioso, che nacque dalla picciola semente del Vangelo e sparse i suoi rami su tutta la terra; ammira quella pietra, che, secondo la profezia di Daniello, si staccò dal monte, e fattasi immenso macigno, serve ora di fondamento alla Chiesa in tutta la terra; ricorda per ultimo quella mano di lievito, che secondo le parole di Cristo fecondò lo spirito di tutti quanti i fedeli. « Ringraziamo adunque », così egli esclama pieno di fervore, « ringraziamo colui, il quale ha spento le inimicizie, e per la sua incarnazione ha fatto sì, che in tutto l'intero mondo non fosse che un gregge unico e un unico ovile, sotto di sè, unico pastore » (1).

(1) *Registrum* V, n. 41 (V, n. 43) del 1 giugno 595 ai due patriarchi Eulogio ed Anastasio, JAFFÉ-EWALD, n. 1354.

IO.

Il patriarca Giovanni di Costantinopoli, detto il digiunatore, assume il titolo *ecumenico*. — Vigorose proteste di Pelagio II e di Gregorio. — Significato della lotta. — Fine della controversia. — Decreto di Foca imperatore. — Gregorio difende i diritti e l'ortodossia de' Greci perseguitati. — Aneddoti bizantini. — Simonia ed aulicismo. — Tratti storici consolanti nella Chiesa d'Oriente.

La pace della Chiesa a' tempi di san Gregorio Magno non fu mai così vivamente turbata, come quando sorse il conflitto tra Roma e Bizanzio a cagione del titolo di *patriarca ecumenico*, attribuitosi dal vescovo di Costantinopoli.

Le lettere di Gregorio dipinsero in quell'occasione a tutti i secoli seguenti con colori vivacissimi, da un lato l' immagine dei vescovi servili alla Corte, dall'altro quella del vero pastore del popolo, adorno di sode e maschie virtù, quali sono l'obbedienza e l'amore delle anime, e sovratutto la vera e schietta umiltà, contraria affatto all' ipocrisia del coprire il proprio orgoglio col velo esterno di un' apparente asprezza di vita. Di più l'esempio stesso di umiltà, dato in tale conflitto da Gregorio, che si attribuì per il primo il nome di servo de' servi di Dio, volendo fare così l'opposizione all'ecumenico, dovea essere pe' pontefici romani di non ordinaria efficacia. Perocchè, come giunsero questi nel medio evo al massimo della loro potenza nel mondo, così, mirando a quel loro grande predecessore, vero tipo modello d'un *servo de' servi di Dio*, lo vedevano mettere in pratica letteralmente il precetto del divino Reden-

tore: *Chi tra voi è massimo, si faccia quasi minimo, e quegli, che sta sopra gli altri, sia come servo.*

Ma veniamo al racconto dei fatti.

Giovanni nesteute, ossia digiunatore, patriarca di Costantinopoli fin dal 582, non fu veramente il primo ad avere in quella città il nome di *patriarca ecumenico*, ma fu il primo ad arrogarselo da se medesimo e ciò in una circostanza solennissima, vale a dire in un sinodo generale della Chiesa greca, celebratosi nel 588 sotto il pontificato di Pelagio II. Per quanto sappiamo, nessuno dei vescovi presenti al sinodo osò protestare in nome dei loro lesi diritti, giacchè troppo manifesto era il favore della Corte imperiale pel suo patriarca (1).

Ma si levò per tutti il vescovo di Roma, Pelagio II, il quale con apostolico coraggio respinse quella pretensione, dichiarandola illegittima, invalida, e però non avvenuta, ed ordinando al legato pontificio di Costantinopoli di negare al vescovo disobbediente la partecipazione alla solennità della liturgia (2).

(1) L'uso di questo titolo per la persona del patriarca di Costantinopoli s'incontra con certezza la prima volta in un editto di Giustiniano I al patriarca Epifanio: οἰκουμενικῷ πατριάρχῃ. *Cod. Iustiniani* lib. I, tit. I, *De ss. Trinitate* VII. È ben vero che si cita un altro esempio più antico di questo medesimo titolo, come usato dal patriarca Giovanni II († 520); ma la cosa è incerta, non essendo sufficientemente autentico il passo che la riferisce. Anche altri patriarchi n' erano stati per caso insigniti; il primo esempio è quello dell' arrogante patriarca Dioscoro d' Alessandria nel così detto *latrocinium ephesinum* del 449, essendo egli stato chiamato *episcopus universalis* dal vescovo Olimpio di Evaze nel suo *votum*, presso il Mansi, V, 855. Lo stesso titolo fu dato pure al papa prima della controversia con Giovanni; Mansi, VI, 1005, 1012, 1021, 1029.

(2) *Registrum* V, n. 41 (V, n. 43); IX, n. 156 (IX, n. 68).

Gregorio non fe' che seguire la via tracciata dal suo predecessore.

Mentr' egli era apocrisiario a Costantinopoli, era stato personale amico di Giovanni, stimandone le virtù, in ispecie la sua modestia e la severità della sua vita. Ma quando Gregorio vide tornare infruttuose le sue amorevoli preghiere, perchè lasciasse il titolo d'ecumenico, si persuase di leggeri, che in quell'uomo, anzichè vera virtù, dovea albergare l'orgoglio e la caparbietà; massimamente che per le sue continue relazioni con la Corte era egli più esposto d'ogni altro a lasciarsi vincere dallo spirito mondano, pur mantenendo le esteriori apparenze di una vita severa.

S'affliggeva poi in modo particolare, sapendo che Giovanni con l'autorità dell' imperatore si faceva forte nella sua disobbedienza. Di fatto Maurizio per orgoglio politico volea mantenere ad ogni patto il grande ed onorifico titolo del suo patriarca, e tutti in Bizanzio gli tenevan bordone per non incorrere la taccia di debolezza contro le proteste dell' antica Roma. Si andò poi tanto innanzi, che la Corte guadagnò per sè, sebbene per un certo tempo soltanto, anche gli altri patriarchi d'Oriente.

Giovanni Digiunatore pareva nato fatto per suscitar davvero uno scisma in danno della Chiesa. Oltre la protezione imperiale, che aveva larghissima, era tenuto universalmente in conto di santo per le sue esteriori virtù e per le sue astinenze; aveva intorno a sè gran numero di adulatori con in bocca continue derisioni circa le proteste del papa; per se medesimo era egli uomo debole e facile a lasciarsi aggirare.

Gregorio tolse da un processo ecclesiastico di Giovanni l'occasione esterna d'opporsi energicamente

contro il titolo di *ecumenico*. Ciò fu nel 595. In quest'anno dopo lungo insistere ottenne, che fossero spediti per l'esame in Roma gli atti contro un certo prete Giovanni di Calcedonia, ch'erasi rivolto per protezione al papa, siccome ingiustamente perseguitato dal patriarca (1). Si osservò allora in questi scritti, che il patriarca quasi ad ogni linea si dava il titolo di *ecumenico*. Nello stesso tempo, e quest'era più grave ancora, giunse un rescritto dell'imperatore, nel quale s'ingiungeva al pontefice di mantenersi in pace col patriarca *ecumenico*, offeso per l'avvenuta appellazione.

Gregorio intese subito che trattavasi di una sfida, e forte della verità e non temendo il sovrano, in nome della Chiesa accettò la guerra contro quella pericolosa prepotenza. Nel giugno 595 scrisse al patriarca, all'imperatore, all'imperatrice, all'apocrisiario Sabiniano; ed erano lettere piene di forza, carità e grandezza d'animo, nelle quali annovera tutte le ragioni, che possono essere suggerite dall'autorità e dall'amicizia contro quel titolo indebito, ma specialmente le ragioni dell'umiltà cristiana, che gli stava a cuore più di ogni altra cosa (2).

(1) In occasione del fatto di Giovanni di Calcedonia, san Gregorio scrisse al patriarca le seguenti minacce: *Omni altercatione postposita de eorum causa statuta maiorum et canonum terminos custodi... Nos quidem rixam inferre nolumus, sed tamen venientem a vobis non devitamus.* E poco prima: *Si canones non custoditis et maiorum vultis statuta convellere, non cognosco qui estis. Registrum* III, n. 52 (III, n. 53) del luglio 593, JAFFÉ-EWALD, n. 1257. Intorno lo scritto dell'imperatore vedi *Registrum* V, n. 45 (V, n. 19) e V, n. 39 (V, n. 21).

(2) Le celebri lettere sono V, n. 44 (V, n. 18) al patriarca Giovanni; V, n. 37 (V, n. 20) all'imperatore Maurizio; V, n. 39 V, n. 21) all'imperatrice Costantina; per ultimo V, n. 45 (V, n. 19) al diacono Sabiniano in Costantinopoli, che fu più tardi papa; JAFFÉ-EWALD, n. 1357, 1360, 1352, 1358. Lo stile di

Nelle parole da lui dirette all'imperatore con grande dignità apostolica gli fa intendere di bel nuovo, che per quanto foss' egli avvezzo ai comandi, stava sopra di lui una podestà spirituale, fondata da Dio, e che per conseguenza il suo decreto imperiale rispetto a tal podestà era fuori di posto. « Il precetto dei sovrani piissimi non deve colpire me », così Gregorio, « ma colui che con disprezzo nega obbedienza alle prescrizioni canoniche, che reca ingiuria alla santa Chiesa universale, che è gonfio in cuore per la superbia, che brama farsi innanzi con titoli singolari, che s' innalza sopra la stessa dignità del vostro imperio a cagione d' un privato vocabolo. Ecco, ne siamo tutti scandalizzati. L'autore dunque dello scandalo ritorni sulla retta via e cesserà ogni dissenso tra' sacerdoti ». Per muovere più efficacemente l' imperatore, gli ricorda le parole del Vangelo, con le quali fu istituito il primato sopra tutta la Chiesa nella persona di Pietro; ciò non ostante Pietro non si die' mai il nome di patriarca ecumenico (1). Descrive quindi le calamità del mondo, che

queste lettere è bene definito dal card. Orsi, *Storia eccles.* XLIV, c. LVII (Roma, 1849), t. XX, p. 196: « Le lettere sono scritte con vigore veramente apostolico e con tutta la dignità conveniente a un gran papa e con quella inimitabile eloquenza che non può nascere dall'affettazione dell'arte, ma che inspiravano a san Gregorio quelle lodevoli, se così dir si possono, passioni di carità e di zelo, onde era animato contro le superbe novità ».

(1) *Ecce claves regni coelestis accepit, potestas ei ligandi ac solvendi tribuitur, cura ei totius ecclesiae et principatus, committitur, et tamen universalis apostolus non vocatur, et vir sanctissimus consacerdos meus Ioannes vocari universalis episcopus conatur.* — Quel che Gregorio in questa lettera ed altrove ancora afferma: *pro beati Petri apostolorum principis honore per venerandam chalcedonensem synodum* [*nomen universalis*] *romano pontifici oblatum*

oramai volge a rovina, perchè almeno in riguardo de' tempi sia posto freno alla superbia di Giovanni, e con parole commoventi, ma insieme piene di biasimo contro gl' imitatori e sostenitori del patriarca, lamenta la decadenza dello stato sacerdotale la quale provoca veramente l'ira vendicatrice di Dio sopra l' Impero, come si fa manifesto dai fatti. « Quel che predichiamo con la bocca, distruggiamo con l' esempio; ci consumiamo le carni co' digiuni, ed intanto si gonfia la nostra mente per la superbia; copriamo il corpo con ispregevoli vestimenti, e vinciamo la porpora per l'orgoglio del cuore; ci prostriamo nella cenere, e le cose più eccelse non ci bastano ancora; predichiamo l' umiltà, e precediamo tutti nella superbia e sotto faccia di agnello nascondiamo denti di lupo » (1).

est, non deve riferirsi a decreto sinodale; tale decreto non si trova negli atti. Gregorio non può intender altro, se non che, senza proteste per parte del sinodo, quel titolo fu dato al papa da alcuni padri del sinodo. Ed invero il titolo appare nelle iscrizioni della lettera d'accusa contro Dioscoro, diretta al papa da Teodoro e da' suoi compagni e letta nel sinodo; MANSI, VI, 1005 e segg.

(1) Il ritratto di Giovanni Digiunatore, fatto qui da Gregorio, deve compiersi co' passi della lettera scritta al medesimo Giovanni, III, n. 52 (III, n. 53): *Os quod mentitur occidit animam* (Sap. I, 11). *Requiro, frater sanctissime, illa tanta abstinentia ad hoc pervenit, ut fratri suo ea quae novit gesta, negando velit abscondere? Numquid non melius fuerat in illud os carnes ad vescendum ingredi, quam de eo falsum sermonem ad illudendum proximum exire, praecipue cum veritas dicat: Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quae exeunt de corde illa sunt quae coinquinant homininem* (MATTH. XV, 11)? Così il Santo, il quale era pure uomo penitentissimo. Ma egli, secondo lo spirito della Chiesa e della vita monastica, concepiva le opere buone, non come cosa di semplice apparenza esterna, ma come mezzo di perfezione cristiana ed insieme frutto esterno dell'interna virtù.

Quanto alla lettera al patriarca, Gregorio, medesimo la chiama « dolce ed umile ». Ed invero vi adopera tutte le arti dell'amore e della benevolenza in grado sommo. Non per questo però tralascia di toccare la piaga e flagellare l'orgoglio, che riduce ogni virtù a pure apparenze. « Parlo con le lagrime agli occhi », così egli, « e col cuore straziato dal dolore ascrivo tutto a' miei peccati. Il fratello mio Giovanni non s' è ancora rimesso sulla via dell' umiltà, mentre fu costituito vescovo, perchè le anime degli altri riducesse all' umiltà; insegna agli altri la verità, e non vuole insegnarla a se stesso, neppure in riguardo delle mie preghiere... Per brama di un nome perverso s' è levato in tanta superbia, che si sforza di eguagliare colui, che per voler essere superbamente simile a Dio, perdette la vera grazia della somiglianza divina, perdette cioè la vera beatitudine, perchè cercò la falsa gloria... Le pestilenze e le guerre infuriano nel mondo, le genti si levano contro le genti, si scuote la terra co' tremuoti, s' aprono gli abissi e ne vanno inghiottiti gli uomini. Quanto fu predetto si avvera. Il re della superbia, l'anticristo è vicino; e, quel che dico è vergogna, s' apparecchiano per lui eserciti di sacerdoti, poichè combattono per la propria esaltazione e superbia... Se non si toglie l'amara radice, per cui molti avvelenano, piomberanno contro siffatta superbia i castighi del cielo » (1). E continua il pontefice sul medesimo stile pregando e suppplicando in ogni miglior maniera, perchè si metta fine allo scandalo e si restituisca tra' fratelli la pace.

(1) *Ille vir sanctissimus domnus Ioannes tantae abstinentiae atque humilitatis, familiarium seductione linguarum ad tantam superbiam erupit... Humiliemur* IN MENTE *si ad solidam conamur venire celsitudinem.* Ciò conferma il detto nella nota precedente.

All' imperatrice Costantina si volge, supplicandola d'aiuto. « Sebbene siano tanti i peccati di Gregorio », così scrive tra l' altre cose, « che questi merita di soffrire tale calamità, nondimeno l' apostolo Pietro non ha commesso peccato alcuno per meritare simigliante castigo... Or la Chiesa romana soffre per l'afflizione di tutte le altre Chiese, le quali gemono a cagione della superbia di un sol uomo, avvegnachè non abbiano coraggio di levare la voce ».

L'aprocrisiario Sabiniano in affare tanto spinoso e difficile, come questo, s' era mostrato ondeggiante ed incerto. Ma Gregorio gl' infonde coraggio: « Noi batteremo la via retta, non altri temendo in questa causa se non Dio onnipotente. Non aver dunque timore alcuno ». E più innanzi: « Quanto devi fare in questa causa, fa' tutto con piena autorità e senza riguardi; poichè per amore della cosa pubblica abbiamo perduto l'argento, l'oro, gli schiavi, le vesti; sarebbe ignominia, per cagion loro (cioè dei Bizantini) perdere anco la fede. Imperocchè l' accettare quel titolo sacrilego, altro non è che perdere la fede » (1).

Da queste ultime parole si scorge quale somma importanza avesse per Gregorio la lotta contro il titolo di ecumenico.

Non è che un titolo, dic' egli in altro luogo con zelo apostolico, ma anche l'anticristo per puro titolo si chiama Dio; e nondimeno oh quanto è grave di colpa nella sua bocca questa parola (2).

(1) *In isto scelesto vocabulo* (universalis) *consentire, nihil est aliud quam fidem perdere.*

(2) *Registrum* VII, n. 30 (VII, n. 33) del giugno 597 all'imperatore. JAFFÉ-EWALD, n. 1476.

E per raccogliere qui alcune espressioni del pontefice intorno a quel titolo, preso nel suo senso verbale e più pericoloso, nel quale si presentava al suo spirito, egli afferma, che esso « distrugge la pace della Chiesa universale » e « contradice alla grazia versata in comune sopra tutti i vescovi », essendo che l'esaltazione di un solo fa torto a tutti gli altri. Chi si chiama « *vescovo universale*, per questo solo nome assoggetta a se stesso tutti i membri della Chiesa ». Quest' è la ragione, secondo che Gregorio assicura, perchè nessun de' pontefici s' attribuì mai cotale vocabolo; « non volendo essi neppure avere l'apparenza di togliere ai vescovi fratelli il debito onore, con l' ascriverlo unicamente a se stessi » (1).

Adunque giusta a questo concetto il titolo *ecumenico* non è solamente *profano, orgoglioso* e *superbo*, ma è un' invenzione *erronea* e *blasfema* e una *tentazione di diaboliche usurpazioni* (2). E siccome la natura e il diritto dell'episcopato ne vanno lesi, almeno in teoria, così egli abborrisce quel titolo come contrario alla fede.

La parola *ecumenico* fu tradotta d' ordinario in Occidente coll'espressione *universalis*. Passi pure, che a Bizanzio, dove per consuetudine soprabbondavano i titoli di onore, questo di *ecumenico* dato al patriarca non avesse tanta importanza e non sembrasse

(1) I primi quattro periodi sono della lettera a Giovanni, V, n. 44. — *Nam si unus, ut putat, universalis est, restat ut vos episcopi non sitis*; IX, n. 156 (IX, n. 68), *Eusebio Thessalonicensi*, ecc. — *Nullus (huius apostolicae sedis antistitum) sibi hoc temerarium nomen arripuit, ne si sibi in pontificatus gradu gloriam singularitatis arriperet, hanc omnibus fratribus denegasse videatur*; V, n. 44 a Giovanni.

(2) *Nomen erroris*, ib. *Nomen blasphemiae*, V, n. 37. *Tentatio diabolicae usurpationis*, V, n. 41.

tanto pericoloso. Ma in Occidente il pensiero, per corrispondenza di termine, correva da per sè all'appellazione di *ecumenico,* solita darsi al concilio, in cui la Chiesa universa è radunata. Era dunque cosa naturale il temere, non forse il patriarca ecumenico intendesse mettersi alla testa di tutti. Ed invero il *Liber pontificalis,* parlando del nostro caso, si esprime semplicemente: Costantinopoli s'era chiamata « la prima di tutte le Chiese », cioè ecumenica; e Rustico, scrittore romano e traduttore degli atti del pseudosinodo di Efeso, quando ricorda il titolo di ecumenico, dato quivi a Dioscoro di Alessandria, esclama: Ecco l'arcivescovo del mondo intero! (1).

Vero è che nè Giovanni, nè i suoi successori volevano essere arcivescovi del mondo intero. Non pensavano d'assorbire in se medesimi, in virtù di quel nome, la dignità dell'episcopato o di essere nel senso esposto i soli vescovi al mondo. Continuavano sempre espressamente a riconoscere il primato del papa, mentre pure ripetevano quel titolo nelle lussureggianti iscrizioni delle lor lettere; e per parte loro non volevano sottrarre la Chiesa di Costantinopoli dalla suprema giurisdizione dei pontefici romani. Tutto questo sapeva benissimo Gregorio (2).

(1) Intorno all'uso del nome *ecumenico* in Costantinopoli vedi PICHLER, *Geschichte der kirchlichen Trennung* II, 647 e segg., e contro di lui HERGENROETHER, *Photius* I, 179 e segg. Abbiamo pure consultato, ma senza trovarvi nulla per noi, l'opera del veneziano ANT. VAIRA, *De praerogativa oecumenicae nomenclationis,* 1704 — *Lib. pontif.* (ed. Duchesne *Bonif. III*), I, 316: *ecclesia constantinopolitana prima* (sic) *se omnium ecclesiarum scribebat.* — Rusticus presso il MANSI, VI, 855: *Nota, universi archiepiscopus mundi.*

(2) Il riconoscimento del primato romano per parte degli avversarii in Costantinopoli e la sommessione (*subiecta*) ai suc-

Ma ciò non ostante giudicò necessario far loro conoscere, e con ragioni forti e vibrate, tutte le conseguenze, che da quel titolo potevano dedursi. Se egli temeva, che si deducessero infatti col correre dei tempi, la sua paura vien giustificata dalla storia dello scisma dei Greci. Si aggiunga, che col lasciar correre il nuovo titolo facilmente potevasi supporre approvata almeno quella podestà, che i patriarchi di Bizanzio già si arrogavano sugli altri patriarchi orientali, ma che Roma non riconobbe mai, neppure sotto il pontificato di Gregorio (1).

Ma chi legge con attenzione le proteste energiche di Gregorio contro il patriarca ecumenico ed il suo successore, si persuaderà di leggieri, che sull'animo del papa fa ben maggiore impressione il difetto dell'umiltà sacerdotale, che gli era carissima, che non l'argomento tratto dalle ragioni teologiche e giuridiche. Nelle sue parole solennemente energiche, messegli in bocca dal grande abbominio che avea di ogni orgoglio, noi riscontriamo, per dir così, l'in-

cessori di Pietro si affermano costantemente (*assidue*) dall'imperatore e dai suoi patriarchi; IX, n. 26 (IX, n. 12), JAFFÉ-EWALD, n. 1550. Gregorio ricorda inoltre che quel medesimo processo, in cui ricorre frequentemente il titolo di ecumenico, fu spedito in Roma per essere esaminato dal tribunale superiore; VI, n. 24, JAFFÉ-EWALD, n. 1404; *ad maiorem recurreret... de illa civitate ubi princeps est.* Noteremo pure che persino, quando la prima volta fu dato quel nuovo titolo dall'imperatore Giustiniano I al patriarca Epifanio di Costantinopoli, fu congiunto con un solenne riconoscimento del primato; giacchè il papa è designato nel decreto quale « capo di tutti i sacerdoti di Dio ».

(1) Si noti che il patriarca Giovanni si arrogò il diritto di giudicare il patriarca di Antiochia appunto in quel sinodo di Costantinopoli del 588, nel quale sorse il titolo di ecumenico.

tero Gregorio. La purità dell'anima sua, avvezza a vivere negli alti gradi della virtù, non misura qui l'espressione, ma lascia libero sfogo al sentimento e ad una cotale amorevole ira paterna.

Perchè le proteste pontificie fossero compiute, si spedirono lettere eziandio agli altri patriarchi interdicendo l'uso del nuovo titolo. Furono inoltre ai medesimi inviate copie delle lettere di Gregorio a Giovanni Digiunatore e della condanna del concilio fatta da papa Pelagio II nel 588. Esse però non furono ricapitate; assai probabilmente perchè, dovendo tener la via di Costantinopoli, furono soppresse dagli impiegati imperiali (1).

Quanto al Digiunatore medesimo, questi serbò, rispetto al papa, il più profondo silenzio. Non ri ha traccia, nè di risposta, nè di sommessione; per altra parte gli restava ancora ben poco di vita, essendo morto il 2 settembre dello stesso anno 595. L'imperatore ne celebrò la memoria come di un santo.

Nell'anno seguente Maurizio designò patriarca di Costantinopoli l'economo della chiesa di S. Sofia, di nome Ciriaco, il quale ritenne il titolo condannato. Nella sua lettera a Gregorio adopera con profusione parole di onore e di rispetto secondo lo stile bizantino; ma il papa non tralasciò per questo di

(1) *Registrum* V, n. 41 del 1° giugno 595 ai patriarchi Eulogio ed Anastasio: *Omnes episcopos curae vestrae subiectos ab huius elationis inquinatione prohibete.* Sembra che dalla lettera VI, n. 58 (VI, n. 60) ad Eulogio si possa conchiudere, che a questi nel luglio 596 fossero ancora sconosciuti gli scritti intorno tale questione.

ammonirlo, affinchè l'amor suo verso il pontefice e verso i vescovi suoi fratelli dimostrasse più tosto col tralasciare « la scandalosa parola della superbia ». « Io, dall'intimo dell'animo mio, invoco a testimonio Gesù, che non voglio dare occasione di scandalo a nessun uomo del mondo, sia grande o piccolo. Purchè l'onor dell'uomo non tolga l'onore di Dio onnipotente, bramo che tutti siano grandi ed onorati. Ma non sì tosto altri vuol per sè l'onore contro quello di Dio, ed egli cessa d'esser per me un uomo degno di onore ». La condizione della pace tra Roma e Costantinopoli è, che colà non si battano le vie dell'anticristo, ma si tralasci il titolo presuntuoso.

Così parlava Gregorio rimanendo nel suo proposito, quantunque l'imperatore di nuovo si mescolasse nella questione e credesse di dover raccomandare al vescovo dell'antica Roma l'indulgenza, l'amore e l'umiltà. Ma il papa con dignità e brevità rivolge al patriarca di Corte le raccomandazioni del suo imperatore, e rinnova frattanto al diacono pontificio di Costantinopoli la proibizione di prender parte alla liturgia dell'ecumenico (1).

Un appoggio trovò egli nei due patriarchi di Alessandria e di Antiochia suoi amici. È ben vero che il vecchio Anastasio di Antiochia, per mitezza d'animo, s'era lasciato per un momento trascinare alla parte dell'ecumenico. Quando avvenne il cambiamento del patriarca in Costantinopoli, per consiglio dell'imperatore, egli scrisse a Roma supplicando Gregorio di voler essere indulgente rispetto alla que-

(1) *Registrum* VII, n. 28 (VII, n. 31) del giugno 597 a Ciriaco, JAFFÉ-EWALD, n. 1474; VII, n. 30 (VII, n. 33) parimenti del giugno 597 all'imperatore, JAFFÉ-EWALD, n. 1476.

stione del titolo. Ma lo sguardo acuto del papa trovò tosto in quello scritto tutto ciò che veniva dall'imperatore. Anastasio accettò volentieri la piccola umiliazione di vedersi scoperto dall' amico, ed, istruito da' suoi ragionamenti, si mantenne quindi innanzi nel più perfetto accordo con lui (1).

Eulogio di Alessandria invece fu sempre di un medesimo sentimento col papa; anzi per mostrare aperto, com' egli si opponesse alle idee dell' imperatore, diede il titolo di ecumenico allo stesso Gregorio. Senonchè, invece di ritrarne grazia, ebbe con sua meraviglia la seguente risposta: « Nell' iscrizione della lettera a me diretta, faceste aggiungere alla parola *papa* il superbo titolo di *universale*. Prego la dolcissima santità vostra, che ciò non faccia più, perchè in tal modo togliete a voi medesini quel, che oltre il dovere attribuite ad altri. Io non cerco la grandezza nelle parole, ma nei costumi; nè stimo che sia onore, ciò che toglie onore a' miei fratelli. L'onor mio è l'onor della Chiesa universale; l'onor mio è la robusta virtù de' miei fratelli. Allora io sono veramente onorato, quando a' singoli non si nega il debito onore. Imperocchè se la santità vostra mi dice *papa universale*, per ciò stesso nega di essere quello, per cui io solo sono universale. Dio ne guardi. Si lascino le parole, che gonfiano a superbia e feriscono la carità » (2).

(1) Il rimprovero è dato ad Anastasio con delicatezza finissima: *Quod ille (piissimus dominus filius noster) ex potestate, scio quia hoc vos ex amore dicitis*, ecc. *Registrum* VII, n. 24 (VII, n. 27) del giugno 597. Vedi l'altra lettera ad Anastasio nel settembre del medesimo anno, VIII, n. 2, Jaffé-Ewald, n. 1470, 1489

(2) *Registrum* VIII, n. 29 (VIII, n. 30) del luglio 598, Jaffé-Ewald, n. 1518: *Si enim universalem me papam vestra*

Gregorio con tali proteste non intendeva per nulla di negare quella supremazia del pontefice romano, che gli spettava di diritto, ch' egli medesimo esercitava vigorosamente, e in forza della quale il vescovo di Roma andò insignito di potere ordinario ed immediato sopra tutte le diocesi. Egli non vuole il titolo di *universalis papa* ed *universalis episcopus,* anzitutto per togliere gli equivoci che in quegli anni di conflitto potevano sorgere; quindi per soffocare l'orgoglio con un mirabile esempio di umiltà. Le sue parole furono sempre ripetute e date come savissime anche dai più fervidi sostenitori del primato. Esse contengono l' importante verità, che a lato di un unico « supremo ed universale pastore », di cui la Chiesa in ogni tempo ha assoluto bisogno, resta illibata ed intera l' ordinaria immediata podestà pei vescovi nelle loro singole diocesi, e che questa podestà pel riconoscimento del potere universale viene maggiormente « confermata, consolidata e difesa» (1).

sanctitas dicit, negat se hoc esse quod me fatetur universum. Sed absit hoc. Recedant verba, quae vanitatem inflant et charitatem vulnerant.

(1) Parole del concilio vaticano del 1870 nel decreto, in cui si esprime l'antica dottrina intorno al papa, quale *supremus et universalis pastor ecclesiae* (*Constit. dogm.* I. *De ecclesia Christi*, cap. III). Gli avversarii del concilio non dissero cose nuove, quando contro l'accennato decreto opposero il fatto, da loro male inteso, dell'avere san Gregorio Magno respinto il titolo di *universalis*. Giacchè ben prima di loro era conosciuta tale difficoltà dai teologi e da questi sciolta con molta luce di dottrina. Si vegga p. e. Suarez, *Defensio fidei cath. adversus anglicanae sectae errores* III, c. IX (Opp. ed. Paris, 1859, t. XXIV), p. 296 e segg.; Bellarm., *De rom. pontif.* II, c. XXXI. Leone IX scriveva al patriarca Michele Cerulario (Mansi, IX, 664): *Quis post Christum convenientius posset insigniri hoc vocabulo, quam cui dicitur divina voce*: Tu es Petrus...?

Frattanto in Costantinopoli non si approdava a nulla. Il patriarca Ciriaco manteneva il medesimo silenzio del suo predecessore Giovanni. Gregorio si determinò allora di tacere anch' egli pazientemente. La massima *frangar non flectar* non stava sul libro della sua politica, e quanto a sè sperava di poter riuscire nell' intento con la consueta sua amorevole costanza: certo è ad ogni modo che non intendeva spingere il dissidio fino « allo scandalo di una rottura nell' unità della Chiesa » (1). Ma quando più tardi nel 599 si radunò in Costantinopoli un concilio per gli Orientali, perocchè si temeva che l' *ecumenico* quivi si rafforzasse nella sua pretensione, il pontefice con una sua lettera enciclica ai vescovi della provincia di Tessalonica e probabilmente anche agli altri metropoliti orientali, proibì di riconoscere nel concilio quel titolo, ovvero d' accettare o sottoscrivere quei documenti, ne' quali per avventura esso apparisse. E di fatto in quel concilio nulla avvenne contro i desiderii del papa (2).

Gregorio morì col dolore nell' animo di non aver potuto sanare tale ferita. Spesso avviene che uomini

(1) *Elegi ut ea quae secutura sunt, per alios exirent.* Così IX, n. 175 (IX, n. 78) al patriarca Eulogio. Però XIII, n. 43 (XIII, n. 40), a Ciriaco di Costantinopoli, si legge la nuova ed ultima minaccia, che è del luglio 603: *ne a pacis nostrae societate divisi inveniri possitis.* Appunto in quel tempo sotto Foca, dopo essersi interrotte per lungo tempo le relazioni diplomatiche ed ecclesiastiche con Bizanzio, ritorna colà l' apocrisiario pontificio.

(2) *Registrum* IX, n. 156 (IX, n. 68) ai vescovi Eusebio di Tessalonica, Urbico di Dirrachio, Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni di Prima Giustiniana, Giovanni di Larissa e Scodra. Del maggio 599, JAFFÉ-EWALD, n. 1683. Cfr. IX, n. 175 (IX, n. 78) ad Eulogio di Alessandria e XIII, n. 43 (XIII, n. 40) a Ciriaco di Costantinopoli.

grandi non veggano il frutto delle loro fatiche e delle loro lotte. Solo papa Bonifazio III, secondo successore di Gregorio, ottenne dall' imperatore Foca con pubblico decreto nel 607 la proibizione del titolo presuntuoso di ecumenico, talmente che i vescovi di Costantinopoli furono designati allora col solo nome di patriarchi, sebbene non lungo tempo dopo riprendessero il titolo, costringendo i papi al silenzio col pericolo dello scisma. Ma un successo più importante della Chiesa romana sotto il medesimo imperatore Foca era, che egli riconobbe in tale occasione pubblicamente e solennemente il primato del pontefice romano quale capo di tutte le Chiese: *ut sedis apostolica beati Petri apostoli caput esset omnium ecclesiarum* (1). Tra le curiosità letterarie più interessanti va posta anche questa, che i Luterani, con a capo i Centuriatori, vollero scorgere nel decreto di Foca il principio e il fondamento del primato romano. Quel demonio in carne che era Foca, così essi, si mise a tale impresa, e però apparve necessariamente in cielo quella cometa, nunzia di sventure, di che parlano le storie.

Tale fu l' esito di questa celebre controversia.

Nella lingua propria delle lettere pontificie si conserva fino ad oggi la memoria della controversia coll' *ecumenico*, ed è quel titolo *servus servorum Dei*, che Gregorio scelse fino dai primi giorni del suo pontificato, quasi un' umile protesta contro l' orgoglio bizantino. Si legge questo titolo di fatto in quelle poche sue lettere, che conservano ancora per intero

(1) *Lib. pont.* ed. Duchesne, *Bonif. III*, t. I, pag. 316: *Hic (Bonifatius) optinuit apud Focatem principem, ut sedis apostolica beati Petri apostoli caput esset omnium ecclesiarum, quia ecclesia constantinopolitana prima se omnium ecclesiarum scribebat.*

la loro iscrizione, e che ci sono state tramandate fuori del registro; per lo contrario quelle che furono registrate nell'archivio lateranense hanno ricevuto per opera degli amanuensi iscrizioni più brevi; e così non vi si leggono più le parole *servus servorum Dei*. Assai probabilmente Gregorio s' indusse ad adoperare queste parole nel principio delle lettere pontificie, quando ascese al soglio pontificio, a cagione di quel che era avvenuto sotto il suo predecessore nel concilio bizantino del 588. Come poi egli si chiamasse *servus servorum Dei* fin dal tempo che viveva nel suo monastero e serviva a' suoi fratelli, e come in origine il titolo di *servus Dei* fosse proprio di monaci, fu già accennato altrove (1).

---

(1) Vedi più addietro pag. 13. Tra le lettere di Gregorio conservate fuori del *Registrum* e con iscrizione intera, notiamo, per es., le seguenti: la lettera di donazione pel monastero di S. Andrea (casa di Gregorio) in Roma della fine dell'anno 590, e quella per la chiesa di S. Paolo fuori le mura, del 25 gennaio 604, JAFFÉ-EWALD, n. 1082 e 1991. Quest'ultima donazione è scolpita in una lunga iscrizione in marmo, che prima trovavasi nell'atrio della basilica ed ora sta murata in uno dei corridoi del monastero. Essa comincia: *Gregorius episcopus, servus servorum Dei, Felici subdiacono et rectori patrimonii Appiae*; nel *Registrum* invece la stessa lettera comincia in questo modo: *Gregorius Felici subdiacono et rectori patrimonii Appiae.* GIOVANNI DIAC., II, cap. I, dice giustamente: *Mox ut summum pontificium (Gregorius) sortitus est, superstitiosum* universalis *vocabulum... sub interminationis sententia refutavit, et primus omnium se in principio epistolarum suarum* servum servorum Dei *scribi satis humiliter definivit*, ecc. Il ch. EWALD, ne' suoi *Studii intorno l'edizione del Registrum di Gregorio I* (*Neues Archiv*, vol. III) pag. 545 e segg. ha illustrato egregiamente la questione intorno le iscrizioni delle lettere.

Quanto avveniva in Oriente a' tempi di che parliamo, è così ricco di fatti particolari e sempre importanti per la storia della civiltà cristiana che stimiamo utile trattenervici ancora, prima di passare alle cose d' Occidente.

Quel che stiam per narrare ci dà vie meglio a conoscere quali fossero Giovanni Digiunatore e molti altri a lui simili nell' Oriente, ed insieme ci manifesta la sollecitudine generosa di Gregorio per le persone perseguitate. Due preti infelici presero il bastone da viaggio e vennero a Roma per chieder soccorso al papa, essendo stati dichiarati eretici in Costantinopoli e condannati a norma delle leggi, quantunque avessero protestato ad alta voce d' essere cattolici e di voler rimanere cattolici. L' uno era il prete Giovanni di Calcedonia, designato quale *marcianita* pericoloso, sebbene i suoi accusatori nel pubblico tribunale non sapessero dire, che cosa veramente fosse il *marcianismo*. L' altro, Atanasio, si presentò al papa, come abate del monastero di Tamnacum in Licaonia, e quale accusato dell'eresia dei *Massaliani*, per la ragione, che nel suo monastero erasi trovato un codice, contenente alcune proposizioni *massaliane*. Il trattamento ch' ebbe perciò in Costantinopoli era stato crudele; perocchè i giudici ecclesiastici, deputati al suo processo da Giovanni Digiunatore, l' avevano fatto bastonare di santa ragione, non ostante le sue ferme proteste d'ortodossia. S' aggiungeva però, com' egli stesso con grande umiltà e dolore ebbe a confessare al papa, che durante la giudicazione s' era lasciato trasportare all' eccesso di gravi offese contro i suoi giudici.

L' appellazione alla sede di Roma di questi due, contro il patriarca orientale più autorevole e reputato,

è un fatto degno di nota nella storia. E tale deve dirsi, perchè l'appellazione viene riconosciuta nell'Oriente stesso come cosa legittima in un momento di crescente diffidenza tra l'Oriente e l'Occidente, e non già perchè il ricorrere degli Orientali alla sede di Pietro, come a tribunale di più alta giurisdizione, fosse cosa fuori dell'ordinario e non mai avvenuta.

L'abate Atanasio non fece altro che seguire la via del grande dottore della Chiesa Atanasio, il quale ducencinquant'anni prima, durante le turbolenze ariane sôrte dopo la morte di Costantino, era ricorso a papa Giulio I con un'appellazione contro gl'intrighi degli eretici. Due patriarchi del nome Giovanni, l'uno di Costantinopoli, l'altro di Alessandria aveano già appellato a Roma contro le sentenze pronunciate ne' concilii orientali: Giovanni Crisostomo, che ottenne da papa Innocenzo I, che si annullasse il giudizio, pronunziato contro di lui in Costantinopoli, e Giovanni Talaia, che comparso supplice in Roma nel 499, si vide restituito alla sua sede di Alessandria per sentenza del papa Felice III (1). Sono poi conosciute le appellazioni, che fecero a Roma nei tempi più antichi Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, Lucio di Adrianopoli, Eustazio di Sebaste, Teodoreto di Ciro, Flaviano di Costantinopoli ed altri ancora (2).

(1) I testi, che si riferiscono all'esercizio del primato nell'occasione dell'appellazione di sant'Atanasio al papa Giulio, si trovano nel MIGNE, VIII, 861, 862. Cfr. Card. HERGENRÖTHER, *Handbuch der allg. Kirchengeschichte* (3ª ed. 1884), pag. 362 e segg. (sant'Atanasio), pag. 406 e segg. (san Giovanni Crisostomo), pag. 479 e segg. (Giovanni Talaia).

(2) Cfr. DÖLLINGER, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* I (2ª ed. 1843), pag. 185 e segg.

Nel caso nostro Giovanni Digiunatore, non ostante le ammonizioni che gli venivan da Roma, per lui uggiose, non fu menomamente tentato di rivocare in dubbio il diritto, che aveva Gregorio di esaminare i processi dei due appellanti e pronunciare una nuova sentenza. La cosa tuttavia non gli andava a sangue; e quando Gregorio gli fe' chiedere dirette informazioni, rispose, dopo lungo tentennare, di non sapere affatto di che si trattasse. Ma dovette suo malgrado ricordarsene, dopo una severa ammonizione, che gli venne dal papa, e mosso dalle amichevoli preghiere del pio Narsete, l'antico condottiero dell' esercito imperiale. Allora il Digiunatore spedì a Roma ogni cosa, perfino il registro stesso delle procedure contro Giovanni di Calcedonia e il codice ereticale dell'abate Atanasio (1).

Giovanni di Calcedonia nel sinodo romano del 595, presieduto dal papa, fu dichiarato innocente e rimandato quindi a Costantinopoli con ogni onore. Gregorio però dovette accompagnarlo con lettere commendatizie a varii influenti personaggi di quella città ed allo stesso imperatore, a fine di proteggerlo contro nuovi attacchi dei Greci, per natura inclinati a perseguitare la gente (2). « Deve senza dubbio approvarsi lo zelo per la purità della fede », così

(1) *Registrum* III, n 52 (III, n. 53) al patriarca Giovanni di Costantinopoli; V, n. 44 (V, n. 18) al medesimo, e III, n. 63 (IV, n. 32) al patrizio Narsete, JAFFÉ-EWALD, n. 1257, 1357, 1270. In quest'ultima lettera san Gregorio afferma: *In qua* (causa) *si videro sedi apostolicae canones non servari, dubit omnipotens quid contra contemptores eius faciam.*

(2) Annunzi dell'assoluzione data dal concilio: VI, n. 16 all'imperatore; VI, n. 15 al patriarca Giovanni, cui la lettera assai probabilmente non trovò più vivo; VI, n. 17 a Teotisto; VI, n. 14 a Narsete; JAFFÉ-EWALD, n. 1395, 1396, 1393.

scrive Gregorio in tale congiuntura al patriarca Giovanni, « ed è necessario di combattere con ogni vigore contro la malizia dell'errore. Ma dobbiamo egualmente prestar fede a chi fa professione ortodossa; altrimenti la fedeltà e la veracità sono spacciate, e la stolta severità mena ad errori funesti. Si vogliono togliere le eresie, ed altre se ne fabbricano intanto con le proprie mani.

Alcun tempo addietro gli aveva dato i seguenti avvisi, a proposito dei castighi corporali dell' abate Atanasio. « Noi siamo pastori e non persecutori. San Paolo ci comanda di correggere altri con ogni pazienza e dottrina. Or è modo inaudito, ottener fede alla predica per mezzo di colpi di bastone ». Chiede poi al patriarca, se per avventura non sappia ciò che dicono i canoni di quei vescovi, che si sogliono far temere per mezzo delle percosse; e allude al ventottesimo dei cosidetti canoni apostolici, che pronuncia la sentenza di deposizione contro quei vescovi, preti e diaconi, i quali adoperano simiglianti procedure contro i colpevoli, siano poi fedeli od infedeli. Lo avverte per ultimo, che Atanasio non fu convinto di colpa alcuna, e che potè dimostrare l'integrità della sua fede (1).

Ciò non ostante a Roma l' assoluzione di Ata-

(1) La qui citata lettera a Giovanni III, n. 52. Il cosidetto canone apostolico, che vi si riferisce, vedi HEFELE, *Conciliengeschichte* I (2ª ed.), pag. 808: Ἐπίσκοπον ἢ πρεσβύτερον ἢ διάκονον τύπτοντα πιστοὺς ἁμαρτάνοντας ἢ ἀπίστους ἀδικήσαντες κτλ. Questo canone ebbe probabilmente origine assai tardi e forse non prima del secolo V. Esso proibisce la personale e diretta intromissione del clero in simili procedure di pene, ma in genere non propone regola alcuna intorno la repressione dell'eresia, come finora altri hanno creduto.

nasio fu differita per un anno ancora dopo la chiusura del sinodo, così richiedendo l'esame del codice, dove Giovanni Digiunatore avea cassato alcuni passi, per essere, com' egli affermava, stati condannati come ereticali dal concilio di Efeso. Ora negli atti del medesimo concilio che si avevano in Roma ed in Ravenna, non se ne trovava il riscontro. Inoltre s'attese lungo tempo la venuta in Roma dell' abate e presbitero Elia d' Isauria, che era concittadino di Atanasio, e che poteva dare informazioni particolari intorno al povero perseguitato. Ma Elia non giunse, dichiarando per ultimo di non poter fare tal viaggio a cagione della sua vecchiaia e delle sue infermità (1).

Nella sua lettera di scusa Elia chiese a Gregorio un' elemosina, ma con maniera tanto semplice, che questi volle rispondere con certa leggiadria. Elia domandò in conto di grazie pel suo monastero che era povero, un evangelistario e cinquanta soldi d'oro; ma si corresse immediatamente. No, cinquanta son troppi, basteranno quaranta, o meno ancora, se così vi piace. Ottenne il codice, e quanto a' danari ecco la risposta del papa (2): « Dei cinquanta soldi d'oro tu m' hai rimesso dieci, e con ogni generosità me ne hai rilasciato ancora una parte. Ti trovo assai

(1) Intorno al codice ed ai passi sospetti vedi VI, n. 14 a Narsete; VII, n. 31 (VII, n. 34) ad Eulogio di Alessandria e ad Anastasio di Antiochia; VII, n. 4 (VII, n. 5) a Ciriaco di Costantinopoli; IX, n. 135 (IX, n. 49) di nuovo ad Anastasio di Antiochia. L'assoluzione di Atanasio: VI, n. 62 (VI, n. 66) dell'agosto 596. JAFFÉ-EWALD, n. 1393, 1477, 1450, 1661, 1446.

(2) *Eliae presbytero Isauriae* V, n. 35 (V, n. 38), JAFFÉ-EWALD, n. 1350.

dolce di cuore, e devo io pure corrispondere in egual modo. Ti mando adunque i cinquanta soldi, e perchè ciò non sia poco, ne aggiungo altri dieci; ma anche questo potrebbe essere insufficiente, ne aggiungo adunque altri dodici».

Forse intendeva Gregorio di raddolcire per questo modo la notizia, che stava per dargli. Giacchè gli dichiara d' aver ritenuto presso di sè il suo messaggero Epifanio; essere egli stato ordinato diacono in Roma secondo il suo desiderio; però, essendo stabilito, che un chierico, dopo ricevuto in Roma un ordine sacro, non possa più abbandonare questa chiesa, così rimarrà quinc' innanzi presso san Pietro, quale rappresentante della sua persona e della sua divozione verso il principe degli Apostoli.

Probabilmente il papa bramava eziandio, pel disbrigo degli affari ecclesiastici, accrescere in Roma il numero di coloro, che conoscevano la lingua ed i costumi dei Greci. E invero sembra, che a quei tempi il clero romano ne avesse difetto. Crebbero invece nel secolo dopo Gregorio, ed i papi greci, che fiorirono tra il secolo VII ed VIII, ne sono ottima prova; ma nel seguente secolo cominciò di nuovo a diminuirsi la conoscenza del greco.

Anche la nuova Roma al Bosforo ai tempi di Gregorio diveniva sempre più straniera alla lingua e alla civiltà latina. Gregorio nelle sue corrispondenze più importanti con quella Corte temeva sempre di non avere colà un buon traduttore. Così l'esprefetto ed *antigraphus* Aristobolo di Costantinopoli viene pregato da lui in modo particolare, di non tradurre parola per parola un documento, che doveva essergli presentato, correndo pericolo che non se ne intenda il senso, o anche che si fraintenda, ma di tradurre

con ogni fedeltà secondo il senso (1). Per tal timore Gregorio restringe in qualche modo le sue corrispondenze con gli amici di Costantinopoli, com' egli stesso ne avvisa il nobile Narsete, chiedendo scusa dello scrivere di rado. La stessa Gordia, sorella dell' imperatore, e la sua pia figliuola Teotista dovettero rassegnarsi a non ricevere che poche linee di risposta nei casi occorrenti.

Un altro aneddoto caratteristico per i Greci d'allora. La nobile Dominica, che più tardi divenne *praeposita* di un monastero di Costantinopoli, in nome pure d' altri antichi conoscenti di Gregerio, persone tutte della Corte che professavano vita ascetica, chiese alcune istruzioni a profitto spirituale dell' anima. Ma per sua disgrazia scrisse in greco· « Non le rispondo », disse Gregorio, « perchè essendo ella latina, giudicò di dovermi scrivere in greco » (2). Ma un' altra fiata, dovendo prendere le difese di quelle innocenti persone contro le false accuse loro mosse, trovò tempo di scrivere una lunga lettera alla sorella dell' imperatore, parimente di nome Teotista. Alcuni zelanti bizantini avevano accusato di superstizione pagana gli asceti, che vivevano sotto la protezione della principessa, com' erasi fatto altra volta, quando Gregorio si trovava colà in mezzo a loro. Erano presi

(1) *Aristobolo expraefecto et antigrafo* I, n. 28 (I, n. 29), JAFFÉ-EWALD, n. 1097. *Antigrafo* chiamavasi il preside della cancelleria imperiale. Vedi EWALD, *Registrum*, pag. 41.

(2) Rispetto a Gordia VII, n. 27 (VII, n. 30) *Narsae religioso*, JAFFÉ-EWALD, n. 1473: *Bene scit dulcissima vestra magnitudo quia hodie in Constantinopolitana civitate qui de latino in graecum dictata bene transferant non sunt. Dum enim verba custodiunt et sensus minime attendunt, nec verba intelligi faciunt et sensus frangunt,* ecc. Rispetto a Dominica: III, n. 63 (IV, n. 32) *Narsae patricio*, JAFFÉ-EWALD, n. 1270.

in sospetto di opinioni massaliane o manichee. Ora il papa nella sua lettera esorta gli accusati, non ostante l' alto posto che godevano nella società, a dar pubblico conto della lor fede, pronunciando l' anatema contro quei capi d' accusa; inoltre non dovevano tralasciare di prestar giuramento in conferma della verità, qualora gli avversarii, come si andava dicendo, fossero inclinati a prendere per cosa ipocrita quelle doverose proteste. Aggiunge poi una lunga istruzione intorno gli errori controversi, e forse ne aveano bisogno (1).

Giacchè dominava in molti, particolarmente nell' alto stato, una certa spiritualità falsa od esagerata, l'esteriore pomposo dei Greci d' allora, il carattere senza vita e libertà di movimento, che preludeva allo stato futuro di rigidezza, avevano già dato una singolare impronta alla lor società. Il musaico nella chiesa di san Vitale in Ravenna, nel quale fu rappresentata nel secolo VI la moglie di Giustiniano, circondata dalle sue dame di Corte ed in atto di offrire i suoi doni a san Vitale, offre all' osservatore un' imagine esterna del nobile seguito femminile

(1) Gli errori, che, sebbene malamente, si attribuivano agli asceti fin dal tempo della dimora di Gregorio in Costantinopoli come apocrisiario, sono importanti per meglio conoscere la vita e i costumi di quel tempo e dànno a divedere una connessione col Manicheismo. Secondo Gregorio sono i seguenti: *quia sub obtextu religionis coniugia solverent, et quia dicerent quod baptisma peccata penitus non auferret, et si de iniquitatibus suis quis in triennium poenitentiam ageret, postmodum ei perverse vivere liceret* (i *perfetti* dell'eresia manichea), *et quia si compulsi aliquid, de quibus reprehendebantur, anathematizare se dicerent, anathematis vinculo nullo modo tenerentur* (ipocrisia manichea). *Registrum* XI, n. 27 (XI, n. 45). *Theoctistae patriciae*, JAFFÉ-EWALD, n. 1817.

bizantino di quei tempi. Le linee rigide e talvolta contorte di quelle figure possono in qualche modo rappresentare l' accennato carattere, proprio della società bizantina di allora.

La sollecitudine di Gregorio per la diffidenza, che avevasi contro gli anatemi degli asceti, non era infondata. La diffidenza era comune tra' Greci, come erano comuni l' ipocrisia e la menzogna. I contemporanei del papa in Occidente dividevano con lui questo medesimo sentimento, che cioè i Latini non possedessero per natura l' acutezza e sottigliezza dei Greci, ma che nello stesso tempo fossero alieni per carattere personale dalla malafede e dall' inganno (1).

Un ipocrita di prim' ordine, venuto dall' Oriente, abitava in Roma presso la basilica di S. Paolo a maniera di *recluso* o di eremita, ed aveva nome Andrea. Per lungo tempo potè nascondersi sotto la maschera di pietà straordinaria; ma per ultimo fu scoperto da Gregorio ch' egli aveva falsificato certi documenti dell' arcivescovo Eusebio di Tessalonica. Un messaggero di Eusebio, il lettore Teodoro della chiesa di Tessalonica, senza sospettare di nulla, lasciò in deposito quegli scritti presso l' eremita, e l' ipocrita colse tosto l' occasione d' introdurvi alcune sentenze eretiche. Di più tra altre cose, tutte gravi a suo sconto, si scoperse, che pur non avendo fatti studii teologici, aveva messo insieme in greco alcune omelie, mandandole in Oriente sotto nome di omelie di Gregorio. Fu quindi condannato in un sinodo romano del 601. Non fu difficile per Gregorio dimostrare, che quei discorsi erano apocrifi. Egli osservò in que-

(1) La lettera altre volte citata a Narsete VI, n. 14.

st' occasione, come non avesse pratica di greco e in quella lingua non avesse mai scritto nulla (1).

Un' altra fiata furono côlti nottetempo alcuni monaci greci in atto di scavare e raccogliere ossa umane in un cimitero, che stava all' aperto presso la basilica di S. Paolo fuori le mura. Ne avevano già antecedentemente ragunato un ampio deposito, e nel processo, che poi seguì, confessarono, che intento loro era d' inviare quelle ossa in Oriente e di venderle quivi come reliquie di santi di Roma (2).

Con tali prove alla mano della scaltrezza greca, si spiega meglio, perchè mai Gregorio sospettasse ripetutamente eziandio di quello che i Greci dicevano circa i loro antichi decreti in materia di fede. Ne abbiamo l' esempio nell' accennato processo contro l' abate Atanasio. Gregorio fece fare in Ravenna, in Costantinopoli, in Antiochia ed in Alessandria scrupolose ricerche, per determinare con certezza, se le sentenze contennte nel codice di Atanasio, che gli sembravano chiare e prive di sospetto, fossero state veramente condannate nel concilio generale di Efeso, come dottrine di Adelfio e di Saba, secondochè asseriva il patriarca Giovanni Digiunatore. Inoltre Gregorio si dichiarò pronto a mandare in Oriente per i convenienti riscontri gli atti romani del concilio efesino, i quali nulla dicevano dei due eretici.

(1) *Nos nec graece novimus nec aliquod opus aliquando graece conscripsimus.* La sola seconda parte di questo periodo devesi prendere in senso stretto. *Registrum* XI, n. 55 (XI, n. 74) *Eusebio episcopo Thessalonicensi*, JAFFÉ-EWALD, n. 1847, dove leggesi pure la storia del falsario.

(2) Gregorio racconta incidentemente questo fatto in una lettera all'imperatrice Costantina, IV, n. 30, JAFFÉ-EWALD, n. 1302.

Tanto era egli sicuro d'avere scoperto il bandolo di una qualche nuova trama. Ma s'ingannava. Le dette proposizioni, se non altro nel senso dei loro autori, erano eretiche di fatto e furono, per lo meno implicitamente, comprese nella condanna pronunziata ad Efeso contro i Massaliani, quantunque non si nominassero i due eretici Adelfio e Saba. Sembra che il pontefice non venisse mai in chiaro di questa faccenda, sebbene incitasse il nobile Narsete della Corte imperiale a fare delle ricerche ed a rendergliene conto (1).

Narsete era uno de' più insigni impiegati imperiali; s'occupava volentieri di materie teologiche, e più ancora di esposizioni mistiche della Sacra Scrittura; così almeno possiam dedurre dalle mistiche dissertazioni sopra passi scritturali che Gregorio, come ad amico carissimo, gli manda nelle sue lettere.

I Greci amavano assai l'allegoria e vi si eserci-

(1) Vedi i passi citati nella nota 1 a pag 240 per rispetto delle ricerche negli atti del concilio. La ragione addotta da Gregorio era: *ne vel haec vel aliqua similia illic* (in Costantinopoli) *subrepant, quae sanctam ecclesiam scandalizent.* Intorno la condanna dei Massaliani od Euchiti fatta ad Efeso vedi MANSI, IV, 1477; cfr. HEFELE, II (2ª ed.), pag. 212, inoltre pag. 49, 140; LE QUIEN, *Notae ad lib. Ioh. Damasceni de haeresibus*, n. 80; DE RUBEIS, *De peccato originali*, XII, n. 2 e segg. (ed. Wirceb., 1857), pag. 51; Card. HERGENRÖTHER, *Photius* I, 189, nota 96 — La proposizione sospetta del codice di Atanasio era: *cum peccavit Adam, eius est anima mortua.* Giovanni Digiunatore opponeva quest'altra, come dottrina del concilio d'Efeso contro Adelfio e Saba: *quia* (Adae anima) *in peccato mortua non fuerit, eo quod diabolus in cor hominis non ingrediatur. Registrum* VII, n. 31 (VII, n. 34); VI, n. 14. Gregorio prese quest'ultima proposizione in senso pelagiano, facendo astrazione dalla sentenza contraria dei Massaliani.

tavano fino a toccar gli estremi dell' artificio. Or questo lato della loro educazione intellettuale corrispondeva in via d'eccezione allo spirito ed alle inclinazioni di Gregorio stesso. « Dall' intelligenza della Sacra Scrittura », scriv'egli ad un metropolita parente dell' imperatore, « non si devono rifiutare i sensi quali si vogliano, purchè non si oppongano alla fede. Perocchè come dal medesimo oro gli artefici ritraggono o borchie o anelli o braccialetti ad ornamento della persona, così da un medesimo passo della Sacra Scrittura qualsivoglia espositore può trarre innumerevoli sensi, componendoli quasi a varietà di ornamenti, in modo però che tutti tornino a lustro della sposa celeste » (1).

Tornando alla condizione della Chiesa orientale, Gregorio ebbe spesso a combattere con un disordine, che procedeva dall' avarizia e dalla venalità, vogliamo dire la simonia.

Non di rado contristavanlo le notizie di ordini ecclesiastici conferiti per danaro e di ecclesiastiche dignità date a persone indegne, solo perchè pagavano di più. « Siccome è giunto a nostra notizia », così scrive con termini generali al neo-eletto patriarca di Gerusalemme Isacio, « che nelle chiese d'Oriente niuno è promosso al sacro ordine senza premio in danaro, se la fraternità vostra riconosce la verità del fatto, sia questo il primo sacrificio ch' ella offre a Dio, togliere dalle chiese a lei soggette l' errore

(1) *Domitiano metropolitano*, III, n. 62 (III, n. 67), JAFFÉ-EWALD, n. 1268. Gregorio non intendeva con ciò di proporre criterî per la *scienza* dell'ermeneutica biblica.

dell' eresia simoniaca. Imperocchè, per tacer d'altro, quali potranno mai essere nei sacri ordini coloro, che ne vanno insigniti non pel loro merito, ma pel loro danaro? Sappiamo poi con quanta severità il principe degli Apostoli si levò contro tale disordine, pronunziando pel primo quella sentenza di condanna contro Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia donum Dei existimasti pecunia possideri.* Il medesimo creatore e redentore del genere umano, il Signore Dio nostro, fatto un flagello di funicelle, atterrò i banchi di quei che vendevano le colombe. Or che altro è mai vendere nel tempio le colombe, se non dare a prezzo quell' imposizione delle mani, per la quale nella santa Chiesa si riceve lo Spirito Santo? » (1).

E scrivendo collettivamente a tutti i vescovi dell' *Elladia*, così parla della simonia: « Venni a sapere, che da codeste parti niuno è promosso ai sacri ordini senza somme di danaro. Se la cosa è vera, dichiaro con lacrime e con gemiti, che, rovinato per tal modo interiormente l' ordine sacerdotale, non potrà neppure mantenersi lungo tempo all' esterno ». Ripete quindi la similitudine dei vendenti nel tempio e dimostra come il male possa malamente propagarsi, giacchè i vescovi ordinati per simonia adoperano pure la simonia nell' ordinare i loro sacerdoti. « A qual pro le parole della Sacra Scrittura: *Gratis accepistis, gratis date*? E siccome la prima eresia contro la santa Chiesa fu la simonia, come mai non si

(1) *Isacio episcopo Ierosolymitano* XI, n. 28 (XI, n. 46), JAFFÉ-EWALD, n. 1818 Gregorio conchiude con le parole: *talium sacerdotium in sacerdotio non deputatur.* Si vegga la spiegazione che ne dànno i Maurini nella loro nota a questo passo; MIGNE, LXXVII, 1166.

riflette, anzi non si vede apertamente, che chi dà gli ordini sacri a prezzo, adopera per modo che il suo promosso divenga *eretico?* » (1). E conchiude: « Per la qual cosa esortiamo, perchè niuno di voi s' induca quinc' innanzi a commettere simile abuso; nè per amore di qualsivoglia persona, nè per suppliche ardisca mai di promuovere ai sacri ordini, se non coloro, che ne sono veramente degni per testimonio della vita loro e delle loro buone azioni. Che se ci venga riferito essersi di nuovo fatto altrimenti, sappiate che adopreremo contro la colpa una severa sanzione canonica » (2).

Questa lettera si ripete parola per parola in altri luoghi del *Registrum,* e fu più tardi spesse fiate adoperata verbalmente in simili prescrizioni da altri papi. Anzi fu accolta nel decreto di Graziano, e si trovò così per molti secoli sotto gli occhi del clero, quale norma solenne de' suoi doveri in questa parte (3).

Senonchè in Oriente neppure i più zelanti della disciplina della Chiesa potevano sottrarsi interamente dall' influenza che esercitava il potere civile, fino al

(1) *Universis episcopis per Helladiam provinciam constitutis* V, n. 63 (V, n. 58), JAFFÉ-EWALD, n. 1379.

(2) *Districta et canonica illud noveritis ultione compesci.*

(3) Gregorio stesso la ripete, perfino con le parole *flens dico gemensque annuntio,* nei seguenti luoghi: V, n. 58 (V, n. 53) *Virgilio episcopo Arelatensi*; VI, n. 7 (VI, n. 8) *Theodoro,* ecc. *episcopis Epiri*; V, n. 62 (V, n. 57) *Ioanni episcopo Corinthiorum*; JAFFÉ-EWALD, n 1379, 1387, 1378. — *Decretum Gratiani* pars II, causa I, q. I, c. 117. Il *Decretum* contribuì a rendere comune l'uso di dare alla simonia il nome di eresia, bene inteso, in senso alquanto largo. Gregorio aveva detto: *Cum prima contra sanctam ecclesiam* simoniaca haeresis *sit exorta... Quem quis cum pretio ordinat, provehendo agit, ut* haereticus *fiat.*

provvedere le cariche ecclesiastiche più elevate. Una tale influenza era divenuta consuetudine, non senza il concorso della Chiesa, la quale bramava l'aiuto dell'Impero. Ma l'influenza non si contenne nei limiti voluti dalla Chiesa. L'imperatore nominava quasi da sè solo i patriarchi, e quindi per mezzo dei patriarchi giungeva fino ai metropoliti ed ai vescovi. Gregorio n'andava molto preoccupato, sapendo benissimo, che lo spirito aulico degli Orientali suggeriva pericoloso nutrimento ai disordini, che facilmente potevano nascere da tale condizione di cose; ma non poteva mutarla.

Naturalmente l'abbietto servilismo manifestavasi pure nei vescovi di minor conto verso le dignità ecclesiastiche più elevate.

Allorchè il nuovo patriarca di Costantinopoli Ciriaco fu consecrato, certi vescovi che si trovavano presenti, intonarono il canto, più tosto adulatorio che liturgico in quest'occasione: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.* Ricolmi di devozione verso il patriarca, lo raccomandarono al papa ed ebbero la dabbenaggine, non solo di raccontare nella lettera, come durante la liturgia dell'ordinazione avessero esclamato le suddette parole, ma di dire eziandio, che il nuovo ecumenico imperiale era sembrato loro simile a un sole fulgidissimo, che oramai levavasi sopra la Chiesa. Gregorio non ne fu scosso davvero; per lo contrario colse il destro di dare a quei vescovi un po' d'istruzione, prima sopra il passo scritturale *Haec dies*, dimostrando com'esso si riferisca non ad altri che a Cristo, il quale nel contesto viene quivi designato quale pietra angolare della Chiesa; poi sopra la similitudine del sole, notando, che tal paragone si adopera nella Scrittura solamente

per i beati del cielo e per i giusti che perseverano nella grazia, e che quindi non può applicarsi a coloro, di cui non si conoscono che i buoni principii, ma non la perseveranza futura.

Però soggiunge tosto a loro scusa: « Perchè mai muovo questi rimproveri, sapendo io benissimo quanto l'allegrezza soglia trascinar seco la mente? Giacchè la carità fraterna produsse in voi una straordinaria allegrezza, e la lingua trascorse nelle lodi più del dovere. Stando così le cose, questa già non può dirsi colpa, poichè è frutto della carità » (1).

Non ebbe però tale indulgenza in parecchi altri casi, allorchè certi vescovi servili recavansi a Costantinopoli per ottenere, o per mezzo del patriarca o anche direttamente dall'imperatore, protezione e difesa contro il diritto ecclesiastico. Le lettere di Gregorio presentano frequentemente il trono imperiale come un potente magnete, che a sè trascina i Greci; non era difficile carpire « santi ordini (*divales apices*) » anche contro le disposizioni dei canoni. I vescovi per recarsi alla Corte, dovevano ottenerne prima licenza dai loro metropolitani; ovvero dal primate della loro provincia, se i vescovi appartenevano alla Chiesa d'Africa. Senonchè nella foga degli interessi facevasi quel viaggio anche senza licenza, ciò che il papa condanna severamente (2).

Il vescovo di Euria (San Donato) nell'Epiro, essendosi rifuggito nell'isola di Corsica a cagione delle scorrerie che devastavano il suo paese, seppe estor-

(1) *Petro, Domitiano et Elpidio episcopis*, VI, n. 7, JAFFÉ-EWALD, 1453. I passi citati dalla Scrittura: *Ps.* CXVII, 24; MATTH., XIII, 43; *Sap.*, III, 7; *Eccli.*, XXVII, 12.

(2) *Registrum* IX, n. 24 (IX, n. 58) *Martino scholastico*, JAFFÉ-EWALD, n. 1548.

cere da Maurizio un' ordinazione imperiale, con cui venivagli dato il potere d' esercitar quivi giurisdizione, non ostante la presenza del vescovo proprio del luogo. Era difficile, come avviene in simili casi, far ritirare l' ordine imperiale; nondimeno Gregorio vi riuscì, prendendo presso la Corte le parti del vescovo legittimo e del metropolitano dei due vescovi contendenti. Ma non sì tosto fu passato l'imperio in mano di Foca, ed ecco il vescovo intruso giungere a Costantinopoli per carpire novellamente « un santo editto » in suo favore. La condizione delle cose era più difficile, perocchè Gregorio non poteva inimicarsi subito il nuovo sovrano; ma per mezzo dell' apocrisiario Bonifazio condusse le cose in Costantinopoli per modo, che quietamente e a poco a poco si doveva ottenere la vittoria in favore del diritto legittimo (1).

Uno spiacevole esempio dell' abusare che facevano i vescovi greci, ricorrendo all' autorità imperiale, ci viene offerto dalla pietosa storia del vescovo Adriano di Tebe.

Questi era venuto a Roma dalla sua lontana sede nella classica terra della Beozia, a fine di deporre le sue pene nell' animo caritatevole di Gregorio, a lui appellando contro i giudici ecclesiastici inumani e servili alla Corte, che l' avevano fatto condannare. Non possiamo in queste pagine esporre lo stato di tal questione ed esaminare tutte le scompigliate ragioni di diritto canonico, che furono malamente applicate. Gregorio anzitutto con la massima energia tenne fermo quel che già s' era determinato sotto

(1) *Registrum* XIV, n. 7, *Alcysoni episcopo Corcyrae*; XIV, n. 8, *Bonifatio defensori.* JAFFÉ-EWALD, n. 1920, 1921.

il suo predecessore Pelagio II, cioè il diritto d'indipendenza, che aveva il vescovo di Tebe, dal metropolitano di Larissa, e però la sua soggezione immediata alla sede di Roma. Inoltre non solo cassò la sentenza di deposizione, pronunciata contro Adriano dal vicario pontificio dell'Illirico orientale, Giovanni di Prima Giustiniana, sebbene questi fosse stato tratto nella causa dall'imperatore medesimo, ma diede esemplare punizione al giudice ingiusto, privandolo per trenta giorni della comunione e imponendogli severissima penitenza durante tutto quel tempo, con minaccia delle pene ancora più gravi proprie dei contumaci, se si fosse mostrato in ciò negligente (1). Più tardi si venne a sapere di un certo pacifico accomodamento, avvenuto dopo il ritorno del vescovo in patria, tra lui ed i suoi accusatori, e Gregorio spedì tosto colà un diacono a fine di esaminare se quell'accomodamento, che per le circostanze pareva sospetto, fosse per avventura cosa comperata a danaro (2).

(1) *Registrum* III, n. 6, *Ioanni episcopo Primae Iustinianae*; III, n. 7, *Ioanni episcopo Larissaeo*; JAFFÉ-EWALD, n 1210, 1111. Intorno la deposizione dell'infermo metropolitano di Prima Giustiniana (Achrida, Okhri) sollecitata da Maurizio, Gregorio per cagioni sue particolari così esprime la sua rassegnazione: *Quod ipse fecerit (piissimus imperator), si canonicum est, sequimur; si vero canonicum non est, in quantum sine peccato nostro valemus, portamus.* Conosceva cioè i canoni de' suoi predecessori e dei concilii, che permettevano di dispensare, quando ci fosse ragione urgente. Nondimeno per mezzo del suo legato fece agire contro il proposito dell'imperatore. *Registrum* XI, n. 29 (XI, n. 47) *Anatolio diacono Constantinopolitano*, JAFFÉ-EWALD, 1819.

(2) *Universis episcopis de Corinthiis* III, n. 38 (III, n. 39), JAFFÉ-EWLD, n. 1243: *Quae concordia, si non ex caritate, sed ex praemio facta constiterit, maiori hoc emendatione plectendum est.* L'EWALD, p. 186, parla con ragione contro la mutazione del titolo di questa lettera fatta dal Wisbaum.

Tale severa insistenza era necessaria. Giacchè per molti il favore della Corte ed il danaro avean maggior peso, che non la voce del sommo pastore in difesa della giustizia. Parecchie lettere scritte da Gregorio a consolazione e conforto di vescovi, ch' erano in procinto di perdere la grazia dell' imperatore, dimostrano in modo evidente, in qual dipendenza dall' autocrate di Bizanzio fosse tenuto il clero d' Oriente (1).

Le cose fin qui narrate non mettono certo in buona luce lo stato della Chiesa d'Oriente; ciò non per tanto nelle lettere di Gregorio si riscontrano pure molti tratti, che tornano di consolazione.

Un pregio precipuo della Chiesa greca d'allora, onde il papa lodavasi frequentemente del governo di Maurizio, era la fermezza nel confessare la vera fede. Di fatto, sia per impulso della Corte ortodossa, sia per istanchezza degli animi, cessarono quelle dispute dogmatiche, che in altri tempi s' erano vivamente agitate. « Devesi pregare incessantemente », così al patriarca di Gerusalemme, « e per la vita del piissimo e cristianissimo imperatore signor nostro, e per la tranquillissima sua sposa, e per la mansuetissima figliolanza sua, perchè a' tempi del loro governo tacciono le bocche degli eretici; e sebbene questi fremano in cuore pe' loro insani propositi, nondimeno, sotto il governo dell' imperatore ortodosso, non hanno coraggio di dire a parole quello

(1) Esempi: V, n. 41 (V, n. 43) ai patriarchi Eulogio ed Anastasio; IV, n. 20 a Massimo di Salona; VIII, n 11 (VIII, n. 10) al vescovo Sabiniano di Iadera; IX, n. 237 (IX, n. 82) al diacono Anatolio; JAFFÉ-EWALD n. 1354, 1292, 1498, 1764.

che sentono, verificandosi apertamente quel che sta scritto: *Congregans sicut in utre aquas maris.* Ed in vero l'acqua del mare si è raccolta come in un'otre; perchè quel che oggi l'amara scienza degli eretici difende, resta compresso nel petto e non ardisce manifestarsi all'aperto » (1).

Per lo zelo di parecchi vescovi greci si ottennero numerose conversioni all' unità della Chiesa, non solo tra i Monofisiti della provincia di Alessandria, ma anche tra i Nestoriani nelle più remote regioni del Caucaso.

Ed in vero l' episcopato cattolico dell' Iberia al Caucaso spedì un messo alla sede romana, per avere istruzioni dal papa intorno al battesimo ed agli ordini sacri dei Nestoriani convertiti. E Gregorio non mancò di darle, lodando insieme lo zelo dei vescovi e raccomandando loro mitezza e serenità d' animo. In quanto al battesimo vietò la ripetizione del Sacramento, essendo i Nestoriani validamente battezzati sotto l' invocazione delle tre divine persone. « Dagli antichi padri abbiamo imparato », così dice nella risposta all' episcopato, « che quelli, che sono battezzati dagli eretici nel nome della santissima Trinità, si uniscono al seno della madre Chiesa partecipando loro l' unzione del crisma o dando l' imposizione delle mani o accettando solo la professione della vera fede ». Gli ordini sacri, se validamente furono conferiti ai Nestoriani, dopo la conversione, dovevano essere riconosciuti legittimi, e gli ordinati, dovevano essere ammessi senza alcuna difficoltà agli onorevoli ufficii del loro grado. Il papa aggiunse a

(1) *Isacio episcopo Ierosolymitano* XI, n. 28 (XI, n. 46), JAFFÉ-EWALD, n. 1818, con riguardo al Salmo XXXII, 7.

questa istruzione una lunga esposizione sugli errori dei Nestoriani intorno alla persona di Cristo (1).

Anche il metropolita Domiziano, amico di Gregorio, aveva fatto alcuni tentativi presso Cosroe, re di Persia, dopochè questi coll'aiuto delle forze romane ebbe riguadagnati i suoi Stati e contratta amicizia coll'imperatore di Costantinopoli. Grande era la speranza che avevasi della sua conversione al Cristianesimo; anzi s'era sparsa la notizia ch'egli fosse entrato nel seno della Chiesa. Ma Domiziano medesimo partecipò al pontefice la notizia dei falliti tentativi. Gregorio ringrazia l'amico del suo zelo e lo consola con le seguenti parole: « La santità vostra avrà, ciò non ostante, il premio della sua predicazione. Perocchè anche l'etiope entra nero nel bagno, e nero n'esce; ma il padrone del bagno riceve egualmente la sua mercede » (2).

Ma è tempo ormai che dai confini estremi dell'Impero d'Oriente ritorniamo a' nuovi popoli d'Occidente. La medesima luce del Vangelo si sparge sopra le due opposte regioni, e penetra fino a' più remoti paesi, che allora appunto, come l'Inghilterra, s'aprivano alla fede.

(1) *Quirico episcopo et ceteris in Hiberia* [*asiatica*] *catholicis*, XI, n. 52 (XI, n. 67), JAFFÉ-EWALD, n. 1844. Quanto al riconoscimento degli ordini sacri e degli offici ecclesiastici, vedi *Conc. nicaen.* can. VIII; S. AUGUSTIN., *Contra Cresconium*, II, cap. 12.

(2) *Domitiano metropolitano* [*Armeniae, episcopo Melitinensi*] III, n. 62 (III, n. 67), JAFFÉ-EWALD n. 1268. Intorno a Domiziano ed a Cosroe vedi EWALD, pag. 222 e segg., dove si riferiscono pure le inesattezze del *Chronicon* detto di Fredegario circa quella conversione. Teofane già all'anno 588 parla d'una spedizione di Domiziano e Narsete al re Cosroe, inviata da Maurizio.

Il regno spirituale della Chiesa già da lungo tempo abbracciava paesi e nazioni, che si trovavan fuori dei limiti dell'Impero romano. Perciò il papato, comprendendo l'Oriente e l'Occidente, sentivasi posto innanzi, come riconobbero meglio i posteri, un immenso problema, quello di tenere insieme riuniti tanti popoli ed accrescerne il numero; doveva mantenere e promuovere in senso perfetto e soprannaturale la coscienza, che della sua unità e de' suoi nobili fini aveva l'umana famiglia, mentre si scioglievano i vincoli dell' antico Impero romano che l'aveva abbracciata fino allora.

PARTE SECONDA

I.

Conversione degli Anglo-sassoni. — Sant'Agostino. — Gregorio ed il re Etelberto. — Massime importanti per la storia della civiltà.

COME il firmamento si stende su tutto il globo terrestre, così la Chiesa, a detta di san Gregorio, abbraccia il mondo intero. Essa ha la missione di penetrare fra i popoli tutti, a fine di assoggettarli al Vangelo e metterli in possesso dell'eterna felicità.

Il pontefice, nelle sue opere morali sul libro di Giobbe, si piace paragonare frequentemente i predicatori alle nuvole del firmamento. Le nuvole, dice egli, piegano or su questa or su quella striscia di terra e ne inaffiano le zolle inaridite, portando seco benedizione e fecondità; seguono esse l'amorevole via della Provvidenza a bene degli uomini, bisognosi di nutrimento. In simil guisa la predicazione del Vangelo si diffonde sui popoli ancora pagani, quando secondo il consiglio di Dio è giunto il tempo per loro opportuno; essa cangia i deserti in vaghi giardini e le grillaie in campi ubertosi. Che se gli apostoli della verità cristiana confermano la loro pa-

rola con la voce irresistibile e potente dei miracoli, questi, secondo il linguaggio immaginoso e biblico di Gregorio, sono le folgori che scattano dalle nubi e gittano sprazzi improvvisi di viva luce sulle tenebre del paganesimo.

Queste e simili considerazioni andava esponendo il santo dottore nel libro XXVII de' suoi *Morali*, quando gli avvenimenti consolantissimi di quei giorni, che giungevano a sua notizia, gli permisero di applicare ogni cosa alla conversione d'un nuovo popolo or ora acquistato alla Chiesa (1).

« Gli stessi ultimi confini del mondo », scrive egli, « per la verità che piovono cotali mistiche nubi e per la luce smagliante delle folgori, che sono i miracoli, si convertono oramai all'amore divino. Ecco i termini dell'Oriente e dell'Occidente si congiungono in una medesima fede; i Britanni, che non sapevano finora pronunciare altri suoni se non barbari, s'addestrano ai canti liturgici e intonano l'*Alleluia* in lingua ebraica; l'oceano un tempo furibondo, ora ammansa i suoi flutti ai piedi de' santi e mentre i principi della terra non seppero col ferro domarne il furore, bastano ora poche parole pronunciate dai sacerdoti per acquistarlo; l'infedele sosteneva poc' anzi imperterrito le armi dei combattenti, ed ora fatto cristiano trema alla voce dell'umile missionario ».

Correva l'anno 596, allorchè Gregorio stimò essere giunto il tempo d'inviare apostoli agli Anglosassoni, compiendo così uno dei vivi desideri del-

(1) *Moral.* lib. XXVII, cap XI, n. 21, cfr. cap. VIII-X; lib. XVII, cap. XXVI; lib. XXVII, cap. XXX-XXXII; lib. XXX, cap. II. *In Ezech.*, lib. II, hom. 6, n. 15.

l'animo suo. L'occasione era propizia, essendo giunte in Roma notizie intorno le buone disposizioni, che avevano quei popoli per accogliere la semente della predicazione evangelica. Vero è che i cattolici britanni, com'erano stati cacciati dai conquistatori verso le coste occidentali e tagliati fuori d'ogni commercio, non avevano tentato nulla a bene degli Anglosassoni, o almeno ciò non era stato loro possibile, a cagione degli attriti tra le due nazioni. Ciò non pertanto può supporsi, che i prigionieri di guerra e gli schiavi della vinta popolazione britannica mantenessero in più luoghi, se non altro, un qualche ricordo del Cristianesimo. Era poi di grande vantaggio, che il re Etelberto (Aethelbyrht) di Kent, il quale nel 593 conseguì una specie di supremazia regale col titolo di bretwalda sopra tutta l'ettarchia anglosassone dell'isola, aveva a fianco in isposa una principessa cattolica, per nome Berta, figliuola del re franco Cariberto, e lasciavale ampia libertà di praticare i suoi doveri religiosi (1).

Tuttavia occasione immediata dell' impresa feconda di Gregorio non sembra essere stato lo zelo di Berta, come di leggeri potrebbe aspettarsi, sì bene un avvenimento puramente politico nel paese dei Franchi.

Re Childeberto d'Austrasia e Borgondia era morto nella prima metà dell' anno 596. Siccome era stato alleato dei Bizantini nelle guerre coi Longobardi, così era rimasta chiusa, o certo assai difficile, l'unica via, che da Roma allora conduceva in Brettagna, ed era quella per la terra dei Franchi. La morte di Chil-

(1) Beda ven. *Hist. eccl. gentis Anglorum*, lib. I, cap. XXV.

deberto, non pure liberò l'Italia settentrionale dal timore delle armi franche, ma riunì il governo di tutti i suoi Stati nelle mani di Brunechilde, come reggente in nome de' suoi nipoti. Costei era favorevole a Gregorio, e quindi sostenne la missione con prontezza di volontà.

L' impresa di convertire l' Inghilterra fu commessa da Gregorio ad alcuni monaci del suo monastero di S. Andrea. Non avevano essi pretensione alcuna, nè la storia sa dir nulla dei loro talenti o della loro civile educazione. Quel dì, che pieni in cuore d'allegrezza e di pace e cantando salmi e preghiere, s' imbarcarono sul Tevere per guadagnare Porto Romano e quinci metter vela verso le Gallie, potevano i monaci missionari rassomigliarsi ai poveri pescatori di Galilea nell' atto di muovere alla conquista del mondo. Sotto la scorta di Agostino, loro preposito, giunsero felicemente oltre l' isola di Lirinum nella così detta Provincia.

Senonchè quivi cominciarono i monaci a perdersi d'animo. Forse non erano mai per lo innanzi usciti dal loro monastero e da Roma, e la vista di nuovi popoli e la difficoltà del parlare nuove lingue gli avrà spaventati e scossi.

Un giorno Gregorio si vide ricomparire innanzi nel palazzo del Laterano il monaco Agostino. Recava questi in nome dei compagni, che frattanto attendevano nelle terre dei Franchi, un'umile supplica, perchè il papa si degnasse dispensarli dall' obbligo d' imprendere quella difficile e pericolosa missione. Nello stesso tempo offeriva i saluti dell'abate e dei monaci del monastero di Lerino con un loro dono pei poveri di Roma, ed erano cucchiai e ciotoline di legno, intagliate dai monaci; i quali si piacevano

più tosto di queste cose, che non delle imprese tanto ardue, com' era la missione agli Inglesi.

Ma Gregorio rimase fermo; ed Agostino dovette ritornare a' suoi col titolo non più di semplice preposito, ma di abate, e recando a loro conforto una lettera del papa, dettata dalla sua solita costanza e grandezza d'animo:

« Gregorio, servo de' servi di Dio, ai servi del nostro Signore Gesù Cristo. Siccome sarebbe stato meglio non incominciare le opere buone, anzichè abbandonarne il pensiero poichè si sono intraprese, è necessario, dilettissimi figliuoli, che compiate la buona opera, che coll'aiuto del Signore avete cominciato. Non vi spaventino nè i travagli del lungo viaggio nè le lingue degli uomini; ma con ogni sollecitudine e con ogni fervore continuate quel che per consiglio di Dio cominciaste, sapendo che alle grandi imprese è riservata la gloria dell'eterna retribuzione. Il vostro preposito Agostino, che noi stabiliamo vostro abate, ritorna a voi; voi umilmente prestategli obbedienza in ogni cosa. Tutto ciò che andrete eseguendo secondo il suo comando, tornerà di sommo profitto alle anime vostre. L'onnipotente Iddio vi protegga e conceda a me di vedere nell'eterna patria il frutto delle vostre fatiche. Perocchè se non posso insieme con voi lavorare, ne ho almeno vivo desiderio, e quindi mi troverò con voi partecipe del gaudio della retribuzione. Dio vi custodisca incolumi, dilettissimi figliuoli » (1).

(1) *Registrum* VI, n. 50 (VI, n. 51) del 23 luglio 596, JAFFÉ-EWALD, n. 1434. — Intorno alla leggenda della scena avvenuta nel mercato degli schiavi in Roma e a quella del tentativo fatto da Gregorio per la conversione dell'Inghilterra quando era ancora semplice monaco, si vegga quel che si è detto a

Per tale conforto si rinfrancò il piccolo drappello, e più ancora, quando quegli ottimi monaci si videro in seguito sostenuti dalla generosità e dallo zelo dei vescovi franchi, ai quali Gregorio li aveva raccomandati, e in particolare dalla benevolenza di Brunechilde, che li protesse ampiamente e, a quanto sembra, procurò loro nel viaggio guida sicura e mantenimento. Gregorio più tardi spedì alla principessa lettere affettuose di ringraziamento, e con le consuete maniere di gentilezza, che adoperava sempre coi monarchi, le faceva notare, che dopo Dio all'aiuto di lei si doveva, se la religione potè piantare salde radici in Inghilterra (1). Ebbe anche a ringraziare il re Clotario II di Neustria dell'efficace aiuto dato ai missionari (2).

Intorno all'arrivo dei missionari in quelle regioni e al loro ingresso in *Doruvernum* (Kanterbury) convien leggere la schietta e fedele relazione, che ne

pag. 15. — La prima lettera del *Registrum* riguardante la missione di sant'Agostino, e diretta al giovine re Teodorico (ad Orléans in Borgogna) ed a Teodeberto (a Metz in Austrasia), ai quali Gregorio raccomanda i missionari, di fresco inviati: VI, n. 49 (VI, n. 58), JAFFÉ-EWALD, n. 1432. Delle altre lettere commendatizie (le quali sono per lo più dirette ai vescovi di Austrasia) la più importante è quella a Brunechilde, VI, n. 57 (VI, n. 59), JAFFÉ-EWALD, n. 1433 del luglio 596. Qui, come pure nelle lettere ai due re nominati, si riscontra il lamento intorno ai *sacerdotes in vicino*, che nulla fanno per la conversione degli Anglo-sassoni. L'HARTMANN riferisce questo al clero franco (*Registrum* pag. 423), ma pare piuttosto che Gregorio accenni al clero dei Britanni. Intorno al monastero di Lerino vedi *Registrum* VI, n. 54 (VI, n. 56) al suo abate Stefano, JAFFÉ-EWALD, n. 1440. Il portatore dei *cocleares et circuli*, di che il papa ringrazia, era senza dubbio Agostino.

(1) *Registrum* XI, n. 48 (XI, n. 62), JAFFÉ-EWALD, n. 1839.

(2) Ib. XI, n. 51 (XI, n. 61), JAFFÉ-EWALD, n. 1842.

ha lasciato il venerabile Beda, scrittore anglosassone. Potè questi ricevere d'ogni cosa diretta notizia dalla bocca di quei medesimi, ch' erano vissuti coi primi convertiti (1); ad ogni modo l'aurea semplicità del suo racconto ti dipinge vivamente innanzi lo sguardo i fatti, come se ora accadessero.

« Il servo di Dio Agostino », così scrive, « con altri suoi compagni, in numero, a quanto dicono, di quaranta, approdò all'isola di *Tanatos* (Thanet), recando seco per ordine del beato papa Gregorio alcuni interpreti, franchi di nazione. E subito inviò legati ad *Aedilberctus* (Etelberto), con ordine d' annunziare, com'egli venisse da Roma e recava ottima novella, cioè l' infallibile promessa dei gaudi eterni nel cielo e un futuro regno senza fine con Dio vivo e vero a quanti l' avessero ascoltato.. Le quali cose intendendo il re, volle che sostenessero nell' isola, dov'erano approdati, e fosse loro amministrata ogni cosa necessaria, finchè indugiasse a pigliar partito ».

« Passati alquanti giorni, venne egli in persona a quell' isola, e alzando seggio all' aperto, quivi fe' chiamare a colloquio Agostino e i compagni. Perocchè, seguendo un antico augurio, non ebbe cuore di fidarsi loro in luogo chiuso, per non andarne sopraffatto dai malefici, se quelli per caso fossero fattucchieri. Ma i monaci, ricchi di divina virtù e non di arti demoniache, avanzavano portando a maniera di vessillo una croce d' argento e un immagine del Salvatore dipinta in un quadro, e cantando le litanie supplicavano al Signore per la salute eterna di se medesimi e di coloro, ai quali e pei quali venivano. Essendosi dunque messi a sedere per co

(1) Lib. I, n. 25; MIGNE, *P. lat.* XCV, pag. 55

mando del re ed avendo predicato il verbo di vita a lui e a tutti i suoi familiari, che erano presenti, quegli rispose dicendo: Belle sono senza dubbio le parole e le promesse che ci portate; ma siccome sono nuove ed incerte, non posso acconsentirvi, nè posso abbandonare quel che per tanto tempo e unitamente alla gente degli Angli ho seguito sin qui. Siccome poi voi veniste da lontano a guisa di pellegrini, e per quanto sembra d'avere inteso, desideraste comunicare anche a noi quel che voi stimavate esser vero ed ottimo, non vogliamo esservi molesti. Anzi vi riceviamo come ospiti, e siamo solleciti d'amministrarvi quel che è necessario al vostro sostentamento. Neppure proibiamo, che associate alla fede della vostra religione tutti coloro che potete guadagnare con la vostra parola.

« Quindi assegnò loro una casa nella città di *Doruvernum*, metropoli del suo regno, e, come aveva promesso, li mantenne del suo quanto al vitto temporale e non tolse loro la facoltà di predicare. Si racconta poi che, avvicinandosi quelli alla città con la croce innanzi, secondo il loro costume, e con l'immagine del Gran Re Signore nostro Gesù Cristo, cantarono con voce concorde la seguente litania: *Ti supplichiamo, o Signore, per la tua misericordia, perchè si tolga il tuo furore e la tua ira da questa città e dalla santa tua casa, essendo noi peccatori. Alleluia* ».

Beda nella sua storia, che insieme è storia nazionale degli Anglosassoni, continua a narrare, come tosto cominciasse la predicazione del Vangelo; come quegli apostoli crescessero in autorità e si guadagnassero la comune confidenza con la santità ed austerità inusitata della lor vita; come il popolo della città ogni dì più numeroso accorresse a ricevere le

acque del sacro battesimo; come l'antica chiesa di S. Martino, fondata fin dai tempi romani e dove la regina Berta praticava le opere del culto, divenisse la culla della nuova cristianità; per ultimo come Etelberto medesimo, « dopochè, non senza l'intervento di molti miracoli, si fu persuaso della verità della nuova dottrina » prendesse il battesimo ed aprisse alla dottrina cristiana il suo regno intero.

Poichè il re fu ammesso al battesimo (597), Agostino, per ordine di Gregorio, si recò nella terra dei Franchi per ricevere la consecrazione episcopale dall'arcivescovo Virgilio d'Arelate, vicario pontificio nelle Gallie. Ritornato in Inghilterra, trovò quel campo così fecondo di messe, che nel Natale del medesimo anno potè battezzare di sua mano più di diecimila infedeli (1).

La novella di così lieti successi fu recata a Roma dal presbitero Lorenzo e dal monaco Pietro, ambidue compagni di Agostino. Gregorio, sebbene addolorato per le tristi condizioni d'Italia e per le infermità sue proprie, all'udire le opere meravigliose della grazia non capiva in sè per l'allegrezza e ne fece parte perfino agli amici lontani di Alessandria e Costantinopoli.

Ed in vero gli eserciti romani, frequenti volte inviati da Roma alle lontane provincie, non ottennero mai così grande vittoria, come fu questa d'un

(1) Il battesimo del re avvenne, a quanto pare, il 2 giugno, festa della Pentecoste, nella chiesa di S. Martino — Intorno l'ordinazione di Agostino ecco quanto dice Gregorio, *Registrum* VIII, n. 29 (VIII, n. 30) *Eulogio episcopo Alexandrino: Qui, data a me licentia, a Germaniarum episcopis episcopus factus, cum eorum quoque solatiis ad praedictam gentem* [Anglorum] *in finem mundi perductus est.* JAFFÉ-EWALD, n. 1518 del luglio 598.

drappello di timidi monaci inviati dal Laterano con la benedizione del santo pontefice. Eppure Gregorio medesimo non poteva allora prevedere le grandiose conseguenze di tale vittoria pel tempo avvenire, e come dalla Chiesa anglosassone, perseverando l'aperto aiuto di Dio e grazie alle qualità morali di quella nobile ed intraprendente nazione, dovesse un giorno aprirsi la via alla missione fra i popoli pagani della Germania.

Gregorio si congratula col suo discepelo Agostino ne' termini seguenti (1): «*Gloria a Dio negli altissimi e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.* L'amore di Gesù fu per noi sprone a rintracciare in Brettagna i fratelli che non conoscevamo; la sua grazia ci fe' trovare quei che senza conoscere andavamo cercando (2). Chi potrà mai narrare qual gaudio si eccitasse qui in Roma nel cuore di tutti i fedeli, allorchè si seppe, come per l'opera della grazia di Dio onnipotente e per le fatiche della fraternità tua, la gente degli Angli, fugate le tenebre degli errori, venne illuminata dalla luce della santa fede? Essa calpesta a terra quegli idoli, che prima stupidamente tremando adorava; con puro cuore s'assoggetta a Dio onnipotente, e secondo la norma della santa predicazione si astiene dalle opere

(1) *Registrum* XI, n. 36 (XI, n. 28), JAFFÉ-EWALD, n. 1826 del 1° giugno 601. Con questa lettera ripiglia nel *Registrum* la corrispondenza di Gregorio coi missionari, rimasta sospesa fin dal 596. Se veramente non fu scritta nessuna lettera in questo spazio di tempo, ne saranno state causa le difficoltà delle comunicazioni fra quei paesi e Roma. Gregorio parla sovente di simili difficoltà di comunicazione. Se ne leggano i passi raccolti dall'EWALD, *Neues Archiv*, III, pag 605.

(2) *Cuius amore in Britannia fratres quaerimus, quos ignorabamus, cuius munere quos nescientes quaerebamus, invenimus.*

cattive; accetta nell'animo i precetti divini e ne nobilita la mente; piega fino a terra la fronte nell'orazione, perchè lo spirito dalla terra si stacchi. Di chi è mai quest'opera, se non di colui, il quale disse: *Il Padre mio opera fino al presente ed io pure opero*? Per mostrare al mondo che volea convertirlo, non con la sapienza degli uomini, ma con la sua virtù, elesse a predicatori del mondo uomini senza lettere; e questo medesimo fece pur ora, essendosi degnato di operare fra la gente degli Angli cose forti per mezzo d'uomini deboli ». « Ora appunto», così prosegue, « per questo dono celeste, fratello carissimo, noi dobbiamo grandemente temere pur sentendo viva consolazione (1). Imperocchè so, che Dio onnipotente per tuo mezzo opera grandi miracoli fra la gente che si degnò eleggere. Godi pure, perchè le anime degli Angli col mezzo degli esterni miracoli vengono tratte alla grazia interiore; ma insieme temi, non forse fra questi prodigi l'animo tuo infermo si levi in superbia, e per l'onore che riceve di fuori, cada internamente per la vanagloria ». E qui continua il maestro a parlare dei miracoli di Agostino; e pure non dubitando della loro verità, procede con termini tanto severi, che la lettera prende quasi forma di grande ammonizione per un difetto commesso da Agostino. Le allusioni ai giusti, che pur facendo miracoli si perdono a cagione dei propri peccati, e il ricordo di Mosè, che fu escluso dalla terra promessa, certo non sono parole di congratulazione e di ringraziamento. Quanto assennato fosse il giudizio, che Gregorio faceva dei miracoli per rispetto alla pratica della vita spirituale e alla

(1) *Est in isto dono coelesti, frater carissime, quod cum magno gaudio vehementissime debeat formidari.*

dottrina teologica, si scorge chiaro da quanto scrisse nella lettera presente (1).

Nella medesima occasione Gregorio entrò pure in corrispondenza col re convertito e con la regina. Nella lettera a Berta, mentre con lei si congratula dall' intimo del cuore per la conversione di Etelberto e la esorta a diventare pel suo popolo quel che già fu l' imperatrice Elena pe' Romani, non tralascia di dirle con maniere sommamente cortesi, ch'ella, come vera cristiana, avrebbe dovuto più prontamente guadagnare il marito alla fede cattolica; molto più che non le mancava nè pietà nè letteraria educazione, perchè la cosa potesse tornarle non difficile (2). Scrivendo al re lo esorta a diffondere in ogni miglior maniera la grazia della fede tra i regni ed i popoli a lui soggetti e a rassomigliare il grande Costantino, mettendo la reale sua gloria a servigio della religione (3).

Perchè le cose quivi cominciate avessero successo più prospero, Gregorio inviò una nuova schiera

(1) Nel resto si può applicare ai miracoli operati nella conversione dell' Inghilterra quel che Gregorio dice dei cominciamenti della Chiesa e dei prodigi, co' quali fu allora confermata la rivelazione: *Et nos cum arbusta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra iam convaluisse videmus. In Evang.* hom. 29, n. 4. Vedi *Moral.* l. XXVII, c. XVIII. — In quanto ai miracoli raccontati altrove da Gregorio, vedi sopra pag. 71.

(2) *Registrum* XI, n. 35 (XI, n. 29), JAFFÉ-EWALD, n. 1825.

(3) *Registrum* XI, n. 37 (XI, n. 66), JAFFÉ-EWALD, n 1827 del 22 giugno 601. Anche qui Gregorio accenna a quella sua opinione circa la fine del mondo, di che più volte toccammo. Ammonisce il re a non lasciarsi inquietare a cagione dei segni di una prossima fine, che già apparivano, sibbene a raddoppiare il fervore per le buone opere. *Multa imminent quae ante non fuerunt, videlicet immutationes aëris*, ecc.

di missionarii, affidandoli al presbitero Lorenzo ed all'abate Mellito (1). Tre di loro sono particolarmente conosciuti: i monaci Giusto, Paolino e Rufiniano. Mellito e Giusto furono ordinati vescovi da Agostino nel 604. Il primo, dopo aver predicata la fede ai Sassoni orientali (Essex), pose la sede in Londinum (Londra) presso la basilica di S. Paolo, nel luogo dove sorge ora la grandiosa cattedrale; l'altro fondò il suo vescovado nella parte orientale del regno di Kent presso Hrofeskeaster (Rochester); ivi da Etelberto fu edificata una chiesa in onore di sant'Andrea.

Dalle provincie convertite si propagò più tardi la fede nel resto dell'isola, dove con celere passo e dove più lentamente, a cagione della barbarie dei pagani o dei tumulti guerreschi.

Già fin dal tempo del venerabile Beda, i regni anglosassoni davano esempio d'una vita cristiana e civile oltre ogni dire attivissima. Nessun altro paese, eccettuando forse il solo regno visigoto nelle Spagne, poteva in questo paragonarsi alla nazione anglosassone: diremo anzi che i cattolici visigoti da quella si lasciarono vincere in un punto, cioè nell'intimo sentimento dell'unità con la Chiesa romana.

Nè l'Inghilterra dimenticò mai quel che doveva a Roma e al santo pontefice Gregorio. Doveva tutto, per dire ogni cosa in breve. Quando giunsero colà

(1) I loro nomi ricorrono per la prima volta nel *Registrum* XI, n. 34 (XI, n. 54) *Desiderio episcopo Galliae* (Viennensi), JAFFÉ-EWALD, n. 1824 del giugno 601. Quivi il papa raccomanda i pellegrini. Simili raccomandazioni in buon numero si trovano pure nel *Registrum*, JAFFÉ-EWALD, n. 1828, 1830, 1831 e segg., tutte del giugno 601, e fra queste si leggono pure alcune lettere per il regno di Neustria. Lorenzo e Mellito recavano le accennate lettere al re, alla regina e ad Agostino. A quest'ultimo portarono pure il pallio (n. 1829).

i primi missionari, il popolo si segnalava alquanto nelle armi e nella vita domestica o cittadina; ma non aveva civiltà, e le sue buone disposizioni naturali senza il Cristianesimo sarebbero rimaste infeconde. Ma fu docile alla predicazione del Vangelo e ne sentì per conseguenza tutto il benefico influsso.

Il nome dato a Gregorio di apostolo dell'Anglia era in uso presso il popolo fin dai tempi di Beda. Sono commoventi le pagine, dove questo scrittore, parlando di Gregorio, dichiara di doverne narrare la storia alquanto più a lungo, « perchè egli ci ha strappati dalla podestà del demonio e condotti a Cristo. Noi abbiamo l'onore d'essere il sigillo del suo apostolato nel Signore, come dice la Scrittura. È ben vero », così continua, « ch'egli ha mandato altri a predicare il Vangelo, ma se le parole dei missionari recarono frutto presso noi, ciò devesi alle sue esortazioni e preghiere » (1).

---

(1) Lib. II, cap. I. Già fin dal principio del secolo VIII la *Vita di Gregorio*, scritta nel monastero di Streoneshalch da un nortumbro, chiama costantemente il papa *magister noster*, *doctor noster*, *apostolicus noster*, anche *papa noster* e addirittura *Gregorius noster*. Vedi EWALD, *Die älteste Biographie*, ecc., pag. 27. Questa medesima *Vita* parlando della missione in Inghilterra, reca alcune date, le quali compiono i racconti che ne diedero altri, come Lingard, Schrödl, Pauli, Lappenberg, Buckle, Bright, Ed. Winkelmann, (ONKEN, Raccolta: *Allgemeine Geschichte*, ecc.) e Brosch. Intorno al BRIGHT, *Chapters of early english church history*, 2ª ed. 1888, cap. XIV, è da notare che non ostante le sue opinioni contrarie alla Chiesa cattolica, egli accoglie senza riserva le lodi che il ven. Beda riferisce al papa ed alla sua attività universale.

Questa memorabile conversione degli Anglosassoni fu accompagnata da cose assai importanti per la storia della civiltà cristiana; in ispecie offerì occasione di richiamare alcuni principii di giure ecclesiastico, che poscia servirono di norma in simili congiunture.

Anzitutto si mantenne la massima della libertà per quelli che si convertivano alla fede. Nessuno doveva andarne costretto. Così dichiarò Etelberto, contentandosi per parte sua « di mostrare, come dice Beda, maggiore affetto verso coloro ch'erano suoi concittadini nel regno di Dio ». E il medesimo scrittore afferma che il re aveva imparato da' suoi maestri, dover essere il servigio di Cristo pienamente libero e non imposto a maniera di servitù (1).

I missionari, secondo le istruzioni di Gregorio, dovevano evitare ogni apparenza di dominio sopra i popoli convertiti, non avendo essi altro ufficio se non d' istruire gl' ignoranti, di fortificare i deboli, di correggere i peccatori. Non pure colla predicazione, ma sovratutto con l'esempio di una vita virtuosa e priva d' interessi mondani, dovevano trarre all'amore della religione il clero ed i laici. La mortificazione di se medesimi e la carità vicendevole doveano essere le prove più convincenti della vera scuola di Cristo. Quanto ai redditi ed alle elemosine, non erano queste date in proprietà loro, ma secondo l' uso romano dovevano essere distribuite in quattro parti: la prima pe' poveri, la seconda per la fabbrica delle chiese, la terza pel clero e solamente la quarta pel vescovo, pel mantenimento della sua

(1) *Didicerat enim a doctoribus auctoribusque suae salutis, servitium Christi voluntarium, non coactitium, esse debere.* Lib. II, cap. XXVI.

casa, e come espressamente ingiunge l'istruzione « per l'esercizio dell'ospitalità ».

Rispetto poi ai missionari, ch'erano monaci, vuole il papa, che vivano in comunità e seguendo la regola della loro vocazione. Devono essi rinnovare l'esempio dei primi padri della Chiesa nascente, non possedendo nulla di proprio, come narrano gli atti degli Apostoli, ed avendo ogni cosa in comune; tutto poi che rimaneva, dovevasi impiegare a servizio di Dio ed a sollievo dei poveri (1).

Ed invero, seguendo questi santi consigli, Agostino stabilì la vita monastica nel suo episcopio di *Doruvernum*. Inoltre fuori della città e non lontano dalle sue mura, sorse quell'abazia dei santi apostoli Pietro e Paolo, che venne più tardi in gran fama e fu designata eziandio col nome di sant'Agostino. Secondo l'esempio di questo primo monastero ne sorsero altri in buon numero, e furono in Inghilterra, come negli altri paesi germanici, uno dei mezzi

(1) *Registrum* XI, n. 36 (XI, n. 28), XI, n. 39 (XI, n. 65) e XI, n. 64, ed. Maur., tutte con la scritta *Augustino episcopo Anglorum*. JAFFÉ-EWALD, n. 1826, 1829, 1843. L'ultima lettera è riferita da Beda, ma non si trova nel *Registrum*; in diversi manoscritti ha questo titolo: *Epistola de expositione diversarum rerum beati Gregorii papae urbis Romae*, ecc., e contiene le risposte a undici questioni di Agostino. Noi pure seguiamo l'opinione di alcuni critici moderni, che tale documento, così com'è, non sia genuino, cioè non sia stato scritto da Gregorio; crediamo però che tutto il suo contenuto si componga di istruzioni che Lorenzo, legato di Agostino, ricevette a viva voce da Gregorio. Lorenzo stesso, o forse più tardi qualche altro, le avrà messe per iscritto in Inghilterra. Vedi, oltre i luoghi già citati del JAFFÉ-EWALD, le *Addenda* del LÖWENFELD, pag. 698. — Circa la distribuzione dei redditi vedi *Liber diurn.* form. VI: *Synodale quem* (sic) *accipit episcopus*, ed. Sickel, pag. 5.

più potenti per la diffusione della cristiana civiltà in tutte quelle regioni.

Lo studio delle scienze ebbe culla nei monasteri, e Beda non tralascia di notare, fra le altre cose, come l'abate Mellito ed i suoi compagni recassero da Roma « moltissimi libri ». Sarà per tutti interessante il sapere, che anche ai giorni nostri si mostrano due di cotali codici detti gregoriani, l'uno in Oxford nella biblioteca Bodlejana, l'altro in Cambridge nel Collegio del Corpus Christi, e sono due evangeliarii, scritti assai bene (1). Quest'ultimo codice va per giunta segnalato a cagione di bellissime miniature, le quali sono uno de' più antichi ricordi della pittura romana; esse potrebbero appartenere a tempi molto anteriori a Gregorio, o, se furono disegnate sotto il suo pontificato, sono certamente copie di più antichi modelli. L'arte dell'alluminare, mantenuta nei monasteri, ebbe in seguito svolgimento assai ampio presso gli Anglosassoni. Risente sotto molti rispetti lo stile romano, e tale fatto devesi in gran parte all'influenza esercitata in quell'arte dalle miniature dei manoscritti romani recati dai missionarii.

Un simile influsso della civiltà romana si scorge pure nella poesia nazionale degli Anglosassoni, la quale si fe' per tempo a rivestire di forme originali e piene di freschezza e di vita i grandi argomenti, suggeriti dal pensiero cristiano. Ne abbiamo a testimonio quel che ancora si conserva delle poesie di Kaedmon. Anche il venerabile Beda ed Adelmo

(1) Cfr. De Rossi, *De origine, historia*, ecc., *bibliothecae sedis apostolicae*, pag. 62. Garrucci, *Arte cristiana*, tom III, pag. 64, tav. 141.

(Aldhelmus), educati pienamente secondo lo spirito romano, scrissero poesie in lingua anglosassone. I *Dialoghi* di Gregorio furono più tardi tradotti nella stessa lingua ad uso del popolo, dal santo re Alfredo.

Nell' introdurre le cose del culto si tenne molto conto del carattere nazionale e dei costumi del paese. Il papa mirava pure all' intento di sostituire, il più presto possibile, sacerdoti indigeni ai missionari stranieri. E già un anno prima della missione di Agostino aveva dato ordine a Candido, rettore del patrimonio della Chiesa romana nelle Gallie, di redimere alcuni schiavi anglosassoni in età di diciassette o diciott' anni e di mandarli a Roma per essere istruiti ed educati nei monasteri (1).

Gli Anglosassoni, avvezzi alla religione di Odino, amavano tenacemente i luoghi consecrati al culto avito, quali erano i templi nei sacri boschetti e in cima ai colli. Dovevano questi distruggersi? Gregorio, scrivendo a re Etelberto, lasciò cadere una parola in senso affermativo. Ma poi ebbe occasione di esaminar meglio la cosa per le notizie, che gli vennero dai missionari, e pei dubbii che questi medesimi moveano. Rimase tuttavia lungo tempo incerto e lasciò partire Mellito senza risposta. Senonchè poco dopo gli scrisse, mentre ancora trovavasi nelle Gallie, ingiungendogli di partecipare ad Agostino la volontà sua. Non si distruggessero i templi pagani, si bene, dopo toltine gli idoli, si convertissero in chiese per mezzo dell' acqua santa e della deposizione di reliquie ed erezione di altari; recarsi

(1) *Registrum* VI, n. 10 (VI, n. 7), JAFFÉ-EWALD, n. 1386 del settembre 595.

il popolo più volenterosamente a' luoghi, che gli furono già cari, per adorarvi ora il Signore, poichè l'ha conosciuto per vero Iddio; poter quello anche ora nelle feste della dedicazione e dei martiri che quivi riposano, abbattere senza scrupolo i buoi, come prima soleva per gl'idoli, e celebrare i consueti conviti sotto le capannelle di fronde e fiori; tale innocente allegrezza esser mezzo non inutile per far meglio comprendere al popolo, ancora rozzo, le consolazioni più nobili della fede (1).

Mosso dal medesimo delicato riguardo verso il paese ed il popolo, raccomanda Gregorio, che s' introducano quelle costumanze religiose e liturgiche, le quali possono quivi più facilmente promuovere l'onor di Dio, ancorchè non sieno proprie della Chiesa romana, ma si prendano da altre chiese, per esempio, da quella de' Franchi. Giacchè «le cose non son fatte pe' luoghi, ma questi per quelle» (2).

Un' altra massima diceva, che la Chiesa «permette talvolta la continuazione di qualche abuso, a fine di sradicarlo a poco a poco con maggiore efficacia» (3). Quindi i novelli cristiani, che prima del battesimo avevano contratto matrimonio nei gradi proibiti, ancorchè dopo fatta l'ammonizione non intendessero sciogliersi da quei legami, non dovevano essere privati dell'offerire le oblazioni durante il sacrificio ed essere esclusi dall'eucaristia.

(1) *Registrum* XI, n. 56 (XI, n. 76), JAFFÉ-EWALD, n. 1848 del luglio 601: *Deum verum cognoscens ac adorans ad loca, quae consuevit familiarius* [gens] *concurrat... Ut dum eis aliqua exterius gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire facilius valeant.*

(2) *Non enim pro locis res, sed pro rebus loca nobis amanda sunt.* Così l'accennata *Expositio* esprime il pensiero di Gregorio (*Resp. ad III interrog.*).

(3) Quivi stesso *ad VII interrog.*

La risposta che dà Gregorio intorno ai gradi di parentela nei matrimonii cristiani, è stata frequentemente oggetto di studio. Egli sostiene, in conformità con le più antiche disposizioni canoniche, che la facoltà, concessa dal diritto romano, di contrarre matrimonio tra parenti in secondo grado, non dovea più ammettersi; giacchè « la santa legge di Dio » è in questo caso contraria alla legge romana, e l' esperienza ha insegnato, che tali matrimonii non sono acconci a dar prole sana e robusta. Dichiara quindi che le unioni tra cugini di terzo e quarto grado sono permesse. Intorno al senso di questa concessione non v' ha dubbio alcuno, e neppure v' ha ragione di tenere quel decreto per non genuino. Bisogna dire che il papa abbia dato tal facoltà pel riguardo che aveva, come s' è detto, alla debolezza di quei cristiani convertiti di fresco. Tali matrimonii erano quivi troppo frequenti e non si potevano così presto toglier di mezzo, e l' amore per la propria casa e famiglia, pregio naturale di quel popolo, non poteva imbeversi che a poco a poco dello spirito cristiano. Ad ogni modo la concessione, che Gregorio credette bene di fare, fu cosa provvisoria (1).

Come gli altri popoli germanici, così anche gli Anglosassoni vennero a conoscere il diritto romano

(1) Incontriamo qui (*ad VII interrog*) per la prima volta un nuovo modo di contare i gradi di parentela secondo l'uso germanico, cioè per generazioni Forse non viene da Gregorio, ma da coloro che scrissero la risposta orale del papa. — La lettera di Gregorio al vescovo Felice di Messina, che si riferisce a codesto indulto (XIV, n 17, ed. Maur), è un documento non genuino, introdotto nella collezione delle false decretali di Isidoro. Vedi JAFFÉ-EWALD, n. 1334, il quale erroneamente pone questa lettera tra gli anni 590 e 595; vedi pure HINSCHIUS, *Decret. pseudoisid.*, pag. 749.

per mezzo dei predicatori del Vangelo; ed in non poche disposizioni intorno la vita civile, il clero ne seguì le norme imponendone autorevolmente l'osservanza ai fedeli. Le leggi romane, com'è noto, per mezzo della Chiesa mantennero la loro importanza universale e mondiale, anche nei luoghi dove lo Stato romano non era altro che un nome vuoto di senso. Che poi ciò non ostante i diritti dei singoli popoli fossero giudiziosamente risparmiati e mantenuti, apparisce da quanto si è detto; toglierli, sarebbe stata cosa impossibile ed insana. Però anche il diritto romano dovette subire parecchie modificazioni, allorchè venne applicandosi alle società cristiane, che andavan sorgendo. Sebbene fosse stato riordinato e pubblicato da Giustiniano nella sua nuova forma, manteneva ancora disposizioni provenienti dal paganesimo, e però contrarie alle massime cristiane; inoltre in alcune sue parti era eccessivamente severo. La Chiesa, per la missione che aveva da Dio, si considerò sempre come superiore al diritto romano, e per conseguenza lo trasmise al medioevo con forme corrette, mettendogli allato i suoi canoni.

Ne è prova l'esempio già riferito intorno la proibizione dei matrimonii in certi gradi di affinità. Gregorio procede innanzi, senza tener conto di quel che prescrive «una certa legge terrena dello Stato romano» (1). Inoltre, per compassione degli Anglosassoni, che erano ancora di rozzi costumi, trascura le disposizioni del medesimo diritto circa il furto. Era stato interrogato da Agostino intorno la pena, che doveva infliggersi a chi rubava le cose sacre. Or mentre la lettera di Giustiniano prescrive un

(1) Ib. Il papa allude al cod. lib.V, tit. IV, *De nuptiis*, l. 19.

doppio, anzi un quadruplo compenso pel furto sacrilego, Gregorio non impone altro, che la semplice restituzione della cosa tolta, e vuole sapientemente, che nello stabilire la pena si tenga conto delle circostanze, nelle quali si trova il colpevole, giacchè si tratta di doverlo correggere e migliorare; per ultimo, così egli, l'amore deve sempre dire la sua parola, anzi è proprio del solo amore stabilire la maniera di correggere chi pecca (1).

Il codice del re Etelberto, sebbene si fondi per intero sui diritti nazionali, manifesta non oscuramente l'influsso della religione cristiana e della disciplina romana; in ispecie là dove tratta dell'energico procedere contro gran numero di peccati e delitti, dolorosa eredità degli oscuri tempi pagani.

2.

Disordini sociali e religiosi presso i Franchi. — Il papa ed i sovrani merovingi. Brunechilde. — Negoziati per un sinodo franco. — Avanzi del paganesimo. — Un vescovo iconoclasta. — Studio dei classici.

L'azione di Gregorio presso i Franchi dovea necessariamente riuscire ben diversa da quella, che il medesimo adoperò con gli Anglosassoni.

In Inghilterra l'opera del papa e de' suoi missionari mirava a fondare una nuova civiltà cristiana; l'energiche forze di quei popoli, risvegliate dalla Chiesa e nutrite e vivificate da zelantissimi vescovi, dirigevansi tutte alla riforma della vita sociale in

(1) *Resp. ad IV interrog.*

senso cristiano. Presso i Franchi, per lo contrario era bisogno risvegliare la vita ecclesiastica e ravvivare la fede, che fra essi si era propagata fin dai tempi di Clodoveo ed avea già recato bellissimi frutti.

La Chiesa in quei paesi dell'antica Gallia non mai era stata infetta da eresia o da scisma; mentre le altre popolazioni germaniche, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Borgognoni, i Vandali, i Longobardi, caduti nelle mani di missionarii ariani, si fecero seguaci della loro comunione religiosa, sterile di bene morale, e solo più tardi accolsero il Cristianesimo nella sua forma legittima. Così avvenne che i conquistatori delle Gallie poterono gloriarsi a buon diritto del titolo di « primogeniti della Chiesa ».

Ciò non di meno, durante le sanguinose guerre civili del regno merovingico, l'azione educatrice e rigeneratrice della Chiesa era stata presso i Franchi soffocata, e la religione, sotto il pontificato di Gregorio, minacciava perfino d'andare incontro al più deplorevole decadimento. L'infausto governo di reggenti incapaci, pieni di vizi ed avidi di lotta, congiunto con l'irresolutezza e la negligenza dell'episcopato, recava la ruina morale dell'intera nazione.

Scegliamo fra le altre una voce, che dipinge al vivo nella terribile sua realtà lo stato del popolo; ed è quella dei duchi, nel discorso che rivolsero a re Guntramo nel 585: « Il popolo è immerso in ogni luogo nel vizio, e ognuno opera secondo sua volontà ed a capriccio. Niuno teme il re; non si ha più riguardo verso i principi ed i conti. Se altri vuol metter mano al miglioramento delle cose, e tosto nascono sommosse ed atti di violenza. Salute

al reggitore, che può a tempo debito chiudere la propria bocca ed imporsi silenzio! » (1).

Guntramo di Borgogna, una delle cause dei mali deplorati da quei cavalieri, non era un principe degno di tal nome; solo verso la fine della sua vita agitata riparò le sue mancanze e si diè a frenare le sue passioni.

Parlando in generale, gli eredi del grande Clodoveo si presentano nella storia come una dinastia gretta d'animo, ambiziosa e decaduta, non sapendo essi nè comprimere lo spirito di ribellione dei grandi e le forze sregolate delle masse, nè governare se medesimi, nè mantenere la concordia tra le loro proprie famiglie. Nelle battaglie questi principi merovingi si mostrano coraggiosi, anzi audaci; ma innanzi a' proprii sudditi non hanno spesso che paura e angosciosa sollecitudine; cercano sostenersi con tirannica severità, contrariamente al diritto germanico, e per consolidare il proprio trono, oramai vacillante, s'appigliano alla crudeltà contro il popolo e alla persecuzione contro i dignitari ecclesiastici e secolari.

Questo stato di cose ci fa subito intendere la cagione di quei non interrotti ammonimenti, che il pontefice Gregorio rivolge ad essi, a fine di ritrarli dal dispotismo, dalla crudeltà e dall' ingiustizia.

Il papa insegnava al re de' Franchi la maniera di ben regnare, ciò che quelli non conoscevano affatto.

E non si sa davvero, se, ad esempio, sia indizio di governo sapiente e forte, quella preghiera che il predetto re Guntramo rivolse al popolo in chiesa, mentre prendeva possesso della città di Parigi (584):

(1) Greg. Turon. *Hist. eccl. Francorum*, VIII, cap. XXX, ed. Krusch (*Monum. Germ. hist.*), pag. 345.

« Scongiuro voi tutti, uomini e donne qui presenti; siatemi sempre fedeli e non vogliate ammazzarmi, come faceste recentemente co' miei fratelli » (1). Eppure quest' era quel medesimo re, che avea dato ordine di mettere a fil di spada tutta la famiglia di un ribelle, fino al nono grado di parentela, per assicurarsi così dalla mano dell' omicida vendicatore.

I nomi dei due sposi reali, Fredegonda e Chilperico, segnano nella storia il periodo delle massime atrocità nella casa de' Merovingi nei tempi prima di Gregorio Magno. Quanto a Fredegonda, il lettore non ha bisogno che di richiamare le scene del soggiorno del re Guntramo a Parigi, che abbiamo accennate. Fredegonda, trovandosi allora vedova in Parigi ed avendo preso Guntramo le sue difese, Childeberto re d' Austrasia suo accanito nemico, mandò a quest' ultimo un' ambasceria col seguente ordine, secondo che narra Gregorio di Tours: « Consegnami l' iniqua omicida, che sgozzò la mia zia, che uccise mio padre, mio zio e i miei cugini » (2). Questi fatti sanguinosi con tutte le loro raccapriccianti particolarità si leggono nell' opera storica, in cui il vescovo di Tours dipinse al vivo gli avvenimenti del suo tempo. Ed invero, le proscrizioni di Fredegonda aveano levato dal mondo non solo Galsvinta, Sigiberto e Chilperico, zio di Childeberto, ma anche i suoi cugini Meroveo e Clodoveo, senza parlare delle altre innumerevoli sue vittime di sangue men nobile. Gli ecclesiastici nelle terre di Fredegonda erano calpestati coi piedi da codesta serva in-

(1) Ib. VII, cap. VIII, pag. 295: *Mihi fidem inviolatam servare dignimini, nec me, ut fratres meos nuper fecistis, interematis.* Si noti il latino volgare di Gregorio di Tours.

(2) Ib. VII, cap. VII.

degna montata sul trono, e quasi nessuno osava difendere la religione ed il diritto.

La regina e il suo ultimo marito Chilperico, messo a morte nel 584, sono l' immagine della natura, ribelle a tutto ciò che la dottrina di Cristo richiede, o meglio rappresentano un rinascente paganesimo, che in mezzo ad un popolo cristiano, monta sul trono e riconduce il dominio dispotico più sconfinato.

Chilperico era tanto crudele, che il suo storico, raccontando la sua tragica fine, osserva con una certa contentezza, come quel tiranno avea pur una volta trovato quella morte, che con le sue scelleraggini s' era già da lungo tempo meritata (1). Questo principe, pur mancando d'ogni istruzione, s' atteggiava comicamente a grande imperatore romano, facendosi allestire per trono una sedia curule di forma antica e indossando sulle sue spalle germaniche la porpora di stile classico. Scriveva e declamava versi come Nerone, e come Claudio prescrisse in tutto il suo regno nuove lettere d' alfabeto, facendo radere con la pomice le scritture dei codici allora esistenti (2). Peggio ancora: ordinò improvvisamente a tutti i giudei del suo regno di battezzarsi; e dove rifiutavasi obbedienza alle sue stranezze metteva a ruba gli abitanti, spianava a terra le loro case e ne disertava le vigne. Fece distruggere le memorie del suo stesso padre: era schernitore dei vescovi, e se gli officiali di Stato negavano d'essere in sua mano ciechi stru-

(1) Greg. Turon. VII, cap. II.

(2) Ib. V, cap. XLV: *ut sic libris antiquitus scripti, planati pumice, rescriberentur.* Intorno ai versi di Chilperico ecco il giudizio del vescovo di Tours: *Versiculi illi nulli penitus metricae conveniunt rationi.*

menti dei suoi capricci, minacciavali con la perdita degli occhi (1). Il suo regno di ventitre anni fu paragonato da Gregorio di Tours, per rispetto alle crudeltà commesse, a quello di Nerone e di Erode (2).

Il citato vescovo di Tours, vera gemma dell'episcopato, non ha solamente il merito d'aver fatto conoscere con la sua penna le opere di quei mostri reali; egli appartiene a quella schiera, sebbene poco numerosa, di vescovi venerandi delle Gallie, che ebbero il coraggio di levare in nome della Chiesa la loro voce, anche contro un tiranno, qual era Chilperico.

Non ostante il servaggio inaudito, in cui trovavasi la Chiesa, rimaneva pur sempre vivo tra alcuni ministri dell'altare il sentimento della propria dignità e del proprio dovere. Parecchi dei vescovi, che andremo nominando, ebbero poscia nella loro patria il nome di santi. Gregorio di Tours, che pure è annoverato tra i santi, respinse energicamente re Chilperico, allorchè questi volle ingerirsi nei dommi della Chiesa e correggere a suo capriccio la dottrina della Trinità (3). Il vescovo d'Albia (Alby) ne imitò l'e-

(1) G. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte* II, 138. Il Waitz conchiude le sue notizie circa Chilperico (il cui governo secondo lui non ha nulla che fare con l'idea del governo germanico) con un'osservazione che richiama un passo di Gregorio Magno, che citeremo più oltre: « Il suo governo era quello della forza, che non conosce altro confine, fuori di un'altra forza ».

(2) *Hist. Francor.* VI, cap. XLVI: *Nero nostri temporis et Herodes* (pag. 286).

(3) Ib. V, cap. XLV: *Chilpericus rex scripsit indiculum, ut sancta Trinitas non in personarum distinctione sed tantum Deus nominaretur.*

sempio dichiarando, che avrebbe senza tema stracciato innanzi gli occhi del re il costui decreto dommatico.

Altri vescovi coraggiosi pronunciarono eziandio l'anatema contro i principi. Così avea fatto il santo vescovo Germano contro re Cariberto, scomunicandolo per avere scacciato di casa la sua legittima sposa Ingoberga (madre di quella regina Berta anglosassone, che già vedemmo aiutare la missione d' Inghilterra), per unirsi prima con Marofleda, serva della regina, poi perfino in sacrilego connubio con la sorella di Marofleda, Marcovefa, vergine a Dio consecrata.

Simile esempio di apostolico coraggio avea dato san Nicezio di Treviri, pronunciando ripetutamente l'anatema contro re Clotario I († 561), senza lasciarsi intimorire dalle sue minacce e dalla pena dell' esilio, a cui fu condannato.

Con tutto ciò convien confessare, che tra vescovi del tempo di Gregorio Magno molti non seguirono l' esempio di questi zelanti difensori della morale cristiana e dell' ordine pubblico.

I vescovi ed il clero trascinano quasi rassegnati il giogo dei loro oppressori, e non pochi per giunta l' accettano spontaneamente. Di fatto s' incontrano non di rado dei vescovi, che accettano dalle mani dei principi il pastorale, dopo averlo comperato a danaro sonante; tanto che la nomina delle sedi dipende quasi per intero dall' arbitrio del governo, e gli uomini di Chiesa più ambiziosi non ne sono che il cieco e vile strumento. Avvenne per conseguenza anche nelle Gallie di allora, che molti si promovessero agli ordini del sacerdozio e dell'episcopato senza passare pe' gradi intermedii, e direttamente dallo stato

dei laici. Gregorio li chiama *neofiti* (1), e più volte li ricorda nelle sue lettere colà dirette adoperando a condanna di tale abuso le più vive similitudini, come del generale d'armata, che non può comandare le sue truppe, se prima non abbia neppure il concetto di quel che sia esser soldato, ovvero del muro, che non può poggiare su fondamenti non ancora asciutti o non solidi, e altre simili.

Ma che potevano mai giovare questi ammonimenti? Finchè principi secolari della stampa di codesti Merovingi, così direttamente mettevano mano nelle cose sacre, non tornava possibile riparare al guasto; e fino a che le supreme dignità ecclesiastiche ottenevansi con aperte simonie, gli stessi vescovi non conferivano gli ordini se non a prezzo pattuito innanzi. Inoltre, occupando essi la vita loro in commerci secolareschi e mondani, e abbandonan-

(1) *Registrum* V, n. 58 (V, n. 53) *Virgilio episcopo Arelatensi*, JAFFÉ-EWALD, n. 1374: *Quidam ex laico habitu per appetitum gloriae temporalis defunctis episcopis, tonsurantur et fiunt subito sacerdotes.* Come san Paolo non permetteva che i *neophyti* fossero promossi ai sacri ordini, così costoro ne devono essere esclusi: *ita nunc inter neophytos deputamus, qui adhuc novus est in sancta conversatione.* Nel resto Gregorio non parla mai di *neophytorum haeresis*; tuttavia l'odierno breviario romano nelle lezioni del Santo (12 marzo) afferma avere il pontefice combattuto i Donatisti, gli Ariani e gli Agnoeti ed essersi studiato di sterminare dalle Gallie i *neophytos haereticos.* Meno esposta ad equivoci è la frase *simoniaca haeresis*, che come sappiamo, spesso si legge negli scritti di Gregorio e s'incontra pure nella citata lettera. Il lamento che ne fa, è assai forte: *Quibusdam narrantibus cognovi, quod in Galliarum vel Germaniae partibus nullus ad sacrum ordinem sine commodi datione perveniat.* Si confrontino la formola 46 del *Liber diurnus* e le lettere di Gregorio, JAFFÉ-EWALD, n. 1375, 1378, 1379, come pure per riguardo ai *neophyti* n. 1491, 1743, 1744, 1747.

dosi alle frivolezze della Corte, si rendevano incapaci d'operare pel bene della religione e degli interessi sociali.

Gregorio, secondo il suo consueto e adoperando parole grandiosamente semplici, ma pure piene di forza, espone ai principi franchi le massime secondo le quali regolare il governo sui popoli loro soggetti.

Non crediate già, dic'egli, che tutto sia lecito, quanto la potenza vi rende possibile; riconoscete i confini che nell'uso della medesima v' impone la legge di Dio; soltanto allora avrete per voi amico l' onnipotente Signore, quando sacrificherete l' arbibitrio vostro; e allora soltanto, come regnanti, sarete veramente grandi. Sommo bene dei re è osservare la giustizia e mantenere i diritti propri di ciascuno; non permettere che la potenza trasmodi, ma custodire la giustizia. Così scrive tra le altre cose a re Childeberto di Austrasia e Borgogna, e a' suoi giovani figliuoli, Teodeberto e Teoderico (1).

E a Brunechilde, madre di Childeberto, rivolge queste e simili istruzioni: « Allora si rende stabile il regno, quando si ripara prestamente la colpa riconosciuta; perocchè sta scritto: *La giustizia solleva i regni, il peccato rende miseri i popoli* ». E qui senza

(1) *Tunc vere regi regum, id est omnipotenti Domino, amplius placebit [excellentia vestra], si potestatem suam restringens minus sibi crediderit licere quod potest. Registrum* VI, n. 6, *Childeberto regi Francorum*, JAFFÉ-EWALD, n. 1385. Nella medesima lettera si legge inoltre il seguente passo: *Esse regem, quia sunt et alii, non mirum est; sed esse catholicum, quod alii non merentur, hoc satis est.* Vedi la lettera IX, n. 226 (IX, n. 116) *Theoderico et Theodeberto regibus Francorum*, JAFFÉ-EWALD, n. 1755.

velo espone agli occhi della reggente tutto il male, che commettevasi negli Stati di lei, e conchiude: « Chi può riparare la colpa e non fa, vuol senza dubbio partecipare al delitto. Provvedete dunque all'anima vostra, provvedete ai nipoti, se bramate che regnino felici, provvedete alle vostre terre, prima che il vostro Creatore levi la mano e vi punisca » (1).

Più in particolare s' addolorava il pontefice pel grave abuso della simonia, quivi mantenuto e promosso dalla Corte: « I cattivi sacerdoti sono la rovina del popolo », dic' egli; « chi mai si presenterà quale intercessore pei peccati del popolo, se il sacerdote, che dovea far quell'ufficio, s'abbandona a peccati più gravi dei commessi dal popolo? » (2).

La risposta a scusa della simonia poteva essere, che quei danari erano oramai assolutamente necessarii alla cassa dello Stato. « Ma il danaro raccolto col peccato », soggiunge Gregorio a Brunechilde, « non è guadagno, ma danno. Se vuoi conservare i tuoi tesori, fa' che neppure un soldo vi penetri, che sia frutto del peccato. Adempi col timore di Dio i tuoi doveri, e Dio pugnerà contro i popoli che ti minacciano, com' è detto nella Scrittura: *Il Signore combatterà per voi, e voi starete silenziosi* » (3). E continua: « Su dunque, prendete le parti di Dio, e Dio prenderà le vostre. Date ordine che sia congregato un sinodo, e con miglior sollecitudine per mezzo

(1) *Registrum* XI, n. 46 (XI, n. 69) *Brunigildae reginae Francorum*, JAFFÉ-EWALD, n. 1837. — *Prov.* XIV, 34.

(2) Ib. *Causa sunt ruinae populi sacerdotes mali. Quis enim pro populi se peccatis intercessor obiiciat, si sacerdos qui exorare debuerat, graviora committit?*

(3) Ib. XI, n. 29 (XI, n. 63), JAFFÉ-EWALD, n. 1840. — *Exod.* XIV, 14.

d'una definizione conciliare proibite nel vostro regno, tra le altre cose, anche il peccato dell' eresia simoniaca, come scrivemmo altra volta » (1).

Gregorio mantenne con paziente costanza l' idea di ragunare il concilio, qui mentovato.

Sulle prime promettevasi il sostegno dei vescovi franchi, per lo meno entro il regno di Austrasia, dove dovea tenersi il sinodo; ma allorchè li vide rimanersi freddi e non offerire il loro concorso, si studiò d'aver sempre meglio quello dei principi. Questi di fatto gli erano per più capi favorevoli, come rimasero anche in seguito, sebbene il pontefice coi suoi continui ammonimenti non tornasse loro troppo gradito.

Childeberto era stato riconosciuto re d'Austrasia fin dal 575. Nel 593 guadagnò la Borgogna coll'Aquitania. La vera reggente della politica però era la madre sua Brunechilde, donna ornata di prudenza nel governo e sovratutto di singolare energia. Essa fu pure l'educatrice ed ebbe più tardi la tutela dei due figliuoli di Childeberto, Teodeberto e Teoderico, non solo assicurandoli del regno, allorchè il padre loro venne a morte nel sesto anno incirca del pontificato di Gregorio, ma infondendo loro quel cotale sentimento del buono ed onesto, che, non ostante i difetti, manifestarono poscia durante il loro governo. Childeberto medesimo, come reggente, fe' mostra di qualità abbastanza buone, nè Gregorio tralasciò di notare, com' egli ne dovea esser grato

(1) *Registrum* ib. *Facite quod Dei est, et Deus faciet quod vestrum est. Itaque synodum congregari praecipite, et peccatum simoniacae haeresis de regno vestro inter alia, sicut antea scripsimus, definitione concilii studiosius prohibete.*

all' educazione di sua madre (1). Lo stato deplorevole delle cose nelle provincie da lui governate riebbero sotto di lui un po' d' ordine; gli arbitrii divennero più radi, ed in ispecie Brunechilde si oppose con terribile forza ai soprusi della nobiltà.

Se Brunechilde, per se medesima ambiziosa e superba, non avesse avuto a nemica acerrima nella casa di Neustria la regina Fredegonda, la memoria sua non sarebbe stata offuscata da quelle ombre, che la tradizione popolare mantenne esagerandole, ma che nelle fonti storiche più antiche e più autorevoli non sono appieno provate (2).

Un buon passo del re Childeberto pel riordinamento de' suoi regni, fu quello d'aver impetrato da Gregorio, che Virgilio, arcivescovo d' Arles, fosse innalzato alla dignità di vicario della sede apostolica in quei dominii; giacchè fin dai tempi anteriori i vescovi di quella città borgognona solevano essere investiti del vicariato apostolico su *tutte le Gallie*, come la formola diceva. Gregorio adunque accondiscese; dichiarò all' arcivescovo ed al re, entro quali limiti i vescovi franchi dovevano essere subordinati alla venerabile sede di Arles; spedì a Virgilio l'onore del

(1) *Excellentiae vestrae praedicandam ac Deo placitam bonitatem et gubernacula regni testantur et educatio filii manifestat. Registrum* VI, n. 5 a Brunechilde.

(2) Citeremo soltanto il più recente autore tra quanti scrissero contro le esagerazioni a danno della regina: Godefroid Kurth, *La reine Brunehaut* nella *Revue des questions historiques*, 1891, II, 5-97. L'autore ha ben saputo vagliare le fonti. Egli dimostra che il *Liber historiae (Gesta regum francorum)*, contrariamente all'opera di Gregorio di Tours, fu il primo a dipingere quel quadro sì fosco del carattere di Brunechilde, e ciò verso l'anno 727, più di cent'anni dopo la morte di essa.

pallio, e mentre in questa occasione espose ampiamente quanto voleva si osservasse circa la simonia, l'ordinazione dei *neofiti* ed altri abusi, che si commettevano nelle Gallie, dichiarò che il mezzo migliore per riparare a quei mali era il celebrare regolarmente i concilii (1).

Il papa ordinò esplicitamente a tutti i vescovi dei due regni di recarsi al sinodo, tostochè ne avessero ricevuto l'ordine da Virgilio, « al quale, secondo l'antico costume, rimetteva rappresentare il pontefice »; chi per cagione di malattia o di altro giusto motivo ne fosse impedito, doveva od ogni modo spedire al concilio un prete od un diacono, a fine di ricevere per mezzo di questo relazione fedele di ciò che l'arcivescovo d'Arles, suo vicario, con l'aiuto di Dio avrebbe ordinato durante il sinodo (2). Nello stesso tempo ingiunse al re d' aiutare l' arcivescovo nelle sapienti riforme commessegli: « Ciò che noi gli abbiamo ordinato, si faccia col favore vostro; niun vescovo deve osar di resistere; e per l' amore, che portate a Dio ed al santo apostolo Pietro, date mano, perchè i nostri ordini siano pienamente eseguiti » (3).

(1) *Registrum* V, n. 58 (V, n. 53), JAFFÉ-EWALD, n. 1374 *Vergilio episcopo Arelatensi*, del 12 agosto 595: *cum priscam consuetudinem sedis apostolicae vestra fraternitas repetit, quid aliud quam bona soboles ad sinum matris recurrit? Itaque fraternitati tuae* vices nostras *in ecclesiis, quae sub regno sunt praecellentissimi filii nostri Childeberti, iuxta antiquum morem Deo auctore committimus.*

(2) Ib. V, n. 59 (V, n. 54), JAFFÉ-EWALD, n. 1375 *Universis episcopis Galliarum, qui sub regno Childeberti sunt: Quae a* nostro *vicario Deo auxiliante fuerint definita, ad eum, qui absens est, per ipsum quem miserit fida relatione perveniant, ut inconvulsa firmitate serventur, et nullus ea quae* statuimus *audeat occasionis excusatione violare.*

(3) Ib. V, n. 60 (V, n. 55), JAFFÉ-EWALD, n. 1376: *Cuncta quae suprascripto fratri et coepiscopo nostro (Vergilio) fieri serva-*

Gregorio adunque, com' è evidente, non voleva che lo Stato da solo e direttamente s' intromettesse nelle cose di Chiesa.

Quantunque la celebrazione di un grande sinodo sarebbe stata necessaria, poichè dopo il concilio di Macon nel 585 i vescovi non s' erano più raccolti ad adunanza di qualche conto, contuttociò nelle Gallie non si venne a capo di nulla. Il pio arcivescovo era troppo lento; mancava l' impulso degli altri vescovi, e per somma disgrazia Childeberto venne a morte prima del tempo, nell' anno 596.

Negli anni seguenti non si sa gran fatto delle cose del vicario apostolico. Gregorio si servì d' altri uomini, studiandosi per mezzo di questi di suscitare nella Corte di Brunechilde l' interesse per la celebrazione del concilio. Mercecchè quando Brunechilde si rivolse al papa, chiedendo il pallio pel vescovo Siagrio di Augustodum (Autun), uomo molto amico alla Corte, Gregorio non s' indusse a concederlo, se non con la condizione di mettere quegli in opera tutta la sua influenza presso la reggente ed i figliuoli di

rique mandavimus, favoris vestri auxilio compleantur... sollicita devotione serventur. Il LÖNING nel secondo volume della sua *Geschichte des deutschen Kirchenrechts* (*Das Kirchenrecht in Reiche der Merowinger*, 1878) si fabbrica un intero sistema di diritti esercitati dai Merovingi indipendentemente dalla Chiesa, p. es., rispetto ai concilii (pag. 35, 62, 84, ecc.). Egli afferma persino « che Gregorio non si ingerisce per nulla nelle cose dei Franchi, che non ordina nulla e nulla decide » (pag. 86). Quanto tale sentenza sia difforme dalla vera realtà delle cose, e che si abbia da giudicare di una Chiesa nazionale franca a que' tempi sotto la sola e legittima dipendenza dei re, basteranno a dimostrarlo i passi citati e troppi rimarrebbero ancora a citare. Vedi la mia trattazione sulle relazioni fra *Roma e la Chiesa dei Franchi*, *specialmente nel secolo sesto* nelle mie *Analecta Romana* tom. I, dove si tratta anche della storia del vicariato di Arles.

lei in favore del sinodo. E a fine di eccitare viemmaggiormente lo zelo del vescovo, gli dà speranza, particolarmente in riguardo del pallio, di conferirgli il posto più onorevole tra tutti i semplici vescovi, cioè dopo l'arcivescovo di Lione, e questo subito nell'occasione stessa del bramato concilio (1). Come prudente conoscitore degli uomini, il pontefice sa adoperare a' suoi nobili intenti anche le piccole gare d' onore, che innocentemente possono occorrere tra prelati ecclesiastici.

Trovò un altro mediatore nella persona dell'ottimo Aregio, vescovo di Vapincum (Gap). Questi, in qualità di pellegrino alla tomba degli Apostoli, avea visitato Gregorio in Roma, e, trovando in lui il cuore di un amico e di un padre, avevagli già confidato le sue sollecitudini per lo stato della povera Chiesa gallicana (2).

Nondimeno l'esecuzione del disegno venne affidata ad un monaco della famiglia stessa pontificia, uomo santo e intrepido, che godeva l' intera fiducia del papa. Aveva nome Ciriaco, e Gregorio lo chiama « padre del nostro monastero » (3), cioè abate di S. Andrea sul Celio. Nel luglio del 599 sferrò per Marsiglia, recando lettere di Gregorio al vescovo Siagrio ed agli arcivescovi Eterio di Lione, Virgilio di Arles e Desiderio di Vienna; nelle quali il pontefice con parole piene di unzione spirituale ricorda loro Gesù Cristo, e come la Chiesa viva della sua

(1) *Registrum* IX, n. 218 (IX, n. 106), JAFFÉ-EWALD, n. 1747 a Siagrio. Vedi IX, n. 219 (IX, n. 107) *Aregio episcopo Vapincensi: per Syagrium decrevimus (synodum) congregari.*

(2) Ib. IX, n. 219. Cfr. *Acta SS. Bolland.* tom. I maii, p. 109. *Anal. bolland.* XI (1892), 384: *Vita s. Arigii.*

(3) Ib. IX, n. 208 (IX, n. 105) *Sereno episcopo Massiliensi.*

mistica vita e da lui solo debbano ricevere nutrimento e forza le varie sue membra, e quindi anche le chiese abbandonate delle Gallie, e come il futuro sinodo dovesse essere l'espressione dell'amore e dell'unità e rendere più intima e più fruttuosa tale unione della vita comune in Cristo. Passa quindi senza riguardo alcuno a toccare dei mali accennati, ai quali ne aggiunge un altro gravissimo, la coabitazione irregolare degli ecclesiastici con le donne (1).

Oltre Brunechilde, anche i due giovani re Teodeberto di Austrasia a Metz e Teoderico di Borgogna ad Aureliano (Orléans) ricevettero fervide esortazioni, perchè volessero per ogni modo promuovere la riunione del sinodo (2).

Ma neppur questa volta si ebbe l'intento, parte per la morte delle persone più zelanti (giacchè Ciriaco e Siagrio passarono presto di vita), parte pei dissidii tra i due reali fratelli, che allora già cominciavano e scoppiarono poscia nel 604 in aperta guerra tra loro, parte per l'insuperabile indolenza dei pastori ecclesiastici delle Gallie.

Ciò non pertanto non venne meno la speranza del pastore supremo, rivolgendo egli di nuovo il suo sguardo alla regina Brunechilde. Gliene offerse il destro un' avventura, che toccava da presso gl' interessi ambiziosi di questa donna. Costei, senza dub-

(1) *Registrum* IX, n. 218 (IX, n. 106).

(2) Ib. IX, n. 213 (IX, n 109) a Brunechilde, IX, n. 215 (IX, n. 110) ai nepoti, JAFFÉ-EWALD, n. 1743, 1744. Qui è da notare la frase importante sotto il riguardo del gius canonico. Gregorio vuole che i principi radunino il sinodo con la loro *iussio*: però se dice loro: *congregari praecipite*, aggiunge anche: *synodus, quam fiendam decrevimus.*

bio la più attiva tra tutti i governanti di quei tempi, si trova spesso in relazione con Gregorio. Nel 602 essa aveva spedito a Roma una legazione per conferire col pontefice intorno a certe sue questioni politiche, che riguardavano un avvicinamento alla Corte imperiale di Costantinopoli. Gregorio accolse benevolmente i nobili ambasciatori Burgoardo e Varmaricario, e li rimandò con la promessa « di adoperare per parte sua ogni mezzo, perchè fosse conchiuso un trattato di pace tra la repubblica » e gli Stati di Brunechilde (1). La storia non ci dice altro di questo avvenimento, nel quale il papa è scelto mediatore tra l'Impero e i Franchi. È ben chiaro però, che la regina, con accorta prudenza di Stato, intendeva raffermare se stessa, vedendosi balenante, sia pel suo fare troppo dispotico, sia per la furiosa persecuzione che le moveva la sua rivale Fredegonda.

In tale occasione Brunechilde fece raccomandare i suoi nipoti « a san Pietro ».

Fece inoltre accortamente sapere al papa, com'ella operasse del bene assai. Di fatto Gregorio dovette ringraziarla per aver essa sostenuto col massimo zelo il monaco Agostino al principiare della missione anglosassone. Resta però dubbioso, se le fondazioni di monasteri, delle quali Brunechilde fece pure menzione, facessero al papa grande impressione. È ben vero ch'egli è prodigo di lodi per la liberalità e pel sentimento religioso della regina, come appare dalle sue lettere che accompagnano i diplomi richiesti in favore delle fondazioni nella città e nella terra di Augustodunum; e sono privilegi per un monastero di

(1) *Registrum* XIII, n. 7 (XIII, n. 6), JAFFÉ-EWALD, n. 1871 a Brunechilde nel novembre 602.

donne, per un altro di uomini e per un ospizio di pellegrini, con ordine che i documenti fossero conservati nell'archivio reale, come se ne teneva copia nel pontificio (1). Senonchè una frase, che leggesi in una lettera di Gregorio ai vescovi franchi, non escluso quello di Augustodunum, ci mette in sospetto, non forse il papa scorgesse in quelle fondazioni reali un secondo fine non retto (2). « La beneficenza », dic'egli, « presso voi serve talvolta di mantello alla simonia; si adopera la scusa, che i denari dati per gli ordini e le dignità ecclesiastiche vengono adoperati in pie fondazioni; quasi che il guadagno peccaminoso possa esser mai giustificato con l'elemosina, che se ne fa » (3).

A fine però di far piegare le buone disposizioni della regina in favore del sinodo, Gregorio le propose espressamente di chiedere da Roma un legato pontificio, con pieno potere di metter mano alle riforme ecclesiastiche in una solenne adunanza dei vescovi de' suoi regni (4).

(1) *Registrum* XIII, n. 11 (XIII, n. 8) *Senatori presbytero et abbati*, al preside del *xenodochium*; XIII, n. 12 (XIII, n. 9) *Thalasiae abbatissae monasterii s. Mariae, ubi ancillarum Dei congregatio est constituta*; XIII, n. 13 (XIII, n. 10) *Lupo presbytero et abbati*, al superiore della chiesa di S. Martino. JAFFÉ-EWALD, n. 1875, 1876, 1877.

(2) Sembra che monasteri fondati da Brunechilde si trovassero anche altrove. Il MABILLON negli *Annales O. S. B.* I, p. 13 dice, che a lei si ascrive la ricostruzione di un monastero presso Lione ad Ainay.

(3) Nella citata lettera a Siagrio ed agli altri vescovi IX, n. 218: *Etsi monasteria aut xenodochia vel quid aliud de pecunia, quae pro sacris ordinibus datur, construantur, mercedi non proficit*, ecc.

(4) *Registrum* XI, n. 46 (XI, n. 69), JAFFÉ-EWALD, n. 1837 del 22 giugno 601.

Egli pensava di mandarvi Agostino, il quale presso gli Anglosassoni era stato visibilmente aiutato dal cielo. Avrebbe quegli interrotto per alcun tempo e per amore della Chiesa de' Franchi, la sua gloriosa missione; sarebbesi recato ad Arles presso il vicario apostolico Virgilio (in questa lettera viene ricordato di bel nuovo col titolo della sua dignità) e d'accordo lui, e a lui lasciando gli onori della preminenza, avrebbe disposte le cose necessarie all'uopo; perocchè così dice Gregorio all'arcivescovo d'Arles con mirabile finezza d'espressione: « Accade frequentemente che i più lontani conoscano più presto quel che altri deve correggere in casa sua; se dunque Agostino ti farà accorto delle colpe dei sacerdoti o di altre persone, insieme con lui esamina ogni cosa con sottile giudizio; accogli poi questo vescovo con dolcezza ed affetto, come si conviene, perchè egli ne riceva consolazione, e agli altri si dimostri, come debbasi nutrire la fraterna carità » (1).

Brunechilde secondò i desideri del papa e chiese il legato; ciò che dimostra qualche buona volontà nella regina e più ancora quanto la politica di Gregorio avesse saputo ottenere. La via ad una ristorazione delle cose nel regno dei Franchi pareva dunque oramai aperta.

Gregorio doveva sentirsi pieno delle più belle speranze, poichè nella lettera di ringraziamento a

(1) *Registrum* ib. XI, 45 (XI, n. 68), Jaffé-Ewald, n. 1836 del 22 giugno 601. Anche nelle risposte di Gregorio alle *Interrogationes* di Agostino (Maur. XI, n. 64 del giugno 601) nella *Responsio IX* si fa menzione di tale proposta con l'aggiunta che non Agostino, ma solamente Virgilio, come vicario del papa, avrebbe adoperato giurisdizione in quel comune negozio.

Brunechilde si effonde in un mare di lodi (1). Sappiamo già, che gli elogi dello stile curiale di quei tempi, dove soprabbondavano le formole bizantine anche nella cancelleria pontificia, non devono prendersi per quel che suonano; ed è manifesto che in simili casi la lode non significa quasi altra cosa se non un invito urgente a continuare nel bene cominciato (2).

Nondimeno tanto non basta a spiegare i superlativi, che qui adopera Gregorio, se non si avverte, che egli in realtà non conosceva che un lato solo della regina, e non già quale essa era veramente. Forse il vescovo Siagrio, amico di lei, avea contribuito non poco a far sì che il papa se ne formasse un'idea troppo favorevole. Non si deve neppur tralasciar di notare, che soltanto dopo la morte di Gregorio cadono quei brutti fatti, sui quali si fondano gli accusatori di Brunechilde, come ad esempio l'uccisione del santo vescovo Desiderio di Vienna (3).

(1) *Registrum* XIII, n. 7 (vedi sopra). Questa lettera, che fu molto discussa, comincia con le seguenti parole: *Prae aliis gentibus gentem Francorum asserimus felicem, quae sic bonis omnibus praeditam meruit habere reginam.*

(2) Conviene applicare a molti documenti ecclesiastici, e non solo a quelli di Gregorio, l'osservazione che a proposito delle lettere del santo pontefice fa il cardinale Antonio Caraffa (Migne, *P. lat.* LXXVII, 1417): *Principes laudibus demulcebat, ut audientes, quales esse debeant, fierent mansuetiores.* Gregorio fu veramente modello di tale politica. Come poi ciò non ostante non dimenticasse la sua dignità pontificia, si dimostra anche pel fatto, che nella medesima lettera citata rifiuta di accondiscendere ai desiderii della regina in parecchie domande, che erano contro i canoni.

(3) Le *Analecta bollandiana* (tom IX, 1890, p. 250 e segg.) hanno recentemente pubblicato il testo più antico della vita

Se veramente riuscisse la legazione di Agostino e qual termine avessero i negoziati per la celebrazione del concilio, non si sa nulla affatto dalla storia. Prima che scoppiasse la guerra tra i due nipoti di Brunechilde avrebbe potuto celebrarsi il concilio, vivente ancora Gregorio. Ma non possiamo dir altro, se non che, disfatta l'Austrasia e abbattuta l'infelice Brunechilde con la sua famiglia, il vincitore Clotario II di Neustria, come unico sovrano di tutti i regni franchi, celebrò in Parigi nella basilica di S. Pietro un grande sinodo di settantasei vescovi, correndo l'anno 614, cioè dieci anni dopo la morte di Gregorio. E fu spettacolo veramente consolante lo zelo di quell'adunanza per le riforme, e la concordia d'animo dei principi ecclesiastici e laici a fine di riuscire nel loro intento. Furono quindi stabiliti decreti circa la libertà nell'elezione dei vescovi, la simonia, l'indipendenza del clero dalla podestà laica, l'inviolabilità dei beni ecclesiastici, la partecipazione dei Giudei ai pubblici officii, ed altri ancora (1).

Durante gli anni di pace Gregorio non avea tralasciato di scrivere anche a Clotario II per incitarlo a raccogliere un sinodo de' suoi vescovi, sebbene allora questi fossero in picciol numero (2). Le con-

di Desiderio di Vienna, scritta da un suo quasi contemporaneo. Veggasi l'esame critico della *Vita* e di tutto questo avvenimento presso il KURTH, *Revue d. quest. hist.* 1891, II, p. 56 e segg.

(1) Gli atti si leggevano presso l'AMORT, *Elementa iuris can.* tom. II (1757), più brevemente presso il MANSI, X, 539, ed ora si hanno nell'edizione critica dei concilii merovingici del MAASSEN (*Mon. Germ. hist.* Concil. I), p. 185.

(2) *Registrum* XI, n. 51 (XI, n. 61), JAFFÉ-EWALD, 1842 *Cloturio regi Francorum* del giugno 601, per raccomandare Mellito e Lorenzo nel loro viaggio in Inghilterra. Nella lettera,

dizioni della Chiesa nel regno di Neustria non erano meno dolorose di quel che fossero in Austrasia e Borgogna. Il papa avrebbe quivi agito con maggiore energia, se non fossero state tanto gravi le difficoltà delle materiali comunicazioni con la Neustria. Giacchè nel governo della Chiesa a quei tempi la maggiore o minore opportunità o facilità di spedir messi e corrieri nelle varie parti del mondo era ben altrimenti importante per lo spaccio degli affari, di quel che per solito siamo ora inclinati a supporre.

Le condizioni ecclesiastiche e sociali tra i Franchi, secondochè di mano in mano appariscono nella corrispondenza di Gregorio, come pure il fare e brigare dei vescovi, che ora meritano le lodi, ora il biasimo del santo pontefice, presentano nel loro complesso un quadro degno di considerazione.

Nelle Gallie si mantenevano ancora nei costumi del popolo alcuni resti del paganesimo. « Voi avete tra voi dei cristiani », così Gregorio a Brunechilde, « che sono nel tempo stesso pagani; essi ritengono in casa gli idoli, venerano senza ragione e stolidamente gli alberi, e celebrano sacrileghe feste con sacrifici di teste d'animali. Così nel vostro paese, accanto al vero Dio, si venerano i demoni » (1).

che ha la medesima data, XI, n. 41 (XI, n. 58), diretta a parecchi vescovi franchi, anche della Neustria, si raccomandano solamente i missionarii senza far menzione del sinodo. Ecco la soprascritta: *Mennae telonensi, Sereno massiliensi, Lupo cabilonensi, Aigulfo metensi, Simplicio parisiensi, Melantio rotomagensi Licinio (andegavensi) episcopis Francorum, a paribus.*

(1) *Registrum* VIII, n. 4 (IX, n. 11), JAFFÉ-EWALD, n. 1491: *cultores arborum... de animalium capitibus sacrificia sacrilega.*

Tra i popoli germanici pareva profondamente radicato un cotale culto superstizioso della natura e un vano timore contro le misteriose potenze, che credevansi albergare nelle piante e negli animali. Solamente a poco a poco e dopo molte fatiche riuscirono i vescovi a spiantare l'abuso. Della venerazione degli alberi e delle sorgenti fa cenno un canone del concilio di Antissiodorum (Auxerre) celebrato sotto il predecessore di Gregorio, dando proibizione di scioglier voti presso gli alberi avuti in conto di sacri, o presso le sorgenti, che si credevano incantate (1). Il sacrificio di teste d' animali s' incontra anche in Italia presso i Longobardi, almeno nei primi tempi della loro migrazione. Ricordiamo quel racconto di Gregorio nei *Dialoghi*, come i Longobardi con canti e danze celebrassero il sacrificio di una testa di capra; e come non pochi prigionieri cristiani, rifiutandosi di prender parte a quel sacrilegio, fossero per ciò messi a morte (2). Il culto dei Longobardi per le vipere, come pure lo sciogliere i voti presso le piante sacre, stando all'antica biografia del santo vescovo Barbato di Benevento, sembrano essersi mantenuti in tali regioni ancora dopo la metà del secolo settimo (3).

Tanto in Italia, come nelle Gallie, reminiscenze di costumi pagani si mantenevano anche nei popoli latini soggiogati dai nuovi signori, ma piuttosto quale superstizione, che quale vero culto. Per questo tornava necessario in quei tempi di opporsi col mas-

(1) Il concilio si tenne sotto il vescovo Aunacario nel 585 ovvero nel 586. HEFELE, *Conciliengeschichte*, 2ª ed. III, 42.

(2) *Dialog.* III, c. 28: *more suo immolaverunt caput caprae diabolo*, ecc. Vedi *Martyrol. Rom.* 2 marzo.

(3) *Mon. germ. hist.*, SS. rer. Langob. p. 555. Vedi l'inno del santo presso il BORGIA, *Memorie di Benevento*, II, 277.

simo vigore contro il paganesimo oramai vinto; la qual cosa recò fra i buoni cristiani il costume di tenere senz'altro per altrettanti diavoli tutte le divinità classiche del paganesimo, senza riguardo alcuno al loro significato poetico o mitico. E il demonio stesso si compiacque talvolta di contribuire in favore di tale idea; perocchè i dialoghi di Sulpizio Severo, popolarissimi nel quinto e sesto secolo, raccontavano, come san Martino, il più grande apostolo delle Gallie, cacciasse molti diavoli, i quali, uscendo dal corpo degli ossessi, si davano il nome di Giove, di Mercurio e di altre divinità dell'Olimpo.

È noto quel che san Girolamo racconta, cioè d'essere stato egli stesso castigato in sogno per la sua passione per i classici pagani, e di avere udito il rimprovero: *ciceronianus es tu, non christianus*. Una simile visione ebbe pure san Cesario, più tardi arcivescovo d'Arles, secondo che narrano i suoi contemporanei nel secolo VI. Da giovine monaco era egli stato istruito nei classici dal retore africano Pomerio. Orbene, stando al racconto, gli apparve una notte un dragone; ed egli avvisò tosto per tal fatto, che quel suo studio spiaceva al Signore, e che doveva sollecitamente tralasciarlo (1). Ad ogni modo si vede in questa ed in altre simili narrazioni lo spirito di quei tempi.

Tornando il monaco Pietro e il presbitero Lorenzo dalla missione degli Anglosassoni a Roma, nel passare per le Gallie, sostarono alquanto in Vienna presso l'arcivescovo Desiderio. Con massimo dolore

(1) *Vita s. Cesarii*, I, c. VIII; MIGNE, *P. lat.* LXVII, 1001. Gli studi classici vengono qui designati col nome di *grammaticae artis disciplina*.

osservarono questi divoti uomini apostolici, che l'arcivescovo spiegava autori pagani ad una schiera di scolari; la qual cosa essendo tutta contraria alle loro consuetudini ne presero grave scandalo, come se quell'ottimo vescovo, invece di adoperarsi per intero al bene spirituale della sua diocesi, gittasse tutto il suo tempo « in quelle sciocchezze e nella lettura di cose secolaresche ». Ne parlarono poscia seriamente al papa in Roma; così dobbiamo almeno conchiudere dalla grave lettera, che Gregorio scrisse a quell'arcivescovo sopra tale argomento.

Di fatto il pontefice, inclinato per natura all'ascetica, come sappiamo, si turbò alla novella di un vescovo suo amico, che si professava poeta é cultore dei classici pagani. A conferma chiese informazioni dal presbitero Candido, che pure allora tornava in Roma dalle Gallie, dov'era stato amministratore del piccolo patrimonio di san Pietro nelle parti meridionali di quei paesi. E sebbene Candido non sapesse dir nulla a rimprovero dell' arcivescovo Desiderio, contuttociò il papa lagnossi con viva forza, scrivendo a quest' ultimo: sè non poter ricordare senza vergogna quel che in Roma aveva udito sul conto suo; non potersi in alcun modo congiungere in una medesima bocca la lode di Cristo e quella di Giove, perfino i laici astenersi da simili letture, ed ecco un vescovo macchiarsi il cuore con quelle poesie blasfeme; scriva adunque sollecitamente alcune parole a fine di tranquillare l'animo del padre suo; solo allora concederebbegli certe grazie, che quegli aveva per lo innanzi richieste (1).

(1) *Registrum* XI, n. 34 (XI, n. 54), JAFFÉ-EWALD, n. 1824 del giugno 611: *nugis et saecularibus litteris studere... cor vestrum*

Frequenti volte questa lettera fu citata con manifesta esagerazione delle cose, quasi contenesse una formale condanna degli studi secolareschi e sovratutto degli studi classici. Ma si avverta, che non si può arrecare altro argomento di sorta alcuna, che dimostri in Gregorio, come massima di condotta, tale avversione per gli studi classici. Ne' suoi numerosi scritti non si legge mai nulla di somigliante; e a certe poche parole, che trovansi nella prefazione dei *Morali*, non si deve dare quel peso, che per sè non hanno. Perocchè quando in quel luogo, dice Gregorio, che non vuol tener conto delle regole retoriche o badare ai casi delle preposizioni (1), nessuno meglio di lui, con i suoi medesimi scritti, confuta più eloquentemente tale asserzione. Egli apparteneva agli uomini più colti, che allora si avessero in Roma, e si sa da tutti che i monaci, che pure formavano la parte prediletta delle sue cure spirituali, a poco a poco divennero i soli conservatori del classicismo. I discepoli di san Gregorio e di san Benedetto ci hanno salvato i classici.

Di Gregorio dovrà dunque dirsi solamente questo, che egli tra le infinite occupazioni e sollecitudini pel governo della Chiesa, non avrà avuto sicuramente il tempo da occupare nella lettura dei classici, e che le finezze dell'arte retorica erano per lui cosa del tutto secondaria. Dai vescovi, ed in ispecie da quelli, che si trovavano in faccia di pericolosi avanzi del paga-

maculari blasphemis nefandorum laudibus.. Quam grave nefandumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera.

(1) *Moral.* Praefatio ad Leandrum: *Ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi... Praepositionum casus contemno.*

nesimo, bramava occupazioni ben più importanti e più serie, che non fossero le orazioni di Cicerone e le odi di Orazio. Confesseremo tuttavia, che a questo suo sentimento egli diede espressione un po' troppo viva nella lettera accennata, che è tutta ispirata dal suo fervore ascetico.

L'ammonizione di Gregorio non deve essere caduta indarno, se pure esisteva la colpa. Desiderio più tardi divenne martire della disciplina ecclesiastica, avendo pubblicamente censurato le scostumatezze e i delitti del giovane re Teoderico. Come quasi tutti i vescovi delle Gallie, anch' egli probabilmente era oriundo di una qualche antica famiglia romana. Ora presso le persone di tal condizione la lettura degli autori classici non pure era cosa consueta, ma avevasi in conto di mezzo molto efficace per innestare e propagare più facilmente tra i nuovi venuti lo spirito e le costumanze latine.

Mentre il vescovo Desiderio veniva ammonito per essere troppo amante delle cose pagane, un altro vescovo, quello di Marsiglia sulla costa meridionale delle Gallie, trovava spirito pagano, dove non era, ed impugnava certe pratiche sinceramente cristiane, quasi fossero abuso o superstizione.

Sereno, vescovo dell' anzidetta città, ruppe un giorno tutte le sacre immagini della sua chiesa cattedrale, facendole gittare fuor delle porte, e recando a pretesto alcuni abusi, che nel venerarle si commettevano dal popolo. Gregorio gli ordinò di rimettere le immagini; ma rispondendo quegli con vane scuse e sotterfugi, si formò nella città una specie di scisma contro di lui.

« Ti sei lasciato trasportare da zelo inconsiderato », così scrissegli Gregorio in tono severo, « allorchè atterrasti le immagini dei santi, sotto pretesto che non devono essere adorate. Non permettere che siano adorate, è cosa lodevole e giusta; ma farle in pezzi, merita biasimo. Dimmi, fratello mio, da qual vescovo dell' antichità cristiana hai tu imparato simile procedimento? O forse tu solo sei in un attimo divenuto uomo prudente e pio? L'adorare una immagine è cosa ben diversa dal porsi solamente innanzi agli occhi l'oggetto dell'adorazione nell'immagine rappresentato ».

E continua, esponendo con ogni pazienza la consuetudine fin dai tempi più antichi della Chiesa di onorare le immagini. Siccome l' uomo ha bisogno di aiuto per sollevare lo spirito alla considerazione delle cose soprasensibili, così le immagini dei santi e le statue rappresentavano visibilmente allo sguardo l'oggetto invisibile, come dire l'azione o la persona, alle quali si riferisce il culto; noi dunque non adoriamo il quadro, ma unicamente la onnipotente Trinità. Aggiunge poi alcune considerazioni, che mettono in ottima luce il bene morale, che poteva ritrarne quel popolo. In Marsiglia, dic'egli, la Chiesa si trova in mezzo a gran numero di gente non ancora bene istruita nelle cose della fede; sono ancora tanto novizi e sì privi d'istruzione, che le sacre istorie non saprebbero neppur leggere nei nostri libri. Conviene dunque aiutarli con qualche mezzo acconcio, perchè intendano le cose della Chiesa e se ne innamorino. Ora a tale intento giovano potissimamente le sacre immagini. I quadri, che sulle pareti del tempio rappresentano scene religiose, sono pei poveri idioti i soli libri, nei quali leggono devota-

mente la storia della religione e gli esempi dei santi (1).

Conchiudendo Gregorio concede volentieri, che tra i visitatori, mezzo barbari ancora, della cattedrale di Marsiglia saranno stati di quelli, che per pura ignoranza avranno adorato le immagini. Ma il vescovo si faccia a spiegare in Chiesa, dove stia l'errore; dimostri al popolo col linguaggio della Sacra Scrittura, come quell'abuso debba severamente condannarsi; e nello stesso tempo, per riparare allo scandalo da lui dato, dichiari in pubblico, che quinc' innanzi non sottrarrebbe più le immagini alla ben regolata devozione del popolo e più non proibirebbe agli artisti di allestirle.

Così levò Gregorio la sua voce contro lo zelo troppo spinto di un vescovo, che diede il primo esempio di quel pericolosissimo movimento che ruppe più tardi in lotta aperta nel periodo degli iconoclasti; ma al tempo stesso in nome della tradizione ecclesiastica sostenne uno degli elementi più fecondi di civiltà, ed i secoli avvenire non cessarono mai di ripetere la bella espressione di Gregorio, essere cioè le immagini *il libro degli idioti* (2).

Non solamente gli artisti, ma l'arte stessa dovea saper grado al grande pontefice. Per la venerazione delle immagini si venne educando nella Chiesa una

(1) *Registrum* XI, n. 10 (XI, n. 13), e prima IX, n. 208 (IX, n. 105), JAFFÉ-EWALD, n. 1800, 1736. Nella lettera citata in primo luogo: *Quod legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus... Sanctorum depingi historias non sine ratione* vetustas *admisit... Testimoniis ostendendum, quia omne manufactum adorare non licet.*

(2) Per es. papa Adriano I le adopera contro le avvisaglie degli iconoclasti nel secolo ottavo. *Responsio ad libros carolinos*; MIGNE, *P. lat.* XCVIII, 1275, 1268.

delle arti più ricche e feconde. Inoltre nel medio evo gli artisti traevano spesso dal ricco tesoro della simbolica dei *Morali* di san Gregorio il concetto di quelle forme, con le quali vestivano gli oggetti, o dipinti o sculti, a fine di meglio proporli all'intelligenza degli spettatori.

L'instancabile sollecitudine del pontefice per le condizioni ecclesiastiche e sociali della Gallia, si manifesta non meno nelle lettere, dove difende la santità del matrimonio, l'inviolabilità della proprietà e la libertà degli abitanti. Egli si oppone alla tracotanza dei Giudei, ma proibisce ai vescovi di battezzarli per forza; si leva contro le ingiuste imposizioni di gabelle; con paterno amore si prende cura dei perseguitati; promuove la pace nell'interno del paese; mantiene entro i limiti del dovere coloro, che abusano del proprio officio, fossero pure in dignità ecclesiastica, anche molto alta; corregge con pazienza e costanza le negligenze dei vescovi; protegge la vita monastica, e si studia di condurla alla perfezione da lui bramata; suscita con parole amorevoli e col suo esempio l'ardore per le missioni, e con ogni dolcezza si adopera per ricondurre i traviati sul cammino della verità. Contuttociò le sue relazioni coi vescovi e coi laici più autorevoli sono tutte allettamento e cordialità; ed egli accompagna volentieri le sue lettere con qualche spedizione di libri, di reliquie o di simili donativi, sapendo di far cosa gratissima a' suoi figliuoli (1).

(1) Tutte le cose qui affermate si potranno per ordine riscontrare nel *Registrum* VIII, n. 4 (IX, n. 11); IX, n. 213 (IX, n. 109); VII, n. 21 (VII, n. 24); IX, n. 215 (IX, n. 110); I, n. 45 (I, n. 47); IX, n. 215 (IX, n. 110); IX, n. 212 (IX,

Il santo pontefice non ha di mira che il promovimento e l'espressione di quella ecclesiastica unità, di che parla col massimo fervore in una sua lettera all' arcivescovo d'Arles. L' unità « ricongiunge nell'amore quel che è separato, riordina ciò che è confuso, ristabilisce quel che è difforme, l' imperfetto conduce a perfezione » (1). I doveri del suo primato sono per lui, come egli dice, uno sprone, che lo spinge di continuo a provvedere pel bene di tutte le Chiese (2).

Le relazioni tra Roma e le Gallie al tempo di Gregorio, hanno ben altra impronta, che non erano quelle degl' imperatori romani ai tempi delle loro conquiste.

Allora nelle Gallie soggiogate e smunte si elevavano templi ed altari, dove sacrificavasi ad onore di Augusto e dell'eterna Roma, e i flamini d'Augusto dovevano regolare il culto dell'imperatore e del dio stato nei municipi di quelle terre, divenute schiave di Roma. Sono ancor oggi testimonio di cotale pagano abbassamento le iscrizioni dei Galli e le ruine dei templi, come quella di Nimes.

Roma cristiana per lo contrario accolse al suo seno con ogni onore il paese dei Galli e dei Franchi; e questo a fine di far comprendere l' influsso salu-

n. 117); IX, n. 211 (IX, n. 118); XIII, n. 9 (XIII, n. 7); XIII, n. 7 (XIII, n. 6); XIII, n. 33 (XIII, n. 30); IX, n. 214 (IX, n. 115); IX, n. 226 (IX, n. 116); IX, n. 216 (IX, n. 111); IX, n. 157 (XII, n. 35); XI, n. 9 (XI, n. 12); IX, n. 224 (IX, n. 114); VII, n. 12; VI, n 57 (VI, n. 59); VIII, n. 4 (IX, n. 11); IX, n. 219 (IX, n. 107); XI, n. 42 (XI, n. 57); VII, n. 33 (VII, n. 36); XI, n. 40 (XI, n. 56); VIII, n. 4 (IX, n. 11); VI n. 48 (VI, n. 49).

(1) *Registrum* V, n. 53 (V, n. 58).

(2) Ib. XIII, n. 8 (XIII, n. 5).

tare di una nuova e più nobile vita alla nazione « primogenita » della Chiesa, che dovrà più tardi operare cose grandi assai.

Gregorio per quelle terre è un pastore, non un imperatore.

Tra la lunga serie di papi, che per parte loro adoperarono nel medesimo senso, lasciò egli tra i Franchi una memoria assai viva e piena di gratitudine. Incmaro di Reims lo chiama « l'ornamento precipuo della prima e santa sede di Roma » (1). Onofrio di Autun lo designa quale « organo dello Spirito Santo, uomo incomparabile tra tutti i suoi predecessori e per i suoi scritti luminare simile al sole » (2).

3.

I Visigoti in Ispagna entrano nella Chiesa. — Ermenegildo. Reccaredo. — Relazioni di Gregorio con Reccaredo. — Un importante processo. — Il *corpus iuris civilis* nella Spagna.

« Tra il popolo dei Visigoti è morto un solo, perchè molti ottenessero la vita; e mentre si gettò tra le zolle un sol granellino di semente per ottenere la vita delle anime, sorse una messe copiosa » (3).

Così esclama Gregorio ne' suoi *Dialoghi* sotto la viva impressione delle notizie, che appunto allora gli giungevano dalla Spagna, intorno alle sempre

(1) *De praedestinatione dissert. posterior* c. 18.

(2) *De scriptoribus ecclesiasticis*, III, c. 32.

(3) *Dialog.* III, c. 31: *In Visigothorum gente unus mortuus est, ut multi viverent; et dum unum granum fideliter cecidit ad obtinendam vitam animarum seges multa surrexit.*

crescenti conversioni dei Visigoti alla Chiesa. Si moltiplicavano queste in modo tanto meraviglioso dopo il martirio di Ermenegildo, ch'egli vi scorgeva apertamente confermato il detto del Salvatore, che cioè il granello di frumento muore nelle viscere della terra per recare poscia frutto ubertoso.

Ermenegildo, figliuolo di re Leovigildo persecutore dei cattolici, fu il primo della casa reale dei Visigoti in Ispagna ad abbandonare l'Arianesimo, abbracciando la fede romana. Si mosse a tal passo per le amorevoli esortazioni della sua sposa Ingunda, fervente cattolica e figliuola della famosa Brunechilde, e fu istruito nella fede dallo zelante e dotto vescovo Leandro d'Hispalis (Siviglia). Ermenegildo divenne quindi lo scudo e la speranza dei numerosi cattolici del regno, che gemevano sotto il peso della persecuzione, e per ciò appunto era più esposto alle ire del padre. Scoppiò allora una sanguinosa guerra tra la parte degli oppressi guidata da Ermenegildo, e quella della Corte di Leovigildo che tolse a motto d'ordine l'Arianesimo. Ermenegildo stimò dover impugnare le armi contro la tirannia del proprio padre, a fine di proteggere il proprio diritto e quello dei suoi. Egli fu da Leovigildo diseredato, messo alla gogna e privato d'ogni libertà civile e della successione al trono (1); ma però tenne fermo, sperando sempre negli aiuti dei Franchi e dei Bizantini. Senonchè tradito da questi ultimi, vinto in battaglia da Leovigildo, e con false promesse tratto dall'asilo si-

(1) *Dialog.* l. c. *Iratus pater eum privavit regno rebusque spoliavit omnibus.* — Greg. Turon. *Hist. Franc.* V, c. 39 : *(Hermenegildus) conversus est ad legem catholicam, ac dum chrismaretur, Iohannes est vocitatus. Quod cum Leuvichildus audisset, coepit causas quaerere, qualiter eum perderet.*

curo della Chiesa, dove erasi rifuggito, fu gittato in un'oscura prigione a Tarraco (Tarragona), non rimanendogli più altro tesoro in mano che la sua fede.

Ed invero con la costanza nella fede illustrò mirabilmente la sua fine. Se vi avesse rinunciato, ricevendo nella solennità della Pasqua per mano di un vescovo settario, inviatogli dal padre, la comunione ariana, sarebbe rimasto libero e rimesso in tutti i suoi onori e nella successione del trono; altrimenti l'inumano Leovigildo gli prenunciava la morte.

Tutti i popoli cristiani lessero con ammirazione nei *Dialoghi* di Gregorio, come Ermenegildo allo spergiuro preferisse il martirio (a. 586). Il racconto che ne fa Gregorio, avuto dalla bocca stessa degli spagnuoli pellegrinanti in Roma, è l'unico documento storico di questo fatto, che discenda alle sue minute particolarità (1); ed essendo generalmente cono-

(1) *Dial.* l. c. Il capitolo scritto con singolare naturalezza ed insieme con arte finissima, comincia con le parole: *Sicut multorum, qui ab Hispaniarum partibus veniunt, relatione cognovimus, nuper Hermenegildus*, ecc. Le fonti spagnuole si chiudono in un singolare silenzio circa la morte di Ermenegildo; sembra che allora fosse diversamente giudicata la guerra tra il padre e il figliuolo, ovvero che i riguardi dovuti alla famiglia dell' inumano Leovigildo abbiano consigliata agli storici la massima riserva. Vedi Iohannes a Biclaro *Chronicon* (Gallandi, *Bibliotheca*, XII e Migne, *P. lat.* LXXII, 867); Isidor. Hispal. *De regibus Gothorum*, aera 606 (Migne, *P. lat.* LXXXIII, 1070). Alle osservazioni di Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* VIII, c. 28), suggerite da poca conoscenza delle cose, risponde il Baronio, *Annal* ad a. 584, n. 4: *quasi non monuisset Dominus, pietati erga Deum patrem, matrem et omnia posthabenda.* Con l'esposizione dei fatti, quale leggesi presso il Lembke, il Görres e il Dahn (*Könige der Germanen*, V e VI), si metta a riscontro l'accurato studio dell' Henschen, *Acta SS Boll.* april. tom. II, p. 134 e segg.

sciuto, non è necessario, che qui ora si ripeta. Esso ritrae vivamente quel grande interesse, con che Gregorio, fin dai tempi della sua legazione in Costantinopoli, seguì passo passo le incostanti vicende di Ermenegildo; giacchè quivi, conversando egli coll'arcivescovo Leandro, ch'era venuto al trono imperiale per implorare soccorsi in pro del suo discepolo, avea imparato a conoscere in tutta la sua morale importanza lo stato religioso e politico delle Spagne d'allora.

Secondo Gregorio, Ermenegildo cadde con l'aureola del «martire»; il padre, dice egli, gli potè strappare di capo la corona del regno terreno a lui dovuta, ma Ermenegildo ne guadagnò una seconda ben più preziosa, quella dell'eroe, che dà la vita per Cristo; «egli morì per la verità». E come martire della fede l'hanno celebrato coloro che furono testimoni della sua morte da Dio glorificata (1).

Gregorio toccava già il secondo o terz'anno dalla sua elezione a pontefice, allorchè venne a sapere, che Reccaredo, fratello del martire, fattosi cattolico, era montato sul trono dei Visogoti. Il merito di tal conversione doveasi al medesimo vescovo Leandro di Siviglia e alle ammonizioni del re Leovigildo, pentito sul letto di morte de' suoi misfatti.

In un sinodo dell'anno 587 il nuovo re Reccaredo annunziò pubblicamente la sua conversione alla Chiesa cattolica, e nel maggio 589, nel celebre sinodo di Toledo, fu accolta la conversione dell'intero popolo visigoto, o per meglio dire fu già in certo modo celebrata come compiuta. L'antica popolazione latina e cattolica del paese apparisce qui per la prima

(1) *Pro veritate mortuus... Rex et martyr.*

volta strettamente unita con vero ed intimo legame alla popolazione dominante dei Visogoti; il muro di divisione tra le due parti del popolo, che era l'Arianesimo, cominciò a venir meno; ed ora, dopo passati cento e cinque anni dalla morte di Eurico, conquistatore di tutte le provincie di Spagna ad eccezione della Svevia, la religione cattolica, cessate le discordie domestiche, stendeva le sue mani pacifiche sugli abitanti di una medesima casa.

I Latini doveano rinnovellare se stessi con la fresca vigoria dei Visigoti, e i Visigoti doveano accogliere a pro loro la civiltà dei Latini.

Ed invero era ormai spuntata la prima aurora di un'epoca fiorentissima per le Spagne e di un avvenire glorioso assai, allorchè nell'anzidetto concilio di Toledo i vescovi di quelle regioni, dopo ricevuta solennemente la professione di fede di Reccaredo e della sua sposa Badda, esclamarono: « Gloria al nostro Signore Gesù Cristo, che accolse nell'unità della vera fede questo popolo privilegiato dei Goti, e che stabilì nel mondo un solo gregge ed un solo pastore » (1).

In questa medesima adunanza fu subito messo mano al riordinamento delle cose civili e religiose dello Stato, ponendosi per regola, che le decisioni dei concili, fino allora celebrati, avrebbero forza di legge, come pure che i concili e le ordinazioni dei vescovi di Roma conserverebbero la loro autorità di legge inappellabile (2). Tra i vari abusi ereditati

(1) MANSI, IX, 983; HEFELE, *Conciliengeschichte*, 2ª ediz. III, 48.

(2) *Maneant in suo vigore conciliorum omnium constituta et synodicae sanctorum praesulum Romanorum epistolae.* MANSI, 992.

dal paganesimo fu, ad esempio, severamente condannato l'esporre i neonati o il dar loro la morte (1).

Rimase naturalmente in piedi un partito ariano; il quale, sebbene di poche forze, pure avendo a capo la matrigna stessa di Reccaredo, Gosvinta, ariana arrabbiatissima, prese carattere pericoloso per lo Stato. Gregorio, ne' suoi *Dialoghi*, loda assai Reccaredo, per avere esclusi dagli offici pubblici i seguaci dell'eresia; certo è che questo principe doveva imparare per esperienza, che i nemici del regno di Dio, come Gregorio dice, sono anche nemici del trono (2).

Leandro, fedele consigliero ed amico del re, teneva amichevole corrispondenza col papa, chiedendo lume e consiglio. Gregorio gli diè l' onore del pallio (3).

Ma anche Reccaredo si mise a trattare direttamente col papa, e gli spedì a Roma una solenne ambasceria, composta di parecchi abati, i quali nello stesso tempo dovevano in suo nome deporre doni votivi sulla tomba del Principe degli Apostoli. Senonchè, giunti per mare agli scogli di Massilia, e quivi contrariati da parecchi disastri, si videro co-

(1) *Canon* 17: *ut in quibusdam Hispaniae partibus filios suos parentes interimant fornicationis avidi, nescii pietatis*, ecc.

(2) *Dialog.* III, c. 31: *ut nullum in suo regno militare permitteret (Reccaredus), qui regno Dei hostis existere per haereticam perfidiam non timeret.* Con la parola *militia* s' indicava a quei tempi non solo il servizio militare, ma qualsivoglia altro pubblico officio, la qual cosa i più degli scrittori non osservarono. Si veggano per es. le varianti del concilio gregoriano nel *Registrum*, p. 365 e presso il MIGNE, *P. lat.* LXXVII, 1337.

(3) *Registrum* I, n. 41 (I, n. 43); V, n. 53 (V, n. 49); IX, n. 227 (IX, n. 121); JAFFÉ-EWALD, n. 1111, 1369, 1706 a Leandro.

stretti a dar volta indietro. Più tardi un napolitano, che veniva a Roma, per ordine del re commise a Gregorio un negozio diplomatico che riguardava l'alleanza dei Visigoti coi Bizantini.

Per ultimo ci fu conservato un prezioso monumento della storia dei Goti, ed è una lettera di Reccaredo a Gregorio, scritta nell'anno 598 o nel seguente 599, assai povera e difettosa nella forma esterna, ma piena di sentimento e di ottimi pensieri religiosi: Bramare egli dal successore di Pietro, « il quale sta sopra tutti i vescovi, un'aurea e santa lettera in risposta »; sebbene i mari lo dividano da lui, sentirsi però con lui congiunto con le catene dell'amore; non solo egli medesimo, ma anche il suo amico Leandro, stargli molto addietro in punto di virtù; frattanto accolga un calice ornato di pietre preziose per l'apostolo Pietro, il quale « risponde primo nell'onore », e raccomandi a questo Santo lui e il popolo suo di fresco conquistati alla vera Chiesa. Sembra che questa lettera, insieme col dono, sia stata recata a Roma da un cotal presbitero Probino, inviato a quei tempi da Gregorio in Malaga per certi affari ecclesiastici (1).

« Non posso esprimere a parole », così la risposta del pontefice al pio re, « quale gioia m'arrechi quel

(1) La lettera di Reccaredo è pubblicata dai Maurini sotto il n. 61 del nono libro della loro edizione delle lettere gregoriane; MIGNE, *P. lat.* LXXVII, 997. Reccaredo chiama Gregorio *reverentissimus vir, qui prae caeteros polles antistites*, e san Pietro *apostolus, qui primus fulget honore*. Egli scrive: *Peto tuam celsitudinem, nos sacris tuis litteris aureis, opportunitate reperta, exquirere*. Gli raccomanda *Leandrum spalensis ecclesiae sacerdotem*. Da questa lettera e dalla risposta di Gregorio si vengono a conoscere le due antecedenti ambascerie del re a Roma.

che fai ed adoperi col popolo dei Visigoti. È un miracolo non più udito quanto accade negli anni nostri in codesta nazione, la quale per la tua operosità volonterosamente e prestamente si congiunge alla Chiesa. Deh quanto spesso, quando io parlo di queste cose co' miei figliuoli, esclamiamo tutti concordi col Salmista: *Questa è mutazione della destra dell'Altissimo* ». Passa quindi, secondo il suo consueto ogni qual volta udiva lodarsi, a confessare la sua propria debolezza ed imperfezione; ma insieme, pieno di sentimento dell'alto officio suo pastorale, conforta il re a continuare l'opera della conversione, tenendosi sollecitamente in guardia contro il pericolo della vanagloria, che suole talvolta incorrere chi ottiene successi tanto fuor dell'usato, com'erano i suoi. Gli raccomanda quindi la moderazione e la mitezza; anche i re divengono schiavi della prepotenza, della passione, dell'ira, se da queste si lasciano guidare (1).

Il presbitero Probino aveva pure narrato al papa della condotta dei Giudei nel regno dei Visigoti. Il re, volendo assolutamente reprimere la loro audacia, pubblicò una legge, il cui contenuto non fu tramandato alla storia, ma che probabilmente escludeva i Giudei dai pubblici officii, come s'adoperò poscia tra' Franchi dopo il concilio del 614, e come s'era già fatto in Ispagna contro gl'irrequieti ariani. I Giudei s'erano quindi rivolti a Reccaredo, offrendogli grosse somme di danaro, se si fosse indotto a ritirare la legge; quegli però rimase saldo, rifiutando costantemente tanto indegno commercio.

(1) *Registrum* IX, n. 228, 229 (IX, n. 122), JAFFÉ-EWALD, n. 1757 a Reccaredo, dell'agosto 599. La lettera comincia con le parole: *Explere verbis, excellentissimi fili.*

Gregorio non tralascia di dargliene lode speciale nella lettera citata più sopra. « Hai preferito di piacere a Dio e perciò non volesti vendere per danaro ai Giudei la tua coscienza. Dirò anzi, che con questo tu offeristi a Dio un sacrificio d' oro, come l' offerì altra volta il re David, quando versò a terra l'acqua, che non senza pericolo de' suoi fedeli eragli stata recata in un elmo dal bel mezzo del campo nemico ». E qui ricorda le belle parole di David: « Non fia mai ch' io beva del sangue di uomini giusti ».

A que' tempi, come più innanzi vedremo di proposito, non era picciol merito della Chiesa e del papato il levarsi a difesa della civile società contro le oppressioni dei Giudei.

Per meglio conoscere le relazioni che Gregorio aveva con le Spagne, conviene gittare uno sguardo a quel piccolo lembo delle coste marittime verso il mezzogiorno, che era ancora soggetto al dominio dei Bizantini. Quivi, in un resto delle antiche province della Betica e di Cartagine, si mantenne fino all'anno 616 all' incirca, particolarmente per le potenza marittima, la signoria romana. La sua sede più importante era nel porto di mare *Carthago Spartharia* (Cartagena).

Quant'era più piccolo il circondario delle città soggette al giudice imperiale, amministratore di quel distretto, altrettanto più prepotente e temerario diveniva il governo degli officiali greci, sia per la lontananza dalla città capitale, sia per l'abbandono assoluto a se medesimi in cui si trovavano. Sembra che durante tutto il pontificato di Gregorio, fino al 602 ovvero fino al 603, esercitasse quivi l'officio di giudice un cotale « glorioso » Comiziolo, che probabil-

mente fu quel medesimo giudice, che per tremila soldi tradì Ermenegildo, consegnandolo nelle mani di Leovigildo.

Due vescovi in particolare furono dalla sua prepotenza maltrattati, e ciò sotto pretesto di aderenza al regno visigoto, e per la gelosia ed invidia di alcuni altri vescovi, servili alla Corte di Bizanzio. I due accusati furono deposti da tali vescovi e condannati all'esilio. Senonchè l'uno e l'altro appellarono a Roma, insieme con un presbitero, perseguitato esso pure in simigliante maniera.

Le singole parti di questo processo sono grandemente istruttive, specie per le citazioni, che vi s'incontrano, del diritto romano con non poche altre determinazioni di molto peso. Anzi tale processo è l'unica formola particolareggiata, che ancora esista di que' tempi, circa il modo che adoperava la podestà ecclesiastica in simili congiunture, ricorrendo alle leggi dello Stato, stabilite già prima sotto il suo influsso salutare.

Il primo dei perseguitati è Gennaro, vescovo di Malaga. Affermava egli nella sua appellazione (*petitio*), d'essere stato dagli sbirri del giudice e dai chierici dei vescovi a lui aderenti a viva forza strappato dalla chiesa, dove s'era legittimamente posto in salvo secondo il diritto d'asilo; inoltre d'essere stato non pure cacciato dalla sua sede, la quale era già passata in mano di un intruso, ma d'avere ancora patito dal giudice altri danni materiali (1).

(1) Dai tre documenti, che nell'edizione maurina delle lettere di Gregorio compongono l'ep. XIII, n. 45, nel *Registrum* XIII, n. 47, 50, 49, JAFFÉ-EWALD, n. 1912, dell'agosto 603, indirizzati a *Iohannes defensor*.

Dell'altro vescovo Stefano non sappiamo che il nome; forse era egli vescovo di Asidonia o di Urci (1), le quali città erano ancora sotto il dominio greco. Tra le cose più gravi, che attestava, eran queste: alcuni schiavi della sua chiesa erano stati ascoltati come accusatori contro di lui; s'erano udite le testimonianze di persone non ammesse dal diritto, anzi accusatori e testimoni erano le medesime identiche persone; non gli si dava facoltà di difendersi contro l'ingiusta accusa di lesa maestà; il processo non era stato fatto per iscritto e la sentenza non erasi pronunciata da un tribunale legittimo, sì bene da vescovi intimoriti da Comiziolo, e contro la competenza dei quali egli aveva levato protesta, appartenendo essi ad altra provincia ecclesiastica. Il vescovo Stefano stesso non aveva metropolitano a cui ricorrere, a cagione senza dubbio delle miserande condizioni politiche di quei paesi.

Le accuse furono ad una ad una esaminate in Roma, e si allestì quindi nella Cancelleria pontificia una lunga lista di tredici testi di legge, tratti dal diritto romano, i quali mettevano in piena luce la contradizione tra quanto erasi fatto in Ispagna e le norme legali, allora in vigore (2).

Così, per cagion d'esempio, a proposito dell'inviolabilità d'asilo fu citata, tra le altre, una legge di Onorio e di Teodosio, nella quale si dichiara delitto di lesa maestà lo strappare a viva forza dal tempio coloro che vi si erano rifugiati; inoltre furono pure

(1) Così il GAMS, *Kirchengeschichte von Spanien* II, parte II, p. 36.

(2) *Exemplum legum imperialium* nella citata lettera MIGNE, *P. lat.* LXXVII, 1296.

citate due leggi dell'imperatore Leone I, ed una più antica di Arcadio ed Onorio, che puniscono con la morte la violazione dell'asilo (1). Non si può negare che il diritto d'asilo non sia stato un argine potente contro l'impeto delle passioni dei grandi, e quindi un mezzo energico in favore del legale procedimento verso i colpevoli; in generale giovò a promuovere il rispetto al santuario ed alla religione come a potenza assolutamente superiore alle cose di questo basso mondo.

Nella lista sovramenzionata di testi di legge si tiene conto eziandio dell'intrusione degli schiavi nei processi legali. Che gli schiavi non possano in niun modo deporre per via giudiziaria contro i padroni, si conferma con una legge di Arcadio e di Onorio, recata per intero; essa con severità veramente romana pronuncia la pena di morte contro tali accusatori.

Tutti i testi di legge vengono ogni volta citati secondo le Novelle, il Codice e le Pandette, per conseguenza secondo la collezione di Giustiniano, pubblicata non molto prima del pontificato di Gregorio.

Ciò fatto, scelse il papa tra' suoi officiali ecclesiastici un valente *defensor* per nome Giovanni e lo mandò in Spagna, col difficile incarico di esaminare e mettere in pieno ordine tutto quel grave negozio.

(1) Circa la legislazione su questo punto si vegga THOMASSINUS *De antiqua et nova disciplina* pars II, lib. III, c. 95 e segg. Le lettere di Gregorio presentano alcuni altri ottimi documenti pel mantenimento del diritto d'asilo, per es. X, n. 17 (X, n. 38); VIII, n. 20; I, n. 35 (I, n. 37); III, n. 1; JAFFÉ-EWALD, n. 1786, 1508, 1105, 1205. Quest'ultima lettera è in favore di alcuni schiavi, che s'erano rifugiati nel monastero lucullano presso Napoli.

A tal fine gli consegnò un' istruzione, che è pure un bel modello di simili processi giudiziarii (1).

Movendo dal dubbio intorno all'esistenza del delitto, l'istruzione commette in prima di determinare con ogni cura il fatto, secondo tutte le particolarità che lo riguardano; perocchè, così dice, possono essere egualmente bugiarde tanto le carte inviate a Roma, quanto le deposizioni, che probabilmente faranno gli impiegati in Ispagna e i vescovi loro amici. Le circostanze attenuanti o aggravanti, le dilazioni che per avventura potrebbero toccare al processo, per esempio a cagione della morte di alcuno, la gravezza delle pene che si debbono infliggere a seconda della maggiore o minore colpevolezza dei singoli, tutto è con somma cura preveduto nella istruzione. Essa fu trascritta nel registro lateranense delle lettere di Gregorio, e così pervenne fino a noi. Segue tosto nel medesimo registro la lista delle leggi più volte ricordata. Da varie aggiunte, che vi si riscontrano, si deve conchiudere, ch'essa era destinata pel defensore Giovanni e dovea servirgli di guida nel processo dei vescovi. Tra cotali aggiunte merita di essere ricordata in particolare quella, che dichiara immediatamente soggetto alla Santa Sede il vescovo Stefano, qualora non abbia sopra di sè un metropolitano; e ciò perchè il papa è il capo di tutta la Chiesa (2). Quivi stesso vengono pure date istruzioni rispetto a quel semplice sacerdote che aveva appellato.

(1) *Capitulare*, in principio della lettera citata a Giovanni.

(2) *Contra haec si dictum fuerit, quia nec metropolitam habuit nec patriarcham, dicendum est, quia a sede apostolica, quae omnium ecclesiarum caput est, causa haec audienda ac dirimenda fuerat, sicut et praedictus episcopus petisse dignoscitur, qui episcopos alieni concilii* (cioè di un'altra provincia ecclesiastica) *habuit omnino suspectos.*

Per ultimo un terzo documento a questo titolo: « Testo della sentenza di assoluzione da pronunciarsi in favore di Gennaro, vescovo di Malaga »; ma non è altro che una minuta, secondo la quale il defensore Giovanni dovea pronunciare la sua sentenza, supposto che ambidue i vescovi fossero veramente riconosciuti innocenti.

In tal caso non solo doveano essi restituirsi alle loro sedi, ma il giudice Comiziolo, ovvero gli eredi di lui, doveano soddisfare per tutti i danni temporali sofferti dagli accusati; quanto ai vescovi loro avversarii, doveano rinchiudersi in un monastero a farvi salutare penitenza per un tempo determinato. Finalmente gli intrusi, che aveano con la forza occupate le loro sedi, doveano essere deposti, spogliati d'ogni potestà ecclesiastica e secondo le circostanze o consegnati in custodia ai vescovi titolari di quelle sedi, o dai medesimi inviati a Roma innanzi al papa.

Senonchè se possediamo le istruzioni di quest' importante processo, non ci è noto l' esito del medesimo, avendovi la storia invidiosa gittato sopra un fitto velo. Che Giovanni abbia nel fatto intrapreso il suo viaggio sembra potersi dedurre con ogni probabilità dall'essere state accolte nel registro pontificio le istruzioni per lui composte.

Che se questa missione ebbe veramente il suo effetto, tra le altre cose quivi avvenute, non saranno rimasti troppo contenti della visita improvvisa di Giovanni certi monasteri rilassati dell' isola *Caprica* (Cabrera) presso Maiorca. È cioè da sapere, che Giovanni ricevette da Gregorio nello stesso tempo, e per iscritto, l' ordine di recarsi in quell' isola, a fine di ricondurre quei monaci con ogni severità « secondo le disposizioni dei canoni » all' osservanza regolare,

giacchè conducevano una vita assai dissipata ed indegna dello stato loro (1).

Per tal modo i canoni della Chiesa, unitamente alle leggi dello Stato, loro coordinate, esercitavano nel lontano Occidente quella medesima salutare influenza, che vedemmo già nel fatto in Oriente nell'Illirico, nella Grecia, nella Siria, nella Palestina. Come lo Stato romano riconosce i canoni della Chiesa, e se non altro in massima li sostiene e difende, così la Chiesa per parte sua mantiene nei popoli la stima e l'applicazione pratica del diritto romano Ciò avvenne nel caso narrato in una terra appartenente ancora all'Impero romano, ma che dopo pochi anni dovea passare sotto il dominio dei Visigoti.

Or mentre le armi romane, incapaci di più sostenersi, devono ritirarsi, avanza la Chiesa, offrendo con la sua materna bontà ai Visigoti, come agli altri nuovi popoli fuor de' confini romani, quel più e quel meglio che potea loro fornire l'antica Roma: le sue leggi, la sua disciplina, la sua civiltà, ma ogni cosa perfezionata dal Cristianesimo.

4.

Il Donatismo nell'Africa. — Domenico di Cartagine. — Il vescovo Colombo. — Sinodo di Cartagine, a. 594. — Gregorio esorta gli officiali dello Stato a combattere l'eresia. — La Chiesa e lo Stato di fronte all'eresia ed apostasia. — Leggi civili contro il Donatismo. — I santi Padri sull'oppressione dell'eresia in generale. — Fine del Donatismo.

Lasciando la Spagna e i popoli di schiatta germanica, torniamo di nuovo in un territorio romano, nelle province ecclesiastiche dell'Africa settentrionale.

(1) *Registrum* XIII, n. 48 (XIII, n. 46), JAFFÉ-EWALD, n. 1913 dell'agosto 603.

Dopo che Belisario nell'anno 535 ebbe abbattuto il regno africano dei Vandali sotto Gelimero, le sei province dell'Africa settentrionale passarono novellamente sotto lo scettro di Bizanzio, donde ricevevano gli esarchi, che governavano a Cartagine secondo il diritto della nuova Roma.

Le province ecclesiastiche rispondevano in tutto a quelle dello Stato, conservandone anche il nome, di solito però col titolo quivi usato di *concilium*, anzichè di *provincia*, che traevano dal sinodo, dove si radunavano regolarmente i vescovi di una stessa provincia. A capo di tutte stava il *concilium Africae proconsularis*, il cui primate con la sede di Cartagine godeva il diritto di metropolitano superiore di tutta la Chiesa africana, fuori dell'Egitto. Seguono secondo l'ordine geografico, verso il patriarcato alessandrino, il concilio di Byzacene e quello di Tripoli; e verso occidente quello di Numidia, di Mauritania Sitifensis e di Mauritania Caesariensis (1). Ciascuna di queste diocesi era soggetta al più antico dei vescovi, col nome di primate.

Il primate superiore di Cartagine, se così dobbiamo chiamarlo, l'arcivescovo Domenico, non appena Gregorio montò sul trono pontificio, aveva spedito ad ossequiarlo un'ambasceria, composta dei vescovi Donato e Quodvultdeus, insieme al diacono Vittore e al notario Agilegio, professando la sua piena sommessione al capo della Chiesa romana e chiedendo la conferma dei privilegi concessi alla sua sede. Gregorio nella risposta, come in altre sue lettere posteriori, non tralascia di mettere in rilievo

(1) Noris, *Historia Donatistarum*, c. I: *Geographia africana* (Opp. IV, 1 e segg.).

l'antico strettissimo legame della Chiesa d'Africa con Roma, notando come quella avesse avuto da Roma la sua origine e però giustamente verso Roma tenesse rivolti i suoi occhi (1).

Con eguale sollecitudine il papa volgeva lo sguardo sull'Africa e trovava, che v'era molto da correggere, e che in particolare bramavasi dai vescovi un'azione concorde ed energica contro le mene della setta dei Donatisti.

L'eresia dei Donatisti, la quale a' tempi di sant' Agostino era stata abbattuta dalla vigoria e dalla scienza di quel santo dottore, ora, dopo un lungo sonno durante la dominazione dei Vandali e sotto il nuovo governo dei Bizantini, parve ad un tratto destarsi fresca di forze ai tempi di Gregorio. L'inerzia e la tepidezza della vita cattolica in Africa le tornavano troppo bene acconce alle sue mire.

Di fatto i vescovadi cattolici non s' erano quivi riavuti ancora dalle durezze e dalle persecuzioni sofferte sotto i Vandali; e al confronto de' tempi quando fiorivano un Optato di Mileve, un Agostino di Ippona ed un Fulgenzio di Ruspe, i presenti vescovi africani per la maggior parte non dovevano che arrossire.

Alcuni contro le disposizioni delle stesse leggi civili, che proibivano le comunità dei Donatisti, non solo permettevano loro d' insediarsi nelle diocesi e di dare novellamente il battesimo ai cattolici, ma

(1) *Registrum* II, n. 52 (II, n. 47), JAFFÈ-EWALD, n. 1199 del 23 luglio 592. Cfr. VIII, n. 31 (VIII, n. 33) al medesimo: *Scientes unde in africanis partibus sumpserit ordinatio sacerdotalis exordium, laudabiliter agitis, quod sedem apostolicam diligendo ad officii vestri originem prudenti recordatione recurritis.*

concedevano perfino ai loro sacerdoti un posto tra il clero. L'amore al guadagno e la corruzione avevano in ciò la lor parte. Avvenne pure che vescovi cattolici dagli amici de' settarii fossero sbalzati dalle loro sedi, per darle a vescovi donatisti. Particolarmente nella Numidia queso disordine era grande assai (1).

Così si spiega, perchè Gregorio fin dal primo anno del suo pontificato inviasse ai vescovi della Numidia una severa ammonizione. Egli comanda, prega, supplica, perchè quei vescovi s'oppongano all'errore e si sforzino di guadagnare gli erranti con la parola dell' amore e col ricordo del divino giudizio. Ma perocchè la concordia dell'episcopato è condizione previa ad ogni opera, e pur troppo in certo senso faceva quivi difetto, così la raccomanda con la massima sollecitudine: « Amatevi l'un l'altro

(1) *Registrum* I, n. 82 (I, n. 84) *Hilaro notario Africae* (dai Maurini è per errore diretta *Hilaro monacho Africae*); II, n. 46 (II, n. 48) *Columbo episcopo* [*Numidiae*] circa i disordini della *ecclesia pudentiana*, il cui luogo è incerto; Vedi Dupin, *Historia donatistarum: Geographia sacra Africae* (Migne, *P. lat.* XI), p. 853; I, n. 72 (I, n. 74) a Gennadio; IV, n. 32 (IV, n. 34) a Pantaleone. — Strana è la sentenza del protestante Lau, il quale male interpretando le anzidette lettere, deduce perfino dal *Registrum* I, n. 75 (I, n. 77), che cattolici e donatisti formassero propriamente in Africa comunità non separate, e che questo stato di pace fosse per l'intollerante Gregorio « un pruno nell'occhio » (*Gregor I der Grosse*, p. 71). Il Baxmann, *Die Politik der Päpste von Gregor I bis Gregor VII*, tom. I, p. 92, ha copiato il medesimo dal Lau. Si leggano le lettere, e non si potrà non rimanere persuasi del vero stato delle cose: nel *Registrum* I, n. 75 coloro, *qui ex donatistis ad episcopatum perveniunt*, sono evidentemente, come appare dal contesto, *antichi* donatisti convertiti.

in Cristo, siate uniti e d'un sol cuore levatevi contro gli eretici e contro i nemici della Chiesa » (1).

Gregorio confidava in modo particolare nella persona di un vescovo della Numidia, per nome Colombo. Questi era uomo prudente, energico e sommamente devoto alla sede apostolica; e perocchè aveva frequenti incarichi e lettere da parte del papa, senz' essere insignito di speciale dignità sopra gli altri vescovi, così divenne oggetto di qualche invidia e gelosia. Gregorio lo consola amichevolmente, animandolo a sostenere le dicerie e le contrarietà dei malvagi, anzi a ritrarne maggiore alacrità pel bene e costanza nelle opere cominciate. E così avvenne che Colombo, in compagnia d'altri amici, riuscì a far radunare, in Cartagine (come sembra), un concilio sulle questioni contro gli eretici, secondochè Gregorio aveva disposto. Fu celebrato nella state del 594 sotto la presidenza del quieto e pacifico arcivescovo Domenico.

Il decreto principale ordinava, che i vescovi ricercassero in ogni luogo i donatisti a fine di convertirli o, se non questo, a fine di liberarsene. Un altro decreto minacciava della perdita dei beni e delle dignità tutti quei primati, che in questa bisogna si mostrassero negligenti (2).

Gli atti del concilio, con l'anzidetta singolare minaccia, furono recati a Roma da Prospero, respon-

(1) *Registrum* I, n. 75 (I, n. 77) *Uuiversis episcopis Numidiae*, JAFFÉ-EWALD, n. 1144 dell'agosto 591: *inimicis ecclesiae uno cordis intuitu obviate.*

(2) Ib. V, n. 3 (V, n. 5) *Dominico episcopo*, JAFFÉ-EWALD, n. 1319 del settembre 594: *haereticorum sectas coercere .. haereticos vigore semper rationeque compesci... pro investigandis haereticis admonetis.*

sale della sede di Cartagine. Il papa accolse favorevolmente il primo decreto e ne die' approvazione formale nel suo rescritto all' arcivescovo Domenico. Quanto al secondo, cioè alla minaccia, ne fu impensierito. O che il medesimo Prospero od altri mettessero innanzi il pericolo di nuove e più forti rotture nell'episcopato, qualora si approvasse e si mettesse in esecuzione tale determinazione, fatto è che al papa più d'ogni altra cosa stava a cuore la carità tra i vescovi e la loro comune concordia nell' operare. Disapprovò dunque l'articolo e con miti parole lo dichiarò privo di effetto. Volle cioè subordinare lo zelo dell'animo suo e il desiderio di pur vincere per ogni modo l'eresia, a' riguardi della prudenza e della carità.

« È ottimo consiglio, fratello carissimo », così egli nella risposta a Domenico, « che nelle cose, che debbonsi correggere all'esterno, si conservi anzitutto l' interna carità, e che ci mostriamo ossequenti d'animo (la qual cosa giudichiamo massimamente acconcia alla vostra dignità), eziandio verso le persone per dignità inferiori. Allora solamente con tutte le nostre forze e con miglior successo vi leverete contro gli errori degli eretici, quando secondo la regola del sacerdozio vostro, vi sarete studiati di conservare la interna ecclesiastica concordia ».

Gregorio adoperava già per lo addietro ne' varii affari della Chiesa d'Africa un notario ecclesiastico o *chartularius* per nome Ilaro, appartenente alla Chiesa di Roma. Questi era allo stesso tempo amministratore in quei paesi del patrimonio di san Pietro, detto *germanicianum* dalla città di Germanicia presso Ippona (1).

(1) Iohann. Diac. *Vita s. Gregorii* II, c. 53: *patrimonium germanicianum.*

Ma nelle gravi congiunture posteriori, come furono quelle dell'anzidetto concilio, Gregorio non si serve più di questo suo immediato officiale; la qual cosa ci fa supporre, che per amor di concordia tra' vescovi e per togliere affatto di mezzo tutti i pregiudizi, il papa adoperasse di preferenza i vescovi della Chiesa africana.

Frattanto, anche gli officiali dello Stato dovevano dar mano all'opera secondo il consueto, e prima di ogni altro il rappresentante in capo dell'Impero, l'esarca Gennadio.

Questo strenuo e vittorioso condottiere di eserciti era molto inclinato alla Chiesa, e ben volentieri offrì il suo servigio al papa. Gregorio gli dà il titolo di soldato del Signore: assegna al suo zelo il campo dove mietere, come dice, ben più gloriosi allori, che non furono quelli delle battaglie contro le orde barbariche ai confini delle provincie africane; lo esorta, in ossequio alle leggi dell' Impero contro gli eretici, a punire le loro mene e a fiaccare la loro superbia sotto il giogo della giustizia e della verità; giacchè se ai Donatisti si lasciasse libertà di nuocere alla Chiesa com' essi vogliono, rovinerebbero tosto molti fra i credenti (1).

« Non vi è nascosto », scrive Gregorio in tono severo ad un altro officiale in Africa, il prefetto Pantaleone, poco zelante per la Chiesa, « con quanta severità si opponga la legge contro l'empietà degli eretici. Or tanto maggiore biasimo si merita la libertà che voi loro concedete. Qual luce gittate sul

(1) *Registrum* I, n. 72 (I, n. 74), JAFFÉ-EWALD, n. 1141, dell'agosto 591: *Eminentia vestra conatus eorum (donatistarum) comprimat et superbas eorum cervices iugo rectitudinis profligat.* Cf. I, n. 73 (I, n. 75) al medesimo.

vostro governo, poichè ora tollerate eccessi, che prima sarebbero sembrati impossibili? E Iddio non chiederà dalle vostre mani le anime dei fedeli andate in rovina? Questo vi diciamo non per amareggiarvi, ma perchè vi amiamo come nostro proprio figliuolo » (1).

Si cercherà qui, se Gregorio tenesse per lecita l'oppressione dell'eresia con la forza, e non istimasse contrario alle miti dottrine del Vangelo l'adoperare mezzi coercitivi per disperdere comunità separatesi dalla Chiesa.

Se non si vuol far violenza a' testi citati e ad altri ancora, non si può negare che Gregorio non solo ammettesse in massima una moderata azione in tal senso, ma che secondo le circostanze la stimasse in pratica come acconcia al fine e necessaria.

Senza dubbio, come s' è già veduto, vuole egli in primo luogo la verità, la mitezza e l'amichevole esortazione all'errante. Ma quando questo dolce procedere non raggiunge il suo intento, quando la caparbietà e l'ostinatezza si oppongono all'aperta verità della Chiesa, che sola può dare al mortale la salute, allora cotali disobbedienti cristiani devono essere considerati come ribelli a Dio ed all' unica Chiesa da Dio istituita; conciossiachè pel battesimo ricevuto sono essi soggetti a Cristo, sono membri del suo corpo e appartengono come sudditi al suo regno, cioè alla Chiesa. Che se deve punirsi l' attentato contro la civile autorità, molto più deve punirsi la

(1) *Registrum* IV, n. 32 (IV, n. 34) *Pantaleoni praefecto praetorio Africae*, JAFFÉ-EWALD, n. 1304.

ostinata ribellione all'autorità della Chiesa insegnante. Anche quando non vi siano eccessi estremi a danno della comunità dei fedeli, basta che il cristiano si opponga volontariamente alla verità rivelata e predicata dalla Chiesa, sua infallibile interprete, perchè sia degno di pena; in tal caso la Chiesa, non può rimanere indifferente verso di lui, e neppure lo Stato, il quale nel suo ordinamento si fonda nella religione ed al quale l'autorità ecclesiastica, che per se medesima è aliena dall'adoperare la forza, deve rivolgersi per aiuto ogniqualvolta occorra.

Tali sono le idee di Gregorio.

Egli naturalmente le estende a coloro, che dopo il battesimo ricadono nell' idolatria ovvero accettano costumanze pagane. « Il Sacramento del battesimo », scriv'egli, « ricevuto che sia, non dev'essere cagione di maggiore castigo nell' altra vita, sì bene mezzo di salute » (1). Per questa ragione eccitò soventi volte il suo diacono Cipriano in Sicilia a *perseguire* coloro che in quel territorio patrimoniale di san Pietro erano ricaduti nel Manicheismo, « a fine di riunirli di nuovo alla Chiesa » (2). Così pure comandò ad Agnello, vescovo di Terracina, di rintracciare con ogni sollecitudine i cristiani che veneravano gli alberi o altrimenti esercitavano culto gentilesco, e d' imprigionarli con l' aiuto del *vicecomes* Mauro e quindi « punirli, dopo dimostrata la verità del delitto », affinchè, com' egli dice, « Iddio sia riconci-

(1) ... *ab his debeant illicitis salubriter coerceri, ne quod absit, non eis ad ereptionem, sed ad poenam sacri fiat baptismatis sacramentum. Registrum* VIII, n 4 (IX, n. 11) *Brunichildae reginae.*

(2) ... *ut eos persequi summopere debeat atque ad fidem catholicam revocare.* Ib. V, n. 7 (V, n. 8) *Cypriano diacono et rectori patrimonii Siciliae.*

liato e la pena serva di lezione ai rimanenti » (1). Il vescovo Eutichio di Tindari con l'aiuto del pretore di Sicilia dovette chiamare a render conto di sè alcuni cristiani, che adoravano gli idoli e professavano culto a' genii (2).

In Sardegna l'arcivescovo Gennaro di Caralis ebbe l'ordine da Gregorio d'estirpare i sacrifici gentileschi, gli auguri ed i sortilegi dei cristiani ricaduti, per modo, che se l'ammonizione tornasse inutile, i colpevoli, se schiavi, si correggessero con le verghe e con altre pene corporali, se poi fossero liberi si restituissero alla fede con la pena del carcere. « Così se essi disprezzano le sante dottrine, destinate a salvezza delle loro anime, almeno per la pena corporale saranno condotti alla salute dello spirito ». Questo severo scritto di Gregorio passò poi alla lettera nel *Decretum Gratiani* (3).

Ed invero, per Gregorio la salute delle anime era il pensiero più sollecito della sua vita e l'unico e sommo bene che per loro colpa perdevano gli erranti.

Nel suo modo di parlare, gli eretici sono rami tagliati dal tronco, e devono però necessariamente disseccare; sono creature fuori dell' arca, e devono però perdersi nei flutti; senza dubbio alcuni di loro « sono ornati di purezza di cuore » e molti possono anche in buona fede vivere nell' innocenza; ma quelli

(1) ... *in eis faciatis exerceri vindictam... Eorum ultio correptionis exemplum sit. Registrum* VIII, n. 19 (VIII, n. 18).

(2) *Registrum* III, n. 59 (III, n. 62) *Eutychio episcopo Tyndarino.*

(3) Ib. IX, n. 204 (IX, n. 65) *Ianuario episcopo Caralitano.* — *Decretum Gratiani* XXVI, q. V, c. 10, ed. Friedberg (1879), p 1025.

che perseverano volontariamente nell' errore « troveranno il loro sepolcro nella rovina » ; quando pure fossero oro, saranno bruciati nel fuoco eterno, perchè non si trovano nel « crogiuolo » della Chiesa; essi fanno sacrifici, ma al dio Baal, e non hanno nessuna parte « all' agnello per noi sacrificato ». Il peggio è (per continuare i testi di Gregorio) che molti comunicano la loro lebbra spirituale anche ai credenti, e così i figliuoli della Chiesa ne vanno infetti; coloro poi che ne prendono le difese sono lupi, che disertano il gregge di Cristo, sono veleno che devesi ad ogni costo spremer fuori delle vene della società cristiana (1).

Il Donatismo s'era dunque ridestato con tutte queste sue perniciose qualità.

Affermavano i settari, che la comunità dei cattolici non era la Chiesa di Cristo, poichè teneva per buoni i sacramenti amministrati da peccatori, e sovratutto perchè tollerava i peccatori nel suo mezzo; solo la Chiesa dei Donatisti era la pura ed immacolata sposa di Cristo. E volevano far trionfare cotali

(1) Queste espressioni si riscontrano secondo il medesimo ordine nei seguenti passi: — 3ª lettera di Pelagio II agli scismatici istriani, c I. Essa è scritta da Gregorio. MANSI, IX, p. 433. — *Registrum* XI, n. 28 (XI, n. 46). — *Moral.* lib. XVI, c. V, n 7: *sunt nonnulli apud haereticos, qui cordis quidem puritatem habent sed tamen doctrinae eorum dogmata perversa suscipiunt..... Tales facile ad sanctam ecclesiam redeunt* — *Moral.* lib. XVIII, c. XIV, n. 22 con la citazione IOB. XXVII, 15. — *Moral.* lib. XVIII, c. XXVI, con la citazione Iob XXVIII, 1: *Auro locus est in quo conflatur.* — *Lib. pastor.* III, c. XXIV; *Moral.* lib. XXXV, c. XVIII, n. 13 — *Moral* lib. XVIII, c. XVI, n. 26; lib. V, c. XI, n. 28; lib. XVI, c. L, n. 63. — *Registrum* IV, n. 35 *Victori et Columbo episcopis*; II, n. 46 (II, n. 48) *Columbo episcopo.*

loro eresie, parte col rimuovere a forza i vescovi dalle loro sedi, parte col sedurre i cattolici ad accettare di nuovo il battesimo, parte ancora col guadagnare a sè la podestà civile adoperandola al loro intento.

Sotto quest' ultimo riguardo di guadagnare per sè lo Stato, i Donatisti, fin dai tempi di Costantino, s' erano mostrati molto abili ed attivi. Nondimeno non ottennero per ultimo che l'effetto contrario. Perocchè i provvedimenti addomandati si risolsero a loro danno e le severe leggi contro i Donatisti aiutarono i vescovi, e in capo a tutti sant'Agostino, a vincere il pericolo, il quale era grave assai non pure per l'Africa ma per l' intera cristianità. Tali leggi cominciano sotto Costantino e continuano a proporsi sotto Valente, Graziano, Onorio e Teodosio. Giustiniano medesimo rinnovò nel suo codice le pene severe contro il ripetere il battesimo sia agli schiavi sia alle persone libere (1).

I padri della Chiesa non disapprovarono tali leggi civili, talvolta assai rigide, destinate a spezzar via le sètte pervicaci. Solamente sant'Agostino, d'animo mite ed elevato, fu d'opinione per alcun tempo, « doversi procedere con gli eretici per la via della istruzione della mente e della mozione del cuore, e non già attrarli all' unità di Cristo con la violenza, per non cangiare un pubblico eretico in un cattolico mascherato » (2). Senonchè l' esperienza e la

(1) Si veggano le citazioni delle leggi presso il DUPIN, *Historia donatistarum*, pp. 800, 809, 817, 820, 822, 823. Le citate disposizioni di Giustiniano si leggono nel *Cod.* lib. I, tit. VI, l. 1, 2, 3.

(2) Ep. 93 (al 48) *ad Vincentium* n. 17.

riflessione indussero più tardi il santo dottore a mutare avviso ed approvare apertamente l'intromissione dello Stato, purchè vegliata ed approvata dalla Chiesa. «Non ebbi prima occasione », dic'egli, « nè di vedere, nè di notare, fino a qual punto possa giungere la malignità della setta, quand' essa rimanga impunita, e neppure quanto possa giovare alla vera emendazione de' suoi adepti una discreta severità del potere civile» (1). « Una città vescovile (Ippona) », così scrive in altro luogo, « che s'era data per intero alla parte di Donato, ritornò all'unità cattolica appunto pel timore delle leggi imperiali. E allo stesso modo abbiamo una serie d'altre città che provarono il medesimo effetto » (2).

Le dottrine e le opinioni di sant'Agostino erano molto stimate da san Gregorio Magno. Ed invero il santo pontefice raccomanda perfino ad un prefetto imperiale in Africa, di nome Innocenzo, « il nutrimento delizioso dell'anima, che sono gli scritti di sant'Agostino » (3); e loda « i profondi e nitidi torrenti di sapienza », che scorrono dalla sua bocca, come già da quella di Ambrogio di Milano (4). Trovò anzi negli scritti di sant'Ambrogio quelle medesime opinioni intorno alla punizione dell'eresia e al dovere dello Stato di dare aiuto contro gli eretici, le quali erano state seguite da altri insigni scrittori, e perfino da pontefici, come un Leone I contro i

(1) *Retract.* lib. II, c. V.

(2) Ep. 93 cit.

(3) *Registrum* X, n. 16 (X, n. 37): *si delicioso cupitis pabulo saginari* ecc.

(4) *Praefatio homil. in Ezech. ad Marinianum: de beatorum patrum Ambrosii atque Augustini torrentibus profunda ac perspicua fluenta assidue bibere.*

Priscillianisti in Ispagna, e Pelagio I contro gli scismatici dei tre capitoli (1).

Tali massime, comuni all'autorità ecclesiastica e allo Stato, passarono più tardi nel diritto civile del medio evo, dove la legge cristiana e romana circa l'eresia e i delitti contro la fede diceva letteralmente: « È colpevole di ben più grave delitto chi si leva contro la divina maestà, che non chi offende il sovrano » e « gli atti contro la religione rivelata sono attentati contro la società » (2).

Tutte queste riflessioni non impedivano però Gregorio dal mostrarsi pieno d'amore ed indulgenza verso gli erranti e dal tralasciare la severità, sempre che lecitamente potesse. Sapeva benissimo, che nell'errore spesso manca la libertà e la volontà e che, per altro verso, la mitezza e l'indulgenza guadagnano più direttamente i cuori. « Il popolo di Dio, » dic'egli nei *Morali,* non tralascia di amare gli eretici, sebbene

(1) Ambrosius, *De fide ad Gratianum*, c. VI; Leo M. *Ep. 15 ad Turribium: Profuit diu ista districtio ecclesiasticae lenitati, quae etsi sacerdotali contenta iudicio, cruentas refugit ultiones, severis tamen christianorum principum constitutionibus adiuvatur, dum ad spirituale nonnunquam recurrunt remedium, qui timent corporale supplicium* (Migne, *P. lat.* LIV, 680). — Pelag. I, *Ep. ad Narsen*; Mansi, IX, 713 ss. — *Decretum Gratiani* pars II, causa 23, qu. V, c. 42 ss. ediz. Friedberg, p. 941 e segg.

(2) *Longe gravius aeternam quam temporalem maiestatem offendere.* Dalle *Authenticae* di Giustiniano, ripetute nelle *Decretal.* l. V, tit. VII, c. X (*Innocent. III*; Potthast, n. 643) edizione Friedberg, p. 783. — *Quod in religionem divinam committitur, in omnium fertur iniuriam. Codex Iustiniani*, I, V, *de haeret.* l. IV (Theodosius II, a. 407 contro i Manichei e i Donatisti). Intorno queste leggi e in generale intorno la punizione degli eretici, vedi card. Hergenröther, *Kath. Kirche und christlicher Staat* (1872), c. XI, p. 543 e segg.

li persegua » (1). Secondo lui, la Chiesa possiede l'officio di mediatrice, e sola può riconciliarli con Dio e rendere accetti i loro sacrificii; essa chiama e parla con umile dolcezza, rivolgendosi alla loro mente, e « se essi si lasciano istruire con le ragioni, con gaudio li accoglie di nuovo nel suo seno » (2).

Con tali sentimenti fece invitare a Roma dalla Dalmazia alcuni aderenti alla setta di Fotino, per trattare ed intendersi con loro, promettendo insieme che senza impedimento alcuno sarebbero ritornati alle loro patrie, quando non fossero rimasti persuasi de' suoi colloqui (3). Istruì pure con somma amorevolezza alcuni monaci della Palestina, caduti nell'errore degli Agnoeti (4). Permise che in Africa, secondo le antiche leggi ecclesiastiche quivi in vigore gli ecclesiastici e vescovi donatisti, i quali dolenti della loro colpa e persuasi della verità fossero ritornati in grembo alla Chiesa, ritenessero il loro grado e i loro officii; questa mite disposizione guadagnò molti alla vera fede (5).

Ma quel che più importa, questa bontà e saggezza di Gregorio, congiunta con l'energia che sapeva a tempo suo adoperare contro gli eretici, riuscì a fare spegnere del tutto il Donatismo. Dopo la sua

(1) *Moral.* lib. VIII, c. I, n. 1.

(2) *Moral.* lib. XXXV, c. VIII, n. 12; lib. VIII, c. II, n. 3; lib. XVI, c. VI, n. 10.

(3) *Registrum* X, n. 15 (X, n. 36) *Maximo episcopo Salonitano.*

(4) Ib. X, n. 21 (X, n. 39) *Eulogio patriarchae Alex.* Cf. X, n. 14 (X, n. 35) al medesimo.

(5) Cfr. *Registrum* I, n. 75 (I, n. 77) *Universis episcopis Numidiae.*

morte il nome di eretici donatisti non riappare più nella storia, e però quel pericoloso risvegliamento delle sètte, che nei primi anni del suo pontificato pareva minacciare la fede, era l'ultimo sforzo che faaeva il fanatismo degli eretici dopo quasi tre secoli di rovine e discordie nella Chiesa africana.

Pur troppo dopo lo spegnersi delle eresie dovea cominciare nell'Africa settentrionale lo spegnersi della vita cattolica. Quinci a pochi decennii gli Arabi inonderanno quella terra ferace, cangiandola in un deserto infedele.

Le ricerche archeologiche dei nostri tempi si occupano con ardore delle antiche rovine dei templi cristiani, che sopravvissero alla signoria degli Arabi; sempre più numerosi, particolarmente negli scavi intorno Cartagine, s'incontrano i santuarii distrutti e dimenticati che si riferiscono a' tempi tra il quarto e il settimo secolo. Molte iscrizioni, venute di nuovo alla luce, ci danno notizia della venerazione particolare che i cattolici africani avevano verso i principi degli Apostoli, san Pietro e san Paolo, e verso la Chiesa di Roma, donde si facevano venire le reliquie dei santi Apostoli, cioè gli oggetti sacri che avevano toccato i loro sepolcri, riponendoli poi nei loro altari ed ornando anche talvolta questi ultimi di quelle medesime iscrizioni che si leggevano in Roma nelle chiese dedicate a' medesimi santi (1).

(1) Intorno ad un'iscrizione trascritta da S. Pietro in vincoli di Roma ed un'altra trascritta dalla basilica Vaticana, vedi De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, I, 47 s., 110; *Bullett. di arch. christ.* 1878, 14. Iscrizioni, che si riferiscono alle così dette *Memoriae ss. Petri et Pauli* (cioè altari di loro reliquie) se ne contano sino al 1890 almeno dieci. Tra queste l'iscrizione di un arco di altare a Henschir Megrun

Altre iscrizioni per lo contrario ricordano le sétte dei Donatisti e ripetono ad esempio le loro formole di preghiera (1).

Senonchè, mentre la parola dei monumenti cattolici risuona tuttavia fresca e viva e risuonerà senza fine in tutti i secoli avvenire, quella dei monumenti donatisti si tace muta e non è più nella storia che una dolorosa rimembranza.

5.

L'isola di Sardegna. — Gregorio difende i veri diritti dei Giudei. — Divieto di costringerli al battesimo. — Il papa reprime la tracotanza dei Giudei. — Conversione di pagani in Sardegna ed in Corsica.

L'isola di Sardegna stava sotto l'amministrazione degli esarchi d'Africa. Ai giorni di san Gregorio essa era minacciata, di fuori, dalle scorrerie dei Longobardi, e di dentro, dalla piaga degli offi-

nella Numidia contiene le parole MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI con due monogrammi di Cristo costantiniani (*Corp. inscr. lat.* tom. VIII, n. 10693). Vedi KÜNSTLE nella *Theolog. Quartalschrift* di Tubinga 1885, 465. DE ROSSI, *La capsella argentea africana* (1889), p. 18; *Bull. arch. crist.* 1877, 101 e segg. SCHWARZE, *Untersuchungen über die äussere Entwicklung der afrikanischen Kirche mit besonderer Verwerthung der archäologischen Funde* (1892), pp 37, 42, 66 e segg. 77, 90, 98, 103, 116, 180. Lo Schwarze non poteva ancora adoperare le due opere, che mettono in buon ordine i materiali più recenti, ciò sono R. CAGNAT e Io SCHMIDT, *Inscriptionum Africae proconsularis latinarum supplementum* (1891) e DELATTRE, *L'épigraphie chrét. à Carthage* (1891).

(1) *Deo laudes; Deo laudes dicamus; Deo laudes agamus* DE ROSSI, *La capsella arg. afr.* p. 19; SCHWARZE, p. 70.

ciali di Corte, interessati del denaro e prepotenti, e da quella non meno funesta dei Giudei.

Fin dai tempi dell' Impero romano abitavano l' isola buon numero di Giudei. Sotto Tiberio ben quattromila vi presero stanza. Verso la fine del secolo sesto avevano in *Caralis* (Cagliari), capitale della Sardegna, una rinomata sinagoga la quale, come in genere tutte le colonie giudee, godeva la protezione delle leggi dello Stato.

Nel 598 avvenne quivi un memorando sollevamento del popolo contro la sinagoga. La domenica di Pasqua dell'anno anzidetto ragunossi una moltitudine tumultuante di popolo, condotta da un fanatico neofita, che proprio il giorno innanzi era entrato nella Chiesa convertendosi dal Giudaismo, ed aveva ricevuto il battesimo. Irruppero adunque nella sinagoga, la dichiararono quinc' innanzi consecrata al culto cristiano, e a segno della loro conquista, il neofita, che aveva nome Pietro, tra le grida di giubilo di tutta la schiera, piantò nella sinagoga la croce, vi aggiunse un quadro della beata Vergine, e appese alle pareti come trofeo di vittoria il bianco *birrus*, cioè la veste candida, che aveva ricevuto dopo il battesimo il sabato santo.

Come ognuno può immaginare, i Giudei levarono di ciò infiniti lamenti e proteste presso le autorità bizantine. Spedirono perfino un' ambasceria al pontefice Gregorio in Roma, il quale nello stesso tempo ricevette da Caralis intorno al fatto le relazioni del *magister militum* Eupaterio e del preside. Speravano essi d' ottenere dal papa favorevoli rescritti al vecchio arcivescovo della città, Gennaro; molto più che assicuravano, essere questi rimasto indegnatissimo della rivolta, ed aver messo in opera ogni cosa per impedirla.

Anche Gregorio disapprovò vivamente il fatto, non potendo tollerare nessuna ingiustizia, neppure a danno dei Giudei. Scrisse quindi all'arcivescovo, ingiungendogli di far togliere dal neofita Pietro gli oggetti posti nella sinagoga e di far restituire l'edificio a cui spettava. Gregorio, d'ordinario, avea dovuto biasimare per l'addietro quanto faceva quell'arcivescovo; questa volta lo loda, sebbene con frasi alquanto studiate, e sembra godere di potergli dare una buona volta una testimonianza onorevole.

Importanza maggiore ed universale per tutti hanno le dottrine, che il papa espone intorno al contegno della Chiesa verso i Giudei.

« Le leggi civili non permettono ai Giudei di erigere nuove sinagoghe, ma concedono loro il pacifico possesso e l'uso delle già esistenti. Pietro ed i suoi seguaci in Sardegna non devono scusarsi col dire, che hanno commesso quella violenza per motivo di religione ed a fine di convertire i Giudei. Tu devi istruirli su ciò, dimostrando come i Giudei non devono essere fatti Cristiani contro la loro volontà. il vero e retto modo di procedere è piuttosto quello d'eccitare in loro tal volontà con la persuasione. Giacchè sta scritto: *Io sacrificherò a te volontariamente;* e di nuovo: *per la mia volontà io ti confesserò.* Molto più devonsi evitare nei tempi nostri simili violenti dispiaceri di una parte della cittadinanza, essendochè le scorrerie nemiche esigono a difesa comune la massima concordia di tutti » (1).

(1) *Registrum* IX, n. 195 (IX, n. 6) *Ianuario episcopo Caralitano,* JAFFÉ-EWALD, n. 1722, del luglio 599. — *Psalm.* LIII, 8; XXVII, 7.

Gregorio esprime spesse fiate, quando parla dei Giudei, queste medesime sentenze intorno la libertà della loro conversione.

« Coloro che stanno fuori della Chiesa », così al vescovo Pietro di Terracina (il quale non voleva permettere ai Giudei la lor sinagoga in quella città), « si devono guadagnare alla sola vera fede per mezzo di soavi ammonizioni e di amichevoli colloquii; le minacce e le violenze non li guadagneranno mai. Studiati adunque di averli pronti ad udire dal tuo labbro la parola di Dio; avrai ottenuto assai più, che se dovessero temere la tua durezza » (1).

E al vescovo di Napoli Pascasio, nemico dei Giudei, dà la seguente istruzione: « Chi vuol impedire con la forza ai Giudei l'esercizio del loro culto religioso, segue piuttosto la propria volontà che non quella di Dio. Non devono essere molestati nella celebrazione delle loro solennità e devono mantenere quella piena libertà per tutti gli atti del loro culto che ne' tempi andati ebbero già i loro avi » (2).

Il decreto di Ivone, quello di Graziano, la collezione delle decretali di Gregorio IX ed altri libri di diritto canonico hanno trascritto alla lettera queste ed altre simili istruzioni di Gregorio (3). Il santo pontefice, pur seguendo per parte sua le orme de' suoi predecessori, divenne dunque sotto tale rispetto la guida pratica del medio evo. Nè si deve trascurar

(1) *Registrum* I, n. 34 (I, n. 35): *Mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo ad unitatem fidei necesse est congregare, ne quos dulcedo praedicationis et praeventus futuri iudicis terror ad credendum invitare poterat, minis et terroribus repellantur*, ecc.

(2) Ib. XIII, n. 15 (XIII, n. 12), JAFFÉ-EWALD, n. 1879.

(3) Ivo pars I, c. 285. GRATIANUS causa XIV, qu. VI, c. 2; ib. Dist. XLV, c. 3. *Decretal.* lib. V, tit. VI, c. 3, 9.

di notare la salutare influenza che esercitarono queste dottrine su tutti i giovani popoli delle schiatte germaniche. Giacchè essi erano più degli altri inclinati a levarsi contro i Giudei e a costringerli a ricevere il battesimo, quand'essi gemevano sotto il loro potere. Gli esempii del re Chilperico nella Neustria e del re Sisebut nelle Spagne dimostrano, quale sarebbe stata la sorte dei Giudei senza lo scudo che dava loro la Chiesa.

Anche colà, dove non si giungeva agli eccessi di estorcere le conversioni, Gregorio prese energicamente le difese dei Giudei contro qualsivoglia ingiusta violenza. Così fece restituire loro in Palermo i libri e gli utensili sacri, confiscati dal vescovo, e ordinò che per certi loro ospizii e terreni, dopo fattane accurata stima, fossero, per mezzo del pontificio *defensor* Fantino, ricompensati dei danni sofferti (1). In mezzo ai tanti suoi affari trovò tempo di occuparsi della protesta di un giudeo della Sicilia, Tamno o Nostamno, al quale il difensore pontificio riteneva la ricevuta di un suo debito già pagato; Gregorio ne ordinò tosto la restituzione (2). « Proibiamo », scriv' egli in altra occasione, « che i Giudei siano oppressi contro il diritto » (3).

Gli pareva sufficiente la pena, che doveva già portare quel popolo infelice, per avere negato e crocifisso il suo Salvatore. Nella loro dispersione in tutto il mondo « dovettero piegare le loro cervici sotto il

(1) *Registrum* IX, n. 38 (IX, n. 55) *Fantino defensori panormitano.*

(2) Ib. IX, n. 40 (IX, n. 56) al medesimo.

(3) Ib. II, n. 6 (I, n. 10) *Bacaudae et Agnello episcopis: Hebraeos gravari vel affligi contra rationis ordinem prohibemus.*

giogo dei popoli, poichè non vollero piegarle innanzi al Creatore » (1).

Dove per lo contrario i Giudei levarono la cervice opprimendo i Cristiani, Gregorio si mostrò pure uomo di tanta forza, che seppe ridurli al dovere e rendere loro impossibile nei paesi cristiani il sovrastare ingiustamente. I Giudei, con la scaltrezza, con l'attività, e sempre avendo di mira l'interesse lor proprio, si trovavano allora sulla via di un pericoloso predominio, aiutati pure dal generale scompiglio della pubblica cosa. Facevansi innanzi come zelanti incettatori di schiavi, mettendosi in coda alle spedizioni militari per comperarne i prigionieri di guerra; il quale commercio era assai vivo particolarmente tra Napoli e il paese dei Franchi. Curavano eziandio lo scambio delle merci, e le difficoltà che allora avevansi tra i paesi per la negoziatura, sapevano in parte superare a proprio loro vantaggio; mettevano stanza nei paesi principali, particolarmente nella ricca Sicilia, come fittaioli o appaltatori; per ultimo sapevano trarre profitto per arricchirsi perfino delle superstizioni del popolo e dei rimasugli di paganesimo che ancora qua e là incontravansi.

Ad esempio, Gregorio venne a sapere dalla Sicilia che un certo Nasas giudeo aveva eretto un altare sotto il titolo di sant'Elia, intorno al quale a profitto della sua borsa adunava il popolino, trattenendovelo con sacrileghe adorazioni.

Il papa scrisse subito una forte lettera al pretore dell'isola, Libertino, ordinando di mettere un termine a quella gazzarra, non senza prima avvertirlo efficacemente di non lasciarsi corrompere dai

(1) *Moral.* l. IX, c. VII, n. 7.

Giudei, come purtroppo avevano fatto i suoi predecessori in quell' ufficio (1).

Il medesimo Nasas (Gregorio lo chiama il più matricolato briccone tra i Giudei) (2), contro le leggi dell' Impero, teneva presso di sè a servizio alcuni schiavi cristiani, da lui comperati. Or questi in forza della legge dovevano essere rimandati liberi, e Gregorio ne incarica il pretore Libertino. « Senza dimora », scriv' egli, « liberateli dall' indegna loro schiavitù; la religione cristiana non dev' essere disonorata nella persona degli schiavi d un padrone giudeo. Se adempirai fedelmente il mio comando, vedrai come a suo tempo saprò dire una parola in tuo favore, là dov' è sentita (cioè presso la Corte di Costantinopoli) » (3).

Un' altra energica protesta del papa ebbe origine dalla notizia pervenutagli, che parecchi giudei, o per meglio dire « samaritani » (4) di *Catanea* in Sicilia, avevano avuto l' ardire di circoncidere gli schiavi pagani che possedevano. Per mezzo del vescovo del luogo, Gregorio fe' togliere con la forza e rimettere in libertà quei miseri, poichè la legge ne dava il diritto e ne puniva per giunta i possessori colpevoli.

Inoltre non solo trovò modo di ridonare a molti cristiani schiavi di giudei la libertà, ma di provvedere eziandio alla libertà ed alla conversione di quelli che dichiaravano seriamente di voler essere battezzati, e in segno di ciò approfittavano per esempio del diritto d' asilo ricoverandosi in una chiesa. Il diritto

(1) *Registrum* III, n. 37 (III, n. 38), JAFFÉ-EWALD, n. 1242.
(2) *Sceleratissimus iudaeorum.*
(3) Ib. — *Codex Iustiniani* I, 9, 10.
(4) Ib. VI, n. 30 (VI, n. 33). Intorno ai Samaritani in Occidente vedi le osservazioni di Hartmann a questo passo, p. 408.

romano, promettendo loro la libertà per tali condizioni, era naturalmente pei Giudei cosa abbominevole e scandalosa, e si studiavano di scansarla con arte astuta. Ma Gregorio la sapeva più lunga, come dimostrano ad esempio le sue ordinazioni intorno all'esecuzione della legge pel mercato degli schiavi in Napoli. Egli interpreta da se medesimo la legge civile, e la compie con aggiunte sue proprie (1).

Ripensando Gregorio al gran numero di Giudei che risedevano nei patrimoni di san Pietro in Sicilia, non poteva frenare la brama di pur vederli convertiti alla fede. Stabilì adunque di rendere più efficace l'istruzione e l'ammonizione, che già loro faceva largamente impartire, rimettendo un terzo dei consueti tributi a quanti dichiaravansi pronti d'abbracciare la fede cattolica.

Manifestò questa sua indulgenza per mezzo di una lettera circolare, fatta leggere in tutte le tenute dei patrimonii nell'isola. Rendendone partecipe il diacono e rettore di quei patrimoni, Cipriano, aggiunge le seguenti osservazioni: « Posto pure che venendo alcuno alla fede per questa via, non abbia sentimenti abbastanza sinceri, quelli però che da loro nasceranno diverranno pel battesimo buoni cristiani. Noi dunque o guadagnamo loro stessi o i loro figliuoli. Non è dunque una perdita, quanto noi per amore di Cristo rimettiamo del tributo » (2).

Questa regola di condotta deve considerarsi in riscontro con un altro espediente, da lui adoperato in Sardegna. Trattavasi colà di agricoltori pagani,

(1) *Registrum* VI, n. 29 (VI, n. 32); IX, n. 104 (IX, n. 36), ambedue le lettere al vescovo Fortunato di Napoli. Cfr. IV, n. 9 a Gennaro di Caralis.

(2) Ib. V, n. 7 (V, n. 8).

che vivevano nelle terre patrimoniali della Chiesa, mescolati ad abitanti quasi per intero cristiani. A fine dunque di convertirli trovò questo mezzo. Siccome i tributi di quei contadini alla Chiesa erano tenui e potevansi senza ingiustizia alcuna aumentare, ordinò all'arcivescovo di Caralis di accrescere le tasse a tutti i pagani, che si levassero ostinatamente contro il Cristianesimo; così probabilmente, diceva egli, si determineranno ad accettare quel che torna a salute dell'anima loro. Minaccia poi l'arcivescovo, di voler castigare severamente tutti quei vescovi i quali per propria negligenza, sofferissero d'avere nella propria diocesi anche un solo pagano non ancora battezzato (1).

Lo zelo per la conversione delle anime del santo monaco, divenuto papa, si fa qui manifesto in modo assai notevole. Contemplava con la mente la grandezza del dono soprannaturale che è la fede, innanzi al quale tutto ciò che è terreno è polvere e fieno. Posta la necessità della salute eterna, teneva in non cale i miseri pretesti dell'ignoranza o della cattivezza, che venivano opposti contro la conversione alla fede in un mondo ormai da lungo tempo divenuto cristiano.

Nondimeno cosiffatti spedienti per la conversione degli infedeli, cioè de' giudei e de' pagani, non si devono confondere coi mezzi accennati, che san Gregorio giudicava lecitissimi per ricondurre alla verità

(1) *Registrum* IV, n. 26 *Ianuario episcopo Caralitano: Si rusticus tantae fuerit perfidiae et obstinationis inventus, ut ad Deum venire minime consentiat, tanto pensionis onere gravandus est, ut ipsa exactionis suae poena compellatur ad rectitudine festinare... Necesse est vos per omnia in eorum conversione vigilare. Nam cuiuslibet episcopi in Sardinia insula paganum rusticum invenire potuero, in eodem episcopo fortiter vindicabo.*

gli eretici. Resta la massima, che i battezzati, essendo soggetti a Gesù Cristo, potevano essere costretti anche con la forza a ritornare alla comunione della vera Chiesa; mentre contro gli infedeli, non appartenendo essi a Cristo pel battesimo, non si poteva invocare il principio della sommessione e sudditanza; soltanto potevasi con loro adoperare l'invito, e Gregorio sapeva renderlo efficace come vedemmo con maniere veramente ingegnose.

Nel resto l'esito delle cose diede ragione al papa; perocchè in Sicilia si convertirono di fatti molti giudei, i discendenti de' quali avranno poscia in ogni tempo ricordato con gratitudine la cura ch'ebbe di loro san Gregorio. Similmente in Sardegna, per mezzo degli accennati spedienti e grazie allo zelo dei vescovi e a quello dei missionari inviati dal papa, il paganesimo a poco a poco si spense.

Quelli che in Sardegna più a lungo non si resero ad abbracciare la fede, furono i Barbaricini, una razza selvaggia, dai Vandali cacciata dall'Africa e rifugiatasi nella parte meridionale dell'isola sulle montagne di Caralis. Vissero per lungo tempo indipendenti; ma nel 594 furono sottomessi dal duce bizantino Zabarda, il quale tra le condizioni, imposte nel trattato di pace, volle che lasciassero liberamente predicare la fede cristiana nel loro territorio; di che san Gregorio loda singolarmente il duce, promettendo per ciò di favorirlo alla Corte di Costantinopoli (1). Anche Ospito, capo dei Barbaricini, ricevette una graziosa lettera dal papa (2); e senza dubbio si rife-

(1) *Registrum* IV, n. 25 (IV, n. 24).

(2) Ib. IV, n. 27 (IV, n. 23): *Omni genti tua es melior, quia tu in ea christianus inveniris... Ad Christum quoscumque potueris adducas.*

riscono a queste popolazioni le belle parole che leggonsi in un'altra lettera del pontefice a Spesindeo, prefetto di Sardegna nell'anno 600: « Ci viene annunziato che molti fra i barbari e fra i terrazzani di Sardegna s' affrettano con la massima devozione ad abbracciare la fede cristiana » (1).

L' isola di Corsica recò a Gregorio simiglianti consolazioni.

Molti dei pagani, che quivi dimoravano, si convertirono per le prediche del vescovo Pietro di Aleria; ed è cosa degna di nota, che nel luogo donde moveva la missione fu per ordine del papa edificata una basilica sopra un terreno pertinente al patrimonio della Chiesa romana (2).

Da Roma furono pure inviati alcuni monaci, sotto la condotta dell' abate Orosio, a fine di edificare il primo monastero dell' isola di Corsica. Una lettera relativa ci offre proprio un quadro di quei tempi, mentre fa vedere come questi uomini navigano su e giù per quelle coste in cerca di una rupe sicura, dove stabilire la nuova loro patria e dove, senza tema dei Longobardi o dei nemici indigeni, attendere pacificamente al canto della lode divina, al lavoro manuale e a far del bene agli abitanti con la loro parola e col santo loro esempio (3).

(1) *Registrum* XI, n. 12 (XI, n. 22) dell'ottobre 600.

(2) Ib. VI, n. 22 al vescovo Pietro; VIII, n. 1 al medesimo.

(3) Ib. I, n. 50 (I, n. 52) *Symmacho defensori.*

6.

Sicilia. — Amministrazione dei patrimoni di san Pietro in Sicilia. — Serie dei rettori. — Le loro incombenze pel governo della Chiesa. — Catalogo dei patrimoni della Chiesa romana sparsi per diversi paesi. — Applicazione delle rendite ai poveri ed ai bisogni della Santa Sede.

In quella guisa che la Corsica non formava una provincia ecclesiastica particolare, ma senza proprio metropolitano era immediatamente soggetta al vescovo di Roma, così pure la Sicilia.

Queste isole appartenevano alla giurisdizione metropolitica del papa, che stendevasi sull' Italia meridionale e sull' Italia media fino alle arcidiocesi di Ravenna, di Aquileia e di Milano. Presso i vescovi siciliani il papa era rappresentato, ma solo in via straordinaria, ora dal vescovo di Siracusa, quando era nominato vicario della Sede Apostolica, come avvenne di Massimiano amico di Gregorio, ora dal rettore del patrimonio di san Pietro, se però il papa in tutto o in parte gliene dava l' incarico.

Ma anzichè delle condizioni della Chiesa in Sicilia, ci occuperemo in questo paragrafo con qualche maggiore diligenza del patrimonio di san Pietro; giacchè in nessun altro paese giunse questo a tanta ricchezza di numerose e grandi possessioni, come in Sicilia. Erano quivi le terre assai feraci di grano, anzi l'emporio donde Roma traeva i suoi provvedimenti, e per giunta nessun altro patrimonio troviamo sì bene illustrato da storici documenti, come questo, e precisamente ai tempi di san Gregorio.

I documenti scendono alle più istruttive particolarità intorno l' amministrazione, la condizione dei

coloni, la maniera dei lavori e delle fabbriche, la distribuzione dei redditi. Essi ci dimostrano l'importanza sociale per l'avvenire di quello Stato in miniatura, se così possiamo chiamarlo, che precedette la formazione della potestà temporale della Chiesa romana.

Ed in verità i patrimoni della Chiesa in Sicilia somigliavano ad un piccolo Stato, salvo il sovrano potere. Dividevansi in due territorî o zone, la siracusana e la palermitana. La prima componevasi di vaste terre nelle regioni di Siracusa, di Agrigento, di Catania, e come sembra eziandio di *Mylae* (Milazzo); se pure non debba qui intendersi Malta (1). La zona palermitana giaceva per lo contrario verso il settentrione dell'isola.

L'amministrazione si fa in generale secondo il sistema antico dell'Impero. Una parte dei terreni è data in enfiteusi, un'altra vien coltivata dalla Chiesa per mezzo dei coloni. Ci sono i *conductores*, i quali dai coloni raccolgono le rendite, sia in cose naturali sia in danari. Ciascuno dei *conductores* ha sotto di sè un certo distretto (*conduma*). Tali *conductores* vengono una volta numerati per caso fino alla cifra di quattrocento; forse la somma loro complessiva in Sicilia è quivi indicata per intero (2). Nondimeno

(1) *Registrum* IX, n. 29 (IX, n. 18): *in partibus Syracusanis, Catinensibus, Agrigentinis vel Milensibus* (*Melitensibus?*). Quest'ultima lezione proposta dallo SCHWARZLOSE (*Die Patrimonien*, XXXIV) non sembra esser quella del *Registrum*, se stiamo all'edizione JAFFÉ-EWALD, n. 1553. Secondo il *Registrum* IX, n. 28 (IX, n. 21) la parte precipua della zona siracusana trovasi presso Siracusa e Catania.

(2) *Registrum* II, n. 38 (II, n. 32) *Petro subdiacono Siciliae*, JAFFÉ-EWALD, n. 1186. Oltre questa lettera, due altre offrono il migliore fondamento per l'esposizione storica che

il loro numero cresceva continuamente. « Molti vengono a Roma », dice Gregorio, « e chiedono in enfiteusi alcune terre od isole, che spettano al diritto della nostra Chiesa » (1).

Oltre le entrate o pensioni (*pensiones*), che pervenivano alla Chiesa per mezzo dei *conductores*, vi erano altre grosse pensioni che pagavansi al governo di Bizanzio. Questi tributi si riscotevano tre volte l'anno: il primo dì di gennaio, di maggio e di settembre. Una di tali paghe, nell'anno 590, montò nientemeno che alla somma di cinquecento e sette *solidi* in oro, come si raccoglie da un rescritto di Gregorio, nel quale ordina ch'essa sia restituita, poichè contro ogni diritto era stata incassata due volte (2).

Settantadue soldi, secondo il legittimo computo del codice teodosiano, formavano una libbra d'oro.

qui facciamo; e sono I, n. 39 *a* (I, n. 36) ed I, n. 42 (I, n. 44), JAFFÉ-EWALD, n. 1102, 1112 al medesimo Pietro. Rimetto i lettori per la dimostrazione delle singole parti, ai due lavori intorno ai patrimonii, pubblicati da me nella *Zeitschrift für kath. Theologie* di Innsbruck I (1877), 321-360 e 526-563. Aggiungo tuttavia che alcune indicazioni date allora, devono essere modificate secondo l'edizione delle lettere gregoriane di Ewald e Hartmann uscita posteriormente e gli studii a cui essa ha dato occasione.

(1) Ep. I, 70 (I, 72) *Petro subdiacono Siciliae.*

(2) *Registrum* I, n. 42: *Volumus quingentos septem solidos eisdem rusticis sine aliqua imminutione restitui, ne in duplo videantur exacti* (p. 66). Intorno al valore della moneta vedi MARQUARDT-MOMMSEN, *Handbuch der römischen Alterthümer* V Bd. *Römische Staatsverwaltung* II, p. 71. Mentre secondo le leggi la libbra doveva essere formata di 72 soldi, veniamo a conoscere dalla citata lettera del *Registrum*, che in alcune possessioni ecclesiastiche della Sicilia gli esattori fiscali dello Stato richiedevano una somma maggiore, cioè 73 soldi e mezzo per ogni libbra (vuol dire per ogni soldo una mezza *siliqua* di più; vedi EWALD al *Registrum* p. 63 e quivi pure il Mommsen).

Secondo il Marquardt una libbra romana d'oro, composta di grammi 327, corrisponde a marchi 913 e cent. 59; un soldo sarebbe dunque marchi 12.69; la somma di quel tributo sarebbe di marchi 6432.83, e quella totale dei tributi annuali sarebbe di marchi 19 298.49, pari a lire italiane 24 123 e cent. 11.

Da questi cenni si può facilmente dedurre la quantità e la ricchezza del patrimonio della Chiesa romana nella sola Sicilia. Ora, com' esso era cresciuto a poco a poco sino a tal punto per le pie donazioni fin dai tempi di Costantino, così alla medesima maniera andò aumentandosi in seguito. L' inclinazione alla beneficenza nel ricco paese della Sicilia non era venuta meno durante il pontificato di Gregorio; anzi la grande brama che risvegliavasi allora più che mai d'abbandonare il mondo per la vita claustrale fu cagione di nuove donazioni (1).

Prima che san Gregorio fosse eletto papa sembra che un certo diacono Servusdei fosse l' ultimo rettore dei patrimoni in Sicilia. Gregorio medesimo, appena fatto pontefice, nominò a quell' ufficio un suo fedele amico, il suddiacono Pietro, che più tardi fu consecrato diacono. Non solo gli diede un' istruzione (*capitulare*), allorchè si mise in viaggio, ma continuò poi a mandargliene altre, anche in argomento d'economia amministrativa.

Nella state del 592 nominò in suo luogo due rettori, l'uno per la parte palermitana nella persona del notario ecclesiastico Benenato, l' altro pel patri-

(1) Pel solo tempo del rettorato di Fantino e di Romano in Sicilia si veggano ad esempio le lettere IX, n. 23 (IX, n. 57) *Praeiectae illustri*; IX, n. 8 (XII, n. 39) *Fantino defensori*; IX, n. 130 (XII, n. 15) *Romano defensori*; IX, n. 26 (IX, n. 48) al medesimo.

monio siracusano, e fu un officiale ecclesiastico da destinarsi da Pietro. Ma un anno più tardi le due amministrazioni tornarono di nuovo in mano di un unico rettore, cioè di Cipriano, diacono romano, che le ritiene fino al 597. Seguono poscia nel medesimo officio due defensori della Chiesa romana, Fantino per la parte palermitana e Romano per la parte siracusana.

Quest'ultimo era uomo molto sperimentato e buono intraprenditore; ma la sua condotta non fu sempre approvata dal papa. «Mi sono fortemente lagnato con Romano», così scrive Gregorio a Pietro, quando Romano era ancora semplice defensore, «perocchè, come vengo ora a conoscere, nell'ospizio da lui amministrato (in Sicilia), si occupò egli assai più delle sole entrate e guadagni, che non delle mercedi. Anche tu fa' di aggiungere le tue ammonizioni e le tue minacce, perchè quegli impari a trattare umanamente e cortesemente i nostri contadini, e perchè sia irreprensibile la sua condotta con gli stranieri e coi cittadini» (1).

Mentre il medesimo Romano era rettore della parte siracusana, si vennero a sapere parecchie oppressioni, fatte soffrire ai contadini dagli appaltatori (*conductores*); e così dopo quattro anni fu egli deposto dall'officio, e nominato in sua vece un cartulario per nome Adriano. Il notario Pantaleone, come speciale commissario pontificio, ebbe ordine di recarsi nelle ragioni dov'erano state commesse le ingiustizie e di visitare ad una ad una le fattorie, per bene esaminare la cosa e castigarne i colpevoli (2).

(1) *Registrum* II, n. 38 (II, n. 32).
(2) Ib. XIII, n. 37 (XIII, n. 34) *Pantaleoni notario.*

I rettori dei patrimoni avevano per giunta un officio ancor più nobile, che non era l'amministrazione dei beni e la distribuzione delle limosine. Quasi tutti quei che conosciamo erano nello stesso tempo deputati da san Gregorio a guardia del diritto e ad una specie di sovraintendenza dei pubblici costumi. « Ricordati », così scrive Gregorio ad un di loro nella Campania, « ch' io t' ho mandato, non tanto perchè tu attenda al temporale interesse della Chiesa, quanto perchè abbi cura del sollevamento dei poveri e pigli sotto la tua protezione gli oppressi » (1). Per conseguenza i rettori non riferivano solamente al papa quanto riguardasse le oppressioni e le tirannie degli officiali bizantini, ma dicevano pure degli abusi del clero.

Alcuni rettori, come già prima avevano fatto altri pontefici, furono insigniti da Gregorio della dignità di legati o di nunzi, con giurisdizione e poteri più o meno ampi sopra vescovi e sopra gli altri ecclesiastici.

Singolare preminenza ebbe in questo il suddiacono Pietro; giacchè, al suo giungere nei patrimoni di Sicilia, Gregorio lo presentò ai vescovi siciliani quale vero vicario del papa loro metropolitano. Le solenni parole della lettera pontificia ebbero grande celebrità nella storia del diritto canonico, essendo una delle dimostrazioni autentiche dell' antichità, che hanno le legazioni (2).

(1) *Registrum* I, n. 53 (I, n. 55) *Anthemio subdiacono.*

(2) È la prima lettera del primo libro del *Registrum*. Quest'opera importante, si apre in modo degno di lei: *Valde necessarium esse perspeximus, ut sicut decessorum nostrorum fuit iudicium, ita uni eidemque personae omnia committamus, et ubi nos praesentes esse non possumus, nostra per eum, cui praecipimus, re-*

In presenza del rettore e legato Pietro, così nel medesimo rescritto, dovevano i vescovi dell'isola celebrare ogni anno i loro sinodi, o in Siracusa o in Catania.

Il suddiacono Pietro dovette in seguito annunziare ai vescovi un decreto di Gregorio intorno alle loro visite da farsi in Roma (*ad limina*). Stabilivasi cioè che quinc'innanzi non si sarebbero più radunati i vescovi in Roma nel giorno dell'ordinazione del papa, sì bene il 29 giugno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Tale adunanza dei vescovi siciliani in Roma si era celebrata, secondo un antico costume, ogni tre anni; Gregorio, a cagione dei pericoli per le guerre dei Longobardi, la rimise ad ogni cinque anni.

Pietro, in virtù del suo ufficio, dovette pure pubblicare una determinazione più precisa intorno all'antica legge del celibato; Gregorio ordinò, che quinci innanzi i suddiaconi di Sicilia, nel ricevere l'ordinazione, dovevano far la promessa del celibato, come già solevano i suddiaconi della Chiesa romana. Una moltitudine d'altre ordinazioni pontificie, per esempio sentenze di condanna a far penitenza nei monasteri, passarono per le sue mani.

Il Registro di san Gregorio ci fa conoscere, almeno in parte, l'amministrazione e le condizioni degli altri patrimoni romani fuori di Sicilia; e ricorderemo qui brevemente i nomi (1): il *calabritanum*,

praesentetur auctoritas. Quamobrem Petro, subdiacono sedis nostrae, intra provinciam Siciliam, vices nostras, Deo auxiliante, commisimus. Cfr. cap. *Valde necessarium* I, dist. 94.

(1) Oltre i passi occorrenti nelle lettere di Gregorio abbiamo consultato per questa lista anche IOANNES DIAC. *Vita s. Greg.* II, c. 53 (MIGNE, *P. lat.* LXXV, 110).

per esempio con la *massa* ed il *castrum* di *Callipolis* (Gallipoli); l'*apulum*, che viene già nominato prima di Gregorio sotto Pelagio I; quello del *Bruttium* e della *Lucania*, donde Gregorio trasse le travi pei ristauri delle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo; il *campanum* con certe possessioni presso Napoli, Minturnae, Gaeta ed altre ancora; nel cuore della penisola, il *samniticum*, il *sabinum*, il *nursinum*, il *carseolanum*; più vicino a Roma, il patrimonio della via Appia, al quale appartengono anche i beni sulla via di Ostia.

Per i beni della via Ostiense possediamo un indice di nomi di tutti quei fondi, che costituivano la *massa Aquae Salviae*, e leggesi in una tavola di marmo della basilica di S. Paolo; Gregorio Magno aveva donato a questa basilica insieme con altri beni tutto il complesso dell'anzidetta *massa*, essendo le *Aquae Salviae* il luogo dove fu decapitato l'Apostolo delle genti; mentr'egli le va enumerando, ci mette innanzi una pagina molto istruttiva del catasto o libro normale (*brevia*), tenuto dal suddiacono Felice, allora rettore di quel patrimonio (1).

(1) *Registrum* XIV, n. 14, *Felici subdiacono et rectori patrimonii Appiae*, la donazione a S. Paolo. Ecco la lista dei fondi che costituivano la *massa Aquae Salviae* secondo l'iscrizione della donazione di Gregorio I: EANDEM MASSAM QVAE AQVA SALVIAS NVNCVPATVR CVM OMNIBVS FVNDIS SVIS ID EST CELLAVINARIA · ANTONIANO · VILLAPERTVSA · BIFVRCO · PRIMINIANO · CASSIANO · SILONIS · CORNELI · TESSELLATA · ATQVE CORNELLIANO CVM OMNI IVRE INSTRVCTO INSTRVMENTOQVE SVO (Nelle mie *Analecta romana* I, 157, colla fotografia tav. III, n. 2). Il DE ROSSI, *Inscript. christ. urbis Romae*, II, I, p. 413, dà il testo di due tavole che ancora trovansi nell'atrio di S. Pietro e che riguardano una simile donazione di Gregorio II a quest'ultima basilica; a p. 210 dà il supplemento della terza tavola, andata perduta. — Per la donazione di Gregorio II la lista dell'Appia è così concepita: IN PATRIMONIO APPIAE MASSA

In Roma e presso la città stava il *patrimonium urbanum*. Seguivano poi i patrimoni della *Tuscia*, il *picenum*, il *ravennatense*, l'*istrianum*, il *ligurum*, quello delle *alpi Cozie*. Di là dalle Alpi troviamo un patrimonio nella *Gallia Meridionale*, due nella *Dalmazia* e nell'*Illirico*. Ne hanno pure la *Corsica* e la *Sardegna*, e l'ultimo trovasi nell'*Africa* settentrionale (1).

Per la riunione di tutti questi possedimenti il papa diveniva il più ricco proprietario di terreni entro i confini dell'Impero romano. Egli teneva a' suoi comandi un vero esercito di rettori, di difensori, di attori (*actores* ovvero *actionari*, cioè officiali di minor conto). Tutti questi officiali lavoravano per gl'interessi di san Pietro, il quale, secondo l'uso costante di questa espressione, era il vero proprietario dei patrimoni ecclesiastici.

Le rendite dei beni, detratte le spese pei tributi, per la loro amministrazione e pel mantenimento della

VICTORIOLAS OLIBETV IN FVNDO RVMELIANO IN INTEGRO • OLIBETV IN FVNDO OCTABIANO IN INTEGRO • MASSA TRABATIANA OLIBETV IN FVNDO BVRREIANO VT SVPRA, ecc.; seguono altri oliveti di altre masse del *patrimonium Appiae* ed uno della *massa Algisia* del *patrimonium Labicanense*.

(1) Dopo una recensione dei patrimonii, la quale presso a poco corrisponde all'anzidetta, così si esprime lo SCHWARZLOSE, *Patrimonien*, I, p. 31: « Ad ogni modo si deve affermare, che in questi dati non abbiamo che un quadro approssimativo dell'estensione che avevano in questo tempo i beni della Chiesa romana. Perocchè non essendo scritto per nulla il registro di san Gregorio con l'intenzione di fare un inventario dei beni di S. Pietro, non dobbiamo credere senza più, che solo quivi si debbano ammettere fondi della Chiesa romana, dove sono indicati Piuttosto è da ritenere, che si stendevano ben più di quel che dicono le notizie giunte sino a noi ». Il LAU nella sua *Geschichte Gregors des Grossen* non ha consecrato ai patrimonii che poche righe.

Chiesa, andavano per intero in opere di carità e beneficenza. Per questo i patrimoni chiamavansi pure semplicemente proprietà dei poveri (*res, possessio, bona, utilitates pauperum*). Gregorio ha sempre tal concetto innanzi la mente e lo inculca a' suoi amministratori: « Non abbiamo ricchezze proprie nostre, ma ci è commessa nelle mani la cura e la distribuzione dell' avere dei poveri » (1).

Il papa, secondo le circostanze, ebbe a dire parole d' oro intorno alla fuga dell' avarizia e all' alto fine che proponevasi l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Eccone alcune:

« Possiedo ogni cosa con sovrabbondanza, dirò io con san Paolo; non devo cercare l' oro, ma la celeste retribuzione.

« Allora sarai tu un vero soldato di Pietro, quando pel suo interesse combatterai in tal modo e unicamente per la verità e per la giustizia, come s' egli non fosse Pietro per te.

« Non permettiamo che la borsa della Chiesa sia macchiata con brutti guadagni.

« Abbi innanzi gli occhi il Giudice, il quale verrà; e ricordati che tu mi raduni il miglior tesoro, non quando acquisti nuove ricchezze, ma quando coi benefici ai poveri mi rechi le celesti benedizioni »(2).

Avendo dunque Gregorio cotali forti rinfranchi, poteva imprendere in tutta Italia, e fuori ancora dei suoi confini, quelle meravigliose opere di beneficenza

(1) Vedi *Registrum* XIII, n. 23 (XIII, n. 19). *Res pauperum*, frase adoperata già da Gelasio I, *ep. ad Ianuarium*. JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 684.

(2) *Registrum* XIII, n. 37 (XIII, n. 34), secondo l'*epistola s. Pauli ad Phil.* IV, 12. Ibid. I, n. 39*a* (I, n. 36); I, n. 42 (I, n. 44); I, n. 39*a*.

e carità, che formano un tratto potissimo nella sua storia. Così gli tornò possibile mettere in libertà prigionieri di guerra, redimere schiavi, sostenere povere persone religiose, aiutare nobili della Corte bizantina caduti in bassa fortuna; sopra ogni cosa potè provvedere la città di Roma di vettovaglie, perchè l'antica *annona*, che somministravano una volta gl'imperatori, era passata di fatti alla Chiesa; potè accogliere quei che fuggivano dai Longobardi, pagare il soldo alle truppe bizantine dimoranti in Roma, ottenere la pace col nemico a forza d'oro, poichè ogni altro mezzo era riuscito vano. A dir tutto in breve, Gregorio, secondo la frase oramai conosciuta di Giovanni Diacono, era « il padre della famiglia di Cristo », Roma era divenuta « il granaio comune », e la Corte di Bizanzio, sempre smunta di danaro, aveva in Gregorio « il cassiere dei Longobardi », come si espresse il papa medesimo (1).

Al mantenimento poi del primato ecclesiastico di Roma in tutta la cristianità erano necessari mezzi materiali in gran numero. La spedizione dei missio-

(1) Lo SCHWARZLOSE nella sua seconda trattazione sui patrimonii (*Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XI [1890], 62 e segg.), si è dato la pena di ordinare insieme tutte le limosine e tutte le largizioni, che s'incontrano nel registro di san Gregorio, p. 82 e segg. « Questo quadro dimostra che la Chiesa per le sue largizioni doveva avere alla mano capitali immensi » (p. 93) L'HARTMANN nelle *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, p. 89, dice: « Non andremo errati se affermiamo, che, pur tenendo conto della potenza morale, nondimeno il maggiore influsso che esercitarono i vescovi nella storia d'Italia, fosse dovuto alla forte loro posizione economica ». Per le possessioni degli altri vescovadi fuori di Roma vedi HARTMANN, p. 84, 82.

nari in diversi paesi e il provvedimento di quanto a loro medesimi e alle nuove chiese da lor fondate occorreva; i legati straordinari, che dovevano spesso intraprendere lunghi viaggi; le fondazioni o le visite dei monasteri; le ambascerie presso l'imperatore e presso gli esarchi; l'esercizio continuo della giustizia sotto ogni forma; tutte queste gravi spese, ed altre ancora, non potevano essere sostenute, senza detrimento della dignità e libertà della Sede Apostolica, se non dai patrimoni. I patrimoni adunque, come possiamo bene affermare, hanno un'importanza provvidenziale per quel che spetta alla parte temporale del reggimento della Chiesa.

7.

Importanza sociale dei patrimoni di san Pietro. — Condizione dei coloni. — Prescrizioni di Gregorio. — Gli schiavi nei patrimoni e la schiavitù in generale. — Manomissione. — Gli appaltatori (*conductores*). — La *famiglia di san Pietro*. — L'enfiteusi. — Il *dispensator Ecclesiae romanae*.

I patrimoni della Santa Sede avevano un'importanza sociale assai grande.

Essi aprivano il campo al papato, dove questo, mettendosi in diretta relazione col popolo, poteva provvedere al suo bene materiale e morale. Molti pontefici, e Gregorio in particolare, lasciarono ai posteri nella pratica e nelle loro istruzioni scritte esempi bellissimi circa il modo, con che devono regolarsi le relazioni degli appaltatori, dei coloni, degli schiavi. Le altre chiese vescovili, che pure possedevano anche

in Sicilia pingui patrimoni, erano mosse dagli esempi di umanità e di previdenza pel futuro, che metteva loro innanzi di continuo la Chiesa romana. E così avviene che i patrimoni pontifici dimostrano nella loro storia le qualità assai spiccate dell'azione economica e sociale della Chiesa, quali si fanno manifeste nel principio del medio evo.

La condizione dei coloni fu per mezzo del pontificato risollevata e rimessa in buon ordine; l'enfiteusi, cioè quella forma di contratto sui beni, che fu la più comune fino al cominciare del feudalismo, venne perfezionata; la grave distanza tra gli schiavi e i coloni fu sempre meglio diminuita per mezzo del raddolcimento della schiavitù e con le frequenti manomissioni; anzi, equiparando man mano la condizione degli schiavi e dei coloni, fu aperta la via all'intera soppressione della schiavitù in quell'unico modo veramente efficace, che tornava possibile.

I coloni, per cominciare da questi, entro i confini dell'Impero romano di allora, erano, com'è noto, insieme agli schiavi i veri lavoratori del suolo. La loro libertà era ristretta in questo senso, che non potevano più abbandonare il terreno, al quale erano stati una volta applicati. Il colono era attaccato alla gleba, veniva venduto od appaltato insieme col fondo, e i suoi figliuoli erano coloni per nascita.

La legislazione romana, sotto l'influsso della Chiesa, aveva già posto sollecitudine a fine di dare un migliore sviluppo alla condizione dei coloni, come quella che era il fondamento della ricchezza materiale e della forza morale delle provincie; il pontificato sulle orme del diritto pubblico, se ne prese sempre maggior cura, proteggendo nei patrimoni i diritti di

tal sorta di contadini e rinvigorendo la lor vita di famiglia.

Gregorio vigilava, per esempio, che i matrimoni potessero essere contratti liberamente tra i coloni della Chiesa entro i confini della loro colonia; e perfino il piccolo tributo, che soleva pagarsi in tale occasione, fu in Sicilia ridotto da Gregorio ad un solo soldo d'oro e ad una somma minore pei poveri, ed era dato, non alla Chiesa, ma agli appaltatori. Gregorio regolò pure l'eredità dei coloni in Sicilia, assicurando ai pupilli la parte loro. Proibì di punire le mancanze con la confisca dei beni; piuttosto i colpevoli doveansi punire restringendo loro la libertà o assoggettandoli a pene corporali, secondo il costume di quel tempo. A tutti poi doveva essere permesso il dedicarsi allo stato ecclesiastico o l'entrare nei monasteri.

Gregorio determinò, fino nelle più minute particolarità, gli obblighi dei coloni; cosa assai utile, a cagione delle frequenti estorsioni degli appaltatori. In nessun luogo in Sicilia era permesso di adoperare nelle misure uno staio di più di diciotto sestari (1); tutto al più per le granaglie, che passavano il mare, era permessa un'aggiunta allo staio,

(1) Un *modius* non conteneva veramente che sedici sestarii. Nondimeno il passare alquanto la misura legittima nella stima dei lavori, particolarmente per parte degli esattori imperiali, era cosa consueta, e sotto certo rispetto ed in piccole proporzioni, legittima; era un onorario regolare per gli impiegati, i quali allo stesso tempo intendevano assicurare se medesimi contro ogni perdita. Più tardi però si ricordano perfino staia di venticinque sestarii, con che certi appaltatori ecclesiastici misuravano le raccolte dei coloni; grave abuso condannato da Gregorio. *Registrum* XIII, n. 37 (XIII, n. 34). Vedi le osservazioni dell'EWALD al I, n. 42, p. 62.

la quale, secondo la consuetudine, poteva farsi a modo di stipendio ed a cagione delle perdite nel caricare e scaricare. Gli appaltatori non dovevano poi computare la libbra d'oro a soldi settantatre e mezzo, sì bene a soldi settantadue secondo la legge; non pure non si doveva richiedere questo soldo e mezzo (ciò erano trentasei *siliquae*) di più per ogni libbra, ma dovevano cessare eziandio le tasse minori, come ad esempio il *granaticum,* ovvero il *siliquaticum*, così chiamato dalle piccole monete, quattro delle quali formavano una *siliqua.*

Inoltre si doveva, secondo gli ordini di Gregorio, tenere pubblicamente registrato, quanto dovea fornire ciascun colono, tenuto conto della sua capacità; ai coloni stessi doveva essere consegnato intorno a ciò un libretto (*libellus securitatis*), per mezzo del quale venivano messi al sicuro dalle suddette tasse. Il rettore medesimo, che fino allora riceveva l'onorario da questo cespite delle tasse, dovea riceverlo quinci innanzi dall'intera azienda per tal modo regolata.

Quando la raccolta era buona ed abbondante, gli appaltatori non dovevano per nulla diminuire ai contadini la paga pel grano. Quest' ultimi non dovevano rispondere delle perdite per cagione di naufragio. Il tributo del primo maggio, solito darsi allo Stato, metteva i contadini in gravi angustie, perchè la messe non era ancora fatta; solevano essi allora prendere il danaro in prestito con forti interessi dagli impiegati fiscali del governo e così cadevano in maggiore impaccio. Gregorio stabilì, che il denaro per questa rata dei tributi fosse in caso di necessità somministrato gratuitamente ai contadini dal rettore e restituito poscia a poco a poco.

Potremmo continuare a lungo con simili enumerazioni (1).

Uno dei più importanti diritti dei coloni, e che suppliva a molti altri, era questo, che essi potevano in ogni tempo presentare personalmente i loro lamenti, perfino innanzi al papa. In tal caso potevano andar sicuri non solo dell'interesse che Gregorio prendeva di loro, ma anche, cosa singolare, della sua buona memoria. Per esempio, egli non dimentica di ordinare al rettore Pietro in Sicilia, che alla figliuola di un cotale Teodosio, insieme ad altri pegni, siano restituite certe coppe, le quali come eredità di suo padre, le erano singolarmente care. Quest'ordine si trova in una lettera, ricolma di tante e tanto varie minuzie di affari temporali, che a leggerle si corre col pensiero alle scene del tribunale o del consueto mercato (2).

Come i coloni erano per la Chiesa oggetto di amore e di sollecitudine, così pure gli schiavi.

Questi ultimi si trovano ancora in ogni luogo, perchè le forme dell'antico mondo persistevano; ma

(1) HARTMANN, l. c., p. 84 : « Le lettere di Gregorio fanno testimonianza, che la Chiesa di Roma si prese cura in ogni luogo della gente de' suoi patrimonii. Pure tenendo conto della capacità de' suoi coloni, la Chiesa non soffriva che fossero caricati più del dovere; se crescevano le esigenze dello Stato, essa diminuiva le sue », ecc.

(2) *Registrum* I, n. 42 (I, n. 44): *Cui (filiae) etiam baciola patris sui restitui volumus.* Cfr. IX n. 43 (VIII, n. 32): *Alexander Frigiscus, praesentium portitor, colonus ecclesiae nostrae, questus nobis est, in domo eiusdem ecclesiae, quae Cathenae a dilecto filio nostro Cypriano diacono fabricata est, triennii se tempore laborasse, et mercedes non ut dignum est accepisse,* ecc.

la schiavitù è raddolcita dalla Chiesa, e quasi non si riduce ad altro, che a semplice esteriorità.

Non solo i patrimoni della Chiesa, ma anche i vescovadi, i monasteri e le persone ecclesiastiche particolari possedevano schiavi; questi si dicevano *puer*, *ancilla*, e anche col nome più antico *mancipium* e *servus*. Non solo in Napoli ed in altre città marittime, ma perfino in Roma durava ancora il mercato degli schiavi. Nessuno si meraviglia, allorchè Gregorio manda in dono uno schiavo al vescovo Paolo di Nepi; egli stesso riceve schiavi in testamento, e ne manda uno ancor giovinetto in regalo ad un amico di Costantinopoli. È un picciol esempio della condizione ancora ingenua di quei tempi, quando udiamo Gregorio stesso narrare nei *Dialoghi* di un prete della provincia Valeria, che si faceva levare le scarpe da un suo schiavo (1).

Solamente a passo lentissimo potevasi condurre a termine quel sociale rivolgimento, che tolse di fatto la schiavitù.

Lo stato di servitù di una gran parte del genere umano era radicato assai profondamente nella vita sociale, ed una mutazione improvvisa sarebbe stata accompagnata da conseguenze disastrose, così che nessuno poteva desiderarla.

Nel resto la condizione della servitù, come già da lungo tempo era stata modificata dalla Chiesa, non si opponeva più in nessun modo all'equità. Lo

(1) *Registrum* III, n. 35 al vescovo di Nepi. Ibid. VII, n. 27 (VII, n. 30) *Narsae religioso: Quidam moriens unum mihi puerulum dimisit, de cuius anima cogitans eum dulcedini vestrae transmisi, ut in eius vivat in hac terra servitio, per quem ad libertatem coeli valeat pervenire* — Simili donazioni: III, n. 18, IX, n. 98 (XII, n. 46). — *Dial.* III, c. 20.

schiavo conservava tutti i nobili diritti dell'uomo; anzi egli sapeva di essere eguale al suo padrone in tutto ciò che costituisce la dignità vera; i benefici e le promesse della religione divina erano per tutti eguali, e secondo il volere della Chiesa, gli schiavi dovevano essere trattati dai padroni come fratelli e come eredi di una medesima famiglia spirituale.

La Chiesa inoltre favoriva, dove le tornasse possibile, la liberazione o manomissione degli schiavi. Il papato andava innanzi a tutti con l'esempio, sia per la mitezza con che trattavali, come per le frequenti manomissioni, in ispecie nei patrimoni ecclesiastici.

Gli schiavi erano quivi trattati con tanta mitezza, che spesso altri schiavi di altri padroni fuggivano nei fondi ecclesiastici, dichiarando di voler appartenere alla Chiesa. Gregorio, mosso dalla giustizia, prese provvedimenti anche in questa parte, ordinando ai rettori di rimandare i fuggitivi; nondimeno doveva rallegrarlo tal fatto, che era un'aperta testimonianza della mitezza de' suoi amministratori (1).

Altri amministratori, nel dubbio se si trattasse di schiavi, mettevano troppo facilmente le mani sopra persone prive di difesa; ma Gregorio esige che prima si faccia un severo esame, e dichiara essere suo stretto dovere di proteggere e difendere la libertà di ciascuno, quando sia provata (2). Quante volte dovettero i Giudei pagar care le loro sevizie contro gli schiavi cristiani, tratti in loro servizio! Con qual vivo interesse si fa Gregorio a difendere uno schiavo dimen-

(1) *Registrum* I, n. 39 *a* (I, n. 36).

(2) Ibid. I, n. 53 (I, n. 55) *Anthemio subdiacono: Durum enim est, ut si alii pro mercede sua libertates tribuunt, ab ecclesia, qua tueri haec oportuerant, revocentur.*

ticato di Sicilia, per nome Felice, sostenendo il suo diritto di stato libero dopo diciott'anni d'illegittima schiavitù! In maggior numero saranno stati certo gli schiavi dei patrimoni, ch'egli avrà dichiarati liberi per fedeltà di servigio, adoperando in ciò quella formola di manomissione che la storia ancora conserva (1).

Questa formola, registrata nelle lettere gregoriane, è una breve e succosa locuzione ai *famuli sanctae romanae ecclesiae* Montana e Tommaso.

« Poichè il Redentore nostro e Creatore », così comincia, « si è degnato assumere l'umana carne, a fine di restituirci alla pristina libertà con la grazia della sua divinità e dopo infranti i vincoli che ci tenevano legati alla servitù, è cosa salutare il restituire col beneficio della manomissione gli uomini a quella libertà, nella quale da principio furono generati dalla natura, e che dal diritto delle genti fu poscia cangiata in servitù ». Prosegue la formola dichiarando i due schiavi liberi e fin da quel momento « cittadini romani » e veri signori o proprietari delle cose loro (2).

Il medio evo si appropriò più tardi questa formola, e tanto alla lettera, che perfino negli Stati germanici i manomessi erano dichiarati cittadini romani. Il papato aveva maggior diritto di popolare di cittadini romani i patrimoni di S. Pietro; giacchè i vescovi dell'Impero, e sovra tutto i vescovi di Roma, avevano ottenuto espresso diritto di concedere tale cittadinanza a tutti gli schiavi, che in loro presenza venivano manomessi in chiesa (3).

(1) *Registrum* VIII, n. 21 *Ioanni episcopo Syracusano.* — Formola della manomissione VI, n. 12 *Montanae et Thomae.*

(2) Vedi sopra alla pag. 153, nota 1.

(3) Con la formola accennata si confronti *Liber diurn. rom. pontif.* ed. Sickel, form. 39; e le formole dei Franchi

Molti schiavi tuttavia dovevano naturalmente contentarsi di passare alla condizione di coloni, senza ottenere piena libertà. I coloni e gli schiavi formavano il fondamento « della famiglia della Chiesa » nei patrimoni; giacchè con tal vocabolo designavansi i contadini. Ma anche gli appaltatori ne formavano parte, in quanto non erano perfettamente liberi, ma sottomessi (*obnoxii*) alla Chiesa, almeno come i coloni, benchè avessero qualche superiorità sopra di essi.

Questa « famiglia della Chiesa » governata da quei custodi di ogni morale, che erano i papi, e dai loro officiali, offriva in quel tempo un potente mezzo di educazione e di cultura popolare, vista la grande estensione che avevano i patrimoni per vari paesi dell'Occidente.

Si ricordi ad esempio la lettera monitoria, inviata da Gregorio agli abitanti del patrimonio nelle Gallie. Egli scrive agli appaltatori nelle masse e nei fondi di quel patrimonio nei termini seguenti: « Quantunque vi troviate in mezzo di barbare popolazioni, sono però certo, che voi per riguardo ai costumi da loro vi distinguete in modo esimio. Siete ornati di un nome, che vi rende segnalati fra tutto il rimanente del popolo di costì; vi chiamate cioè *la famiglia del santo apostolo Pietro*, e per tal ragione dovete eziandio segnalarvi sovra tutti coi vostri buoni costumi. Dovete promuovere nel bene i vostri sudditi (i coloni e gli schiavi), ricordare loro frequentemente a chi servono, e far che abborriscano le estorsioni e le opere cattive dei barbari; a dir tutto in breve,

presso il Rozière n. 71, 72, 72 *bis* e nel *Neues Archiv* II, 435. Hartmann a questa lettera del *Registrum*, p. 391. — I privilegi di Costantino intorno la manomissione si leggono nel *Cod. Iustiniani* lib. I, tit. 13: *De his qui in ecclesiis manumittuntur.*

la famiglia della Chiesa col suo buon esempio deve in ogni luogo procacciarsi stima e rispetto. Siate persuasi ch'io guardo continuamente a voi » (1).

Inoltre i patrimoni servivano in molti luoghi di modello di buona e retta amministrazione dei beni, ed anche in questo senso esercitavano ottimo influsso.

Pel tempo di cui discorriamo, il possessore supremo dei patrimoni si mostrava nella sua persona dotato di tutta quella saggezza ed esperienza negli affari, che costituiscono un ottimo economo. Tale infatti era Gregorio, non ostante il suo spirito profondamente ascetico e alieno dalle cose della terra. Senza dubbio si sarà egli occupato di cose agrarie, quando amministrava le ricche terre, che di casa sua possedeva in Sicilia, od anche quando era diacono della Santa Sede. Altrimenti appena si può spiegare l' interesse e la precisione, colla quale manda da Roma i suoi ordini sul modo di governare le cavalle o le vacche infeconde, sull'uso da farsi delle vecchie masserizie e simili. « Noi manteniamo inutilmente », così scrive a Pietro, « queste greggi di giumente. Paghiamo ogni anno sessanta *solidi* ai pastori e ne ricaviamo appena sessanta denari ». Ordina quindi al rettore di distribuire ai quattrocento appaltatori altrettante cavalle con una piccola tassa annuale, e di vendere i capi che restavano (2).

E tra siffatte cure minutissime Gregorio è d'animo sì gioviale, che nella medesima lettera sa giocar con gli scherzi: « Ci hai inviato un cavallo, che è

(1) *Registrum* V, n. 31 *conductoribus massarum sive fundorum per Galliam constitutis. Quamvis inter medias sitis turbas gentium constituti*, ecc.

(2) Ibid. II, n. 38 (II, n. 32), EWALD, p. 134.

una miseria, e cinque asini per bene. Al cavallo non posso mettermi in groppa, perchè meschino; agli asini neppure, perchè sono asini. Se dunque vuoi mandar qualche cosa, manda quello che ci può veramente servire » (1).

Quel che fu detto finora si riferisce ai beni amministrati dalla Santa Sede coi coloni, schiavi ed appaltatori. Altri erano dati in enfiteusi.

L' enfiteusi stendevasi per lo più nella stessa famiglia fino alla terza generazione; la qual cosa tornava assai utile, non pure alla coltura ben regolata dei terreni, ma anche agli stessi enfiteuticari, i quali potevano trasmettere il frutto delle loro diligenze per lo meno al figliuolo e al nipote.

Tale sistema di enfiteusi, simile a quello di tutto l' Impero, non fu sempre mantenuto dai successori di san Gregorio con le restrizioni, che di diritto poteva mettere la Chiesa, a fine di assicurarne per se stessa il possesso. Così in alcuni luoghi i beni enfiteutici passarono in proprietà delle famiglie, senza che si tenesse più conto dei diritti della Chiesa. Gregorio previde questo pericolo.

Perciò egli era personalmente inclinato a diminuire il numero delle enfiteusi, e nello stesso tempo ad introdurre l'amministrazione diretta della Chiesa per mezzo dei coloni; tanto più perchè se la direzione dei lavori e la sorveglianza dei coloni si tenevano da persone ecclesiastiche, il papa, generalmente parlando, poteva andar sicuro, che ogni cosa sarebbe amministrata con piena giustizia, e che la « famiglia della Chiesa » sarebbe stata pel rimanente della po-

(1) Ewald, p. 139.

polazione d'ottimo esempio. Forse quest'ultimo bene morale moveva più d'ogni altro il suo cuore.

Dai terreni dati in enfiteusi venivano le pensioni, ordinariamente in danari, al rettore del patrimonio, come le rendite dei coloni, e dai rettori erano mandate a Roma.

In Roma poi, per l'amministrazione dei patrimoni, il papa era aiutato da uno de' suoi diaconi. Probabilmente era questo un officio costante che stava in mano di questo diacono, come delegato superiore pei patrimoni. Sotto Gregorio s'incontra a più riprese un diacono per nome Bonifacio, che esercita simile officio, e vien designato ne' suoi *Dialoghi* del 593 col titolo di *dispensator Ecclesiae* (1).

8.

I *defensores* della Chiesa romana. — Le *commendationes* a san Pietro e la *tuitio*. — Il sepolcro dell'Apostolo. — Opere e cure ecclesiastiche di Gregorio a Roma negli ultimi anni del pontificato. — Sinodo del 600. — L'abate Probo. — Privilegi dei monasteri. — Supposto decreto dell' esenzione dei monaci, a. 601. — I veri meriti di san Gregorio per la diffusione dei monasteri benedettini.

Tanto per l'amministrazione dei patrimoni, quanto per altri affari ecclesiastici, servivasi il papa eziandio dei *defensores*.

Quei *defensores* che risiedevano in Roma furono da Gregorio riuniti in una *schola* ed insigniti della

(1) *Registrum* II, n. 38: *si reditus minime ad recompensandum sufficiant, hic necesse est, ut hoc a diacono recipiatur* (p. 138 seg.). Bonifazio è nominato I, n. 50 (I, n. 52), forse il medesimo IV, n. 2 e VI, n. 31 (VI, n. 61). *Dial.* III, c. 20: *Stephanus... huius nostri Bonifatii diaconi atque dispensatoris ecclesiae agnatione proximus.* Cfr. Wisbaum, *Die wichtigsten Richtungen... der Thätigkeit Gregors des Grossen* (1884), p. 9.

così detta dignità regionale. Cioè i primi sette ecclesiastici della *schola* ebbero il titolo di *defensores regionarii*, in quella guisa che già per l'addietro col medesimo titolo si contavano sette notari e sette suddiaconi (1). Con ciò intendeva Gregorio di dare maggiore impulso a quest'istituto nel centro stesso del governo ecclesiastico.

Nel corso di questa storia vedemmo già i defensori occuparsi degli interessi ecclesiastici nei loro diversi oggetti; in particolare era loro affidata la difesa dei diritti delle persone secolari e del clero e la cura dei poveri. Anche lo Stato e la maggior parte dei vescovi avevano i loro speciali defensori. Quelli della Chiesa romana, secondo il desiderio di Gregorio, dovevano esser di esempio agli altri tutti e rappresentare la potenza salutare e benefica della Chiesa, particolarmente nella città di Roma.

Quindi apparteneva loro, più che ad ogni altro, il proteggere con ogni mezzo legale quei molti che venivano a Roma, per mettersi nei loro bisogni in via di legge e in modo formale sotto la protezione della Chiesa, ciò che dicevasi *commendare se ecclesiae*; e frequenti volte si ricordano nelle lettere di Gregorio persone, che nel modo anzidetto stanno sotto la speciale *tuitio* o *patrocinium* del papa o di san Pietro (2).

Questi passi e alcuni altri pochi dei pontefici predecessori di Gregorio sono le prime vestigia di quelle

(1) *Registrum* VIII, n. 16 *Bonifatio primo defensori:... quia defensorum officium in causis ecclesiae et obsequiis noscitur laborare pontificum.* Ibid. IX, n. 118 (XI, n. 39), appare il collegio dei *defensores* come una *schola*, nella quale si presta servizio (*militatur*), poichè se ne ha ottenuto il solenne diploma.

(2) Ibid. IX, n. 193 (XI, n. 19) *Anthemio subdiacono: Donatus, lator praesentium, diversis se illic oppressionibus gravari*

relazioni giuridiche tra la Chiesa e certe persone private, che nei secoli futuri ebbero più larghe e più importanti applicazioni, fino a creare per certe comunità una speciale forma di dipendenza dalla Chiesa.

Di fatto la dipendenza da Roma di molti monasteri, che godevano la particolare protezione di san Pietro e pagavano perciò un tributo, e perfino la dipendenza d'interi paesi, tributari della Sede Apostolica nel medio evo, hanno la loro prima origine da tale protezione giuridica (1).

Ai tempi di Gregorio però la relazione tra coloro che invocavano la protezione ed i lor protettori ecclesiastici, non era ancora, per quanto sembra, regolata nei particolari; era piuttosto un procedimento famigliare, che nelle sue manifestazioni dipendeva dalle circostanze. La famiglia servì di modello a tale *commendatio* e *tuitio*, come servì anche ad altri simili istituti di tutela legale; il bisogno e le condizioni dei tempi ne aveva recato in pratica l'uso nella Chiesa quasi spontaneamente, e lo Stato lo aveva riconosciuto e promosso con le sue leggi (2).

commemorans, ecclesiastica se petiit tuitione fulciri. Quapropter hac tuae experientiae auctoritate mandamus, ecc. Cfr. IX, n. 79 (IX, n. 27) *Romano defensori*, contro l'abuso della *commendatio* e della *defensio*. — Quando Brunechilde commette a san Pietro il suo nipote, la parola *commendavit* ha senso solamente religioso; XIII, n. 7 (XIII, n. 6). — La *tuitio*, per es., IX, n. 113 (X. n. 26): *qui tuitionis nostrae suffragia quaesiverunt*; IX, n. 36 (XI, n. 17), ad Antemio per una vedova. Cfr. I, n 61 (I, n. 63); VI, n. 35 (VI, n. 38); I, n. 13, ecc. Della *commendatio* si parla già I, n. 42 (I, n. 44): *Liberatus negotiator, qui se ecclesiae commendavit*, ecc., ed altrove.

(1) PAUL FABRE, *Étude sur le liber censuum*, p. 31 e segg.

(2) Intorno le ordinazioni di Giustiniano in favore della protezione da accordarsi dalla Chiesa, vedi THOMASSINUS *De vet. et nova disciplina*, t. II, lib. III, c. 90.

Tutto ciò merita d' essere attentamente notato nella storia del principato civile dei papi, poichè non solo i patrimoni, ma anche le *commendationes* vi hanno importanza loro propria.

Nè è di minore importanza l'osservare, come quel diritto di patrocinio prima fosse esercitato dallo Stato o dal potere civile, prima che col progresso dei tempi fosse imitato dalla Chiesa e questa lo prendesse quasi tutto per sè. Ed invero, quando in seguito delle immigrazioni dei popoli divenne sempre maggiore l' incertezza dei possedimenti e delle persone, i privati, come osserva Salviano, ricorrevano di mano in mano ai signori e potenti, loro offrendosi coi propri averi per ritrar guarentigia della loro protezione contro gli oppressori (*ad tuendum*) (1). Presso i Visigoti, presso i Longobardi e nei regni dei Merovingi fu preparata per questo modo l' istituzione del feudalismo (2).

Rispondeva perfettamente all' incremento del potere ecclesiastico e alla decadenza del civile, quale appunto si osserva nella storia durante l'epoca tra il sesto ed il settimo secolo, quel ricorrere che molti cominciavano a fare al patrocinio della Chiesa, e la preferenza che si dava a quello piuttosto che al patrocinio dei laici (3).

(1) SALVIANUS, *De gubernatione Dei* V, c. VIII, ed. Halm, p. 62. Coloro che si raccomandavano ai potenti passavano talvolta, secondo Salviano, *in ius ditionemque eorum* e divenivano *dedititii divitum*.

(2) FABRE, l. c. p. 29. FUSTEL DE COULANGES, *Les origines du système féodal*, p. 244 e segg.

(3) A. BLUMENSTOCK nell'opera, per altro assai istruttiva, *Der päpstliche Schutz im Mittelalter* (1890), non tocca questi principii del patrocinio ecclesiastico nel medio evo.

E la prima e somma autorità che invocavasi in questa bisogna, era naturalmente quella del successore di san Pietro, al quale era stata data la potestà di legare e di sciogliere. Il pontefice si presentava ai supplici come cinto dell'aureola dello stesso apostolo Pietro, e in quei secoli di fede la parola di Pietro era tutto.

Aggiungasi che il sepolcro del principe degli Apostoli in Vaticano era l'oggetto d'inesauribile venerazione, anzi di un santo timore, a cagione dei miracoli i quali ne attestavano la potenza ed erano insieme la prova più bella, così dell'intercessione del Santo, come della fede viva che in lui mettevano i fedeli. «I corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo», scrive Gregorio all'imperatrice Costantina, «splendono nelle loro chiese per sì gran moltitudine di miracoli, che si può solo con grande e santo timore accostarsi ai loro sepolcri per quivi pregare» (1).

Gregorio considera questi e gli altri numerosi miracoli, che gli vengono riferiti, come un conforto che il cielo manda a' suoi fedeli in mezzo alle calamità dei tempi e in un mondo che, com'egli crede, sta oramai per finire; affinchè tutti si mantengano forti nella fede e ravvivino la loro speranza nei beni futuri dell'altra vita (2).

L'unica opera per l'abbellimento delle chiese di Roma, apertamente ascritta a san Gregorio, riguarda

(1) *Registrum* IV, n. 30 *Gonstantinae Augustae*, p. 264. Gregorio, per quanto spetta alla sua persona, ha certamente la più sicura persuasione dei singolari fatti, ch'egli quivi racconta all'imperatrice, a fine di dissuaderla dal chiedere la testa di san Paolo.

(2) *Dial.* III, cap. 30: *a conditore nostro non sumus omnino despecti.* Cfr. ibid. III, c. 38; IV, c. 1.

la tomba del principe degli Apostoli. Il *Liber pontificalis* ne dà questo cenno: « Questo papa fece al beato Pietro apostolo un ciborio colle sue quattro colonne di argento puro » (1).

Il *cyburium* o *ciborium* è una specie di copertura a vôlta, sopra il sostegno di quattro colonne, e se ne avevano in ogni luogo sopra gli altari più grandi di quel tempo. Stando però al contesto del passo citato, sembra che si parli quivi piuttosto della vôlta sopra la cella del sepolcro (*super corpus*). Nei quattro angoli della cella e sotto alla vôlta d'argento eransi collocate le colonne; e dal *Liber pontificalis* sappiamo inoltre, che il papa per la sua grande venerazione verso san Pietro, aveva quivi vestite le pareti all'interno di lamina d'oro del peso di cento libbre e di un tappeto riccamente lavorato.

Quanto alla cura di Gregorio per la vita cristiana nella città di Roma, un'ordinazione del penultimo anno del suo pontificato ci fa sapere come si fosse rivolto ai cittadini romani, per metterli in guardia intorno a certe erronee sentenze, che si andavano spargendo (2). Certi maestri senz'autorità affermavano doversi celebrare il sabato alla maniera giudaica, astenendosi dai lavori manuali. Gregorio riscontra subito in questo rinnovarsi del Giudaismo un segno della prossima venuta dell'anticristo. L'anticristo, secondo il suo parere, farà celebrare le domeniche ed il sabato; la domenica, perchè egli si dà per risuscitato dalla morte; il sabato perchè egli intende con ciò aggraziarsi i Giudei.

(1) Ed. Duchesne, I, p. 312. Si vedano le mie *Analecta rom.*, t. I, dissert. VI, *Le tombe apostoliche di Roma*, c. X.

(2) *Registrum* XIII, n. 3 (XIII, n. 1) del settembre 602, Jaffé-Ewald, n. 1867.

Parimente s'era sparsa per la città l'opinione non esser lecito il prender bagno la domenica. Nella medesima lettera il santo pastore rifiuta tale sentenza, tra le altre ragioni per questa ancora, che dunque sarebbe illecito, anche il solo lavarsi la faccia in giorno di domenica; dovere i fedeli santificare la domenica con la preghiera e l'astensione dal lavoro, non già col negare al corpo quel che gli è necessario; che se il bagno si prende non per necessità del corpo, ma per sola sensualità, non solo non esser questo lecito la domenica, ma neppure negli altri giorni della settimana.

Nell'ottobre del 600 celebrandosi un piccolo sinodo romano furono prese due particolari disposizioni, che gettano una qualche luce sullo stato delle cose in Roma.

La prima riguarda la condanna di quel cotale impostore greco, che la faceva da eremita sulla via Ostiense presso la basilica di S. Paolo, di che ragionammo altra volta (1). L'altra riguarda parimente un altro eremita, che viveva in Roma, per nome Probo. Gregorio, a premio delle sue virtù, l'aveva nominato abate del monastero di S. Andrea e di S. Lucia; e glie ne fe' giungere la notizia tanto improvvisamente, che non ebbe il brav' uomo neppure il tempo necessario di far testamento e provvedere ad un suo figliuolo. In occasione adunque del sinodo, Gregorio, in vista dell'involontario impedimento, gli permise di testare, quantunque per essere oramai entrato nello stato monacale, ne avesse perduto il diritto. Tanto tenevasi nei monasteri di Roma all'osservanza del voto di povertà. Ci volle un solenne

(1) Vedi a pag. 244.

constitutum (così chiamasi il rescritto nel documento che lo contiene) per dispensare nel caso proposto.

I monasteri di Roma, come gli altri di fuori, ottennero da Gregorio parecchi privilegi. Erano concessi a fine di meglio promuovere la vita monastica, ma insieme prepararono il terreno a quella esenzione dei monasteri dalla podestà dei vescovi, che più tardi divenne più universale.

Un privilegio di esenzione per un unico monastero fu dato già fin dal principio del secolo VI da papa Ormisda e riguarda una fondazione di san Cesario in Arles, sua città episcopale (1). Gregorio adunque neppure in questa parte intraprende cose nuove; ma con le sue frequenti dimostrazioni di favore e benevolenza e con le sue decisioni giuridiche si mostrò per tal modo promotore indefesso della vita monastica, che a lui appunto si deve ascrivere l'impulso straordinario ch' ebbe, e specialmente l'Ordine benedettino così nel suo ordinamento, come nella sua propagazione nel mondo. Fu cosa di assoluta importanza per l'istituto di san Benedetto, che nel primo secolo della sua esistenza un monaco benedettino, divenuto papa, sapesse assegnargli un posto nel mondo, sì bene definito, quale si celebra nella storia.

Non diremo che Gregorio sia l'autore di una famosa legge di esenzione la quale gli viene ascritta, giacchè questo documento nei tempi moderni fu con buone ragioni dichiarato apocrifo (2).

(1) JAFFÉ-KALTENBRUNNER, n. 864 (an. 514-523), THIEL, *Epp. rom. pont.* I, 988. Vedi BLUMENSTOCK, *Der päpstliche Schutz*, XXVII.

(2) JAFFÉ-EWALD, n. † 1366. — Si legge stampato nei Maurini, *Epp. s. Greg.* Appendix n. VII.

Esso ci fa sapere che in un sinodo romano, celebrato nel febbraio 601, Gregorio dichiarò ai vescovi, come essendo abate del monastero, l'esperienza gli avesse fatto conoscere, quanto ai monaci fosse necessaria la quiete e la sicurezza, e come ora, nella sua dignità di pontefice, avesse toccato con mano quanti vescovi ardivano di turbare e gravare qua e là le colonie monastiche. Per conseguenza egli intende quinc' innanzi proibire severamente a tutti i vescovi di recar danno alle possessioni dei monasteri; vuole sia mantenuta nel suo pieno diritto la libertà ai monaci nell' elezione del loro abate, e in parecchi punti, che si vengono enumerando, assegna i limiti all' ingerenza dei vescovi in tali materie.

Dopo recato il testo della legge, il medesimo documento ci narra, che i padri presenti esclamarono ad una voce: « Noi ci rallegriamo della libertà concessa ai monaci e confermiamo l'ordinazione della santità vostra ».

Anche il vescovo Fortunato di Napoli, morto già da lungo tempo, avrebbe così esclamato, giacchè trovasi tra i vescovi sottoscritti. Di tale decreto dunque non si ha copia nè negli antichi esemplari del *Registrum*, nè nei più moderni, e alcune sue disposizioni si trovano in contraddizione con altre lettere genuine del papa. Nondimeno dobbiamo confessare, ch' esso stando sulle generali ridà le sentenze e la pratica che si riscontrano negli scritti gregoriani, come in quello ad esempio pel monastero di Classe presso Ravenna (1); anzi una parte del documento apocrifo lo segue alla lettera; si vede che fu com-

(1) *Registrum* VIII, n. 18 (VIII, n. 15), JAFFÉ-EWALD, n. 1504.

posto secondo tale modello, e che altre particolarità dovettero essere tolte da un privilegio di esenzione dato da Gregorio ad un monastero di Rimini (1).

Secondo che si dice, Gregorio avrebbe pure approvato in modo formale e solenne la *regola* di san Benedetto. La vera storia non ne sa nulla, quantunque a Montecassino, culla dell'ordine di san Benedetto, tra antichi quadri del Santo se ne mostri uno con la seguente scritta: *Ego Gregorius Romanae Ecclesiae praesul, scripsi vitam s. Beuedicti et confirmavi regulam*, ecc.

Le fonti genuine non ci conducono a decreti così generali, ma soltanto ad atti particolari ed a rescritti in favore di questa o quella comunità religiosa.

Per recare un esempio che riguarda Roma, tale sarebbe il rescritto, che concede il possesso del monastero presso la chiesa del martire Pancrazio sulla via Aureliana ad una comunità di monaci sotto l'abate Mauro, nominato di recente dal papa (2). In questo santuario, sotto l'amministrazione anteriore, tenuta da preti secolari, s'era messo tanto disordine, che il popolo, come dice Gregorio, doveva spesse volte la domenica abbandonare mormorando la chiesa, perchè non vi si celebrava messa. L'abate Mauro non solo riceve l'ordine di adempiere ogni giorno « l'opera di Dio » (così chiama Gregorio la salmodia, secondo l'espressione della regola di san Benedetto) (3), ma ancora di mantenere nel monastero un sacerdote, destinato a celebrare regolarmente la messa. È noto

(1) *Registrum* V, n. 49 *a* (II, n. 41), p. 601, con un'appendice apocrifa.

(2) *Registrum* IV, n. 18 *Mauro abbati s. Pancratii.*

(3) *Opus Dei.* Reg. c. 43, 47.

che nei monasteri benedettini nei tempi più antichi i più dei religiosi o quasi tutti ereno laici.

Se Gregorio era per tal modo inclinato a favorire in ogni luogo i monasteri, era altrettanto inflessibile nell'esigere dai religiosi il vero spirito, contrario allo spirito del mondo, lo zelo per la preghiera ed una vita illibata ed esemplare.

Spesse volte lo vediamo nelle sue lettere implicato in lunghe e dolorose questioni a cagione delle umane debolezze che venivano a galla nei monasteri. Si consolava grandemente al mirare il rapido e rigoroso svolgersi della vita monacale, e il potente amore alla virtù di un intero esercito d' uomini di sacrificio, che nel vero senso della regola benedettina lavoravano o pregavano per la salute del mondo, e si guadagnava un merito immortale per avere promosso in ogni maniera questo slancio del nuovo ordine e procurato la diffusione dei monasteri per i vari paesi, fino all'Inghilterra. Ma doveva sentirsi contristato per gli scandali, che qua e là occorrevano ed erano naturale conseguenza così del rapido aumento delle piccole e grandi colonie monastiche, dove parecchi riuscivano a prender l'abito senza vocazione celeste, come pure dello stato pubblico delle cose a cagione delle guerre e dei politici rivolgimenti.

9

Ultimo tempo del pontificato. — Patimenti e dolori. — Smaragdo esarca ed i Longobardi, a. 603-605. — Ambasciata di Teodolinda a san Gregorio per annunziare il battesimo di Adulovaldo. — Vessazioni da parte degli impiegati imperiali. — Due infermi, Gregorio e Mariniano di Ravenna. — Quadro dell'ultima attività del papa. — Morte di Gregorio, 12 marzo 604. — Venerazione.

I patimenti che, oltre al peso delle cure spirituali e temporali pel governo della Chiesa, doveva soffrire il pontefice san Gregorio, particolarmente verso il termine della sua vita, vengono da lui medesimo descritti con espressioni assai vive e ritraenti lo stato di spossatezza, a che s' era ridotto. Egli si dipinge quale era di fatto, cioè una vittima, in atto di attendere con ansia l'ora suprema della redenzione.

Scrivendo fin dall'agosto 599 ad un nobile amico di Sicilia, Venanzio ed alla sua consorte, esce in questi lamenti: « Sono già undici mesi, che, salvo alcune rare volte, non mi levo più di letto. Tanto sono preso da dolore e malessere e tanto patisco per la podagra, che la vita mi è divenuta la più gran penitenza pe' miei peccati. Ogni giorno è pieno dei miei sospiri, ed aspetto la morte come un medico che deve recarmi salute. Nel clero e nel popolo di qui fa strage la febbre, per tal modo che appena vi ha chi ne sia libero e possa attendere agli affari. Giornalmente ci giungono notizie delle malattie mortali, che dominano nelle città vicine. Quanto poi ne sia afflitta l'Africa, sapete meglio di me, trovandovi voi più vicini a quelle terre. Dall'Oriente poi i viaggiatori che qui giungono, ci recano notizie più tristi

ancora. Per dire ogni cosa in breve, la fine del mondo si dimostra sempre più prossima, poichè tante sono le afflizioni che piombano sul genere umano; ognun di noi deve nondimeno consolarsi pensando che tutti questi mali non lo toccano che in parte » (1).

Nel febbraio 601 lo spaventò la notizia dell' irruzione, che i Longobardi meditavano di fare in Sicilia, essendo spirata la tregua coll' Impero e tenendo inquieti gli animi i moti del duca Arigi di Benevento.

Gregorio prevenne del pericolo tutti i vescovi dell' isola con la lettera circolare già altrove da noi citata (2). Come aggiunta a tutte le amarezze, che soffriva in Roma per lo stato abituale di guerra nelle vicinanze, mettevalo ora in angustia il timore di veder la Sicilia preda « della crudeltà dei barbari »; poichè all' Impero mancano armi e danari per la difesa, devono i vescovi ed i fedeli armarsi contro il pericolo, per lo meno con le preghiere e con le lagrime. Ordina quindi che il mercoledì ed il venerdì si facciano processioni di penitenza (*litaniae*), e si attenda con maggior cura alla correzione dei costumi. « Giacchè », come aveva già scritto prima a Massiniano, vescovo di Siracusa, « ci vengono notizie tanto dolorose intorno i disordini che si commettono in codesta provincia, ch' io temo che, per castigo di Dio, essa debba perire in mano ai nemici » (3).

Pur troppo era questo un presentimento, ma doveva cominciare a compiersi una generazione più

(1) *Registrum* IX, n. 232 (IX, r. 123) *Italicae patriciae et domno Venantio*, JAFFÉ-EWALD, n. 1759.

(2) Ibid. XI, n. 31 (XI, n. 51) *Universis episcopis Siciliae*. JAFFÉ-EWALD, n. 1821. Vedi sopra a p. 140.

(3) Ibid. IV, n. 12 *Maximiano episcopo Syracusano*.

tardi. I Longobardi non eseguirono quanto avevano divisato, forse per le buone pratiche di Gregorio con Arogi, che gli era bene affetto; però durante il secolo VII le orde degli Arabi misero l'isola a ferro e a fuoco e riuscirono poi a fondarvi il loro governo. Nel secolo IX Giovanni Diacono, credendo di scorgere nelle parole di Gregorio una formale profezia, scrisse: « Ora vediamo noi coi nostri occhi come sia andata in rovina la Sicilia; Gregorio l'avea già predetto, mirando quel paese macchiato di simonia e malcostume » (1).

« Senonchè, anche all'arcivescovo Massimo di Salona », così continua il medesimo biografo, « aveva predetto Gregorio, che le ultime cose sarebbero più tristi che non le prime » (2).

E Giovanni prosegue togliendo da una lettera del papa, scritta nel luglio 600 a quell'arcivescovo, prima ribelle e poi umiliato, il seguente passo, che è una viva dipintura degli ultimi anni del pontificato di Gregorio: « Afflitto dalla podagra per lungo tratto di tempo, non ho potuto, o fratello, rispondere da me medesimo alla tua lettera. Che i popoli slavi minaccino d'invadere il tuo territorio, mi mette in grande inquietudine e desolazione. Mi affligge il sapere che voi soffrite, poichè io stesso soffro con voi, e m'inquieta la notizia che gli Slavi, traversando l'Istria, cominciarono già ad irrompere in Italia » (3).

(1) JOANNES DIAC. IV, n. 54.

(2) *Registrum* X, n. 15 (X, n. 36) *Maximo episcopo Salonitano*, JAFFÉ-EWALD, n. 1784 del luglio 600.

(3) ... *De Sclavorum gente, quae vobis valde imminet... Per Istriae aditum iam ad Italiam intrare coeperunt.* Anche questo pericolo per parte degli Slavi, razze tributarie degli Avari, fu scansato a cagione delle malattie scoppiate fra i nemici. WEISE, *Italien und die Langobardenherrscher*, p. 222, 223.

Si noti che la sede vescovile di Salona fu invasa e disertata dalle orde schiave nel 639; invece per le armi dei Greci e Longobardi furono quei barbari impediti dall'avanzarsi in Italia.

Fu già detto di sopra, che dopo salito al trono di Costantinopoli Foca, questi mandò in Italia l'esarca Smaragdo (a. 603), uomo più sollecito per la causa di Roma e della Chiesa e più divoto al papa Gregorio, che non era il suo predecessore Callinico.

Il primo atto di Smaragdo, a quanto sembra, fu ottenere da Agilulfo nel maggio 603 una tregua di soli trenta giorni. Pochissima cosa invero; ma tanto era il bisogno di pace che tutti sentivano. Gregorio pertanto supplicò il nuovo imperatore di aver pietà della povera Italia. « Sono trentacinque lunghissimi anni », dic'egli, « dacchè siamo oppressi dalle spade dei Longobardi e dalle loro scorrerie, nè la nostra lingua è capace di descrivere appieno quel che soffriamo » (1).

Il papa seppe, che l'importante città di Pisa per disperazione stava per volgersi ai Longobardi ed aiutarli con le sue veliere (*dromones*). Spedì tosto a quella volta un legato a fin di ritrarre i Pisani dal mal passo; ma fu troppo tardi (2). Neppure si potè impedire che Agilulfo non facesse nell'alta Italia sempre nuove conquiste. Aiutato com'era da stranieri, ruppe le mura di Cremona, prese Mantova d'assalto e assoggettò *Vulturina* (Valdoria). Quasi tutta quella

(1) *Registrum* XIII, n. 41 (XIII, n. 38), JAFFÉ-EWALD, n. 1901 del luglio 603.

(2) *Registrum* XIII, n. 36 (XIII, n. 33) all'esarca Smaragdo, JAFFÉ-EWALD, n. 1901.

parte d' Italia era sotto la sua obbedienza, e però si cominciava a temere della stessa piazza forte Ravenna. Era dunque strettamente necessario conchiudere una pace. Ma non si giunse che a stabilire una tregua fino al 1° d'aprile dell'ottava indizione, cioè dell'anno 605. La tregua fu poi dopo la morte di Gregorio ripetutamente prolungata.

Frattanto nella Corte longobardica avvenne cosa, che per Gregorio valeva assai più che non tutte le tregue e porgeva sicura speranza di vedere quandochessia riuniti insieme in piena e durevole pace i Latini e i Longobardi in Italia.

Agilulfo, sebbene ariano, fece battezzare il suo primogenito nella Chiesa cattolica, nella religione dei vinti. Riconobbe così la preponderanza morale dei cattolici della razza latina e la vocazione che questa avea di educare alla sua civiltà i popoli barbari sopravvenuti. Tanto seppe ottenere dal suo sposo la pia Teodolinda, e ne diè tosto di sua mano notizia al papa.

Gregorio, sebbene allora si trovasse in fin di vita, rivolse alla regina parole di ringraziamento e di conforto, le quali appunto perchè dette quando spuntava l'aurora di una civiltà novella, ebbero significato più importante e propriamente storico (1). « Ci rallegriamo insieme con voi », scriv'egli alla sua reale figliuola, « perchè la grazia di Dio onnipotente vi ha dato un figliuolo e perchè voi l'associaste alla fede cattolica. Dalla pietà vostra non potevamo altro aspettarci. Voi avete consegnato al figliuolo

(1) *Registrum* XIV, n. 12, JAFFÉ-EWALD, n. 1925; è la quartultima lettera del registro. Il figliuolo di Teodolinda è quivi chiamato *Adulowaldus*.

l'armatura della cattolica fede e il divino Redentore non solo riconosce in voi la sua serva fedele, ma farà crescere felicemente nel suo santo timore il nuovo re della gente longobarda. Per la qual cosa preghiamo Dio onnipotente, che custodisca voi nella via dei suoi comandamenti e che faccia profittare nel suo amore l'eccellentissimo figliuol nostro Adulovaldo; affinchè come è già grande fin da questo momento tra gli uomini, sia pure glorioso per le sue buone azioni innanzi agli occhi di Dio ».

Poi così chiude la lettera: « All'eccellentissimo figliuolo nostro re Adulovaldo mandiamo dei filatterii, cioè una crocetta col legno della santa croce del Signore e una lezione del santo Vangelo chiusa in una teca di Persia. Mando pure alla figliuola mia, sorella di lui, tre anelli, due con gemme di giacinto, l'altro con perla d'onice (*albula*). Vi prego di dar loro questi doni con le vostre mani, affinchè l'amor nostro verso di loro torni più gradito per la parte che voi ne prendete. Adempiendo il soave e paterno dovere di porgervi i nostri saluti, vi preghiamo di ringraziare in nome nostro l'eccellentissimo nostro figliuolo e re, sposo vostro, per la pace conchiusa. Come avete fatto sin qui, procurate anche in futuro d'inclinar sempre l'animo suo per la pace, affinchè insieme con le opere buone che voi fate, abbiate pure il merito d'aver salvato dalla rovina e dalle stragi della guerra il popolo innocente ».

Teodolinda, come sappiamo, potè fare solo in parte quanto Gregorio desiderava e quanto l'amor suo pel pontefice e per la Chiesa le suggeriva. Nondimeno meritò l'elogio, che scrisse di lei nel medesimo secolo settimo l'anonimo continuatore della cronaca di Prospero: « Essa nudrì il popolo dei Lon-

gobardi non tanto con la potestà di regina, quanto coll'affetto della sua pietà » (1).

Aumentarono i dolori del papa ne' suoi ultimi anni le vessazioni degli impiegati imperiali. Al dire suo non può altro che piangere sopra i peccati della cristianità, che vengono puniti di fuori con l'irruzione dei barbari, di dentro con le vessazioni degli impiegati imperiali. Ti consoli, scrive ad un vescovo, pensando, che la futura generazione dovrà soffrire mali ancora maggiori. Frattanto non tralasciar di levare la tua voce contro le ingiuste oppressioni; quando pure non ottenga alcun frutto, ne avrà egualmente mercede presso Dio. « Il favore e la grazia degli uomini è un fumo vano, che ogni picciol vento disperde. Tieni per certo, che è cosa impossibile, pretendere di piacere allo stesso tempo a Dio e agli uomini malvagi. Consolati, fratello, pensando che tanto guadagni presso di Dio, quanto perdi presso codesti uomini del mondo, maligni ed empii. Con tutto ciò la difesa dei poveri sia moderata e grave, perchè, procedendo con soverchia rigidezza, non s'abbia a dire che ti levi in superbia a cagione della tua giovine età. Tanto dobbiamo dunque camminare più cautamente, quanto meglio sappiamo di dover vivere in mezzo ai nemici di Dio » (2).

(1) *Continuator Havniensis*, ed. Mommsen, p. 338: *non regali tantum iure quantum pietatis affectu Langobardorum gentem enutrivit.*

(2) *Ipsa tamen defensio pauperum moderata et gravis sit, ne si quid nimis rigide agitur, ex iuventate vos arbitrentur homines superbire .. Tanto ergo debemus cautius ambulare, quanto nos scimus inter Dei inimicos vivere. Registrum* X, n. 15 (X, n. 36) *Maximo Salonitano.*

Nel febbraio 602 fa di nuovo sentire i lamenti de' suoi dolori ed insieme le amare speranze contro gli impiegati. « Ogni qual volta giunge alcuno da Costantinopoli », così scrive a Rusticiana, nobile patrizia di Roma che quivi dimorava (1), « chiedo sempre della vostra salute, ma sempre insieme ricevo notizie dolorose, giacchè la debolezza non vi lascia più e crescono i vostri dolori di podagra. Prego l'onnipotente Iddio, perchè voglia rivolgere a bene dell'anima vostra l'infermità del vostro corpo, e darvi una ricca eterna mercede anche per queste passeggere malattie corporali. Io stesso sono tanto flagellato dalle cure e dai dolori, che devo esclamare con la Scrittura, ch' io mi pento dei giorni ai quali son giunto, essendo l'aspettazione della morte il mio unico conforto (2). Vi supplico di pregare per me, perchè io sia presto liberato dal carcere di questo corpo e redento dalle mie sofferenze. Con questa occasione vi avverto che è qui giunto un certo Beatore, che si fa chiamare *comes privatorum* e in nome del fisco va perseguendo gli abitanti, in ispecie la gente vostra e quella delle nobilissime vostre nipoti. Noi, com'è chiaro, non possiamo permettergli di procedere con ingiustizia, ma non possiamo neppure opporci alle fondate esigenze del fisco. Studiatevi d'ottenere dall'imperatore che gli venga proibito di passare le giuste misure ».

Tenerissimi sono i conforti che Gregorio, infermo com'era, sa porgere anche altrove agli infermi. Sce-

(1) *Registrum* XIII, n. 26 (XIII, n. 22) *Rusticianae patriciae*, JAFFÉ-EVALD, n. 1891.

(2) ... *ut ad dies, quos ago, me pervenisse poeniteat, solaque mihi consolatio sit mortis expectatio.*

glieremo l'esempio del pio vescovo Mariniano di Ravenna, che era stato per l'addietro biasimato dal papa a cagione del suo poco zelo pei poveri e per gli oppressi (1). Un pellegrino giunto in Roma da Ravenna, gli diè la notizia che il vescovo giaceva ammalato per isbocchi di sangue. Gregorio gli scrisse subito nel febbraio del 601, tre anni prima della sua propria morte (2).

« Questa notizia », dice « fu per me un colpo di dolore. Ho fatto chiamare tutti i migliori medici di Roma per consultarli intorno al tuo stato (3). Fratello santissimo, ti mando per iscritto i pareri di ciascun di loro. Essi raccomandano anzitutto quiete e silenzio. Or siccome io dubito, che tu possa osservare in Ravenna queste prescrizioni, così vorrei che tu venissi presso di me in Roma; io stesso, per quanto mi tornerà possibile, prenderò cura della tua salute e provvederò per la tua quiete.

« Disponi dunque le cose più importanti della tua chiesa, nomina coloro che dovranno celebrare la messa solenne, amministrare l'episcopio, esercitare l'ospitalità coi pellegrini e sorvegliare al buon andamento dei monasteri. E poi fa' di giungere qui in cura prima della state, giacchè i medici dicono che questa stagione è particolarmente pregiudizievole al tuo male. Ti recherebbe pericolo il continuare i tuoi lavori durante il sollione. Anch' io mi sento molto debole. Come speriamo, tu ritornerai sano nel tuo vescovado; ma se mai per disposizione di Dio tu dovessi lasciarci, moriresti almeno in mezzo de' tuoi

(1) Sopra alla p. 99.

(2) *Registrum* XI, n 21 (XI, n. 33), JAFFÉ-EWALD, n. 1810.

(3) *... eos quos hic doctos lectione novimus medicos fecimus inquiri.*

antichi fratelli (1); io stesso, vicino come sono alla morte, se dovessi morire prima di te, avrei la consolazione di passare all'altra vita fra le tue mani...

« Se dunque la malattia perdura, vieni, ma con pochi famigliari, perocchè abiterai qui presso di me nell'episcopio e la nostra chiesa penserà al giornaliero tuo servizio. Nel caso poi, che tu dovessi differire il viaggio, sappi che ti do' lo stretto comando di non digiunare, se non forse cinque volte in un anno in preparazione alle più grandi solennità; giacchè, come dicono i medici, il tuo stato di salute non comporta il digiuno. Ti devi pure risparmiare anche in riguardo delle vigilie. Lascia per questa volta ad altri le preghiere, che in Ravenna si sogliono recitare sul cereo di Pasqua, come pure l'esposizione del Vangelo, che verso Pasqua suol essere fatta dal vescovo » (2).

L'arcivescovo Mariniano morì ai 23 ottobre dell'anno 606, più di due anni dopo Gregorio. Se questi abbia avuto la consolazione di vederlo in Roma e di farlo assistere nella sua malattia, è rimasto incerto. Ad ogni modo il papa difficilmente avrebbe potuto curarlo in persona, a cagione delle proprie permanenti infermità.

L' ultimo anno di Gregorio fu forse il più addolorato sotto ogni rispetto, e nondimeno egli non tralasciò nulla della sua consueta attività. Le lettere del *Re-*

(1) Del monastero; giacchè Mariniano era prima monaco nel monastero sul Celio.

(2) *A vigiliis quoque temperandum est, et preces illae quae super cereum in Ravennati civitate dici solent, vel expositiones evangelii, quae circa paschalem solemnitatem a sacerdotibus fiunt, per alium dicantur.*

gistrum di quest'anno non sono tante in numero come nei precedenti, ma dimostrano ancora abbastanza l'instancabile energia del pontefice e la sua molteplice azione in ogni parte della cristianità.

Sarà pregio dell'opera raccogliere qui in un quadro i fatti precipui, che si riferirono al governo della Chiesa, e sono tutti scelti qua e là da queste ultime lettere.

Gregorio, per mezzo del difensore Antemio suddiacono, raduna i vescovi della Campania e li eccita a zelo maggiore nel loro ufficio (1); riprende assai fortemente per mezzo del medesimo Antemio il vescovo Pascasio di Napoli (2); istituisce un processo pe' lamenti pervenutigli contro l'arcivescovo Deusdedit di Milano (3); si occupa nei processi di Malaga già dianzi descritti, s'adopera pei diritti del clero di Palermo contro il loro vescovo Giovanni (4), e difende quelli del vescovo Alcyson nell'isola *Corcyra* (Corfù) contro un altro vescovo suo collega (5).

Il pontefice manda inoltre interpellazioni all'imperatore. Prega l'imperatore Foca, a cui aveva mandati gli augurii per la sua assunzione al trono, di sostenere la giustizia nel caso del vescovo nominato di *Corcyra* (6); per mezzo del defensore Vitale fa pervenire al trono imperiale i lamenti di alcuni proprietari della Sardegna, vessati per le estorsioni degli officiali di Corte (7). L'apocrisiario di Roma in Co-

(1) *Registrum* XIII, n. 31 (XIII, n. 27).
(2) Ib. XIII, n. 29 (XIII, n. 26).
(3) Ib. XIII, n. 33 (XIII, n. 30).
(4) Ib. XIII, n. 46 (XIII, n. 44).
(5) Ib. XIV, n. 7.
(6) Ib. XIV, n. 8.
(7) Ib. XIV, n. 2.

stantinopoli, Bonifazio, gli deve servire di mediatore per gli interessi dell'Impero in Italia (1).

Giovano all'unità e alla pace della Chiesa le pratiche, che di nuovo riannoda col patriarca Ciriaco di Costantinopoli, successore di Giovanni, perchè tralasci il titolo indebito di ecumenico (2). Così pure continua le pratiche per togliere di mezzo lo scisma dei tre capitoli in Istria (3). L'ecumenico continuava per ora a sostenersi; ma cominciarono a diradarsi le schiere dei scismatici. Nove mesi prima della sua morte, Gregorio partecipa all'esarca il ritorno all'unione del vescovo Firmino di Tergeste (Trieste) e lo prega di opporsi col braccio secolare alle mene di Severo di Grado, capo dei scismatici, il quale per odio contro il vescovo di Tergeste era giunto perfino a fargli sollevare contro il popolo della sua città.

Manda parole di lode e di ringraziamento allo scolastico Paolo, impiegato imperiale in Sicilia, per la severità da lui dimostrata contro certe pericolose spiriterie (4); scrive invece parole di forte biasimo al duce Guduino di Napoli, per aver questi differita la pena contro un suo soldato, che aveva violata una vergine a Dio consacrata (5).

(1) *Registrum* XIII, n. 41 (XIII, n. 38).

(2) Ib. XIII, n. 43 (XIII, n. 40).

(3) Ib. XIII, n. 36 (XIII, n. 33): *Smaragdo exarcho* intorno al vescovo Firmino di Tergeste: *Tantoque vos contra se hostes Dei vindices defensoresque reperiant quanto apud Deum pretiosior est animae quam defensio corporalis.* Circa altri convertiti dallo scisma, vedi IX, n. 160 (IX, n. 93). *Gulfari magistro militum*; IX, n. 66 (IX, n. 201); IX, n. 141 (IX, n. 95); IX, n. 148 (IX, n. 96).

(4) *Registrum* XIV, n. 1.

(5) Ib. XIV, n. 19.

Si adopera per i beni di un piccolo monastero di San Vito sull'Etna, e nello stesso tempo ordina un'inchiesta contro quei monaci, accusati di avere poco buone relazioni con donne (1).

Si prende a cuore l'amministrazione degli ospizi pe' pellegrini in Sardegna, ma vuole che il suo defensore eviti ogni ombra di usurpazione (2).

Augura fortuna al patriarca di Alessandria Eulogio per l'opera sua della conversione dei Monofisiti, ma si lagna assai con lui che in Alessandria sembri pigliar piede la simonia (3); però raddolcisce l'ammonizione al dotto patriarca inviandogli in dono una croce e alcune reliquie (4).

Nella più soave maniera e pieno il cuore di compassione provvede alle necessità del vescovo Ecclesio di *Clusium* (Chiusi nell'Etruria); siccome quel vescovo pativa il freddo sulla sua montagna e non aveva di che coprirsi, per mezzo del vescovo Venanzio di Perugia gli manda abiti, e in ispecie una greve tonaca di buona stoffa (5).

Frattanto la sua malattia faceva dolorosi progressi. Quando ringraziava Teodolinda dell'ambasceria mandatagli, si doveva già scusare di non poter rispondere per ora a tutti i punti particolari della sua lettera. Però d'una sola cosa l'assicura (e queste parole sono quasi una dipintura del suo intero pontificato, di null'altro sollecito che della fede e dell'unità religiosa), ed è che la Chiesa romana con-

(1) *Registrum* XIV, n. 16 (X, n. 22); XIV, n. 17 (X, n. 23).
(2) Ib. XIV, n. 2.
(3) Ib. XIII, n. 45 (XIII, n. 42); XIII, n. 44 (XIII, n. 41).
(4) Ib. XIII, n. 45.
(5) Ib. XIV, n. 15 (XII, n. 47) *amphiballum tunicam*.

tinua sempre senza piegare sulla via della dottrina tradizionale, e che in ispecie ha sempre inviolabilmente conservato in qualsivoglia infuriare d'eresie le decisioni del grande Leone intorno alla dottrina di Cristo, Verbo eterno fatto carne.

Tale dichiarazione del papa si riferisce ai dubbii o alle difficoltà intorno i tre capitoli, proposte poc'anzi per quanto sembra dall'abate Secondo, confidente dei due coniugi reali.

Aggiungeva allora che avrebbe risposto più a lungo quando, secondo il volere di Dio, si fosse rimesso in forze; giacchè, così afferma, gli ambasciatori di Teodolinda l'avevano trovato tanto ammalato, che appena poteva parlare, molto meno occuparsi di lettere importanti, e che i medesimi si partivano da lui lasciandolo in pericolo di vita. Così scrive nel dicembre 603 (1).

Una sua lettera inviata nell'estate dello stesso anno ad un'amica di Costantinopoli ci dice chiaro, quali fossero gli alti pensieri che in tale stato aveva il santo pontefice. « Tutte le cose terrene sono un nulla che passa. Con timore e con lagrime si deve pensare ogni giorno e senza intermissione al Giudice eterno. Placchiamo adesso con tutte le nostre forze la sua collera, per non doverla poi provare nel giorno tremendo » (2).

Erano pensieri a lui familiari e l'avevano accompagnato in tutta la vita sua.

« Se contempliamo », così aveva detto in altra occasione, « quant'è grande la ricompensa, che ci

(1) *Registrum* XIV, n. 12: *Legati vestri... nos et venientes infirmos invenerunt et discendentes in summo vitae periculo atque discrimine reliquerunt.*

(2) Ib. XIII, n. 35 (XIII, n. 32) *Eusebiae patriciae.*

vien promessa in paradiso, ci sembra piccolo e da nulla quanto in fatto di beni ci può offrire il mondo. In comparazione della beatitudine celeste la felicità temporale non è che amarezza, e la vita in questo mondo è più tosto da dirsi morte che vita, se con l'eterna si paragona. Imperciocchè, che cosa è mai il rovinare e lo sparire giornaliero e continuo delle cose intorno a noi, se non una presta morte? Ma qual lingua potrà mai esprimere e qual mente concepire, quant'è grande il gaudio della città di Dio nella vita avvenire, dove l'anima s'associa ai cori degli angeli, e coi santi spiriti sta innanzi al trono della divina maestà e intuisce la faccia di Dio e s'immerge nella luce infinita, senza che il timore della morte la contristi, e tutta gioisce pel possesso di un bene eterno e immarcescibile? Il cuore s'infiamma alla considerazione di queste cose e anela di pur giungere al termine dell'eterna felicità! » (1).

E giunse anche per lui il giorno cotanto ardentemente sospirato, e ai 12 marzo dell'anno 604 il santo pontefice si vide sciolto dalle catene del corpo.

Forse il verno straordinariamente rigido di quell'anno ne avrà affrettata la morte.

Fu sepolto nel portico della chiesa di S. Pietro a sinistra, innanzi al *secretarium* (la sacristia) allora esistente, e vicino alle tombe di Leone Magno, Simplicio, Gelasio, Simmaco ed altri papi. Nondimeno sotto Gregorio IV fu trasferito nell'interno medesimo della basilica.

Un'iscrizione, composta da incerto autore e scolpita sulla prima sua tomba, annunziava in modo non

(1) *Homil. 37 in Evang.* n. 1: *Si consideremus, fratres carissimi, quae et quanta sunt, quae nobis promittuntur in coelis, vilescunt animo omnia, quae habentur in terris*, ecc.

indegno del Santo i suoi meriti. Eccetto due frammenti con poche lettere, questa lapide pur troppo non giunse fino a noi; dev'essere perita durante la nuova fabbrica del secolo decimosesto, in un tempo cioè in cui ben poco riguardo si aveva delle antichità cristiane, e meno ancora dei monumenti letterari se non si trovassero scritti nell'aurea lingua dei classici! Nondimeno si conosce l'iscrizione da copie, fatte fin dal secolo settimo per le collezioni epigrafiche a servigio dei pellegrini.

Dopo un'apostrofe alla terra, perchè accolga la salma di Gregorio, destinata un giorno a risorgere, l'epigrafe ricorda l'imperituro ornamento delle opere buone, « che dovranno in ogni luogo tener vivo il nome del grande pontefice ». In quel modo, così prosegue, che Gregorio ricolmò i poveri di elemosine e di doni, così, qual modello di buon pastore e dottore, ha egli nutrito le anime con la sua parola; nuovi popoli sono stati per lui condotti alla Chiesa con la conversione dell' Inghilterra, ed egli, qual vero « console di Dio », ha promosso in ogni luogo il trionfo del regno divino (1).

(1) Il De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae,* II, I, p. 52, n. 1, riporta l'epigrafe dalla collezione delle epigrafi della basilica di S. Pietro, che trovasi nel *Cod. vat. palat.* 591. L'ultima di queste iscrizioni è dell'anno 682; si può quindi riferire alla fine del secolo VII incirca l'origine della collezione. Vedi le altre tradizioni intorno il testo dell'epigrafe di san Gregorio presso il De Rossi, l. c, pp. 78, 112, 209, 253, 266, 275, 278, 290. Beda venerabile la riferisce circa l'anno 731 nella sua *Hist. gentis Angl.* II, c. 1; presso Paolo Diacono sta solo nel testo della sua *Vita Gregorii* non genuina (veggasi la mia edizione di questa *Vita* nella *Zeitschrift für kath. Theol.* 1887, 173). Per lo contrario si legge in Ioh. Diac., IV, c. 68. — La supposizione del Gregorovius ed altri, che cioè l'autore dell'epi-

Degli onori ch'ebbe Gregorio dopo morte accenneremo quel solo che narra il suo biografo Giovanni Diacono nell'anno 785 incirca, cioè non molto dopo la traslazione del suo corpo entro la chiesa di S. Pietro. Egli addita la sua tomba, come quella di un santo, a sinistra, in chiesa, innanzi il « nuovo segretario » e sotto l'altare a lui dedicato, e descrive la festa che facevasi in suo onore col premettere la vigilia presso

grafe sia Pietro Oldradio sotto Adriano I, è un anacronismo, dimostrato dal solo fatto, che il testo leggesi già nelle storie di Beda e nel citato codice palatino, vedi De Rossi, l. c. p. 52.

Non sarà inutile ristampare qui l'intera iscrizione, rivelando, dietro l'esempio del Sarti (*Appendix ad Dionysii Cryptas vatic.*, p. 80, 125, tab. XXIX), con lettere maiuscole i frammenti che ancora si conservano nella chiesa sotterranea di S. Pietro. — La fotografia dei frammenti diamo negli *Analecta romana*, I, tav. II, n. 5; cf. p. 161 s. e p. 104.

SVScipe terra tuo corpus de corpore sumptum
Reddere quod valeas vivificante Deo.
Spiritus astra petit, lethi nil iura nocebunt,
Cui vitae alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulcro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis.
Esuriem dapibus superavit, frigora veste,
Atque animas monitis texit AB hoste sacris.
Implebatque actu quicquid seRMOne docebat,
Esset ut exemplum mySTIca verba loquens.
Ad Christum Anglos conveRTIT pietate magistra,
Adquirens fidei agMINa gente nova.
Hic labor, hoc studium, haec tibi cura, hoc pastor agebas,
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hisque Dei consul factus laetare triumphis,
Nam mercedem operum iam sine fine tenes.

Hic requiescit Gregorius papa, qui sedit ann. XIII, mens. VI, dies X, depositus IIII idus martias.

il suo sepolcro, e il grande concorso del popolo romano a fine di baciare le sue preziose reliquie (1).

Lo spirito di Gregorio si mantenne vivo ne' suoi successori.

L'esempio delle sue virtù personali serviva di modello ai papi seguenti; i quali, compresi d'ammirazione per la sua grandezza e sapienza, tolsero di buon cuore a guida del loro governo le tradizioni da lui lasciate. Le stesse epigrafi sepolcrali di due de' suoi primi successori mettevano in rilievo particolare questo merito di Gregorio, d'essere cioè stato il loro modello (2).

Tra i pontefici di un'epoca più tarda vanno segnalati due de' più grandi, cioè Nicolò I e Gregorio VII, come quelli che pure con particolare affezione si attennero alle norme di governo lasciate loro da Gregorio. Si deve poi considerare come espressione riconoscente dell' intero medio evo, quella che ai tempi appunto di Gregorio VII proferì san Pier Damiani allorchè, celebrando gli scritti di Gregorio I, disse, ch' erano una sorgente d'acque chiare e pe-

(1) Lib. IV, c. 80: *in qua* (veneratione) *pallium eius et phylacteria, sed et balteus eius consuetudinaliter osculantur*. Giovanni si estende dando parecchie notizie circa la forma del pallio, del reliquiario e del cingolo. Quest'ultimo indica il monaco.

(2) Di Onorio I diceva tra le altre cose l'epigrafe:

Sanctiloqui semper in te commenta magistri
Emicuere...
Namque Gregorii tanti vestigia iusti,
Dum sequeris cupiens et meritumque geris.

Vedi De Rossi, *Inscript. christ.* II, I, p. 127, n. 8.

renni che di continuo fecondavano il campo della Chiesa (1). Il grande Innocenzo III celebrò la sua memoria in apposito discorso nel giorno della sua festa (12 marzo), esaltò i suoi meriti come « eccellente dottore » paragonando gli scritti di Gregorio ai quattro fiumi, che sgorgando dal paradiso fecondavano la terra, ed encomiò specialmente il « gran sacerdote » ordinatore dei sacrifici, dei sacri riti e dei canti della Chiesa (2).

Lode simigliante tributarono i secoli posteriori al merito incomparabile del santo pontefice per l'onore del culto della casa di Dio. L'eredità più popolare da lui lasciata alla Chiesa è appunto il canto detto gregoriano. La maggior parte di coloro, che celebrarono il suo nome, non altrimenti l'appresero, che pel « soave dono del canto », ch'egli « ricco di grazie divine » come « potente maestro dei secoli » aveva fatto ai fedeli (3). Ed invero udivano risonare questo nome nel *Gregorius praesul* o cantico di lode, che la Chiesa soleva intonare ogni anno la prima domenica d'Avvento, quando compiuto il circolo delle feste ecclesiastiche, si rifaceva al principio dell'antifonario.

Le melodie di san Gregorio continuarono ad echeggiare per tutti i secoli, e per lo strettissimo legame che hanno con la liturgia divennero proprietà immutabile della Chiesa, anzi della liturgia stessa e quindi una delle più sacrosante tradizioni ecclesiastiche. E pure ai nostri tempi, nei quali con intelligenza, pietà ed amore si ritorna da tutti allo studio e alla pratica

(1) *Opusc.* 51 *de vita eremitica* n. 1. MIGNE, *P. lat.* 145, 752.
(2) Sermo 13; MIGNE *P. lat.* 217, 513 ss.
(3) Dalla poesia *Gregorius praesul* nella sua forma più lunga.

delle genuine melodie gregoriane, queste nel modo efficace ci richiamano alla mente l' imagine dell'antica Chiesa, e la dignità e grandezza del suo santuario, e in mezzo di esso la memoria veneranda e pur sempre amabile di quel pontefice, che in queste pagine ci studiammo illustrare.

20343